Franco Mercurio

Classi dirigenti o ceti dominanti?

Breve storia politica di Foggia in età contemporanea

Claudio Grenzi Editore

Terzo millennio

Collana di studi della Provincia di Foggia
diretta da Franco Mercurio

5

Franco Mercurio

Classi dirigenti o ceti dominanti?

Breve storia politica di Foggia in età contemporanea

Claudio Grenzi Editore

ISBN 88-8431-057-1

© 2001 Claudio Grenzi sas
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere tradotta, ristampata o riprodotta,
in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, fotocopie, film, diapositive o altro
senza autorizzazione della Claudio Grenzi sas.

Claudio Grenzi sas
Via Le Maestre, 71 · 71100 Foggia
e-mail: info@claudiogrenzi.it

Indice

7 Prefazione

11 Classi dirigenti o ceti dominanti?
1. Introduzione
2. Da casale a città

39 La città dei notabili (1861-1888)
1. "Una fatalità nuova, imperscrutabile e misteriosa"
2. Funzioni urbane e "decoro pubblico"
3. Società e politica

71 Fra città e campagna: la nascita dell'associazionismo popolare (1865-1894)
1. Lo sviluppo delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata
2. Le società di Mutuo Soccorso e l'Internazionale
3. Società di Mutuo Soccorso ed élite locale
4. Le Società di Mutuo Soccorso e i clericali
5. I Fasci Operai

Appendice A
Elenco generale delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata

Appendice B
Elenco degli internazionalisti di Capitanata schedati fra il 1879 ed il 1894

139 Fra città e campagna: gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe (1873-1898)
1. Introduzione
2. Le rivolte sociali dei contadini
3. Il '98 in provincia di Foggia
4. Le prime lotte ed i primi momenti dell'organizzazione proletaria

173 Il paradigma dell'Ofanto: boiardi di stato e nuovi ceti dirigenti in età liberale (1886-1926)
1. L'uso delle acque pubbliche
2. L'acqua in Puglia
3. La commissione parlamentare sulle irrigazioni

189 Le origini del fascismo in Capitanata: le radici sociali
1. Una breve introduzione
2. Le premesse
3. Le radici sociali del fascismo in Capitanata

213 Fascismo, notabili locali e bonifica integrale: le fortune di una pianificazione fallita

267 La formazione della nuova classe dirigente in Capitanata (1943-1945)
1. "Il P.N.F. è sciolto. Atti"
2. La sostituzione della vecchia classe dirigente
3. La formazione dei partiti democratici
4. Il 4 novembre 1945

295 Indice dei nomi

Prefazione

Non è una di quelle idee brillanti. Mettere insieme diversi articoli scritti nell'arco di un ventennio dà sempre l'impressione di voler raccogliere foglie sparse di alberi diversi in un album di ricordi. La richiesta, tuttavia, sempre più insistente da parte di studenti alle soglie della laurea di fotocopie di vecchi saggi ormai introvabili mi aveva convinto che fosse ormai maturo il tempo di ristampare i miei primi lavori sulle società di mutuo soccorso e sulle origini dei movimenti di sinistra in Capitanata. Solo successivamente ho pensato di accodare a quella ristampa altri saggi, alcuni dei quali per diverse ragioni avevano avuto una circolazione estremamente limitata.

Ovviamente la tentazione di mettere mano, soprattutto ai primi lavori, è stata forte. Ho cercato, però, di resistere limitando gli interventi solo ad alcuni aspetti formali per eliminare diverse asperità linguistiche giovanili che proprio non sono riuscito a tollerare. Per il resto vi è una riproposizione integrale dei testi a suo tempo stampati. Non sono stato, però, in grado di resistere alla tentazione di rintracciare un filo rosso fra i diversi lavori di ricerca nel tentativo di dare un senso di omogeneità al libro. Il risultato di questa scelta è sintetizzato nel titolo del volume.

Non posso nascondere la mia dichiarata scelta di polemizzare con quanti sono convinti che l'operato della classe dirigente di una comunità si riduca all'esercizio del potere politico e amministrativo. Non c'è dubbio che l'esercizio del potere politico sia una parte fondante dell'essere dirigente. Da parte mia sono, però, fermamente convinto che una classe dirigente sia qualcosa di più complesso che investe l'intera collettività "militante", indipendentemente da ruoli e funzioni cioè quella che in altri termini viene definita opinione pubblica. È chiaro, dunque, che secondo questa visione non sempre i ceti dominanti coincidono con i ceti dirigenti. D'altra parte la scelta di affidare un valore negativo al termine "dominante" ed uno positivo a quello "dirigente" implica decisamente un giudizio morale sulle élite locali e sui notabili che hanno governato questa parte della penisola italiana sul lungo periodo e al di là delle grandi scansioni periodizzanti della storiografia politi-

ca nazionale. Può, infatti, appartenere ad una classe dirigente colui che decide ma anche chi, in nome di interessi e valori diversi se non opposti, si colloca in posizione critica nei confronti di coloro che decidono. Sia i decisori che i loro antagonisti agiscono sulla *res publica* nel tentativo di modificarne le condizioni avvantaggiando una parte rilevante della collettività se non proprio l'intera società locale. I ceti dirigenti sia che siano i decisori o i loro antagonisti non necessariamente esercitano direttamente il potere politico; essi intervengono attraverso i molteplici poteri che si manifestano in una collettività: dalla religione alla produzione, dalla cultura all'informazione, dalla trasmissione dei saperi e delle tecniche ai modi di costruzione e di gestione del tempo e dello spazio sia privato che pubblico. Al fondo vi è però quel senso di *res publica* che tende più ad apparentarsi con il senso di *res omnium* che con quello di *res nullius*. In altri termini i ceti dirigenti esprimono, da posizioni anche distanti e a volte contrapposte, un sentimento di appartenenza comune ad una "patria" piuttosto che un sentimento di lacerazione e di separazione della collettività. Insomma si può militare in opposte fazioni, coltivare ideali contrapposti senza per questo dover avere "patrie" (reali o virtuali, mentali o territoriali) diverse, come troppo spesso le doppiezze democristiane, comuniste, laiche e postfasciste hanno alimentato negli ultimi cinquant'anni. Ritorna in questa riflessione quel concetto velocemente rimosso dagli intellettuali di "amoralità" politica che già gli angloamericani dopo l'8 settembre del 1943 riscontrarono dalle nostre parti. Per loro era inconcepibile che gli italiani (afascisti, antifascisti ed ex fascisti) non solo avessero preso le distanze dalla guerra italiana fascista, ma cercassero di rimarcare una sorta di alterità totale dalla società italiana prebellica.

Era per loro molto più comprensibile, anche se più difficile da gestire, il fenomeno della Resistenza in cui italiani sostenitori della democrazia apertamente si contrapponevano ai cittadini sostenitori della dittatura. La scelta nostrana *sic et simpliciter* di rimuovere il nostro passato recente, che entrò poi a far parte della rassicurante interpretazione canonica ed ufficiale crociana del fascismo come parentesi della storia, avrebbe finito per allungare all'infinito i tempi della chiarezza anche nelle città del Tavoliere sulle funzioni delle classi dirigenti. Quell'essere "qui e lì" sul piano delle prospettive e quell'evanescenza nelle assunzioni di responsabilità di fronte alla collettività ha contribuito ad indebolire le classi dirigenti nate dalla ricostruzione repubblicana. Esse hanno finito intorno agli anni Settanta per confondere e nascondere il consociativismo amministrativo dietro il perbenismo ideologico dove ognuna delle parti dichiarava virtù pubbliche di appartenenza ideale ad una ideologia stereotipata e vizi privati di accordi "finanziari-rappresentativi" fra notabili dello stesso partito e tra i diversi partiti. Già prima di tangentopoli l'arte della politica locale era stata piuttosto quella della divisione e dell'alterità che aveva

prodotto una balcanizzazione nei partiti ed una kossovizzazione delle amministrazioni, in cui a livello locale i concetti di comunità, di "casa comune" e di "patria" si sono trasformati, dopo il biennio giustizialista nel puro esercizio di rapporti di forza dentro i partiti e fra i partiti. Questo ha prodotto un'asperità nelle relazioni fra le diverse componenti dei nuovi ceti dominanti locali che hanno di fatto operato nella pubblica amministrazione come in un luogo privato in cui gli interessi pubblici erano sempre più schiacciati da interessi oligarchici, con la conseguente ricaduta della formazione di una nuova classe di notabili espressione di identici valori.

I gruppi dominanti sembrano dunque rimarcare il ruolo e la funzione di comando per separare e privilegiare gli interessi di una piccola parte della collettività, la *res pubblica* continua ad essere *res nullius* e l'esercizio degli altri poteri della società, diversi da quelli della politica viene visto dai ceti dominanti come un'interferenza negativa.

Il più delle volte gli ambiti della cultura e dell'istruzione, della religione o della produzione sono strumentalizzati dai ceti dominanti per soggiogare, blandire o sconfiggere, col risultato della rottura traumatica degli equilibri sociali delle collettività che dovrebbero costituire invece gli elementi di coesione e ricchezza dei ceti dirigenti.

Ovviamente quanto più è matura l'opinione pubblica, tanto è meno semplice per il notabilato distruggere le premesse per la nascita di una classe dirigente. Ma purtroppo ancora oggi le nostre città vivono una profonda crisi di direzione dei processi, al di là degli schieramenti politici al governo locale proprio perché è venuta meno quell'idea di patria che consentiva ai protagonisti e ai loro antagonisti di dividersi sulla lettura dei problemi collettivi e sulle strade da percorrere senza rimarcare ideologicamente il bisogno dell'alterità delle parti, che maschera debolezze direzionali e parzialità al limite del sospetto.

Il filo rosso, dunque, che lega i saggi che qui ripropongo in una lettura unitaria si incentra sull'analisi della classe dirigente foggiana negli ultimi tre secoli nel tentativo, che lascio al lettore, di trovare i punti di forza ed i lati deboli di una certa "foggianità", altrimenti non definibile, che ha caratterizzato le classi dirigenti locali. Il primo capitolo, che introduce l'argomento del libro, è inedito. È lo sviluppo di una relazione tenuta nel 1998 nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzate dalla scuola media "Giovanni Bovio" di Foggia. I lettori più attenti potranno trovare anche interi brani della presentazione della riedizione del libro di Michele Magno, *La Capitanata*, curata dalle *Edizioni del Rosone* nel 1999. Il secondo capitolo è la riproposizione integrale di un saggio che comparve nel 1992 nella *Storia di Foggia in età contemporanea*, curata da Saverio Russo con il titolo di *Notabili, città e potere pubblico (1860-1890)*. Il terzo ed il quarto capitolo, che comparvero nel 1978 e nel

1982 su "La Capitanata", (*Le organizzazioni proletarie in Capitanata dalle società di mutuo soccorso ai fasci operai*, a. XVI, n. 1-6 e *Gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe in Capitanata*, a. XVII-XIX, prima parte) sono quelli che hanno subito il maggior numero di interventi correttivi sul piano espositivo, pur conservando nel bene e nel male tutte le considerazioni e le implicazioni storiografiche, anche quelle che oggi condivido meno. Il quinto capitolo è la riproposizione integrale di una relazione tenuta nell'ambito del convegno di studi sull'Ofanto, organizzato a Cerignola nel 1997 da Carmen Di Donna. Il sesto capitolo è la ristampa della relazione che tenni al 14° convegno nazionale di preistoria, protostoria e storia della Daunia con una relazione sul tema *Le origini del Fascismo in Capitanata. Le radici sociali.* La relazione fu pubblicata con lo stesso titolo negli atti nel 1996. Il settimo capitolo riunisce quattro articoli comparsi fra il 1987 e il 1988 su "Bonifica", la rivista del Consorzio di Bonifica di Capitanata con i titoli *Mussolini decide ... e appone la sua firma* (n. 4, 1987), *Viabilità, sistemazione idraulica irrigazione colonizzazione. I capisaldi della politica di Serpieri* (n. 1, 1988), *Piano Curato. Piano generale per la bonifica del comprensorio* (n. 2, 1988) e *1932 anno cruciale per il Serpieri. Ne risentono le bonifiche del Tavoliere* (n. 3, 1988). L'ultimo capitolo comparve in Vito Antonio Leuzzi (a cura di), *Prime voci dell'Italia Libera. Censura, politica e informazione in Puglia 1943-1946*, Bari 1996, con il titolo *La formazione della nuova classe dirigente in Capitanata.* Desidero ringraziare la Provincia di Foggia che mi consente di valorizzare i miei saggi riproponendoli oggi, in un'unica veste editoriale.

f. m.

Classi dirigenti o ceti dominanti?

1. Introduzione

Era il 22 luglio 2000 quando il sindaco di Foggia decideva di "commemorare" i bombardamenti della terribile estate del 1943 con un concerto "per la pace". Si trattava decisamente di un gesto intriso di forte simbolismo. D'altra parte il sindaco di Foggia era appartenuto nella sua gioventù ad uno schieramento politico che si richiamava ai valori del fascismo e sapeva benissimo che l'opinione pubblica foggiana accreditava le migliaia di vittime civili della seconda guerra mondiale alla caparbia ottusità di quella dittatura che fortissimamente volle la guerra. Il concerto "per la pace" era un elegante modo degli eredi politici di Mussolini per chiedere scusa alla città.

Il 22 luglio 2000, però, cominciavano i lavori di abbattimento di un'area adiacente al Comune che recava ancora su di sé i segni visibili di quei tragici bombardamenti angloamericani. In minima parte si trattava di ruderi. Vi erano palazzi nobiliari cinquecenteschi lasciati all'ingiuria del tempo da parte dei nuovi proprietari, che emblematicamente coincidevano con un'impresa edile locale. Vi era l'antico e suggestivo Arco di san Michele che rappresentava uno dei simboli più noti del nucleo antico della città.

Un improvvido piano di recupero del 1996, votato da tutti i gruppi consiliari del tempo (gli eredi dei comunisti non comprendendo bene il valore dell'operazione edilizia si erano come al solito astenuti), aveva disposto la cancellazione di un brano fondamentale della città antica. Di fronte alle rimostranze di sparuti gruppetti di cittadini che avevano disperatamente cercato di fermare le ruspe per far prevalere il buon senso e l'amor patrio, la disarmante risposta di nuovi notabili comunali finiva per mettere a nudo le debolezze delle classi dirigenti foggiane all'inizio del nuovo millennio.

Lo scontro nuovamente veniva posto fra modernità e arretratezza, fra economia positiva e cultura negativa. In un turbinio di carte bollate e di pareri ufficiali venivano negati a quella parte della città valori storici e intimamente profondi che non

avevano assolutamente bisogno di vincoli giuridici. Bastavano in una città, dotata di memoria storica e governata da una seria classe dirigente, i soli vincoli morali che afferiscono al senso di identificazione e di appartenenza ad una comunità. Bastò invece promettere una ricostruzione ex novo dell'Arco per tacitare coscienze intorpidite e soddisfare distratti difensori della *res publica.* In fondo alle soglie del grande boom economico degli anni Sessanta la stessa procedura era stata anticipata dal più illustre dei tanti precedenti, quando l'unanime consenso dei ceti dominanti locali aveva autorizzato un noto costruttore foggiano a cancellare il *piano delle fosse*, quell'unicum produttivo, economico, sociale ed urbanistico che aveva caratterizzato la città per oltre mezzo millennio. Anche in quel caso non si distruggeva nessun monumento "nazionale"; anzi si riempivano spazi urbani considerati vuoti simboli unicamente di povertà e arretratezza, mentre si lobotomizzava ancora una volta la memoria collettiva. Un'antica idea di progresso aveva affondato le sue radici in una città culturalmente inconsistente. "Laddove i dauni ora noi" recita con orgogliosa retorica il bassorilievo che Peruggini, attorniato dai suoi figli, volle incastonare in quella mastodontica opera di rimozione culturale e di acuta "ingegneria" edilizia.

Questi casi non sono, però, episodi isolati della storia urbana di questa città. Una specie di sortilegio sembra attanagliare Foggia e le sue classi dirigenti. Nel 1798 il canonico Pasquale Manerba, che si accingeva a pubblicare la prima storia cittadina, notava che "se li nostri maggiori non avesser trascurato di trascrivere le notizie fin loro giunte, chissà quanto avrem dippiù della nostra Storia". In quel tempo non c'erano stati ancora i bombardamenti del 1943 o l'incendio del municipio del 1898; non c'era la voglia di un riscatto sociale ed economico che ha animato i ceti medi urbani del Novecento. C'era stato solo il terremoto del 1731. Ma anche quell'evento catastrofico non ebbe tutta la valenza distruttiva che molti eruditi locali hanno cercato di accreditare posteriormente. Insomma ai tempi di Manerba non si potevano accampare le ragioni di forza maggiore che di solito si citano oggi, per discolparci, per la sistematica cancellazione della memoria urbana. Alla fine del Settecento Manerba assumeva in pieno sulle classi dirigenti locali la responsabilità dell'inesistenza di una memoria storica nella città, perché Foggia, come si vedrà, era sul piano sociale una città nuova, giovane, "aperta".

Non è un caso che solo nel XVIII secolo si avvertì la necessità di delineare la memoria cittadina attraverso una delicata operazione culturale che si imperniò sulle prime ricostruzioni storiografiche della città. In particolare furono tre storici locali settecenteschi [1] che cominciarono a riflettere sulle origini della città coll'in-

1 - Delle opere dei tre storici settecenteschi foggiani vide la pubblicazione solo quella di Pasquale Manerba nel 1798. Gerolamo Calvanese che scriveva nel 1728 fu pubblicato postumo solo

tenzione di rintracciare origini nobili per una terra che perfino Giambattista Basile nel suo *Pentamerone* agli inizi del Seicento aveva definito luogo di elezione di "caproni".[2] Si trattava di una storia teleologica rivolta principalmente a dimostrare il diritto della Collegiata di Foggia all'autonomia episcopale attraverso la costruzione della categoria storiografica di Arpi. L'operazione che tendeva a collegare in una sorta di continuità storica Foggia con Arpi si sposava con la cultura europea settecentesca che cercava di nobilitare le origini delle città attraverso quella nuova scienza che veniva definita archeologia. Da questo punto di vista l'operazione dei tre storici foggiani settecenteschi si inseriva compiutamente nel tentativo di nobilitazione storiografica di Foggia cercando di accreditare la nuova città quale diretta erede dell'antica metropoli dauna fondata da Diomede. Il culmine di quel processo fu rappresentato da Casimiro Perifano, primo direttore della biblioteca comunale di Foggia, che nel 1823 pubblicava il poema classicheggiante *Diomede in Puglia,* per suggellare attraverso l'origine mitologica di Arpi i nobili natali di Foggia,[3] proprio nel momento in cui la cittadina pugliese si avviava ad assumere alcuni caratteri tipici della città borghese meridionale ottocentesca.

La svolta sveva era di Ferdinando Villani che nel 1876 con la pubblicazione de *La nuova Arpi* chiudeva la stagione del mito delle origini di Foggia per accendere quello dei fasti fridericiani, celebrati con la successiva pubblicazione del 1894 di *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*.[4] Ad una analisi, seppure superficiale di questi testi che sono alla base dell'agiografia storiografica di Foggia, emerge immediatamente la singolarità della diversa lettura storica. Laddove nel Sette-

---

nel 1931 da Benedetto Biagi, mentre resta ancora inedito il manoscritto di Aurelio Pelliccia del 1794. Cfr. Pasquale Manerba, *Memorie sulla origine della città di Fogia e sulla maggior chiesa colla breve notizia della invenzione, ed apparizione della antichissima immagine di Maria Santissima detta Icona Vetere ed un saggio degli atti de' santi Guglielmo e Pellegrino tutelari della stessa città*, Napoli 1798; Gerolamo Calvanese, *Memorie per la città di Foggia*, Foggia 1931.

2 - *Il Pentamerone* di Giambattista Basile venne pubblicato postumo fra il 1634 ed il 1636. Qui si è usata la lettura di Michele Rak del 1986. Cfr. Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti*, Milano 1986, p. 174 e 374.

3 - Casimiro Perifano, *Diomede in Puglia*, Napoli 1823. Cfr. anche Id., *Cenni storici su la origine della Città di Foggia con la narrativa della portentosa invenzione, ed apparizione di Maria Santissima della Icona-Vetere augusta padrona della città*, Foggia 1831.

4 - Cfr. Ferdinando Villani, *La Nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno 1876 e Id., *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894.

cento l'attenzione degli storici si fermava al periodo normanno e alla successiva epoca angioina, nella storiografia ottocentesca assurge a canone il periodo svevo in sintonia con un processo di identificazione su scala pugliese.[5]

Durante il fascismo fu Benedetto Biagi a farsi interprete della necessità di tracciare alcuni percorsi di storia urbana che non uscivano, comunque, fuori dal grande solco dei primi storiografi.[6] Arpi continuò, infatti, ad essere la principale categoria storiografica da sistemare con qualche attenzione all'altro filone storiografico medievalista segnato da Villani. Nella sua prefazione alla prima stampa della storia di Foggia di Calvanese nel 1931 scriveva infatti:

> Gli avanzi gloriosi dell'antica metropoli della Daunia giacciono a breve distanza da Foggia, sepolti sotto i materiali alluvionati trasportati dalle acque, ed attendono la sapiente opera dello studioso per tornare a risplendere alla luce del sole.
> Sui pochi resti delle sue mura grandiose, dei palazzi, delle strade, dei templi, dei cimiteri, ove si svolse la vita di molteplici generazioni, crescono ora le erbe selvagge e le piante coltivate dalla mano dell'uomo. Sui documenti e sui ricordi della storia, lacerati e sconvolti dall'aratro, pascolano indisturbati gli armenti.
> E perché tanto scempio? Non è forse un sacrilegio? Il problema di Arpi è strettamente legato alla genesi di Foggia.[7]

Il dopoguerra segnava una qualche rottura con la storiografia precedente. La presenza di Benedetto Croce a Foggia influenzò non poco gli storici foggiani. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta i grandi problemi storiografici di Arpi e degli Svevi lasciavano il posto a nuovi nodi, fra cui emergeva prepotentemente la questione risorgimentale. Gli storici liberali e crociani si posero il problema di dimostrare il diritto di Foggia di sedere tra le nobili città risorgimentali. Si trattava di una operazione culturale molto sottile volta a sottolineare l'anima liberale della borghesia foggiana ottocentesca e prefascista. In qualche modo si cercava di dimostrare che

---

5 - Cfr. al riguardo le belle intuizioni di Luigi Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in Masella e Biagio Salvemini (a cura di), *Storia D'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino 1989, pp. 344-350.

6 - Cfr. Benedetto Biagi, *Foggia, imperiale*, Foggia 1933. Nello stesso periodo aveva scritto Consalvo Di Taranto, *La Capitanata al tempo dei normanni e degli svevi*, Matera 1925.

7 - Benedetto Biagi, *Prefazione*, in Gerolamo Calvanese, *Memorie per la città di Foggia. Manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Foggia*, Foggia 1931. Ho comunque qualche motivo per dubitare sull'esattezza dell'attribuzione di Biagi a Calvanese del manoscritto anonimo.

anche a Foggia il fascismo era stato una parentesi della storia, secondo una formula molto cara a Croce. Si avviavano, dunque, studi sulla rivoluzione del 1799, sulle vendite carbonare, sui moti del 1848, sull'Ottocento borbonico, sul brigantaggio.[8] Questa tendenza storiografica finiva per relegare la città fisica ed il suo territorio in secondo piano per privilegiare la storia delle idee e degli uomini che si erano fatti sostenitori di quelle idee.

Pur tuttavia prendeva corpo un particolare filone storiografico intorno alle carte della Dogana di Foggia. Il grande archivio di stato di Foggia aveva, infatti, ereditato una mole enorme ed interessantissima di documenti che offriva la possibilità di studiare fino a dettagli estremi i meccanismi economici, sociali e politici di Foggia, della Capitanata e dell'intero sud-est italiano nel corso di quattro secoli. Il territorio foggiano poteva essere letto ed interpretato molto più agevolmente di molte altre realtà provinciali del Paese. Grazie all'azione di ricerca degli archivisti novecenteschi [9] Foggia per la prima volta sul serio entrava nel circuito nazionale ed internazionale della ricerca storica ed accademica. Le pecore, la transumanza ed il sistema doganale perdevano la loro dimensione locale di arretratezza produttiva e di monumento folklorico per assurgere ad uno dei momenti paradigmatici delle economie europee preindustriali. Era stato negli anni Quaranta del Novecento il decano della nuova storiografia francese, Fernand Braudel, a collocare nella dimensione europea la questione della dogana, della transumanza, del rapporto fra montagna e pianure mediterranee, della conflittualità fra pastori ed agricoltori.[10] Foggia in qualche modo recuperava sul piano storiografico quella dimensione internazionale che aveva per-

8 - Fra i tanti si citano i seguenti: Mario Simone (a cura di), *Mostra storica del 1848 in Capitanata*, s.l. 1848; Id., *Bibliografia del 1848 dauno*, in "Archivio Storico Pugliese", I, 2 (1848), p. 143 e sgg.; Giovanni Tancredi, *Il Gargano nel Risorgimento (1848)* in *Atti e Memorie del XXVII congresso nazionale*, Milano 1949, p. 677 e sgg.; M. Della Malva, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento,* Foggia 1973; Cristianziano Serricchio, *G.T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820*, Foggia s.d.; Antonio Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia* in B. Croce (a cura di) *Il 1848 nell'Italia Meridionale,* Napoli 1950, p. 445 e sgg.; Pasquale Soccio, *Di alcune caratteristiche del brigantaggio dauno*, Foggia 1974; Tommaso Pedio, *Il 1848 in Capitanata*, Foggia 1981; Pasquale Ricciardelli, *Giambattista e Onofrio Fiani: due vittime dei sanfedisti e dei borbonici (1799)*, Foggia 1983; Tommaso Nardella, *Profili di storia dauna,* San Marco in Lamis 1993, p. 213 e sgg.

9 - Si ricordano in particolare Angelo Caruso, Giuseppe Coniglio, Nicola De Meis, Pasquale Di Cicco, Nunzio Federico Faraglia, Dora Musto.

10 - Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1976, pp. 78-79.

duto sul piano economico. La maggiore complessività della ricerca storica era destinata a stratificare su diversi piani la funzione dei storici foggiani che si sono cimentati negli ultimi trent'anni. La storia urbana restava avvitata sulle questioni risorgimentali, con qualche concessione al libero pensiero nelle commemorazioni di Pietro Giannone o di Celestino Galiani quali eroi positivi del Settecento foggiano.[11]

Negli anni Settanta la lettura liberale delle vicende urbane della città cominciò a cedere il passo alla lettura classista del difficile rapporto fra ceti dominanti e ceti subalterni. Quando, ad esempio, nel 1975 vedeva la luce la prima edizione de *La Capitanata* di Michele Magno [12] si era nel pieno di una temperie ideale e culturale che pervadeva la ricerca storica in Italia. Era il momento più alto di una stagione storiografica che guardava con grande attenzione alla formazione del movimento operaio e contadino in Italia. Vi erano già diversi ed autorevoli lavori di sintesi sulle lotte contadine su scala nazionale ed internazionale che stimolavano nuovi percorsi di ricerca e di verifica. In molte realtà del Paese si registrava un fiorire di ricerche che utilizzavano per la prima volta anche strumenti innovativi quali le fonti orali, mentre venivano messi a disposizione della comunità scientifica diversi archivi privati, di partito e di sindacato. La storia dei movimenti sindacali stava decisamente acquisendo un livello di maturità tale perfino da entrare prepotentemente nelle università italiane come programma di studi e di esami autonomo. Ad eccezione di qualche isolata ricerca,[13] però, la Capitanata non era mai stata oggetto di particolari attenzioni storiografiche sul tema. Eppure si trattava di riflettere sulle formazione del movimento contadino in un'area fondamentale del Paese, che aveva dato importanti leader politici e sindacali di valore e spessore nazionale ed internazionale. Basti qui citare Giuseppe Di Vittorio, Ruggiero Grieco e Domenico Fioritto per la sinistra, oppure Antonio Salandra e Giuseppe Pavoncelli per i conservatori o ancora Gaetano Postiglione, Gabriele Canelli e Giuseppe Caradonna per la destra per comprendere la ricchezza di figure di rilevante profilo che avevano ragione di esistere proprio perché avevano affondato le loro radici e le loro fortune in ricche e profonde stratificazioni sociali ed in un sistema produttivo di rilevanti dimensioni, quale era la Capitanata.

---

11 - Cfr. Istituto Tecnico Statale Commerciale "P. Giannone" Foggia, *Omaggio a Pietro Giannone*, Lucera 1978.

12 - Michele Magno, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Roma 1975.

13 - Cfr. Luigi Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia*, Roma 1971; Michele Pistillo, *L'eccidio di Candela, 8 settembre 1902,* Candela 1974; Gabriella De Fazio, *Lotte contadine e socialismo in Capitanata (1900-1913)*, Bari 1974.

In realtà la storiografia locale che usciva dal secondo dopoguerra aveva preferito non cogliere le peculiarità del territorio e le speciali caratteristiche delle relazioni sociali che si erano instaurate. Se nel corso di circa un secolo scienziati ed economisti del livello di Baratta, Missiroli, Bordiga, Serpieri, Rossi-Doria, Medici e Compagna si erano cimentati con fervore a studiare soluzioni ed interventi per profonde trasformazioni territoriali della Capitanata in adesione proprio alle peculiarità sociali ed ambientali dell'area, doveva pur significare, almeno sul piano ermeneutico, che la storia della Capitanata non poteva rinchiudersi esclusivamente sulle grandi scansioni storiografiche della tradizione positivista e liberale o nel caso più avanzato della vis polemica meridionalista. Come si è detto la storiografia locale aveva, invece, preferito affinare la riflessione in ambiti di ricerca più tradizionali; in questo senso l'attenzione della ricerca si era concentrata sulle grandi categorie storiografiche napoletane, cercando di trovare conferme e collegamenti tra eventi locali e grande storia nazionale. Ma in tutte queste vicende il territorio era assente, le popolazioni svolgevano essenzialmente il ruolo di comparsa ondivaga ed amorfa dove occasionalmente si stagliano grandi momenti e grandi uomini che impersonavano la storia della Capitanata. L'influenza di Benedetto Croce, il grande storico liberale qui di casa, se non altro perché coltivava a Foggia una parte dei suoi interessi economici, era stata, infatti, determinante sulla piccola, coltissima e battagliera pattuglia di storici locali.

Le vicende paradigmatiche della storia moderna e quelle risorgimentali in primo luogo e subito dopo le vicissitudini politico-istituzionali della Dogana di Foggia avevano finito per monopolizzare l'attenzione della storiografia fino a tutti gli anni Sessanta, lasciando ai margini le ricerche storiche a sfondo politico e sociale, in cui il territorio recuperava la sua dimensione fisica forte. Si era d'altra parte in una stagione in cui l'adesione ideale ad uno schieramento politico orientava necessariamente anche la ricerca storica per arrivare a sottolineare le differenze culturali e di approccio ai nodi storiografici. Da questo punto di vista l'attenzione agli avvenimenti risorgimentali finiva per diventare una sorta di agiografia dell'élite borghese di Capitanata, proprio nel momento in cui fra gli anni Cinquanta e Settanta braccianti e contadini, quei formiconi di Puglia così magistralmente abbozzati da Tommaso Fiore, stavano cercando di diventare classe dirigente locale attraverso i loro leader politici e sindacali. *La Capitanata* di Michele Magno sembrava essere la loro risposta storiografica. Il lavoro di Magno finì in qualche modo per tracciare una tendenza, se non altro per aver avviato un processo di scavo in fondi di archivio mai utilizzati sistematicamente prima e per avere contribuito alla fioritura di una stagione di ricerca sul movimento contadino di Capitanata che ha arricchito enormemente il patrimonio di conoscenza delle vicende delle classi subalterne locali degli

ultimi due secoli. Ma finì soprattutto per tracciare un percorso di ricerca che fondeva in una storia di lunga durata il paesaggio agrario locale con le sue diverse forme di utilizzazione e con gli uomini veri, importanti e non, che con quel paesaggio agrario interagivano. Finì, peraltro, per integrarsi con quella serie di ricerche, nate fra storia del paesaggio agrario e antropologia culturale, che portavano alla celebrazione nel 1974 in Capitanata del convegno sui distretti rurali e città minori, che recuperavano ad una nuova dimensione il territorio e l'azione degli uomini su di esso.[14]

Per spiegare le ragioni della questione contadina in Capitanata, Michele Magno finiva dunque per liberare il paesaggio agrario dalla funzione di inerte fondale della storia per trasformarlo in "partner cooperante" per usare un concetto caro a Piero Bevilacqua, uno dei più attenti storici del Mezzogiorno di questo decennio.[15] Terra e uomini si trovavano insieme in una storia sociale che non aveva date ed eventi paradigmatici, ma un lungo fluire destinato a dare risposte alla madre di tutte le domande: "perché proprio la Capitanata doveva essere la terra dei grandi conflitti bracciantili, la patria di grandi leader, un laboratorio economico e sociale di valore nazionale?". La felice coincidenza di una stagione storiografica "classista" con la necessità di riflettere sui nodi strutturali dell'evoluzione delle economie e della società in Capitanata ha, dunque, consentito di proiettare questo territorio in un circuito di ricerca ben più articolato di quello precedente.[16] Da Magno in poi la storia delle classi subalterne della Capitanata è diventata un nodo storiografico di rilevante dimensione fino a giungere alle conclusioni dello storico americano Frank M. Snowden che trasformava il caso pugliese ed, ovviamente in modo ancor più significativo, il caso delle lotte contadine di Capitanata fra il 1900 ed il 1922 nel paradigma delle lotte sindacali e politiche nel Mezzogiorno fra età giolittiana e fascismo.[17]

---

14 - Il convegno, organizzato dal Centro studi sulla montagna di Pavullo e dalla Società di Storia Patria per la Puglia, si svolse a Lucera, Troia e Monte S. Angelo tra il 17 e il 19 marzo 1974; vide fra l'altro la presenza di Giovanni Battista Bronzini, Antonio Di Vittorio, Giovanna Alvisi, Jean Marie Martin, Tommaso Nardella e Pasquale Soccio. Cfr. Società di storia patria per la Puglia, *Atti del II Convegno Distretti rurali e città minori*, Bari 1977.

15 - Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Roma 1996, p. 9 e sgg.

16 - È il caso dell'esperienza dell'Archivio della Cultura di Base, inaugurato nel 1978 e malamente troncato da pregiudizi politici dopo poco tempo. Resta di quelle ricerche di Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero, *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso Tavoliere*, Foggia 1981.

17 - Frank M. Snowden, *Violence and great estates in the South of Italy,* Cambridge (Mass.) 1986.

È ovvio che una storia della Capitanata di soli cafoni e di soli galantuomini rischiava di perpetuare una visione parziale delle complesse relazioni sociali che già a partire dagli anni Ottanta del secolo passato cominciavano a caratterizzare le città e le campagne locali. Storici di professione con un respiro di lungo periodo avevano cominciato a leggere i rapporti sociali ed economici nella campagna meridionale con occhio più attento. Il convegno di studi, organizzato a Bari da Angelo Massafra il 20 aprile 1979, consentiva alla Capitanata di inserirsi autorevolmente nel novero delle più interessanti questioni storiografiche di età moderna e contemporanea, dove alla tradizionale deficienza di fonti tradizionali di storia politica si sostituiva una ricca dotazione di informazioni di natura economica, sociale ed istituzionale.[18] Lo stesso Massafra contribuiva ad uno svecchiamento dei metodi di ricerca e individuava nuovi nodi storiografici per la Capitanata, riscoprendo per Foggia e le ricche *agrotown* del Tavoliere funzioni importanti di direzione dei processi produttivi e mercantili in età moderna e contemporanea, di gran lunga più importanti delle vicende di natura politica su cui si erano attestati gli storici di ispirazione crociana.[19]

Sul versante più vicino alla storia politica già nel 1978 Raffaele Colapietra aveva dato una lettura originale del fascismo foggiano, che veniva di fatto sganciato dalla tradizionale visione di strumento della proprietà agraria per assumere l'aspetto sociale di un partito della piccola borghesia urbana che aveva voglia di dirigere i destini dei contadini, ma anche di quelli dei loro padroni.[20] Questa lettura revisionista di Colapietra trovava nelle successive ricerche sulle bonifiche del Tavoliere, dirette da Piero Bevilacqua, una verifica che confermava la complessa stratificazione sociale di Foggia, scarsamente misurata dai storici locali.[21]

---

18 - Angelo Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981. Il coronamento del percorso di ricerca di Massafra fu il successivo convegno di Bari del 1985 che, riprendendo alcuni temi del precedente meeting tentava di verificare se vi fossero le condizioni per individuare un percorso originale di "modernizzazione" del Mezzogiorno preunitario. Anche in questo caso Foggia e la Capitanata uscivano dagli angusti limiti della ricerca locale per figurare onorevolmente all'interno dei percorsi di ricerca di più ampio respiro. Cfr. Angelo Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

19 - Angelo Massafra (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984.

20 - Raffaele Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista*, Foggia 1978.

21 - Piero Bevilacqua (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Bari 1988.

Verso la fine degli anni Ottanta vi erano, dunque, tutti gli elementi per tornare a riflettere su Foggia e sulla Capitanata in modo più posato, ma soprattutto con una visione più chiara della complessità del problema aggravata dalla contemporanea parcellizzazione della ricerca; gli storici avevano perduto la capacità di rappresentare la classe dirigente foggiana, ma avevano messo sul gran tavolo della ricerca nodi importanti di diversa origine storiografica che potevano essere facilmente raccordati in una storia generale della città di Foggia, che si liberava quindi dalle agiografie dei miti storiografici delle Origini, di Federico II, della Dogana, del Risorgimento, della Bonifica Integrale e delle Lotte Contadine. Queste categorie diventavano nodi che potevano ben interagire per dare una lettura a tutto tondo della prima storia urbana della città in età moderna. Quando nel 1992 usciva il volume collettivo sulla storia di Foggia in età moderna, il suo curatore Saverio Russo esprimeva chiaramente la consapevolezza di dare corpo ad una lettura originale della storia urbana che per la prima volta superava le note categorie storiografiche e tentava, pur nell'autonoma impostazione dei singoli contributi, una lettura "laica" e disincantata delle vicende foggiane lungo l'arco di quattro secoli, che restituiva un'immagine della città e dei suoi gruppi dirigenti molto più dinamica, "aperta" al contributo degli immigrati.[22] Ma nello stesso tempo Russo non aveva alcuna esitazione a rivendicare un ruolo fondamentale da parte degli storici, quali conservatori della memoria collettiva, e nello stesso tempo quali parte della classe dirigente foggiana.

Questa ampia digressione, posta all'inizio di un discorso sulle trasformazioni interne alle classi dominanti foggiane non vuole essere ovviamente soltanto un nobile ritratto di famiglia né il tentativo di tratteggiare l'evoluzione della storiografia locale. Vi è il conclamato scopo di definire l'attività degli storici come termometro dell'autoidentificazione della città. In altre parole vi è l'evidente intenzione di giocare a carte scoperte, collocando gli storici che si sono interessati alle vicende di Foggia e della Capitanata come parte attiva ed integrante della classe dirigente.

Anche Foggia e la Capitanata hanno visto nel corso degli ultimi secoli la presenza in alcuni momenti di forti ceti dominanti e in altri di tenaci ceti dirigenti. In particolare per la città capoluogo si possono riscontrare tre ampie fasi in cui l'élite locale ha mutato fisionomia sociale e culturale ed ha assunto a volte i caratteri di classe dirigente e a volte i tratti dei ceti dominanti. Una prima fase va all'incirca dalla fine del Seicento alla metà dell'Ottocento; una seconda sembra svilupparsi fra l'unificazione d'Italia e la prima guerra mondiale; la terza interessa l'intero fascismo

22 - Saverio Russo (a cura di), *Storia di Foggia nell'età moderna*, Bari 1992.

e tutto il periodo repubblicano. Singolarmente questi momenti della storia delle élite foggiane sembrano aderire quasi alla perfezione all'esercizio politico della storia della città praticato dagli storici locali, come si è cercato poco prima di delineare brevemente. Gli storici settecenteschi avevano, infatti, cercato di esprimere un'idea di Foggia che, traendo la sua nobilitazione da Arpi, fosse in grado di appagare il bisogno di identificazione collettiva positiva dei nuovi immigrati settecenteschi nell'antichità classica che andava, attraverso il mito di Diomede, dall'*Iliade* di Omero all'*Eneide* di Virgilio. Rivalutando l'eredità sveva gli storici foggiani del secondo Ottocento tentarono l'ardita operazione culturale di proiettare sulla città l'aura borghese e romantica, anticomunale e unitaria che le si addiceva dopo aver conquistato anche sul piano simbolico e amministrativo il primato su Lucera, Troia e San Severo. Era un modo raffinato di riflettere nell'immaginario collettivo le ambizioni delle élite locali ottocentesche.

Ma perché prima del Settecento nessuno aveva mai sentito il bisogno di raccontare, di ricostruire le vicende della città? Una chiave d'interpretazione viene offerta dal "patrizio foggiano" Domenico Antonio Longhi che nel 1740, preso da un irrefrenabile moto di stizza, scriveva una memoria che sarebbe rimasta inedita, rivolta proprio contro i suoi concittadini.[23] Sul piano delle informazioni il manoscritto non aggiungeva particolari novità a quanto già si sapeva sulle vicende di Foggia. Vi era ovviamente una lettura tutta troiana della storia foggiana, che comunque finiva per confermare gli incessanti sforzi della giovane comunità dauna di costruire una identità ed una dimensione urbana lungo l'intero medioevo, attraverso la ricerca spasmodica dei due status fondamentali: il riconoscimento del rango di *civitas* e il conseguimento dell'autonomia episcopale. Longhi aveva abilmente condensato la *Troia Sacra* del canonico sanseverese Vincenzo Aceto, un altro inedito manoscritto in due poderosi volumi,[24] estrapolando tutte le informazioni necessarie con l'intento di tirare fuori una requisitoria contro la recente élite foggiana. I punti essenziali della sua critica erano due. Il primo riguardava il rango di Foggia. Longhi ricordava ai suoi concittadini che Foggia non era mai stata considerata una città. Essa figurava negli atlanti e nella percezione universale come terra, era cioè un borgo rurale. "Zingari" ed "Albanesi" erano stati i primi abitanti di quella terra, che non aveva,

23 - Domenico Antonio Longhi, *Pigliata dal Manoscritto di Don Vincenzo Aceto di San Severo canonico nella Cattedrale di Troia in quest'anno 1740*, ms. XV F 45 in Biblioteca Nazionale di Napoli.

24 - Vincenzo Aceto, *Troia Sacra*, ms. in Archivio del Tesoro della Cattedrale di Troia.

dunque, i nobili natali troiani.[25] Solo un secolo dopo la sua "fondazione", quando nel 1171 i foggiani decisero di edificare una chiesa che sfidava per maestosità, eleganza ed importanza il duomo troiano, cominciava la lunga, secolare lotta per l'autonomia dal vescovo di Troia da parte del Capitolo della Collegiata di Foggia,[26] che sembra essere sempre più chiaramente il "luogo" foggiano più capace di conservare nel tempo una tenace memoria storica.

La ricostruzione interessata di Longhi metteva in luce i continui tentativi autonomistici ed autoidentificativi dei foggiani nel proprio clero e nell'arciprete della Collegiata durante i secoli XII-XVI,[27] ma nello stesso tempo evidenziava un protagonismo municipale che andò affievolendosi dopo la conquista aragonese fino a scomparire del tutto durante il Cinquecento spagnolo. Si tratta, peraltro, di una conferma della grande crisi tardo quattrocentesca degli insediamenti rurali che soprattutto nel Tavoliere coincise con la definitiva istituzionalizzazione della transumanza. La novità seicentesca era data dalla diversa percezione della funzione della Dogana delle Pecore. Il doganiere, potente ed ingombrante autorità napoletana,

25 - "Li primi edificatori di questi furono li zingari, che ancora una contrada ne tiene il nome delli Zingari vicoli da dietro la Chiesa delli Morticelli per tutto quello contorno insino all'… casa verso mezzogiorno, come si legge nell'istrumenti tanto antichi quanto moderni, e dopo li Zingari, o nel medesimo tempo l'abitarono anche l'Albanesi, dove si dice oggi la Madonnella" cfr. Longhi, *Pigliata dal Manoscritto… ms. cit.,* c. 25 v. e r.

26 - "Nel 1171 li Foggiani edificarono una Chiesa del tempo ch'era Vescovo di Troia Maestro Elia, e proprio nel ritorno di questo Vescovo dalla Germania, ed in tempo del Rè Guglielmo II, Rè di Napoli. Questo fù il primo Tempio che fù edificato magnifico in Foggia, e per quello si suppone, che edificarono questo Tempio, acciò non si chiamassero per l'avvenire Uomini di Villa" cfr. Longhi, *Pigliata dal Manoscritto … ms. cit.*, c. 28 v.

27 - L'ultimo colpo di coda dell'autonomismo medievale di Foggia è dato dalla grave crisi degli anni Trenta e Quaranta del Trecento delle relazioni fra il clero foggiano e l'episcopato troiano. "La fazzione foggiana con tutta la sua comitiva non cessavano ogni giorno a perseguitare il Vescovo con gente armata d'arme proibite, sino che un giorno dell'anno 1329 indebitamente con spirito di ribellione tutti li clerici, e laici dell'Università di Foggia assieme congregati cospiravano contro il Vescovo loro diocesano con deliberazione *(hostili move)* assaltarono la Casa e Palazzo Reggio sito in Foggia (cosi detto) dove il detto Vescovo abitava con la sua famiglia; mentre stava detto Vescovo in detto palazzo temerariamente con furia l'assaltarono, ed ammazzarono il Diacono Aduasio di Troia costituito in ordine clericale, ed attualmente portava abito, e tonsura, e assediarono in detto Palazzo il Vescovo con tutta la sua famiglia, rendendolo così assediato, li brugiarono il suo cavallo, li fecero molte ingiurie, dicendoli molte villanie, gridando forte dicevano *muora, muora il Piscopo Patevino*, lanciandogli contro molte pietre, e saette, facendo forza di pigliarlo, e fargli tutto quel male che potevano, dandosi l'uno all'altro la mano nelle cose predette, aggiuto, e consiglio, e favore; alla quale ribbellione che furono fra questi altri Don Nicola di Matteo, Guglielmo di

seconda solo al viceré nel periodo spagnolo, non poteva ammettere di avere residenza stabile in un borgo rurale di secondo piano. I foggiani avendo colto questa significativa e sottile questione di status cominciarono ad alimentare l'idea che il doganiere non potesse avere per dimora una terra che sfigurava nei confronti di Lucera che pure era la capitale della Capitanata o della nobile città di San Severo o dell'austera cittadina di Troia, sede della cattedra episcopale da cui dipendeva proprio Foggia.[28]

La conseguenza di questa singolare circostanza era per Longhi l'operazione politica e culturale di recupero storico che la più recente élite foggiana, grandi commercianti e massari e parvenu d'ogni genere cercavano di organizzare per incardinare definitivamente le loro improvvise fortune settecentesche. I foggiani scoprivano così la famosa lapide fridericiana della città imperiale per sostenere la promozione sul campo del loro centro abitato. Dopo circa mezzo millennio i cittadini nuovi di Foggia costruivano un ideale ponte con le vicende sveve attraverso quell'unica pietra che ricordava la presenza di Federico II e soprattutto sottolineava lo status di

---

Verardo, Guglielmo di Calabria, Tomaso della Signora Tiberia, Pietro di Buliana, Mastro Francesco di Marco, Francesco di Nicola, alias la gatta, Guglielmo Rubino, Mastr'Angelo Maramutio, Giacomo di Guglielmo Piezolo, Guglielmo di Matteo d'Altamura, Don Guglielmo Arciprete della Chiesa di Santo Stefano di Foggia, Francesco di Calarizia, Giovanni de Gata, ed altri; né con quest'atto barbaro cessarono le tirannie di perseguitare il Vescovo sino ad ammazzarli due nipoti, che teneva seco il Vescovo; il quale angustiarono sino alla morte con privarlo di tutte l'entrate; quali angustie, e tirannie con animo costante, e forte sopportava per sino che visse, poco meno che dodici anni, così in Foggia, che nel Casale di San Lorenzo". Cfr. Longhi, *Pigliata dal Manoscritto … ms. cit.*, c. 59 v. e r. Si trattava di uno degli episodi più cruenti dei rapporti difficili fra le due città. Il 23 aprile 1323 Giovanni XXII aveva scritto ai vescovi di Melfi, Bovino e Termoli di intervenire sul clero foggiano che aveva "percosso" il vescovo Arnaldo, mentre nell'estate dell'anno successivo con due dispacci il Duca Carlo aveva ordinato al capitano di Foggia "di prendere gli opportuni rimedi contro quei laici che turbano l'esercizio della giurisdizione dell'Arciprete e del Capitolo di Foggia per favorire le pretese del Vescovo di Troia sulla Chiesa di Foggia" (cfr. Michele Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae S. Mariae de Fogia*, Foggia 1961, p. 86 e sgg.). La bolla di Clemente VI del 23 ottobre 1347 sanciva una sorta di tregua che sarebbe durata fino alla prima metà del Settecento. Clemente VI erigeva la Chiesa di Santa Maria di Foggia in Collegiata riconoscendo ai canonici foggiani una serie di autonomie che prefiguravano una parvenza di concattedralità.

28 - "Foggia vien chiamata Città per quello si vantano li cittadini per una lettera scritta dal Carlo V chiamandola Città; e dicono d'aver anche privilegij d'esser Città, però non si mostrano, mà più à proposito mi pare, che stando ivi il tribunale della Reggia Dohana delle Pecore quei medesimi officiali per non dire che risiedono in una Terra, la chiamano Città." Cfr. Longhi, *Pigliata dal Manoscritto … ms. cit.*, c. 8r.

città imperiale di quella che a memoria d'uomo era considerata soltanto una "terra" e luogo d'elezione dei "caproni". La memoria storica cominciava ad assumere una funzione politica dirompente volta ad affermare un nuovo status nell'ambito delle inveterate gerarchie urbane del Tavoliere.

2. Da casale a città

Non v'era dubbio che la città di Foggia non avesse nessuno dei tratti qualificanti di una stabile realtà urbana. Il XVI secolo sembra essere il periodo più critico per la città dauna. Nel 1532 venivano stimati 1157 abitanti. Verso la fine del secolo, il più antico stato d'anime completo rintracciato restituisce ancora una debole dimensione urbana con 2451 residenti.[29] Nelle graduatorie delle città più popolose della Capitanata Foggia si collocava dopo Lucera, Manfredonia, San Severo, Troia e Ascoli Satriano. I dati cinquecenteschi non mostravano, dunque, sul piano quantitativo una struttura sociale in grado di garantire una stabile e consistente élite locale. La città cinquecentesca sembrava più un avamposto commerciale spagnolo ai confini dell'impero al punto di diventare anche una ricercata terra di missioni (cioè terra ai confini della civiltà cattolica). "Fuggi da Foggia" e "Fai testamento quando parti per Foggia" erano diventati i due motti più noti a Napoli. Nella tradizione popolare montana Foggia era oltre ogni confine al punto da significare nell'immaginario la terra del non ritorno.[30] "La nostra città per qualche tempo fu in uno stato di languore"; aveva sintetizzato laconicamente le vicende locali durante i secoli XV e XVI Pasquale Manerba, mostrando a pieno la consapevolezza dell'élite foggiana settecentesca di gestire una città nuova.[31] Nel tentativo di costruire capisaldi forti in città i notabili locali per tutto il Cinquecento non fecero altro che stimolare lo sviluppo, ad esempio, degli ordini monastici più dinamici. Gli osservanti arrivavano nel 1510, i Cappuccini nel 1579, i Fatebenefratelli nel 1597, tutti chiamati e sostenuti dall'università foggiana per dare sedimento ad una città, che viveva il dramma di ri-

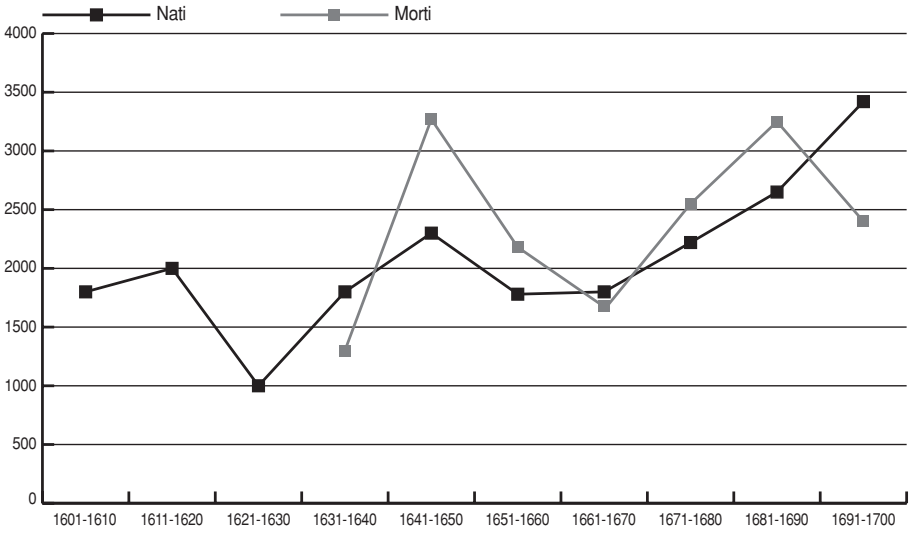
29 - Archivio Vescovile di Troia, *Visite pastorali*, b. 1, f. 1.

30 - Antonio Ventura, *Fuggi da Foggia! La città vista dagli altri nel Settecento e nell'Ottocento*, in "La Capitanata", 24, 1987, p. 165 e sgg.; ma vedi anche Pier Paolo Pasolini (a cura di), *Canzoniere italiano*, II, Milano 1972, p. 308-9.

31 - Manerba, *Memorie sulla origine della città di Fogia … cit.*, p. 26.

cambi generazionali estremamente veloci con difficoltà serie di costruire una reale continuità fra le generazioni di una stessa famiglia e fra i nativi e gli immigrati. Le dinamiche demografiche mostrano, infatti, meccanismi semplici quanto terribilmente eloquenti. La città non era, infatti, in grado di attivare un movimento demografico naturale positivo. Il saldo fra i nati ed i morti era sostanzialmente negativo come mostra il raffronto lungo l'arco dell'intero Seicento dei dati sui battezzati e sui seppelliti cristianamente nelle tre parrocchie foggiane del tempo (la Collegiata, San Tommaso e Sant'Angelo).[32] Eppure durante tutto il terribile Seicento la popolazione foggiana cresceva, come ha dimostrato Giovanna Da Molin.[33] Erano le immigrazioni attivate dal ruolo della dogana, che era diventata il vero nucleo dell'organizzazione spaziale e produttiva della città. La grande velocità con cui si procedeva al ricambio generazionale con evidenti cesure nei meccanismi di trasmissione delle tradizioni comunali finiva per comportare perfino la perdita della memoria dei segni distintivi più elementari della città: i protettori. Dopo il terribile terremoto del 1627 che distruggeva Lesina, Apricena e San Severo e che produceva un forte

Tabella 1 - *Movimento naturale a Foggia nel XVIII secolo.*



32 - Raffaele Nimo, *Movimento demografico a Foggia nel sec. XVII*, in "La Capitanata", XII, n. 1-6 (1975), p. 12 e sgg.

33 - Giovanna Da Molin, *Lo sviluppo demografico di Foggia dal XVI al XIX secolo*, in Russo (a cura di), *Storia di Foggia in età moderna*, Foggia 1992, p. 130 e sgg.

risentimento culturale su Foggia, scampata miracolosamente, Abdon e Seneen venivano assunti a nuovi protettori. Dopo la peste del 1657 i foggiani ripetevano la devozione con San Rocco. In effetti i due poveri e poco valorizzati Guglielmo e Pellegrino erano stati riscoperti solo nel 1630 a seguito della traslazione delle loro ossa. Si dubitava perfino dell'Iconavetere tanto che nel 1667 il nuovo vescovo di Troia, Sorrentino, aveva chiesto riservatamente al canonico Ignazio Fusco, appena nominato arciprete, di verificare segretamente se davvero vi fosse l'effigie della Madonna.[34] In altre parole una città senza mura e con deboli insegne,[35] senza santi patroni era davvero solo un avamposto commerciale. Nonostante ciò, in questo avamposto che aveva perduto gran parte del protagonismo due-trecentesco, che non aveva avuto la possibilità di sedimentare una tradizione cittadina ed una nobiltà di rango stabile e duratura, lentamente, durante la seconda metà del Seicento cominciò a prendere forma l'idea di costruire sulla città una città nuova a dimensione delle aspettative sociali dei suoi nuovi abitanti.

Giovanna Da Molin ha avuto modo di mettere bene in luce sul piano demografico questo mutamento all'interno della città che assume consistenza nel Seicento fino ad essere dirompente durante tutto il Settecento. In questo senso a partire dall'ultimo quarto del Seicento il numero degli immigrati eccellenti aumentò insieme ad una modificazione profonda della società e delle funzioni. In primis Foggia mutava nella percezione dei contemporanei. Non era più soltanto un luogo di produzione da cui andare via il più presto possibile. Foggia cominciava a diventare un luogo di residenza. La descrizione del 1680 di quell'attento osservatore che fu padre Agostino Mattielli da Stroncone [36] metteva in luce una realtà urbana dinamica che si identificava in molta parte con il mercato e, in particolare, con la grande fiera primaverile, che come ha recentemente sottolineato John Marino aveva contribuito notevolmente a fornire durante il Seicento molte opportunità ai mercanti "forestieri" di radicarsi localmente. "Mercanti come Pietro Zanetti poterono di conseguenza trasformarsi da acquirenti forestieri, presenti soltanto per le spedizioni stagionali, in residenti che commerciavano più beni per molti clienti diversi".[37]

---

34 - Manerba, *Memorie sulla origine della città di Fogia … cit.*, p. 44.

35 - L'insegna della municipalità foggiana è rappresentata da tre fiamme distinte che bruciano sull'acqua. Il canone delle tre fiamme fu definito soltanto durante il XVII secolo. L'insegna più antica del tardo Cinquecento mostra invece un unico fuoco sull'acqua.

36 - Tommaso Nardella, *La Capitanata in una relazione di visita canonica di fine Seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni", a. III, n. 1, (1976), p. 90 e sgg.

37 - John A. Marino, *La fiera di Foggia e la crisi del XVII secolo* in Russo, (a cura di), *Storia di Foggia … cit.*, p. 63.

I primi segnali corposi del costituirsi di una nuova classe dirigente riguardarono particolarmente i fondamenti della città. Nella seconda metà del secolo XVII riprendeva vigore la devozione dei primi protettori foggiani. I santi Guglielmo e Pellegrino venivano per la sesta volta traslati nel 1680 e, in mancanza di una tradizione agiografica locale preesistente, si estraevano copie della loro vita dagli *Acta Santorum* dei Bollandisti. Solo nel 1715 sarebbe uscita una prima agiografia a stampa a cura di Ottavio Coda, attirando le critiche del dotto Calvanese che quindi riscriveva la vita dei santi ripristinando alcune consequenzialità temporali. Il culmine settecentesco della fortuna dei patroni della città si ebbe con la deposizione giurata di Saverio Maineri di Spinazzola che dichiarava l'istantanea guarigione da una grave malattia per l'intercessione dei due santi.[38] Ancora più decisa fu l'azione di valorizzazione dell'Iconavetere. Mario Spedicato ha di recente acutamente notato come si sviluppò il rilancio devozionale dell'Iconavetere tra la fine del '600 e la prima metà del '700 e ha spiegato le modalità attraverso cui il culto della Madonna nera riuscì a soppiantare le devozioni di importazione.[39] In questo ambito la riscoperta seicentesca dell'Iconavetere fu peraltro il risultato più evidente della recente alleanza tra nuovi massari, Capitolo e Università. In una complessa azione di sanzioni sociali reciproche le nuove élite locali di fine Seicento costruirono intorno al culto della Madonna nera velata una delle ragioni della loro ascesa. Nel 1680 Capitolo ed Università stipulavano un accordo che prevedeva lo spostamento dell'Iconavetere in una cappella realizzata e gestita dall'Università all'interno della Collegiata. In quella occasione i massari foggiani regalavano all'Iconavetere una nuova veste d'argento volta ad impreziosire il quadro. Questi privilegi erano stati concessi con l'impegno di restaurare la vecchia chiesa. In realtà si trattò piuttosto di una demolizione e della realizzazione parziale di un nuova struttura realizzata sui canoni barocchi, che segnavano in quel momento uno degli status più immaginifici, surclassando la cattedrale troiana espressione dello stile romanico pugliese. Si trattava di una decisione importante che avrebbe aperto la strada alla progressiva demolizione dei più importanti edifici medievali per fare posto ad alcuni cardini barocchi che dovevano segnare la cesura definitiva tra la nuova città e la vecchia terra. Nel 1709, quando ormai il processo di consolidamento della nuova classe dirigente era maturo, un gruppo di cittadini foggiani, decisamente colto e legato alla tradizione, inviava una

38 - Michele Di Gioia, *Archivio Storico del Capitolo di Foggia*, Foggia 1981, p. 31.

39 - Mario Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in Età moderna*, in Russo (a cura di), *Storia di Foggia … cit.,* p. 119 e sgg.

lettera aperta a Liberio Mariano per contestare in toto l'azione di modernizzazione della città a scapito delle vestigia del passato. "Abbiamo giusto motivo di risentirci - dicevano i cittadini foggiani - contro l'Autore che fece diroccare l'antico tempio eretto dalla Normandica Pietà, senza poi conservare quelle venerabili antichità, che pochissimi capitelli, senza le colonne, malamente composti, avendo permesso far stritular quei marmi, come se la nostra città fosse stata sorpresa, e devastata da barbare Nazioni". E l'elenco delle doglianze si allungava quando chiedevano le ragioni dell'abbattimento dell'antica chiesa di S. Elena per costruire gli altari maggiori barocchi a Santa Chiara, al Purgatorio e al Carmine.[40] In altre parole sul finire del XVII secolo cominciava a prendere forma l'idea di una riorganizzazione globale dei luoghi collettivi della città attraverso un complesso processo di sostituzione edilizia e contemporaneo allargamento della città fuori la vecchia virtuale cinta muraria. La vicenda si sposava ad alcuni fattori di portata nazionale e internazionale. Da un lato era evidente la definitiva fusione dei destini urbani con quelli doganali. Dall'altro era in atto un vero e proprio processo di liberazione del mercato dalle egemonie di Venezia.[41] Lungo tutto il Cinquecento vi era stato, all'ombra della vendita della carica di doganiere, uno scontro fra Genova e Venezia per il controllo del mercato foggiano, che ebbe termine durante il Seicento con l'affermazione della Serenissima. La rottura dell'asse commerciale fra la Puglia spagnola e la Lombardia spagnola (i noti "bergamaschi" di Calvanese) e la decisione dei veneziani di investire nel proprio entroterra avevano finito per dare nuove opportunità di sviluppo alla piazza foggiana. Questi due momenti politico-economici importanti finirono per dare un peso commerciale enorme alla città attraverso la riorganizzazione della sua grande fiera e contribuirono a radicare nel territorio i flussi migratori sia dei ricchi mercanti che dei poveri garzoni. "La città cresce di giorno in giorno di abitatori forestieri, li quali ... concorrono alla liberà di questa città mercantile con l'esempio di vedersi li forestieri in un istante giunti o a ricchezze o a comodità" scriveva Calvanese durante gli anni Venti del Settecento.[42]

Le conseguenze di questo tumultuoso sviluppo commerciale, spiccatamente mercantile, produssero quella progressiva sostituzione della vecchia classe dirigente con una nuova che nasceva dall'integrazione dei nuovi immigrati sul vecchio ceppo

40 - Calvanese, *Memorie per la città di Foggia … cit.*, p. 165 e sgg.

41 - Saverio Russo, *L'articolazione socio-professionale tra sette e Ottocento,* in Russo (a cura di), *Storia di Foggia … cit.*, p. 155

42 - Calvanese, *Memorie per la città di Foggia … cit.*

seicentesco, come ha brillantemente descritto Raffaele Colapietra e confermato Gennaro Arbore.[43] D'altra parte anche Calvanese aveva sostenuto che le trasformazioni sociali della sua Foggia settecentesca ruotavano sul ruolo della fiera primaverile, sulla nascita di un mercato permanente del grano che si era aggiunto a quello cospicuo della lana e sui matrimoni di alto lignaggio soprattutto fra mercanti stranieri e donne del luogo. Francesco Filiasi arrivava a Foggia verso il 1720 da Venezia, Luca Bruno commerciante di Giffoni arrivava nel 1722 e nel 1780 comprava feudo e titolo di marchese; la Famiglia della Posta si fermava definitivamente in città verso la seconda metà del seicento e nel 1698 comprava il feudo e il titolo di Grottaminarda e poi i Freda, Celentano, Saggese. Ma l'elenco di immigrati ricchi, che avevano deciso di restare a Foggia, è lunghissimo.[44] Erano tutti uomini nuovi che arrivarono tra fine Seicento e Settecento a rappresentare i nuovi ceti emergenti che si erano votati a diventare la nuova classe dirigente foggiana. Erano quei mercanti che riuscivano ad ottenere l'ambito obiettivo di rendere Foggia il centro della borsa merci del grano. Infatti nel 1699 veniva definitamente spostato da San Giovanni Rotondo a Foggia il luogo dove veniva fissato il prezzo alla voce del grano per gran parte del Mezzogiorno continentale.

Ovviamente si doveva giungere allo scontro tra la vecchia oligarchia che si organizzava sulla ricchezza pastorale e armentizia e la nuova oligarchia che sulle libertà mercantili fondava le proprie fortune, come ha delineato Colapietra. Da questo punto di vista le dinamiche che hanno accompagnato la composizione numerica del "reggimento" dell'Università di Foggia mostrano i reali rapporti di forza esistenti a Foggia agli inizi del Settecento. Nel 1642 era composto da 24 membri e agli inizi del secolo successivo era composto da 30 persone, nominate a vita. Fra costoro venivano scelti annualmente un mastrogiurato, quattro eletti ed un percettore. La scelta che avveniva tra le famiglie più distinte e non necessariamente blasonate, stava a dimostrare che le radici dell'élite di Foggia non erano poi così antiche e nemmeno poi nobili, a conferma di quanto sosteneva Longhi nella sua requisitoria contro "li foggiani". Colapietra ha parlato di antica democrazia che aveva impedito ai nobili di prevalere sul ceto civile già nel Seicento. Con ogni probabilità era antica povertà, come confermava Calvanese quando ricordava che i cavalieri di Malta fino alla fine del XVII secolo non avevano mai voluto accogliere foggiani per l'assenza di

43 - Cfr. Raffaele Colapietra, *Élite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento*, in Russo, *Storia di Foggia … cit.*, p. 103 e sgg. e Gennaro Arbore, *Famiglie e dimore gentilizie di Foggia*, Fasano 1995.

44 - Cfr. Arbore, *Famiglie e dimore gentilizie … cit.*

nobiltà dichiarata [45] e per il tipo di governo che ritenevano provvisorio. Agli inizi del Settecento la vecchia oligarchia foggiana cercò di rendere formali le divisioni per rimarcare la diversità da questi nuovi ceti, ma non potè riuscirci. Ampi squarci che mostrano la trasformazione dei ceti dirigenti foggiani sono ora dati da Colapietra e da Russo, che hanno sottolineato in più circostanze e da diverse angolature i mutamenti sociali e familiari in atto nella prima metà del Settecento a Foggia.[46] Nel 1727 finalmente i reggimentari salivano a 60 divisi in tre ordini: "Gentiluomini e Dottori", "Medici, Massari e Mercanti", "Notai ed altri consimili". Era la restituzione sul piano amministrativo dei nuovi rapporti di forza. La nobiltà perdeva ogni possibilità di ottenere una istituzionalizzazione esclusiva. Doveva lasciare spazio a nuovi soggetti che aspiravano a rappresentarsi e a rappresentare gli interessi cetuali. Sotto questo punto di vista la soluzione trovata nel 1727 era il segno di una città che andava articolandosi e stratificandosi socialmente. Ma ovviamente la temperatura di questa mutazione genetica del corpo sociale della città non era rilevata soltanto dall'interesse che riscuoteva il desiderio di amministrare la città da parte dei ceti emergenti. Analoghi segnali venivano anche da altri campi.

Quando nel 1699 presentarono al Presidente della Dogana delle pecore di Foggia le testimonianze di parte nella lite con il vescovo di Troia, i cappuccini erano sinceramente convinti di poter conservare il Culto ed il possesso del luogo detto "le Croci". Diverse erano le considerazioni che facevano pensare ad un esito loro favorevole. Nel 1648 erano stati proprio i cappuccini di Foggia ad ospitare presso il loro convento i realisti e le loro famiglie durante le tumultuose giornate in cui il notaio doganale Sabato Pastore aveva sollevato la città a favore della serenissima repubblica napoletana;[47] e nel 1693 era stato proprio un cappuccino calabrese invitato dal

45 - Calvanese, *Memorie per la città di Foggia … cit.*, p.111.

46 - Colapietra, *Élite amministrativa e ceti dirigenti … cit.*; Russo, *L'articolazione socio-professionale … cit.*

47 - Archivio Provinciale dei Cappuccini della Provincia di Foggia, ms. *Memoria della fondazione di questa nostra Provincia dei Cappuccini di S. Angelo, e di suoi luoghi, come il catalogo di tutti i vicari seu Ministri Provinciali, che l'hanno governata,* c. 13 e sgg. Si tratta del testo originario di Padre Gabriele da Cerignola che relaziona sugli avvenimenti del 1648 in Capitanata. Questa cronaca seicentesca fu trascritta nel 1839 da Francesco Rio; poiché il copista non citò mai la fonte, l'originale fu considerato successivamente perduto. Sulla copia manoscritta conservata dalla Biblioteca Provinciale di Foggia, ms. 6665, Francesco Rio, *Relazione della rivolta di Sabato Pastore in Foggia nell'anno 1648 del P. Fra Gabriele da Cerignola*, fu tratta una prima versione celebrativa nel 1897 ed una ricostruzione più meditata nel 1932; Cfr. Vincenzo Petrosillo, *La Ribellione di Sabato Pastore*, Foggia 1897; Oronzo Marangelli, *Relazione della ribellione di Sabato Pastore in Foggia nell'anno 1648 del P. Fra Gabriele da Cerignola*, Foggia 1932, pp. 5-29.

vescovo di Troia a calmare, in una fortunata missione penitenziale, le paure dei massari foggiani di fronte allo spettro della carestia che si prospettava per un'annata particolarmente siccitosa. Ed era stato proprio a seguito di quella missione che fu introdotto con grande partecipazione popolare il culto presso le "Croci". I cappuccini confidavano, inoltre, nell'alleanza con la forte comunità abruzzese che ricopriva un ruolo determinante in città e potevano ragionevolmente contare sull'appoggio del potente Capitolo della Collegiata di Foggia da sempre in conflitto con la curia troiana.

La vicenda sul momento può sembrare tutta rivolta alle dinamiche interne che caratterizzavano i rapporti tra le diverse sfere della Chiesa locale. In realtà essa andava al di là della gestione del nuovo culto e del riconoscimento di chi avesse valorizzato il sito per interessare la città nella sua interezza. I cappuccini erano arrivati a Foggia poco più di un secolo prima, nel 1579. Attraverso la gestione del culto delle "Croci" pensavano di poter ampliare la penetrazione del loro giovane ordine monastico in una realtà che vedeva domenicani, conventuali, agostiniani, celestini, teatini e zoccolanti e che sembrava offrire loro buone opportunità di sviluppo.[48] Dal canto suo il vescovo di Troia Emilio Giacomo Cavalieri sembrava avere, invece, un'idea più articolata in cui la gestione diretta delle "Croci" era semplicemente un tassello del generale riordino della presenza della Chiesa secolare tra i ceti urbani locali. In modo particolare l'attenzione della curia troiana si era rivolta ad alcune concentrazioni sociali ed economiche che allora cominciavano ad assumere nella città un particolare peso nella formazione della ricchezza e nella creazione del consenso pubblico alla luce di un diverso atteggiamento nei confronti della natura e dei rapporti sociali già in atto in alcuni "centri", fra i quali si collocava inconsapevolmente anche Foggia. Diverse decisioni di Cavalieri inducono a pensare ad un suo piano che tendeva a ristrutturare la Chiesa locale, ridefinendo anche il codice comportamentale del clero stretto fra le istanze di divulgazione della liturgia ufficiale e le sollecitazioni di una religiosità popolare sempre più sopportata che tollerata.[49] Ca-

48 - Sulla situazione monastica a Foggia cfr. Tommaso Nardella, *La Capitanata in una relazione di visita canonica … cit.*

49 - Questa tendenza che stava già maturando verso la fine del XVII secolo soprattutto intorno al cardinale Orsini prese più forza nel secolo successivo. Per il caso in questione si rinvia in modo particolare agli editti del vescovo Cavalieri. Essi indicano una tendenza sempre più marcata a restituire da un lato una diversa dignità al magistero sacerdotale maturata all'ombra dei gesuiti e dall'altro a separare la liturgia dai devozionali popolari. Cfr. Archivio Capitolare di Foggia, vol. 12, *Atti dei vescovi e della Curia di Troia (1694-1797).*

valieri decideva quindi di realizzare un seminario gesuitico e disegnare nuove strutture della Chiesa locale, rimasta legata alla tradizionale parrocchia che non riusciva più, nel mutare dei tempi, a controllare i meccanismi interni alla società foggiana che andavano intricandosi dietro sollecitazioni dei ceti emergenti.

Fino agli albori del XVIII secolo era operante la struttura orizzontale definita da un ambito territoriale in cui l'azione di controllo sociale e di formazione della rendita del clero si sviluppava attraverso alcuni diritti medievali *(jus scannagi)* e attraverso il consumo delle devozioni nelle tre parrocchie esistenti. Cavalieri intendeva, invece, affiancare alle parrocchie una struttura verticale che fosse in grado di riunire gruppi sociali omogenei sulla base della divisione sociale del lavoro e della specializzazione delle funzioni sociali. Si trattava in ultima analisi di rinverdire una vecchia forma associativa laicale in cui si potessero innestare i tratti distintivi dei nuovi tempi. Era la congregazione laica che cominciava ad assumere una nuova veste organizzativa e soprattutto una nuova funzione sociale. Le trasformazioni sociali che stavano modificando i caratteri genetici della città cominciavano a richiedere adeguamenti sostanziali all'organizzazione urbana, per cui il motivo ispiratore dell'adesione alla congregazione non avveniva più per censo o sulla base di una gerarchia interna di fasce sociali e di reddito che riproponevano in piccolo la stratificazione cittadina. Il principale criterio di selezione del nuovo associazionismo laicale foggiano cominciava, invece, a profilarsi intorno alle caratteristiche del lavoro svolto e alla sua divisione. Il secondo articolo delle regole della congregazione del Monte Calvario, composta esclusivamente da "negozianti", cioè grossisti ed intermediari commerciali, era destinato ad assurgere ad esempio emblematico di questo tipo di congregazione settecentesca in cui si stabiliva il divieto "di ricevere fratelli né artieri né altri d'inferiore condizione imperocchè l'esperienza ha dato a conoscere che le differenze del ceto delle persone altro non produce che disturbi, fazzioni e scussure; onde vivere nella perfetta pace e quiete si proibisce di ricevere persone d'inferiore casata." [50]

Sebbene, dunque, in una forma confusa che non riusciva ad esprimere ancora la consapevolezza di una ulteriore stratificazione della società urbana settecentesca, veniva posta al centro della nuova struttura associativa la caratteristica sociale del lavoro. La specializzazione del mestiere assumeva caratteri originali intorno ai quali avrebbero assunto particolari significati il mutualismo ed il solidarismo religioso. In questo ambito la sepoltura, l'altro elemento caratterizzante che permise la fortuna delle congregazioni laiche foggiane dei XVIII secolo, non solo restava l'asse portan-

50 - Archivio della Congregazione del Monte Calvario, *Regole*.

te dello scopo associativo, ma assumeva anche connotazioni simboliche nuove. La possibilità di aspirare ad una sepoltura di rango cominciava ad assumere per i ceti emergenti un momento di affermazione e di prestigio sociale. In qualche modo si trattava di un vera e propria azione di rivalsa nei confronti di quella esigua antica nobiltà, che nel passato della città aveva caricato lo stesso rito funebre di simbologie distintive dal resto della società, quando poteva permettersi di possedere cappelle gentilizie all'interno delle chiese. L'interesse dell'episcopato a sollecitare l'incontro sociale nelle congregazioni laiche durante tutto il Settecento finiva per trovare nel nuovo status che i ceti urbani in ascesa attribuirono alla sepoltura ulteriori motivi di fortuna. Furono, dunque, soprattutto questi due momenti che caratterizzarono il fiorire delle congregazioni laiche a Foggia nella prima metà del XVIII secolo. In modo particolare le congregazioni si costituirono sulla base dell'omogeneità sociale degli aderenti delineata dalla divisione del lavoro. I "negozianti" si riunivano nella Congregazione del Monte Calvario durante la prima metà del secolo, i "fabricatori" si riunivano nella congregazione della Madonna del Carmine, i "carrettieri" in quella di Santa Maria di Loreto, i "mercanti" in quella di Santa Maria presso S. Giovanni Battista ed, infine, nelle due congregazioni di San Rocco e Santo Stefano si riunivano gli "sfossatori di grano" delle due omonime compagnie. Emblematicamente queste congregazioni si appoggiarono presso nuove chiese e cappelle, diverse dalle parrocchie, che arricchirono il tessuto urbano e nello stesso tempo servirono a marcare anche fisicamente la diversità di interessi e di funzioni dalla tradizionale parrocchia.

La congregazione del Monte Calvario è per molti versi un esempio emblematico delle attenzioni che l'episcopato cominciava a rivolgere alle nuove stratificazioni urbane che stavano mutando gli assetti cittadini tra Seicento e Settecento. Ovviamente quelle attenzioni non erano in grado di rappresentare un progetto compiuto da parte della Chiesa nei confronti della società; tuttavia erano in grado di cogliere con una considerevole aderenza alla realtà i mutamenti della società urbana. La Chiesa troiana sembrava aver capito di trovarsi di fronte ad un mutamento proteiforme che la città stava subendo sotto la spinta, profondamente innovativa, delle nuove forme di produzione, che si rifletteva localmente con acute stimolazioni sulle velocità e sull'allargamento delle strutture di scambio commerciale o di allocazione delle materie prime (lana, grano, formaggi). D'altra parte i segnali più facilmente avvertibili che arrivavano nella città sotto le spinte economiche esterne erano abbastanza confusi e camminavano più sulle gambe dei mercanti "forestieri" che dei produttori locali. Ovviamente si trattava di riaffermare, magari rinnovando le gerarchie devozionali, un ruolo di centralità della Chiesa locale nella società in evoluzione a cui d'altronde si aggiungeva in modo determinante la particolare filo-

sofia della vita del vescovo Cavalieri. Era stata, infatti, la visione della missione del pastore cattolico di Emilio Giacomo Cavalieri [51] a fungere da impalcatura dell'originalità del fenomeno laicale foggiano che doveva inquadrarsi in un disegno pastorale più ampio, in cui non può non intravedersi la penetrante azione dei gesuiti che avevano stretto un ottimo rapporto con lo stesso Cavalieri. Le ripercussioni di queste azioni sulla società foggiana finirono, però, per ottenere esiti incontrollabili. Per riconciliare, infatti, la Chiesa con questi spezzoni più dinamici e nuovi della società foggiana sotto il segno della liturgia cattolica costruita nel concilio tridentino, si rendeva inevitabile il confronto con bisogni e con strutture che riflettevano una più evidente specializzazione delle funzioni produttive. D'altra parte questa nuova situazione veniva a cadere in una realtà sociale che continuava però ad essere incrostata da interessi particolari, da conflittualità locali, dalla ricerca di nuovi simboli del prestigio, da questioni liturgiche e da credenze popolari che non fluidificavano i nuovi processi.

In particolare per la costituzione della Congregazione delle Croci si trattava di innestare i tratti del nuovo associazionismo laicale nella sede prescelta, che a sua volta aveva assunto caratteri simbolici molto marcati. Essa era stata, infatti, l'esito felice di una serie di circostanze religiose, sociali, economiche e addirittura climatiche che a loro volta avevano sancito il primato spirituale dei cappuccini e riaffermato la loro stretta alleanza con i massari, loro principali sostenitori finanziari. Seguendo, dunque, questi percorsi è possibile comprendere meglio le colorate tinte che assunse la controversia fra cappuccini e curia. Togliere ai frati il luogo sacro delle Croci per assegnarlo peraltro ad un gruppo sociale ormai determinante in città, quale era quello dei "negozianti", assumeva ulteriori caratteri particolari per le circostanze che avevano caricato di forti connotazioni miracolose la comparsa del culto presso il luogo contestato. Si trattava, peraltro, di connotazioni che erano state vissute dai protagonisti della lite, dai massari, dai "negozianti" e dall'intera città nel 1693.

> Mi fu comandato, che andassi, a far'in Foggia le missioni - avrebbe annotato lo stesso Padre Antonio Olivadi nella sua autobiografia - per ritrovarsi quella città con tutta la Puglia assai afflitta per la mancanza della pioggia; per cui era quasi tutt'i seminati inariditi. Arrivai in Foggia, ove fui ricevuto con molta devozione, da quei signori per la speran-

51 - Sulla figura di Cavalieri cfr. Giovanni Rossi, *Della vita di monsignor D. Emilio Giacomo Cavalieri della Congregazione de' Pii Operaij Vescovo di Troia*, Napoli 1741; Domenico Vizzari, *Emilio Giacomo Cavalieri e la Compagnia di Gesù*, Montalto Uffugo 1977, e Rolando Mastrulli, *Le benedettine di Troia (otto secoli di presenza),* Troia 1983.

> za, concepita d'haver la pioggia col mio arrivo […] Il venerdì a' sera pubblicato, che si piantava la prima croce, in cui era la mia speranza di veder tutta quella provincia consolata. Vi fu gran concorso di gente cittadina, e forestiera, specialmente d'una processione di vergini scapigliate, cercando come cervi assetati la gratia dell'acqua; d'un'altra di preti e canonici mortificati. Hor nell'atto di benedire la Croce, che stava appoggiata all'altare, per poi incamminarci al luogo destinato, all'intonar io *veni creator spiritus*, si udì un tuono. E ancorché il cielo fusse tutto sereno, si vidde da quei, che stavan fuori dalla Chiesa spiccarsi dal mare di Manfredonia una nuvoletta, che con moto veloce dilatandosi, ingombrò tutta l'aria di modo, che all'uscir la Croce la porta, cominciò a cader l'acqua bramata, accompagnata dal pianto e grida d'un mondo di cristiani.[52]

Padre Antonio, predicatore di gran fama, era stato chiamato proprio dal vescovo di Troia per dare una risposta al ceto dei massari che verso la fine del Seicento stavano assumendo un peso di maggior rilievo. La missione che si svolgeva non a caso presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli annessa al convento dei cappuccini di Foggia avrebbe finito per segnare l'immaginario collettivo. La pioggia ottenuta a seguito di atti penitenziali era un evento tutto sommato usuale nella società rurale. Quella volta però ebbe la forza di assurgere al livello di un grande miracolo collettivo. Nel corso della processione di ringraziamento al termine della missione, che già aveva prodotto l'acqua "bramata" una suora paralitica riprese a camminare, un giovinetto caduto in un pozzo rimase illeso, molte prostitute si convertirono e molti gentiluomini "lasciate del tutto le vanità del mondo, si dieder'a vita ecclesiastica." Era ovvio che tali avvenimenti non potevano non entrare nella sfera degli accadimenti straordinari ed accendere la "divozione" popolare che costruiva le cupole in muratura per proteggere le miracolose croci ed erigeva un arco trionfale all'ingresso della via crucis. Era, dunque, su questo background che si basava la fortuna del complesso architettonico delle Croci e si erano appuntate l'attenzione episcopale ed il discreto ma insistente interesse dei "negozianti". In una città che cresceva velocemente ed in una società che si modificava in nuove stratificazioni alla stessa velocità, la gestione delle Croci, per le connotazioni miracolose che la stessa città aveva loro attribuito, assumeva funzioni simboliche che dovevano escludere i cappuccini dal progetto del vescovo Cavalieri, per inciso zio di quell'Alfonso de' Liguori, santificato dottore della Chiesa, che nel

52 - Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Firenze, *[Autobiografia di Padre Antonio da Olivadi],* sezione manoscritti.

1732 metteva sulla bilancia tutta la sua autorità morale nell'attestare il miracolo dell'Iconavetere. Le Croci furono così affidate ai "negozianti", riuniti in congregazione per la prima volta nel 1703 ed una seconda e definitiva volta nel 1740, con rammarico dei cappuccini che si trovarono di fronte alla salomonica decisione del Consiglio Collaterale di Napoli di non dare ragione a nessuno dei due litiganti, perché veniva affermato il diritto regio sul sito che si trovava allocato su un tratturo demaniale. Ovviamente diverse furono le ragioni che contribuirono a determinare il pronunciamento della corona. Certamente uno afferiva al rilevante peso che a partire dal XVIII secolo assunsero i "negozianti" foggiani nella determinazione delle scelte politiche dell'Università e della Dogana. Erano questi che ad esempio nel 1742 modificavano le regole della congregazione per anticipare le elezioni dei propri organismi dirigenti in modo tale da essere "pronti per la fiera di Salerno".[53] E che giustificavano le dimissioni dei neoeletti, priore e assistente, perché "entrambi non potersi esercitare un tale ufficio per l'imparazzi de' loro negozi." [54] Erano gli stessi negozianti che all'indomani del terremoto del 1731, quando ancora la paura era viva e gli sbandati erano dediti ad azioni di sciacallaggio nella città abbandonata, sollecitavano il presidente della Dogana ad emanare il coprifuoco notturno "dovendo frà giorni celebrarsi la solita feria" di maggio, per cui si rendeva necessario "procedere che li negozianti [fossero] sicuri delle loro mercanzie, e tra li forestieri concorrenti non vi fossero dei ladri." [55]

Gli assestamenti, di cui si sta parlando, all'interno della società locale erano destinati a riflettersi decisamente nella definizione di nuovi simboli urbani e nella riorganizzazione degli spazi. La ricerca di momenti emblematici sul piano architettonico ed urbanistico del primo Settecento aveva la funzione sociale di identificazione della nuova città in uno dei centri vitali dell'intero Mezzogiorno. Da questo punto di vista il terremoto del 1731 non fu uno di quei momenti di rottura traumatica degli equilibri sociali ed economici, come solitamente avveniva con gli eventi sismici disastrosi di antico regime.[56] Gli elementi che allo stato attuale delle ricerche sulla città fra Seicento e Settecento sono disponibili già dicono che Foggia fu sottoposta ad un vorticoso mutamento nelle relazioni sociali ed economiche proprio negli anni Venti del Settecento. I tentativi di riorganizzazione urbanistica e monumentale dello stesso periodo non erano altro che una riconferma anche sul piano simbolico e rappresentativo degli sforzi che la frizzante élite foggiana di inizio secolo

53 - Archivio della Congregazione del Monte Calvario, *Registro delle conclusioni (1740-1767).*
54 - *Ibidem*.
55 - ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, F. 71, f. 4882.
56 - Bevilacqua, *Tra natura e storia … cit.*, p. 73 e sgg.

stava mettendo in atto. Il terremoto del 1731, sebbene gravido di lutti e di distruzioni, finì dunque per accelerare il processo di sostituzione edilizia, assieme ad altre forme sostitutive di natura economica e sociale. Sul piano urbanistico la rivoluzione degli spazi pubblici cittadini si organizzò intorno al seminario dei gesuiti che si stava realizzando su una porzione di terreno regalato nel 1723 dalla municipalità al vescovo Cavalieri e che sarebbe diventata la nuova sede della Dogana di Foggia. Lo spostamento del baricentro del centro urbano medievale trovava una ulteriore valorizzazione nelle nuove forme artistiche che sostanzialmente coronavano il vecchio centro. Annunziata, Addolorata, S. Chiara e S. Nicola, Carmine e Croci erano i nuovi luoghi collettivi, edificati coerentemente in stile barocco, che realizzati tra il 1733 e il 1743 rimarcavano il profondo mutamento che la città stava subendo.

Questo processo di trasformazione urbana che abbiamo già riscontrato sul piano sociale ed urbanistico interessava anche altri aspetti della nuova città. In modo particolare l'élite cittadina si faceva attenta sostenitrice di importanti novità di carattere "culturale". Nel 1733 veniva richiesto a Celestino Galiani di accordare la propria protezione ad una nuova accademia tutta foggiana detta degli "Illuminati", che rinviava all'azione del poeta arcade Stefano Di Stefano, all'epoca attivo presidente della Dogana di Foggia.[57] Nel 1744 la città caldeggiava la richiesta di istituzione di cattedre superiori di legge, filosofia e retorica, che avrebbe ottenuto nel 1751. Si trattava di un evento che andava perfino al di là della possibilità concreta dei foggiani di sostenere in quantità e qualità la sfida universitaria, tant'è che l'esperienza ebbe breve respiro. Era, tuttavia, uno degli status più ricercati; solo Napoli in tutto il Meridione poteva, infatti, vantare l'insegnamento universitario.

Sul piano religioso Foggia mostrava lo stesso dinamismo. Era stato, come si è già visto, il vescovo Cavalieri ad investire sulla città tutto il suo peso carismatico al fine di costruire nuovi capisaldi, quale ad esempio il seminario gesuitico. La sua morte interruppe sicuramente questo processo di svecchiamento e di acculturazione del clero foggiano, e alla lunga si riaprì l'antica ferita che divideva i foggiani dal clero troiano. Il processo fu abbastanza rapido e prese le mosse dal ripristino della centralità del culto mariano. Si è già avuto modo di segnare le tappe seicentesche attraverso cui il culto venne "in sostanza imposto come alternativa alle devozioni regolari predominanti." [58] Fu, tuttavia, l'evento "miracoloso" a corredo del terremoto che consentì al clero foggiano di costruire intorno all'Iconavetere un processo di autoidentificazione molto marcato fino ad alimentare la ripresa della conflittualità tra collegiata e vescovo di Troia tra

57 - Di Stefano moriva proprio a Foggia nel 1734.

58 - Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche … cit.*

1759 e 1763 a seguito dell'elezione di alcuni canonici e dell'arciprete. In una società ancora molto normativizzata le forme di espressione pubblica dei privilegi, delle prerogative e del potere assumevano spesso caratteri di grande rilevanza sociale. La concessione delle calze paonazze e del fiocco rosso nel 1784 ai canonici di Troia riaccendeva, infatti, l'acredine del clero foggiano nei confronti della Chiesa troiana che continuava pervicacemente a non considerare la nuova realtà urbana di Foggia. Anche se l'anno successivo veniva concesso pure ai foggiani il privilegio della sottana, calze, fiocco e cappello paonazzo, il conflitto aveva imboccato una strada senza ritorno. La città non era più in grado di sopportare lo stato di vassallaggio ecclesiastico nei confronti del clero troiano. Dall'antica autonomia basata sui privilegi medievali la Chiesa foggiana passava all'aperta rivendicazione dell'autonomia episcopale, facendosi scudo e forza nella nuova giovane élite urbana. La scelta del Capitolo di chiedere il riconoscimento di chiesa *nullius* era sostenuta da una delibera capitolare al re di Napoli per la dichiarazione di chiesa palatina della collegiata. Anche l'università si rivolgeva a Ferdinando IV per perorare la causa della concattedralità, che il re puntualmente appoggiava benevolmente. La stessa storia di Foggia che Manerba pubblicava proprio nel 1798 in occasione delle nozze di Francesco I a Foggia era finalizzata a sostenere le ragioni dell'autonomia episcopale. Più lenta fu la risposta delle gerarchie ecclesiastiche. Anche se nel 1806 Pio VII elevava la chiesa a Basilica minore, nel 1822 il Vaticano negava la concattedralità per aderire alle richieste troiane; ma si trattava ormai di un colpo di coda.[59] La città nel primo Ottocento aveva ormai stabilizzato i caratteri fondanti della città borghese meridionale. La monumentalità della città borghese passava infatti attraverso la passeggiata neoclassica, la villa comunale, il teatro, l'arredo urbano.[60] Sul piano demografico cresceva non solo di immigrati, ma soprattutto di naturali. Sia il periodo murattiano che quello borbonico, al di là dei pochi episodi repressivi a carattere spiccatamente politico, determinarono una fase di consolidamento del processo di gerarchizzazione che poneva Foggia anche sul piano amministrativo in posizione di preminenza rispetto alle altre città pugliesi, a partire dalla definitiva consacrazione di capoluogo della Capitanata, su cui occorrerà riflettere meglio.

---

59 - Cfr. Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae S. Mariae de Fogia … cit.*, e Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche … cit.*

60 - Cfr. Francesco Ciccarelli, *"Come un umbilico, in mezzo al Regal Tavoliere". La costruzione della città fra XVII e XIX secolo*, in Russo, *Storia di Foggia … cit.*; p. 229 e sgg.; Antonio Vitulli, *I teatri di Foggia nei secoli XVIII e XIX*, Foggia 1993; Antonietta Caracozzi, *Luigi Oberty e la diffusione del neoclassico nell'Italia Meridionale*, Bari 1999, p. 39 e sgg.

La città dei notabili (1861-1888)

1. "Una fatalità nuova, imperscrutabile e misteriosa"

La prima locomotiva arrivò a Foggia per mare. Il 5 agosto 1863 quaranta buoi la prelevarono nel porto di Manfredonia per trasportarla nel capoluogo dauno. Il successivo 20 novembre la Società per le Strade Ferrate Meridionali inaugurava il primo collegamento ferroviario con Pescara con un sontuoso pranzo che avrebbe acceso le fantasie dei foggiani.[1] Per il disorientato ambiente cittadino l'evento avrebbe finito per assumere una particolare valenza. Era, infatti, da un decennio che si discuteva di ferrovie; ed era ovviamente da un decennio che in tutte le ipotesi affacciate alla Corte napoletana di collegare Napoli ad uno dei porti dell'Adriatico meridionale la stazione di Foggia faceva bella mostra di sé.[2] Insomma la città dauna anche sul piano dei collegamenti ferroviari confermava il ruolo di importante centro urbano nel Regno napoletano.[3]

Ovviamente, come per tutte le innovazioni tecnologiche che arrivavano nella Napoli borbonica, occorreva affiancare alle favoleggiate *chance* di sviluppo una buona dose di scetticismo circa i tempi e le modalità di realizzazione. Diversamente dai Borbone, i piemontesi erano invece stati di parola. La decisione assunta dal nuovo Parlamento nel luglio del 1861 di fare della ferrovia un potente strumento politico

1 - Carlo Villani, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli 1913, p. 236.

2 - Sui progetti ferroviari in periodo borbonico cfr. Nicola Ostuni, *Iniziativa privata e ferrovie nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1980.

3 - Cfr. Biagio Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia … cit.*, p. 5 e sgg.; ma si veda anche per la ricchezza dei dati Franca Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Ginevra 1974.

di unificazione nazionale era il più clamoroso inveramento della dottrina liberale.[4] Questi sviluppi facevano esaltare ancora di più i liberali locali che avevano messo in gioco la propria credibilità morale, politica, sociale ed economica nel sostenere anche a Foggia le ragioni di una Italia unita ed indipendente sotto la guida di Vittorio Emanuele.

In una memorabile seduta del consiglio comunale di Foggia del 4 dicembre del 1863 l'élite cittadina poneva le basi per un grandioso sviluppo della città postunitaria. Il marchesino di Rose, in quel momento assessore, esortava i suoi concittadini a cogliere la novità del tempo: "Deve il Comune cambiar fisionomia. Non può, non deve permanere in uno stato di abiettezza per colposa inerzia di coloro che avrebbero potuto far ricordare che Foggia è il centro intermedio delle industrie, commerci, arti e manifatture, di questa parte della regione meridionale d'Italia e, direi dell'Europa, se per barbara potenza non avesse fin qui difettato dei rami ferroviarii".[5]

Le aspre considerazioni del marchesino facevano pensare ad una contrastata gestazione delle linee ferroviarie a Foggia, in cui il meglio delle risorse umane, economiche e politiche della città erano state costrette a mobilitarsi al fine di modificare gli orientamenti assunti in ordine ai tracciati ferroviari. In realtà l'élite foggiana non si era eccessivamente peritata di intervenire nel dibattito sui tracciati ferroviari in discussione. Giuseppe Ricciardi, il primo, famoso ed estroso deputato eletto nel collegio di Foggia, interveniva nel 1862 nella discussione parlamentare per porre sostanzialmente una questione di natura politica. Al deputato della sinistra liberale interessava attaccare violentemente Depretis sugli accordi commerciali con la Rothschild incaricata di costruire in prima battuta la linea adriatica.[6] Per il resto nell'élite locale il silenzio fu pressoché totale. E vi era un motivo, una consapevolezza che investiva direttamente i notabili foggiani che avevano reso grande ed invidiabile, nell'ambito provinciale, il ruolo di Foggia.

Dal 1806 la città aveva sottratto a Lucera il primato amministrativo in Capitanata, in quello stesso anno ottennero da Roma che la Chiesa Collegiata fosse dichiarata una basilica e nel 1856 ebbero il proprio vescovo dopo un contenzioso con

4 - Il dibattito parlamentare sulle linee ferroviarie strategiche si sviluppò nell'estate del 1861. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari,* leg. VIII, *Discussioni*, luglio 1861.

5 - Cfr. *Proposte e deliberamenti presi dal Municipio di Foggia intorno alle opere pubbliche comunali di nuova costruzione, progettate nella seduta del 4 dicembre della sessione prorogata di autunno 1863,* Foggia 1863, p. 4.

6 - Su Ricciardi cfr. Antonio Vitulli, *La rappresentanza della Capitanata al 1° Parlamento unitario*, in "Rassegna degli Studi Dauni", 1975, nn. 1-2, p. 59 e sgg.

la città di Troia durato all'incirca ottocento anni! Nel processo di formazione delle nuove gerarchie urbane nel Mezzogiorno preunitario i luoghi funzionali della rappresentazione urbana di Foggia erano diventati decisamente più riconoscibili.[7] Nessuno avrebbe messo in discussione la crescente centralità territoriale della città. A Foggia non occorreva, dunque, una perorazione pubblica per ottenere la ferrovia; ad essa spettava di diritto per meriti di natura economica e produttiva, per la "felicità del sito". Toccava a centri di rango minore, come Cerignola, Manfredonia, Serracapriola o la decaduta Lucera perorare la loro causa ferroviaria per rimanere nel novero delle cittadine di rango.

Dal canto suo Foggia per le secolari vicende economico-finanziarie aveva saputo costruire un forte legame privilegiato con Napoli. Era riuscita a conseguire durante la prima metà dell'800 buone posizioni volte a consolidare il suo primato sulle altre città della Capitanata. E se, dunque, il Borbone aveva avuto una particolare predilezione per la città pugliese, doveva essere più che naturale che questa predilezione fosse espressa anche dal nuovo governo. In altre parole Foggia, secondo l'idea degli stessi foggiani, era una città che ormai non doveva chiedere più; doveva soltanto ottenere. Su questa convinzione pesava la concezione dell'epoca che si aveva del progresso, che avrebbe finito per condizionare non poco le linee di tendenza ed il ruolo di questa città in tutta la seconda metà dell'Ottocento.

Nel 1913 l'avvocato Carlo Villani, discendente di una buona famiglia foggiana che da tempo aveva ormai eletto Napoli come propria città, decideva di dare alle stampe una cronistoria foggiana, tratta essenzialmente dal giornale patrio che la sua famiglia custodiva ed aggiornava gelosamente.[8] Quel che più colpisce della cronistoria è il giudizio che Villani traccia sulle élite foggiane postunitarie. "Foggia sotto il nuovo regime non ebbe certamente quello slancio morale e materiale che aspettavasi [...] In tutte le manifestazioni di pubblico progresso essa rimase sempre in coda alle altre primarie città sorelle, che sin dal primo dì si avvantaggiarono non poco delle libere istituzioni. [...] Una fatalità nuova, imperscrutabile, misteriosa la tenne quasi sempre in abbandono".[9]

---

7 - Più in generale sulla formazione delle nuove gerarchie urbane nel Mezzogiorno preunitario cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, in Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario … cit.*, p. 379 e sgg. Per le vicende relative all'istituzione della diocesi di Foggia cfr. Michele Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae S. Mariae de Fogia … cit.,* e Id., *Archivio Storico del Capitolo … cit.*

8 - Sulla Famiglia Villani ed il "giornale patrio" cfr. Pasquale Di Cicco (a cura di), *Il Giornale Patrio Villani (1801-1810)*, I, Foggia 1985.

9 - C. Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 233.

Erano considerazioni che disegnavano una città che paradossalmente si chiudeva su se stessa proprio mentre si aprivano ampi spazi alla libera iniziativa sul versante economico, sociale e culturale. Villani cercava di attribuire le responsabilità di questa "imperscrutabile e misteriosa fatalità" ad un governo lontano ed insensibile, incapace di cogliere le intrinseche qualità di Foggia. Ancora in pieno periodo giolittiano le élite foggiane finivano per guardare con nostalgica insistenza ad un passato preunitario dove a Foggia tutto era comunque dovuto. Era un elegante *escamotage* per spostare all'esterno del proprio ambiente le responsabilità per alcuni vincoli e limiti che condizionavano gli assetti produttivi, sociali ed urbanistici della città agli inizi del secolo. Ma questa convinzione finiva per denotare soprattutto l'incapacità dei gruppi dirigenti locali di cogliere la novità dei tempi e le profonde modificazioni che proprio l'unificazione stava attivando in città e nel suo territorio.

L'affrancamento del Tavoliere produsse una trasformazione radicale e complessa del tessuto sociale ed urbano della città. La formazione della moderna proprietà fondiaria nel Tavoliere condizionava, pertanto, lo sviluppo della città facendo prevalere sul piano economico e politico il nucleo dei grandi proprietari terrieri.[10] Dietro la "imperscrutabile e misteriosa fatalità" di Villani si intravedeva la cultura agraria del latifondo, che d'altra parte doveva fortemente condizionare lo sviluppo di una città che forse suo malgrado era prevalentemente rivolta all'intermediario commerciale. Avrebbe notato Errico Presutti agli inizi del Novecento che "mancando l'agricoltura di tipi e forme tradizionali, l'intelligenza dei singoli si è esplicitata in cento e cento direzioni diverse; diverse [...] financo nel territorio di uno stesso comune" proprio per sottolineare lo sconvolgimento prodotto dal "magnifico irrompere" dell'agricoltura nel Tavoliere.[11]

In queste "fatalità", che avrebbero affidato alla città un destino diverso da quello immaginato ad esempio dalla ristretta élite economica foggiana che consumò ragione e passione nella "Regia Società Economica di Capitanata",[12] era dunque sottovalutato il preponderante ruolo che aveva assunto la proprietà. Dopo il 1865 la

10 - Sull'affrancamento del Tavoliere cfr. Saverio Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *La Puglia ... cit.*, p. 247 e sgg.; ma cfr., anche, Antonino Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in Bevilacqua (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione … cit.*

11 - Presutti Errico, *Relazione*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, I, Roma 1909, p. 7.

12 - Sulla Regia Società Economica di Capitanata non esistono purtroppo studi completi. Essa appartenne alla cultura economica più avanzata del periodo borbonico e contribuì in modo

proprietà individuale a Foggia sarebbe uscita definitivamente dagli ambiti ristretti dalla cinta muraria della città preunitaria. Si sarebbe liberata dai vincoli demaniali che la relegavano prevalentemente ai beni immobili urbani per dilagare nel territorio; per occupare quella campagna che aveva avuto nel re prima e nello stato dopo il maggior proprietario. "Allora scavalca la barriera, che divide la sua classe da quella superiore, e diventa anch'esso un borghese, un proprietario, secondo la denominazione, che si dà a Foggia ai fittaiuoli borghesi", notava sempre Presutti parlando del massaro foggiano.[13] Il massaro, appunto, era l'emblematica figura di imprenditore non proprietario di Foggia che spesso e volentieri doveva sottrarre il titolo di possesso ad una proprietà terriera troppo insistentemente assente e lontana da Foggia, chiusa nei signorili palazzi napoletani.[14]

Forse più che altrove la ricerca dello status di proprietario fu un elemento di innovazione nella città.[15] Nelle liste elettorali valenti medici e rinomati avvocati, giunti spesso alla professione per proprie capacità da fasce sociali più basse, insistettero per essere iscritti come proprietari. La proprietà diventava la risposta all'alea del negozio, ai capricci della natura cui erano sottoposti gli investimenti del massaro di campo o del massaro di pecore. Ma la proprietà terriera diventava, altresì, un obbligo.

La legge di affrancamento del Tavoliere votata nel 1865 alienava il demanio pubblico e accelerava la formazione della moderna proprietà agraria nella pianura foggiana con tempi e ritmi esasperati che avrebbero imposto un "ricorso improdut-

originale alla riflessione sul destino produttivo del Tavoliere. Era composta da autorevoli esponenti dell'élite foggiana. Ad esempio nel 1868 erano 10 i proprietari, 5 i medici e 5 gli avvocati foggiani che aderivano al suo progetto. Grazie al ruolo di Francesco della Martora riuscì a sopravvivere al riordino degli enti di promozione economica del nuovo stato, ma subì spesso l'ostinata opposizione delle gerarchie amministrative locali e nazionali per la sua origine borbonica.

13 - Presutti, *Relazione … cit.*, p. 19.

14 - Qui si rinvia a Paolo Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, che mette in luce i forti legami produttivi ed economici fra Foggia e Napoli. Ma si veda ancora Paolo Macry, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, per cogliere i mutamenti dell'approccio storiografico alla vicenda attraverso l'analisi dei patrimoni, da cui si ricavano brandelli di mentalità di quei proprietari assenteisti che avevano latifondi nel Tavoliere.

15 - Per una riflessione più generale cfr. Paolo Macry, *Le élite urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario... cit.*, p. 799 e sgg.; per una comparazione con Napoli cfr. sempre Paolo Macry, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in "Quaderni Storici", 56, 1984, p. 339 e sgg..

tivo agli immobilizzi di capitale per acquisire il dominio diretto delle terre".[16] La grande aspirazione dei foggiani di conseguire il titolo di proprietario finiva, almeno per quel che riguarda la campagna, per soggiacere alla politica finanziaria dell'Italia unita a cui erano stati sacrificati gli interessi degli agricoltori locali. In tal modo avrebbero ancora per diverso tempo mantenuto la loro attualità le parole di Ciavarria che nel 1861 esprimeva tutta la frustrazione del nascente ceto medio urbano foggiano quando osservava che "la proprietà in Lucera è in gran parte divisa e smozzicata fra le diverse classi del popolo, a differenza di quel che in Foggia si riscontra, ove rinvieni pochi *maspoderosi*, e proletari moltissimi. E questo fatto non basta di per se a costruir la pubblica ricchezza [di Lucera], a rendere esclusive [invece a Foggia], per una sola classe, la prosperità e l'agiatezza"? [17]

Il convincimento, dunque, dei foggiani di vivere in uno dei "centri" del Mezzogiorno e di intrattenere un rapporto privilegiato con la capitale si intrecciava con la formazione di un ceto dirigente postunitario che avrebbe costruito, per buona parte della seconda metà dell'Ottocento, sulla giovane grande proprietà borghese il proprio nucleo centrale. Toccò ai proprietari terrieri foggiani immaginare e gestire la città, imponendo una scala di priorità tutte rivolte a modernizzare quelle funzioni urbane ritenute essenziali. Il passaggio dalla centralità sociale della chiesa o della piazza a favore del circolo, della villa comunale e della passeggiata pubblica, del teatro dovevano diventare uno dei principali segnali del mutamento funzionale di Foggia in rapporto alla formazione del nuovo gruppo dirigente liberale, alla sua ascesa e alla sua visione della città. A queste trasformazioni funzionali si aggiungeva uno spiccato filantropismo (diverso dal pietismo preunitario) che metteva in luce l'esistenza di una forte eterogeneità sociale e che denotava ulteriormente Foggia come uno dei poli di aggregazione del reticolo urbano meridionale che in quel periodo andava formandosi.[18]

Questo processo però era condizionato da una visione tutta rivolta al mantenimento di una città chiusa al suo interno, adagiata sulle nuove funzioni urbane. Da questo punto di vista Foggia somigliava ancora ad un "centro di accumulazione di

16 - Cfr. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere … cit.*, p. 37 e sgg.

17 - Gennaro Ciavarria, *Sulla chiesta istallazione dei tribunali nella città di Foggia, capoluogo della Provincia di Capitanata*, s.l., [1861], p. 8.

18 - Lucio Gambi, *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'unificazione*, in "Quaderni Storici", 3, 1974, pp. 735-760. Per una comparazione sul filantropismo ottocentesco fra aree urbane molto diverse cfr. Alberto M. Banti, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in "Quaderni Storici", 56, 1984, p. 385 e sgg.

ricchezza che si tradu[ceva] in privilegio sociale e politico".[19] L'élite foggiana non sembrò infatti curarsi particolarmente di rafforzare ed estendere il potere delle città in scale di gerarchie urbane meridionali sempre più ampie, come ad esempio avveniva per Bari o per Catania.[20] Le funzioni della città dovevano essere adeguate ai mutamenti per decoro della classe dirigente e non già per affermare la superiorità del capoluogo in una nuova scala gerarchica del reticolo urbano. Foggia doveva piuttosto diventare una città al passo dei tempi, offrire i *comfort* della moderna città; doveva cogliere da Napoli i tratti migliori del "brio" metropolitano. Doveva offrire in altri termini la migliore visione di se stessa per il buon vivere dei cittadini e per il buon ricordo dei visitatori. Insomma Foggia doveva essere per l'élite cittadina proprio quel centro di accumulazione di ricchezza che si traduceva nella costruzione e nel mantenimento del privilegio sociale e politico all'interno delle gerarchie sociali ed economiche cittadine. Ma non mancarono, comunque, momenti di competizione con le élite di altri centri urbani su questioni di particolare rilievo simbolico e funzionale. Non fu un caso che le più accese forme di rivalità municipali che caratterizzarono la città per tutto il periodo liberale furono rivolte ad esaltare il ceto dirigente locale in una gara emulativa volta ad arricchire Foggia di nuovi *status symbol*.[21]

19 - M*utatis mutandis*, le considerazioni ivi espresse consentono momenti di applicazione metodologica molto interessanti alla rifunzionalizzazione della città meridionale ottocentesca. Cfr. Daniela Romagnoli (a cura di), *Storia e storie delle città*, Parma 1988, p. 58 e sgg.

20 - Sul dinamismo delle élite baresi ottocentesche cfr. Biagio Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in "Meridiana", 1, 1987, p. 47 e sgg.; Salvemini, *Prima della Puglia... cit.*, e Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in *La Puglia ... cit.*, p. 271 e sgg.; per Catania cfr. Enrico Iachello e Alfio Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, p. 89 e sgg. e Giuseppe Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia ... cit.*, p. 191 e sgg. Per una interpretazione più recente delle funzioni delle città meridionali in età liberale cfr. Giuseppe Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in "Meridiana", 5, 1989, p. 13 e sgg.

21 - Un esempio fu lo scontro con Lucera sulla questione del tribunale che Foggia ottenne soltanto nel 1923. Per avere una panoramica della questione cfr. Carmine de Leo, *Storia dell'amministrazione giudiziaria a Foggia ed in Capitanata. Da Federico II di Svevia ad oggi*, Foggia 1990, p. 41 e sgg.

2. Funzioni urbane e "decoro pubblico"

Le prime rilevanti decisioni furono assunte nel dicembre 1863, quando appunto l'arrivo del treno a Foggia costringeva in qualche modo gli amministratori locali a scuotere il Comune dallo stato di torpore in cui era caduto dopo la proclamazione dell'unità. Come si avrà modo di vedere meglio più avanti, le questioni politiche più generali avevano agitato ed occupato le menti dei liberali foggiani, lasciando un po' in secondo piano le vicende amministrative.

L'arrivo del treno a Foggia diventava così un potente strumento di riflessione pubblica sul ruolo che la città doveva assumere per adeguare il proprio passo con i tempi. Il confronto, infatti, con la nuova realtà aveva posto problemi d'immagine così seri, soprattutto dopo la decisione della Società Ferroviaria di spostare la direzione compartimentale perché Foggia non offriva adeguate condizioni di vivibilità o, per meglio dire, non era adeguata al rango di città in grado di ospitare una struttura tecnico-burocratica di rilievo. Nello stesso 1863 era, peraltro, giunta imprevista ed improvvisa la decisione di spostare anche la direzione compartimentale dei telegrafi, sottraendo alla città due strutture tecnologicamente avanzate oltre che rilevanti *status symbol.*[22]

In realtà Foggia che se sul piano quantitativo era la più grande città pugliese, insieme a Bari, nel 1861 con i suoi 34.052 abitanti, sul piano qualitativo offriva una pessima immagine di sé. Nel suo viaggio compiuto nella primavera del 1888 l'inglese Janet Ross doveva descrivere Foggia ancora come una città "poco pulita, piuttosto gretta e polverosa forse più che un paese d'Egitto".[23] Questo aspetto negativo della città, che a leggere le discussioni del tempo era d'altra parte ben presente nella coscienza dei contemporanei, rappresentava uno dei punti più dolenti della pubblica amministrazione. Ad esempio nel 1866 era lo stesso sindaco di Foggia, Lorenzo Scillitani, a dichiarare in consiglio che "il nostro popolo vive nei cosidetti borghi, un mezzo a strade luride, e schifose; in mezzo al fango ed alla melma, fatta mefitica dallo stagno che forma per mancanza di scolo. [...] Non possiamo non risentirne ribrezzo, e dirò meglio colla sua vera espressione, vergogna, innanzi a coloro che vengono a visitare la nostra Città".[24]

---

22 - Cfr. C. Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 237 e sgg. e *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia pronunziato dal sindaco Lorenzo Scillitani nell'inaugurare la sessione ordinaria autunnale del 1866*, Foggia 1866, pp. 10-12.

23 - Janet Ross, *La Puglia nell'800 (la terra di Manfredi)*, Cavallino di Lecce 1978, p. 227.

24 - *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia ... cit.*, p. 9.

L'arrivo dunque del treno consentiva all'Amministrazione Comunale di concepire un complesso piano di opere pubbliche in grado di risolvere alcune questioni nodali. L'articolata manovra si organizzò sulla proposta di livellare la città al fine di evitare il ristagno delle acque piovane e di seguitare con la pavimentazione delle strade secondarie e dei borghi cittadini. Si deliberava l'ammodernamento della rete della pubblica illuminazione che doveva essere alimentata con il gas, la nuova fonte energetica che da poco si cominciava ad applicare ai servizi pubblici urbani. Si trattava di realizzare localmente un gasometro da affidare in gestione ad una impresa privata. L'arredo urbano veniva completato con una estesa alberatura delle vie cittadine. Questa proposta, peraltro, era fortemente innovativa in una cultura agraria locale che sostanzialmente riteneva impossibile lo sviluppo degli alberi nel Tavoliere.

Un particolare rilievo veniva dato alla villa comunale, il vanto della città, che doveva essere arricchita con un giardino d'inverno. "Quale migliore occasione di donare alla Città un altro decoro e lustro?" si chiedeva appunto il marchesino di Rose nell'illustrare la deliberazione. Il vanto ed il lustro dovevano essere poi rafforzati dal restauro del teatro e dalla costruzione di un padiglione militare.[25] La presenza del 17° e del 18° reggimento di fanteria di stanza a Foggia era stato uno dei risultati postunitari di maggior prestigio per la città. Sul piano dell'immagine si trattava di una importante conquista, peraltro come per le precedenti non sollecitate dall'élite locali, che avrebbe acceso di orgoglio i foggiani.[26] La precedente politica militare borbonica non aveva, infatti, mai consentito ai propri reggimenti di avere stanza fuori dall'hinterland napoletano per cui si trattava di una novità di grande rilievo che si inseriva in quella connaturata convinzione che Foggia si stesse avviando su un percorso luminosissimo.

Ma fu soprattutto sul piano urbanistico che furono poste le basi per il futuro assetto della città. Vi era, infatti, la necessità di legare la stazione ferroviaria con la città, distante all'incirca un chilometro. L'ipotesi dell'architetto Briganti, incaricato dal Comune appunto di studiare il miglior modo per armonizzare la ferrovia nel tessuto urbano, avrebbe finito per delineare il definitivo assetto urbanistico della città tardo-ottocentesca. La proposta di Briganti prevedeva il collegamento della stazione ferroviaria alla città con un ampio viale di rappresentanza che, invece di puntare direttamente sul centro cittadino, coinvolgeva la villa comunale e

25 - *Proposte e deliberamenti ... cit.*

26 - Per cogliere dalla viva voce dei contemporanei l'interesse che suscitava l'esercito a Foggia cfr. *Memoria di fatti relativi allo stanziamento delle truppe in Foggia*, Foggia 1878.

l'asse neoclassico dell'orfanotrofio e della chiesa di san Francesco Saverio. Era in qualche modo l'omaggio migliore alla ferrovia che veniva inserita nel percorso monumentale della passeggiata neoclassica e che rappresentava il miglior ingresso alla città. Ovviamente tale scelta non riempiva gli spazi vuoti fra la villa, la stazione ed il centro urbano. Per questi motivi il consiglio comunale decideva di acquistare dieci versure (oltre 12 ettari) di terreno proprio in quell'area nell'intento di offrire particolari e convenienti occasioni a coloro che fossero intenzionati ad edificare e quindi ad accelerare il processo di cucitura della città con la villa comunale e con la stazione.

In questo ambito venivano gettate le basi per la nuova grande piazza che sarebbe stata dedicata emblematicamente a Cavour. La manovra era completata da un nuovo "fabbricato con piani superiori a magazzini e depositi di oggetti commerciali" nei pressi della stazione; lo smantellamento del vecchio macello troppo vicino alla stazione ferroviaria era imposto dalla "decenza, l'obbligo di non offrire a viaggiatori, con la strada ferrata, allo avvicinarsi in Foggia, un dono di pestifere esalazioni". Si trattava di impegni finanziari rilevantissimi che ovviamente non potevano essere coperti con i fondi ordinari del Comune. In quella occasione si affacciava per la prima volta la possibilità di coprire le spese attraverso un prestito di un milione di lire che all'epoca avrebbe esposto fortemente l'amministrazione anche per i decenni successivi.

Questo impianto concettuale dello sviluppo urbano di Foggia e del miglioramento dei suoi servizi essenziali non poté essere messo in cantiere per una serie di problemi politici che bloccarono l'Amministrazione Comunale per diverso tempo. Doveva essere Lorenzo Scillitani, un brillante proprietario terriero foggiano, a riprendere il progetto iniziale e a farne uno punto essenziale del proprio programma politico. La capacità ed il carattere del personaggio incisero profondamente sulla politica cittadina per oltre un decennio e misero in luce la più alta espressione del filantropismo dei ceti dirigenti foggiani.

Riassetto del tessuto urbano, riordino dei servizi pubblici, sviluppo della pubblica istruzione e cura paternalistica dei ceti poveri furono i cardini della politica amministrativa della nuova proprietà terriera foggiana su cui, ovviamente, si organizzò la città. Questo processo doveva avvenire in una coerente applicazione delle teorie liberiste anche in ambito locale. Da un lato, ad esempio nel 1867, veniva ceduto a privati il mulino pubblico a vapore, realizzato intorno al 1864, che aveva funzionato da calmiere e soprattutto aveva impedito l'aggiotaggio sugli sfarinati da parte di alcuni grossi operatori. Si decideva poi di non realizzare i bagni pubblici cittadini e, comunque, si sanciva la volontà di sottrarre l'intervento pubblico nella gestione diretta di alcuni interventi economici. D'altro canto vi era l'interpretazio-

ne del concetto di pubblica utilità che coniugava troppo frequentemente l'importanza del decoro urbano con interessi propriamente privati di quei proprietari in vista che ricoprirono l'indiscusso ruolo di ottimati della città.[27]

Sul piano più propriamente amministrativo le linee di sviluppo della città furono prefigurate da Scillitani nella sua relazione al Consiglio del 1866 e furono perseguite coerentemente fino oltre il 1872, quando egli lasciò la poltrona di sindaco per un eccessivo cumulo di cariche politiche.[28] Le linee di sviluppo tracciate nel 1863 e assunte da lui stesso come cardine della sua azione amministrativa finirono per rappresentare il momento politico più significativo del periodo in cui la destra storica foggiana resse le sorti del municipio.

Durante la gestione di Scillitani fu ribadito l'asse di sviluppo urbanistico della città verso la stazione ferroviaria. Il percorso monumentale neoclassico che trovava una penosa cesura all'altezza del largo di Gesummaria (l'attuale Piazza Giordano) veniva completato con una piazza lastricata ed alberata in cui peraltro collocare il primo vero monumento celebrativo della città ottocentesca al noto medico foggiano Vincenzo Lanza. All'ing. Recupito veniva dato l'incarico del progetto esecutivo del viale della stazione che trovava la felice soluzione nella grande piazza geometrica davanti la villa comunale. Ma ovviamente perché l'intera operazione di cucitura della stazione al centro abitato non si esaurisse con la realizzazione di queste opere pubbliche, Scillitani avrebbe sostenuto con orgoglio che "non troviamo imitatori, e che Foggia è il solo comune in Italia che, oltre alla concessione del suolo, accorda puranche un premio" per la costruzione da parte dei privati cittadini di edifici monumentali in grado di esaltare il decoro urbano.[29]

La pubblica utilità così enunciata permetteva al Comune per tutta la seconda metà degli anni Sessanta di acquisire terreni privati e demaniali che furono concessi a diversi cittadini foggiani e perfino ad un'impresa edile per la realizzazione di una serie di edifici privati con pretese ornamentali e con la finalità di presentare una

27 - Un'analoga concezione della pubblica utilità emerge nella vita amministrativa bolognese dello stesso periodo. Cfr. al riguardo Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'unità (1859-1889)*, Bologna 1990, p. 46 e sgg.

28 - Cfr. ad esempio *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia ... cit.*; *Relazione al Consiglio Municipale di Foggia pronunziata dal sindaco Lorenzo Scillitani all'apertura della sessione autunnale 1867*, Foggia 1867, e *Relazione della gestione amministrativa del Comune di Foggia fatta dal sindaco Lorenzo Scillitani nella seduta del 18 ottobre 1869*, Foggia 1869.

29 - Al riguardo cfr. *Relazione della gestione amministrativa ...cit.*, ma anche ASFG, *Prefettura II serie, Affari Speciali Comunali*, b. 25, f. 1072.

città moderna e pulita, senza sottacere la funzione calmieratrice in una realtà urbana che tradizionalmente soffriva la penuria di abitazioni.[30] Identica scelta veniva effettuata nell'esproprio di alcune casupole o di parti di edifici privati intervenendo nella contrattazione, a volte difficile, fra singoli privati. Era il caso della baronessa Caracciolo che ad esempio nel 1865 non aveva alcuna intenzione di vendere alcuni immobili al futuro assessore comunale Domenicantonio Berardi, che voleva alzare un "edificio architettonico che regolasse tutta la linea" del futuro corso Vittorio Emanuele. Il Comune in quel caso espropriava la baronessa e rivendeva le aree al chiaro concittadino per consentirgli di realizzare l'opera.[31]

Questa azione di risistemazione dell'orlo edificato della città era tutta rivolta a completare in via prioritaria il percorso monumentale neoclassico e la strada di sant'Antonio Abate (l'attuale corso Vittorio Emanuele) in modo da offrire al viaggiatore che proveniva dalla stazione o comunque dal versante meridionale della città il migliore impatto con Foggia. Su questo piano l'azione di Scillitani si spinse a riempire i vuoti della parte orientale della città affidando nel 1872 agli ingegneri Francesco Metallo e Nicola Grassi "la formazione del piano di ampliamento, e regolatore di questa città, nel suo lato orientale" al fine di armonizzare tutta la nuova periferia.[32] In questo quadro di riferimento il baricentro della città cominciava prima sul piano urbanistico e poi su quello economico-sociale a spostarsi sempre più verso piazza Cavour e il monumentale ingresso della villa comunale. Nel giro di un decennio la città subiva una profonda trasformazione presentando una faccia completamente nuova che andava, per la presenza della raggiera tratturale, ad innestarsi e scontrarsi con i vecchi quartieri tardosettecenteschi e primottocenteschi. I "borghi" popolari rappresentavano la vera nota dolente della città al punto tale da proporre già alla fine del 1873 un progetto di risanamento di borgo Scopari, uno dei quartieri più caratteristici della città che "guastava" l'ornato e l'arredo urbano della città sul versante della passeggiata monumentale neoclassica.[33]

In realtà alcune operazioni di abbattimento erano state condotte in fase di esecuzione dell'intero percorso monumentale neoclassico. Fra casupole periferiche e archi seicenteschi che venivano abbattuti si procedeva ad un'azione di allineamento delle principali strade che dal centro uscivano dalla città verso la stazione. Ma so-

30 - Ad esempio cfr. ASFG, *Prefettura II serie*, *Affari Speciali Comunali*, b. 22, f. 1045
31 - *Ivi*, b. 18, f. 867.
32 - *Ivi*, b. 32, f. 1150; cfr. anche Bartolomeo Carelli, *Lorenzo Scillitani*, s.l., [1882], p. 156.
33 - ASFG, *Prefettura II Serie*, *Affari Speciali Comunali*, b. 37, f. 1202.

prattutto si procedeva ad una costosa, quanto necessaria ed indilazionabile, azione di livellamento del suolo e di lastricatura dei quartieri popolari che avrebbe portato nel giro di pochi anni alla completa liberazione dal fango e dalla polvere dell'intera città. Il colera che colpiva Foggia fra il 1866 ed il 1867 diventata uno dei più potenti strumenti di convincimento per i notabili e per quella piccola e decisa opinione pubblica cittadina che la sistemazione dei borghi popolari dovesse essere affrontata con metodo e tempismo. L'ingente spesa, valutata nel 1868 in 303.000 lire, fu sopportata con la contrazione di mutui e con il reimpiego delle vecchie basole bianche delle strade principali.

In questi anni il rapporto fra lavori pubblici intesi da un verso come escamotage per lenire la disoccupazione e dall'altro come arredo della città fu uno dei punti di forza per la costruzione delle fortune pubbliche di Scillitani. La sua particolare vocazione filantropica portò infatti la città dei notabili ad assumere iniziative pubbliche di un certo clamore, con riconoscimenti ed apprezzamenti di dimensione nazionale. L'impegno sociale dell'élite si articolò in una lunghissima serie di azioni e di momenti rivolti alle classi più umili, coprendo in sostanza una vasta gamma di servizi pubblici.

La realizzazione di un sistema scolastico articolato e moderno, l'istituzione di asili di mendicità e per l'infanzia, la sistemazione degli ospedali e del primo nucleo dell'attuale ospedale di maternità, la realizzazione di scuole professionali e serali per i contadini, per gli artigiani, per le donne, per gli orfani e le recluse erano destinate ad assumere un carattere fortemente innovativo. Perfino l'apertura di uno sportello del Banco di Napoli nell'aprile del 1869 diventava l'occasione per evidenziare l'aspetto filantropico dell'operazione. "Operai, salariati, giornalieri, profittate della beneficenza che vi apre le sue braccia" - proclamava Scillitani -. "Un libretto della Cassa di Risparmio è una salvaguardia contro la malattia e la vecchiezza, nelle quali dolorosamente voi siete necessitati a vendere le masserizie di casa, i ferri del mestiere, e qualche infelice creatura deve talvolta soggiacere ... ma non dirò dippiù".[34]

Nel decennio 1862-1873 Foggia compiva il suo sforzo maggiore nell'ambito della pubblica istruzione. A seguito di rapporti negativi degli ispettori ministeriali inviati a Foggia, veniva intrapreso fra il 1861 ed il 1862 un processo di scrematura del vecchio corpo docente di estrazione ecclesiastica. Non senza lacerazioni il Comune licenziava praticamente l'intera classe docente foggiana e stimolava una bella

34 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, pp. 244-246.

fioritura di istituti scolastici pubblici di rilevante spessore innovativo, anche grazie all'istituzione delle scuole magistrali e soprattutto al ricorso all'Università di Napoli per la selezione del nuovo corpo docente.[35]

Nel decennio di Scillitani il Comune riusciva a risolvere il fabbisogno di scuole elementari e delineava un vasto spettro di opportunità scolastiche per i ragazzi usciti dalle primarie. In via prioritaria Foggia si dotava del ginnasio e del liceo che aveva lungamente invidiato a Lucera, opzionandolo in luogo dei corsi universitari che erano stati aboliti in via provvisoria nel 1862 dal Ministero della Pubblica Istruzione. Si trattava di una scelta che spiegava molto bene che idea i notabili avessero della città che stavano realizzando. La scelta di difendere l'università borbonica istituita il 3 luglio 1859 avrebbe rappresentato un "indirizzo che rendeva possibile alla borghesia di divenire professionista nella propria città o nel luogo più prossimo ad essa, presto, coi minori studii possibili e col minore dispendio" notava Villani nel nuovo secolo.[36] Me evidentemente la "borghesia" locale evocata da Villani non doveva essere in grado di contrapporre questa intuizione alle scelte dell'élite foggiana. In realtà la città dei notabili aveva finito per privilegiare la scelta del liceo su quella dell'università, ritenendo quello più aderente ai bisogni di Foggia, ma soprattutto più consono all'immagine urbana che si stava costruendo. L'8 marzo 1868 vedeva la luce il Liceo municipale con annesso convitto, pareggiato ai licei governativi che veniva collocato presso l'ex convento degli Scolopi, recuperato dal Municipio dopo un lungo braccio di ferro con il Ministero delle Finanze.[37]

Al liceo faceva da pendant un istituto per "civili fanciulle" che avrebbe dovuto completare il quadro dell'istruzione superiore rivolta alle famiglie degli "ottimati" e avrebbe dovuto, nelle intenzioni degli amministratori, affermare ulteriormente la superiorità di Foggia sulle altre città. "Le famiglie civili e benestanti, che una più eletta e raffinata educazione volean dare alla loro prole, erano costrette di recare le loro figliolette in lontane città, come Napoli, Bari, Firenze" scriveva Bartolomeo Carelli, nel ricordare la scelta del Comune di istituire nel 1868 un istituto femminile di cui "la città di Foggia non solo, ma tutta la provincia difettava".[38]

Una volta assicurate le scuole ritenute fondamentali per Foggia, l'attenzione si rivolse sempre più insistentemente alla lotta all'analfabetismo, secondo quei precet-

35 - ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata e Prefettura, Pubblica Istruzione*, ff. 81, 82, 83, 84.

36 - C. Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 239.

37 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, pp. 43.

38 - Cfr. *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia ... cit.*, e Carelli, *op. cit.*, pp. 47-49.

ti filantropici che caratterizzavano il tempo. Ma diversamente da quanto avveniva in molte altre realtà urbane del Paese lo sforzo di Scillitani, su cui doveva aver influito una sua particolare condizione familiare, coinvolse l'intera città in un'ampia opera di propaganda a favore dell'istruzione. Già nel suo primo sindacato nel 1862 aveva esercitato la sua pressione per l'inaugurazione di una serie di asili per l'infanzia povera, coinvolgendo un consistente gruppo di notabili foggiani in un contributo mensile per assicurare il funzionamento degli stessi. "Agl'innocenti ma poveri e sventurati fanciulli che finora crescevano nell'abbrutimento, fra le lagrime e lo squallore dell'indigenza, ed a' quali diveniva pur muta la speranza di una sorte migliore, si apriranno alla fine anche tra noi, mercé il progresso del vivere civile, gli asili d'infanzia".[39] Erano queste, appunto, le parole usate nel '62 per spiegare la filosofia che sorreggeva l'operazione e che avrebbe in fin dei conti sorretto una lunga serie di iniziative simili. Nel 1868 ad esempio si inauguravano scuole femminili nei quattro conservatori cittadini. Scuole serali e domenicali per braccianti ed artigiani, una biblioteca itinerante ed una accorta coreografia celebrativa completavano il quadro. Soprattutto le feste scolastiche di fine anno finirono per assumere tutti gli aspetti della kermesse ideologica di Scillitani, a cui fece da lustro e vanto la rara medaglia d'argento del Ministero della Pubblica Istruzione consegnata alla città di Foggia nel 1869, una delle poche città italiane premiate, peraltro prima della stessa Torino. Nel 1871 Foggia brillava all'esposizione nazionale didattica di Napoli. "Quel che ridondò a maggiore onore del Municipio di Foggia, si fu che, mentre due soli comuni in tutta Italia, Milano e Torino, ottennero la medaglia per l'ordinamento delle scuole, tre soltanto meritarono la menzione onorevole, cioè Venezia, Palermo e Foggia. Il nostro paese adunque a livello delle prime Città d'Italia" avrebbe detto con orgoglio Carelli, commemorando Scillitani.[40] Si trattava indubbiamente di prestigiosi traguardi che rendevano completamente il quadro di un'élite cittadina che voleva, attraverso la realizzazione della propria idea di città, entrare a far parte a pieno titolo della giovane classe dirigente del Paese.

Più complessa fu la vicenda delle scuole tecniche, che rivelò apertamente la diversità di vedute fra il notabilato di censo e quello proveniente dalla professioni. Ma occorre dire anche che vi era ancora una certa difficoltà a far penetrare nella cultura scolastica del Paese una impostazione tecnica che non fosse troppo facilmente equi-

39 - *Istituzione di asili infantili della città di Foggia*, Foggia 1862, p. 3.
40 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, p. 118.

parata alle scuole popolari per i ceti più poveri ed umili. "Combattuta ad oltranza da ignoranti e da censori importuni" veniva istituita ad esempio nel 1866 la scuola tecnica provincializzata, dedicata a Giuseppe Rosati, presso l'orfanotrofio.[41] Essa nasceva dal fortunato incontro di Giacinto Scelsi, all'epoca prefetto di Foggia e convinto assertore dell'istruzione tecnica, con Francesco della Martora, segretario perpetuo della Regia Società Economica di Capitanata, che ancora a metà degli anni Sessanta era convinto che lo sviluppo economico di Foggia dovesse basarsi su un equilibrato rapporto fra produzione agricola e industrie di trasformazione.

La scuola tecnica, che il Comune salvò dalla chiusura nel 1870 perché la Provincia aveva deciso di disfarsene, fu successivamente parificata nel 1872 dal Ministero.[42] Era il frutto di una complessa mediazione fra Comune, Provincia, Camera di Commercio, Regia Società Economia e Prefettura. Vi era, infatti, la ferma convinzione che l'istruzione tecnica, per non parlare di quella agraria, fosse un'inutile esercitazione che finiva perfino per sviare i giovani dal lavoro. La concezione del tempo dell'istruzione riguardava il saper leggere, scrivere e far di conto. Era la pratica a forgiare i giovani agricoltori, i valenti artigiani. Questa convinzione aveva sempre fatto rinviare ad esempio una concreta sperimentazione della scuola agraria istituita a Foggia fin dal 1863 dalla Provincia, sempre presso l'orfanotrofio "Maria Cristina". La sua scarsa utilizzazione finì per diventare fra il 1868 ed il 1870 uno dei più gravi motivi di tensione fra Provincia, Comune e prefettura di Foggia che minacciò perfino il trasferimento dell'orfanotrofio nella lontana Deliceto pur di fare applicare alle arti agricole gli orfanelli ivi ospitati.[43]

Soltanto a metà anni Settanta si realizzava, su una vecchia e brillante idea dell'ormai defunto Francesco della Martora, una scuola tecnica "per le arti meccaniche e fabbrili" sotto la spinta della meccanizzazione della cerealicoltura e del bisogno di imprese locali in grado di assicurare la manutenzione delle moderne macchine agricole. Avvolto nella sempre presente aura filantropica, Errico Barone, un altro *ma-*

41 - *Relazione sulla scuola tecnica dell'Orfanotrofio Provinciale Maria Cristina di Savoia in Foggia nell'anno scolastico 1866-67*, Foggia 1867.

42 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, p. 124.

43 - Sulla vicenda cfr. *Relazione della Commissione d'inchiesta per l'Orfanotrofio provinciale Maria Cristina di Savoia,* Foggia 1868, p. 5 e sgg.; *Reclamo a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele nello interesse dell'amministrazione del R. Ospizio Maria Cristina di Savoia contro la Deputazione ed il Consiglio Provinciale di Capitanata,* s.l., [1869], p. 3 e sgg. e Michele Buontempo, *Ragionamento intorno alla controversia tra l'amministrazione dell'ospizio Maria Cristina in Foggia e la deputazione provinciale di Capitanata presso al Consiglio di Stato,* Foggia 1870, p. 3 e sgg.

spoderoso foggiano, all'epoca presidente della locale Camera di Commercio, inaugurava il 5 marzo 1874 appunto la scuola professionale ricordando che non era "sol il lignaggio e la professione che nobilitano l'uomo; [erano] pure le opere dell'ingegno e della mano congiunte al viver sobrio ed onesto".[44] Questa scuola professionale che "fu la prima che, sotto ogni aspetto completo, sorse in Italia" costituì il nucleo originario dell'Istituto "Saverio Altamura" che sul finire del secolo sarebbe divenuto un vanto cittadino.[45] Con maggior ritardo giungeva, infine, a maturazione l'Istituto Tecnico "Pietro Giannone", richiesto dalla Provincia nel 1882 ed istituito nel 1885, a riparazione della scelta di sprovincializzare nel 1870 la scuola tecnica "Giuseppe Rosati".[46]

La "costruzione" della città borghese ottocentesca passava anche attraverso il riordino del funzionamento del Comune e dei propri regolamenti. La legge di riforma del 1865 che definiva le regole di funzionamento del Comune e della Provincia chiudeva la precedente fase di incertezze e, soprattutto, definiva nuovi ambiti di funzionamento dell'ente.[47] Cominciava così la lunga serie di regolamenti che andarono da quelli per gli asili di infanzia del 1865, alle ordinanze di allontanamento dalla città di industrie e sostanze "insalubri e pericolose" del 1867, alla razionalizzazione delle stalle urbane e alla limitazione del pascolo abusivo, alla "riforma radicale" del 1872 del funzionamento dell'ospedale civico sulla base di uno statuto e di un regolamento al fine di "infrenare il feudalesimo ed aprire una porta alla democrazia dei medici per sottoporre tutti alle stesse norme, senza distinzioni di sorta".[48] Il riordino delle funzioni amministrative passò attraverso un'attenta riorganizzazione degli uffici comunali nel giugno del 1868, introducendo il ricorso a contratti professionali esterni soprattutto di fronte alla carenza di tecnici. Attraverso la revisione della toponomastica, deliberata nel 1871, si giunse al decisivo regolamento dell'ornato. "Onde principalmente impedire che si eseguissero nella città e

44 - Cfr. *Per l'inaugurazione della scuola professionale per le arti meccaniche e fabbrili fondata in Foggia dalla Camera di Commercio ed Arti di Capitanata*, Foggia 1874.

45 - Cfr. *La scuola professionale Saverio Altamura in Foggia*, Foggia 1898, p. 7 e sgg.

46 - Vincenzo Lacci, *Su lo impianto dello Istituto Tecnico Pietro Giannone in Foggia*, Foggia 1886.

47 - Sulla legge del 1865 cfr. *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, IV, Vicenza 1969; ma cfr., anche, Raffaele Romanelli, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in "Quaderni Storici", 69, 1988, p. 685 e sgg.

48 - *Regolamento per gli asili infantili della Città di Foggia*, Foggia 1867, p. 3 e sgg. e Carelli, *Lorenzo Scillitani ... cit.*, pp. 169-170 e 187.

sue dipendenze opere indecorose di danno o d'incomodo pubblico di sconcezze architettoniche e di deturpamento dell'ornato" nel giugno 1872 il consiglio comunale si dotava di un moderno regolamento edilizio che avrebbe dovuto dettare le principali norme rivolte a definire i canoni estetici della città tardottocentesca.[49]

A ciò si accompagnava una ricca opera di arredo urbano che non aveva avuto precedenti nella storia della città. Il 12 maggio 1870 veniva inaugurata la nuova illuminazione notturna della città, gestita dalla "Società per l'Industria del Gaz in Baviera". "Gli apparati son ottimi, la luce è bianchissima e forse nessuna delle città d'Italia, è più chiaramente, più sfarzosamente illuminata" sentenziava l'onorevole Federico Gabelli, che spesso aveva avuto motivo per criticare anche aspramente la burbera, scontrosa e caparbia figura di Lorenzo Scillitani, "il buon papà" di Foggia, a cui la cattiva sorte aveva impedito di essere padre.[50] Il 22 ottobre 1871 veniva inaugurato il maestoso monumento a Vincenzo Lanza e il 5 maggio 1873 il consiglio comunale deliberava l'erezione di busti in marmo a Ricciardi e Galiani, oltre ad un monumento "all'altro esimio letterato Pietro Giannone".[51] Si avviavano i lavori di restauro ed abbellimento della villa comunale con le ringhiere dismesse dalla villa di Napoli, acquistate dal Comune nel 1869, mentre si apriva un'animosa discussione sul tipo di restauro da apportare al teatro, per giungere alla sistemazione del rapporto giuridico ed economico con la banda municipale di Foggia, che nessuno voleva perdere.[52]

Nel decennio 1865-1875 che coincise, come si vedrà, con l'apoteosi di Scillitani e della destra storica foggiana, si gettarono dunque le basi della città liberale postunitaria che doveva celebrare i fasti e la cultura dei proprietari di Foggia di ispirazione liberale, le cui ricchezze sempre più frequentemente si erano consolidate con l'affrancamento del Tavoliere di Puglia del 1865. Si trattava di una città che prestava attenzione piuttosto all'immagine di sé che alla consistenza e alla forza delle proprie funzioni economiche. Assente completamente dal dibattito sulle ferrovie, sull'acquedotto, sulla trasformazione fondiaria e non interessata alla ricerca di know-how da applicare nei settori produttivi locali, la proprietà terriera vicina a Scillitani cercò di riprodurre a Foggia quel brio napoletano imperniato sull'immagine ed i consumi.

---

49 - ASFG, *Prefettura II Serie, Affari Speciali Comunali*, b. 30, ff. 1129 e 1130.

50 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, pp. 202-204.

51 - *Ivi*, p. 234 e ASFG, *Prefettura II Serie, Affari Speciali Comunali*, b. 37, f. 1202.

52 - Cfr. *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia ... cit.*; *Relazione della gestione amministrativa ... cit.*, e ASFG, *Prefettura II Serie*, *Affari Speciali Comunali*, b. 37, f. 1202.

Quando nel 1876 la sinistra storica conquistava la propria centralità nella città politica, si scopriva che l'azione di modernizzazione aveva attivato flussi di spesa ben più robusti di quanto fossero le entrate. L'avvocato Michele Buontempo, assessore municipale alle finanze, senza giri di parole svelava alla città che "i desideri" manifestati "incessantemente" dall'opinione pubblica negli anni precedenti avevano aperto una voragine nel bilancio comunale. "Con grande dispacenza debbo rendervi manifesto - diceva - la seria ed imbarazzante posizione del grave disquilibrio tra le entrate, e gli esiti, per fatti che metton capo da remoto tempo, e che svolti successivamente senza economia, hanno generato un disavanzo di circa mezzo milione e 35 mila lire a doversi ripianare".[53] Cominciava così la stagione dei prestiti e delle "novelle tasse", che ridusse sempre più frequentemente gli ambiti della manovra finanziaria del Comune ed accese violente discussioni in ordine ai criteri e alle scelte delle imposizioni comunali.

L'avvento della sinistra storica alla guida del Comune dava, infatti, un diverso orientamento alle tasse, rivolgendole sempre più nei confronti di quella proprietà immobiliare che prima aveva gestito l'amministrazione. Nella relazione al consiglio comunale del 1878, l'avvocato Antonio Cicella, in qualità di sindaco, riferendosi alle minori entrate derivanti dall'abolizione del dazio consumo, accusava apertamente la destra storica che aveva retto fino a quel momento il Municipio di aver anteposto gli interessi della proprietà terriera agli interessi generali, in quanto il dazio consumo pesava particolarmente sulla produzione agricola.[54] Foggia si avventurava, dunque, in una situazione di gestione ordinaria rigidamente compressa dai bisogni finanziari e dai più ridotti ambiti di manovra imposti dalla riforma della legge comunale e provinciale di Crispi del 1882.[55]

53 - Cfr. *Relazione dell'assessore Buontempo alla Giunta ed al Consiglio Comunale*, s.l., s.d.

54 - Cfr. *Relazione della Giunta al Consiglio Municipale di Foggia sul bilancio del 1878*, Foggia 1878.

55 - Per un inquadramento generale cfr. Raffaele Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865: autogoverno, finanze comunali, borghesie*, in Mariapia Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986, p. 75 e sgg.

3. Società e politica

Ma chi componeva l'élite foggiana che resse le sorti della città nella seconda metà del secolo passato? Quali ceti governarono la città, come si alternarono, quanto pesavano politicamente?

La prima legge elettorale italiana estremamente elitaria ci consente di delimitare il dato quantitativo di questa élite cittadina che stava modellando la città a propria immagine.[56] Nel 1861 i cittadini di Foggia che possedevano i requisiti per essere elettori politici erano 753. Nel 1869 gli elettori erano 765 e solo poco più della metà era già presente nella lista del 1861. Nel 1878 gli iscritti salivano a 1076, mentre sopravvivevano dal 1861 solo 243 elettori. Insomma la memoria storica collettiva della politica cittadina di uno dei periodi più decisivi dell'Ottocento foggiano rimaneva nelle mani di poche persone. E fra queste erano ancora meno coloro che avevano espresso una particolare attenzione alle questioni politiche locali.

La lista per le elezioni amministrative arrivava a contare poco meno del doppio degli iscritti alla lista politica, non modificando sostanzialmente i margini della città dei notabili. In altre parole all'incirca il 2% della popolazione residente aveva diritto di voto e in definitiva descriveva l'ambito sociale entro il quale prosperavano l'élite locale, i notabili, i cittadini più in vista, coloro che ad una informazione riservata sarebbero risultati comunque un buon partito per le signorine di buona famiglia.

Ma chi erano nel dettaglio i notabili di Foggia? Non si trattava in ogni caso di un ceto sociale omogeneo. Già dalla lista elettorale politica del 1861 si ricava uno spettro di figure sociali che mostravano una stratificazione abbastanza articolata, in grado di restituire una ricchezza di orientamenti, che sul piano politico sarebbero emersi abbastanza presto.

I proprietari erano quelli che comparivano con maggiore frequenza nelle liste elettorali prese in esame. Ovviamente il ricorso alla categoria di proprietario non

56 - Per alcuni precedenti storiografici sull'utilizzazione delle liste elettorali liberali cfr. Pasquale Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia*, *Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 905 e sgg.; Giuseppe Moricola, *Élite economica ed élite amministrativa nella città di Avellino dopo il decennio napoleonico*, in Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario ... cit.*, p. 831 e sgg., e Paolo Macry, *La città e la società urbana*, in Macry e Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania,* Torino 1990, p. 144 e sgg, oltre ai già citati Macry, *Borghesie, città e stato ... cit.* e Iachello - Signorelli, *Borghesie dell'Ottocento ... cit.*

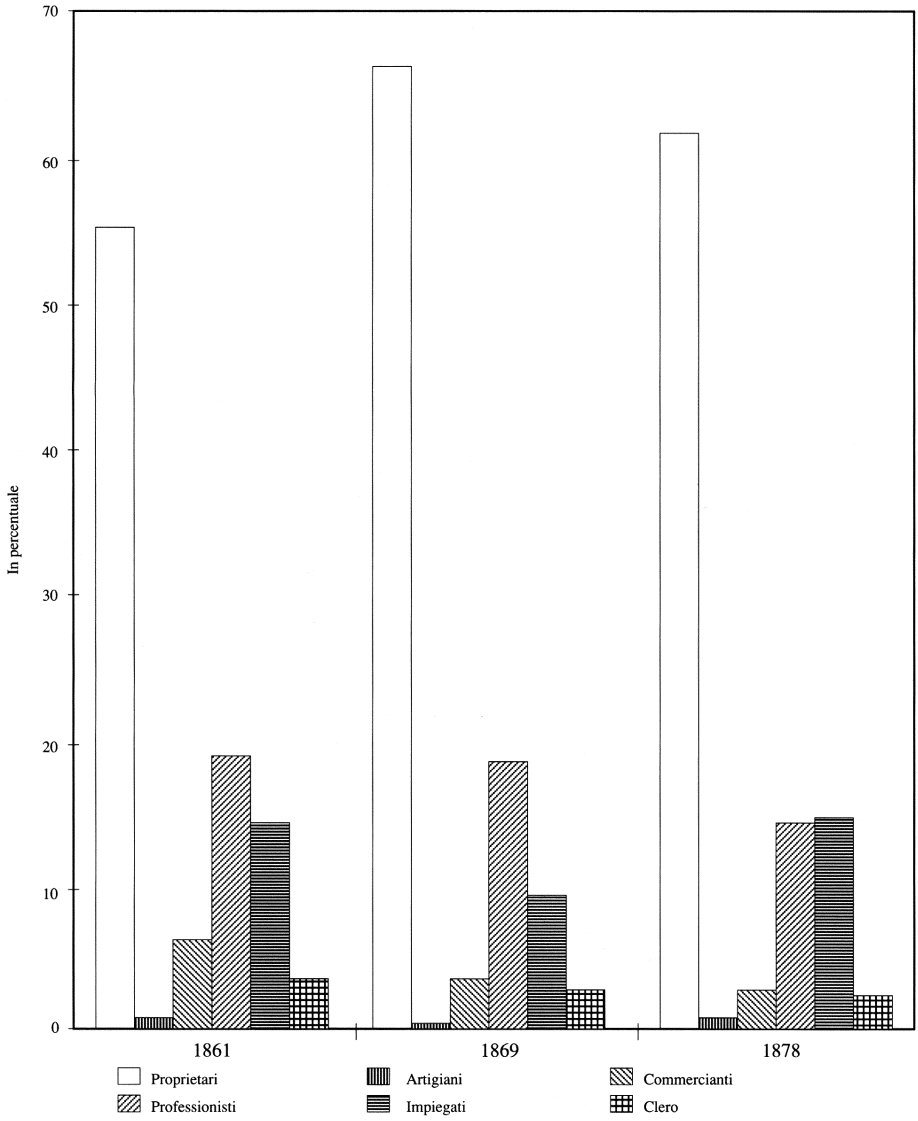
consente di cogliere una immagine nitida del gruppo. Vi era ad esempio una rilevante presenza di proprietari di fondi urbani nel 1861, mentre nelle liste successive sembra che aumenti la presenza di proprietari di fondi rustici. L'imposta di ricchezza mobile, introdotta dopo il '61, consente inoltre di individuare meglio il folto gruppo di massari. La rilevante presenza di cittadini foggiani iscritti per imposta di ricchezza mobile nelle liste elettorali del 1869 e del 1878 poteva far pensare ad un aumento in città di attività produttive diverse da quelle agricole. Erano, invece, quei grandi fittuari che avevano una mentalità ed una cultura da proprietari terrieri, pur non possedendo a volte nemmeno una versura. "Proprietari sono chiamati a Foggia i fittavoli borghesi" ricordava Presutti proprio a sottolineare il desiderio di questi notabili foggiani, nati spesso nella terra pugliese come avventurieri del grano e del pascolo che, complice una proprietà fondiaria assenteista, costruivano sull'affitto annuale le proprie ricchezze.

I proprietari foggiani erano raramente di origine nobiliare, e spesso stavano ancora costruendo il proprio patrimonio familiare o stavano gestendo il patrimonio appena costituito dalla generazione precedente. Essi rappresentavano ben oltre il 60% dell'elettorato attivo foggiano e condizionarono profondamente le scelte della classe dirigente locale, che proprio fra i proprietari raccoglieva il maggior numero di rappresentanti.

Seguivano di gran lunga distanziati i liberi professionisti, avvocati e medici in primo luogo, e gli impiegati pubblici e privati, fra i quali spiccavano gli insegnanti. Si trattava di due gruppi sociali eterogenei sia per formazione culturale che per sbocchi professionali, che avevano però un'unica grande ambizione: quella di figurare, non appena gli affari andavano bene, nell'elenco come proprietari di beni immobili. Seguivano i negozianti, questo gruppo coeso di commercianti, che alla luce dei dati studiati ebbero un decremento considerevole nel giro di un ventennio, quasi a voler rimarcare come la città stesse sempre più diventando un grande centro amministrativo nelle mani della produzione agricola, come d'altra parte la sostanziale stabilità degli artigiani e del clero stava a dimostrare (fig. 1).

L'élite di Foggia era, dunque, meno compatta e coesa di quello che può ad un primo momento sembrare e soprattutto era un'élite in evoluzione che avrebbe visto i proprietari gestire la città amministrativa per un quindicennio, per cedere poi la responsabilità a nuovi gruppi emergenti sempre più espressione dei ceti medi urbani. Queste trasformazioni sul piano politico si avvertirono nella composizione sociale dei consigli comunali che si succedettero fra il 1860 ed il 1876, quando la sinistra tolse alla destra la maggioranza al Comune di Foggia. Fra il 1860 ed il 1875 i consiglieri comunali che figuravano come proprietari di beni immobili non scese-

Fig. 1. *Elettori a Foggia: composizione sociale.*



ro mai al di sotto della metà dei consiglieri assegnati al consiglio comunale di Foggia. Soltanto nel 1876, quando vinse la lista dell'opposizione, i proprietari lasciarono la maggioranza assoluta ai consiglieri provenienti dai ceti medi urbani (fig. 2).

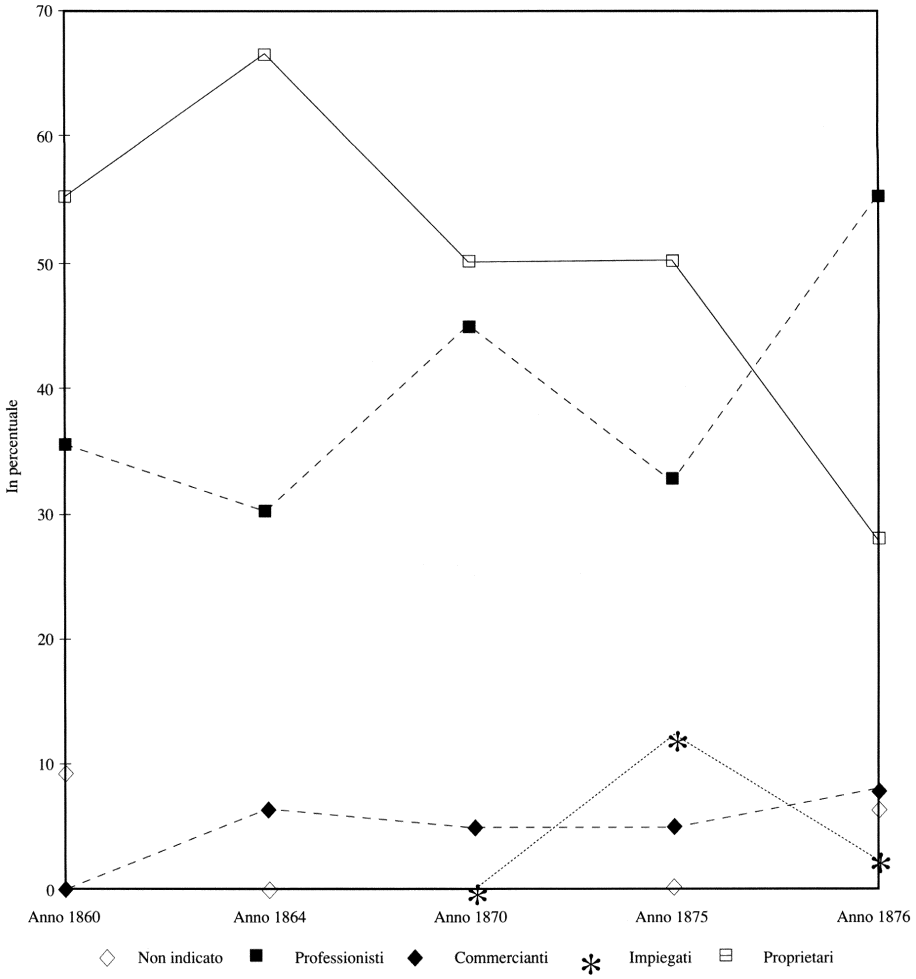
Ovviamente non è affatto automatica la correlazione fra proprietari e destra liberale o ceti medi urbani e sinistra liberale. Ovviamente fu molto più complessa la rete di relazioni fra élite produttiva, élite politica e classe dirigente locale, anche se la "strategia del dono" e la "teatralità del potere", comune a tutto il periodo del filantropismo paternalista, fu una caratteristica che denotò particolarmente il ruolo e la funzione della grande e più solida proprietà terriera foggiana.[57]

Quando ad esempio nel 1869 si apriva il testamento di Domenico Antonio Figliolia, uno dei rappresentanti più autorevoli della proprietà agraria foggiana, la donazione ed il ruolo pubblico svolto dal defunto assunsero aspetti inediti. Figliolia, che era stato consigliere comunale, legava 100 mila lire per la realizzazione della ferrovia Foggia-Manfredonia e, nel caso, non avesse avuto esito positivo la sua iniziativa il lascito passava al Municipio con l'obbligo di realizzare case popolari. Di lì a poco Vincenzo Celentano, altro esponente di spicco della proprietà terriera foggiana e già sindaco, "chiamava a suo erede" il Municipio per due terzi della sua parte valutata intorno a 250 mila lire, la cui rendita era destinata ad opere di beneficenza. Lo stesso Lorenzo Scillitani, alla sua morte, disponeva che il suo ricco patrimonio fosse impegnato nella realizzazione di un'opera pia per i bambini poveri.[58] Si trattava di una teatralità del potere che ben si legava alla rifunzionalizzazione della città e al ruolo dirigente che la proprietà terriera aveva voluto assumere. Non a caso anche la scelta dei legati privilegiava per la prima volta la *res publica* alla Chiesa proprio a sottolineare l'adesione della grande proprietà terriera più autorevole allo spirito liberale. Ed, in fondo, molti proprietari terrieri erano pienamente coscienti che il nuovo stato aveva prodotto l'alienazione del demanio pubblico e stimolato la formazione della moderna proprietà fondiaria nel Tavoliere. In altre parole si rendevano conto che il loro status privilegiato derivava dalla "rivoluzione incruenta" del 1861.

57 - Cfr. Banti, *Ricchezza e potere ... cit.*, p. 409 e sgg.

58 - La decisione di Scillitani di lasciare il suo ricco patrimonio ad un'opera pia non incontrò, ovviamente, il favore degli eredi più prossimi. Cfr. ad esempio *Innanzi la Ecc.ma Corte di Cassazione di Napoli per la Pia Opera Scillitani e la signora Rosa Nannarone (resistenti) contro le germane Rosa e Laura di Lauro autorizzate dai rispettivi mariti (ricorrenti)*, Napoli 1887.

Fig. 2. *Consiglio Comunale 1860-76: composizione sociale.*



Dalla conquista garibaldina usciva a Foggia un ceto politico liberale che avrebbe governato la città per oltre 60 anni. Subito dopo l'unità si manifestarono immediatamente le diverse anime del liberalismo italiano senza che queste riuscissero ad assumere con fermezza la direzione dei processi politici locali, anche perché la divisione netta in partiti si consolidò soltanto verso la fine degli anni Sessanta. La rottura sul piano amministrativo del gruppo liberale foggiano fu aiutata da un maldestro tentativo del prefetto Giuseppe De Ferrari di imporre comunque un sindaco più attento ai suggerimenti prefettizi che alle sollecitazioni dei consiglieri comunali.[59] In principio il ruolo della prefettura fu spesso determinate nella formazione delle giunte; per tutti gli anni Sessanta il prefetto doveva sempre più frequentemente comportarsi come una delle pedine in gioco che come elemento *super partes*.

La prima giunta postunitaria affidata alla guida di Saverio Salerni, marchesino di Rose, in quel momento vicino alla sinistra ricciardiana, fu insediata il 27 luglio 1860 e durò fino all'11 agosto dell'anno successivo. Il sindaco ricciardiano, tuttavia, non significava una maggioranza di sinistra. Anche se vi era stato un buon rinnovamento dei consiglieri comunali dopo l'unificazione, vi era una forte eterogeneità di orientamenti politici. Un terzo dei consiglieri e soprattutto la grande maggioranza dei componenti la giunta borbonica non erano più presenti in consiglio comunale. Tuttavia lo schieramento restava così profondamente eterogeneo da fondarsi esclusivamente sull'autorità morale e politica del sindaco, che - va notato - era di nomina ministeriale, scelto in una terna proposta dal prefetto.

La caduta del marchesino di Rose consentiva a Lorenzo Scillitani di affacciarsi brevemente alla guida del Municipio. Il suo mandato durò fino a 3 maggio 1862, quando lo stesso Scillitani si dimetteva per protestare nei confronti del nuovo prefetto di Foggia, l'on. Gaetano Del Giudice, autorevole esponente della Sinistra liberare ed intimo amico di Giuseppe Ricciardi. Il 20 aprile 1862, infatti, a due settimane dall'arrivo di Del Giudice, Lorenzo Scillitani si lamentava con il prefetto che "non ostante le solerti pratiche di lei, e gli eroici sforzi della Truppa, il Brigantaggio, cresciuto a dismisura, come Ella sa, infestando la nostra campagna, continua ad arrecare enormi danni, ed a commettere atroci misfatti".[60] L'attacco al governo per la debolezza nella repressione del brigantaggio consentiva a Scillitani di abbandonare per protesta la poltrona di sindaco, prima che il prefetto ne chiedesse le dimissioni, per far rientrare il marchesino di Rose.

59 - C. Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 254.
60 - ASFG, *Prefettura II Serie*, *Affari Speciali Comunali*, b. 1, f. 46.

In una sempre più difficile situazione il Marchesino doveva lamentare al prefetto appena una settimana dopo il suo insediamento la "mancanza di cooperazione degli altri assessori, i quali comunque ripetute volte chiamati, non mai si videro, taluni rispondendo con un pretesto, taluni altri chiudendosi in un profondo silenzio".[61] Era l'effetto di una netta contestazione dei conservatori che mantenevano la maggioranza in consiglio ed era il presagio di una brevissima gestione che si concluse il 29 settembre dello stesso anno in coincidenza con la sostituzione del prefetto Del Giudice con il subentrante De Ferrari.

Le elezioni amministrative del gennaio 1863 restituirono un consiglio comunale ancora meno governabile, anche perché all'interno della Guardia Nazionale si erano create le stesse divisioni politiche presenti in città. La tensione era destinata ad aumentare dopo che il sindaco facente funzione, l'onesto medico moderato Gaetano Longo, si dimetteva per protestare nei confronti del prefetto che sistematicamente copriva l'operato del comandante della Guardia Nazionale di Foggia, il colonnello Nicola Navarra.[62] In occasione delle elezioni politiche del 1864, vinte nuovamente da Giuseppe Ricciardi a Foggia, era lo stesso comandante della Guardia Nazionale a stilare un tremendo *j'accuse* nei confronti del neoeletto deputato denunciando clamorosi brogli elettorali presso l'apposita commissione parlamentare, che rigettò sdegnosamente le accuse prodotte.[63] Insomma la febbre politica era arrivata al punto più alto. I liberali foggiani, messi in difficoltà dall'intransigenza dal vescovo di Foggia mons. Berardino Maria Frascolla,[64] scossi dal brigantaggio e dalle crescenti differenze interne, non riuscivano più a governare i processi politici cittadini lasciati nelle mani del prefetto.

Si apriva, così, un periodo di incertezza politica che aveva come epicentro Giuseppe Ricciardi, il primo deputato foggiano, peraltro inviso ai moderati liberali, e che avrebbe avuto come esito la sedimentazione del sistema di potere moderato. "Diversi funzionari si succedettero dal 1863 al 1865 nel governo della cosa pubblica della città di Foggia" - notava Villani - "Quel succedersi a breve intervalli di tanti distinti cittadini non diede agio a costoro di praticare pel paese tutto quel bene, che i bisogni della civiltà e le deplorevoli condizioni locali incessantemente reclamava-

61 - *Ibid.*

62 - Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 254.

63 - La ricostruzione delle vicende relative all'esposto di Navarra contro Ricciardi è in Vitulli, *La rappresentanza ... cit.*

64 - Cfr. Antonio Vitulli, *Il clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione. Il processo al vescovo Frascolla*, Napoli 1973.

no".[65] Ma soprattutto consentiva ai prefetti di veleggiare al di sopra degli schieramenti locali, imponendo di volta in volta uomini di propria fiducia alla guida del Comune, anche grazie all'intesa che si era realizzata fra prefettura di Foggia e comando della locale Guardia nazionale.

Nell'ottobre del '63 il prefetto De Ferrari, dopo aver chiuso il giornale di opposizione *La Daunia*, imponeva alla guida del Comune un modesto proprietario terriero, Felice La Stella, che fu in qualche modo costretto a governare l'amministrazione contro la volontà della maggioranza dei consiglieri fino agli inizi del 1865. Sarebbe stato il nuovo prefetto di Foggia, il comm. Gadda, a dare ascolto ai foggiani, sostituendolo con un altro modesto proprietario terriero, Pasquale Scocchera, che doveva subire l'onta della destituzione governativa. L'epidemia colerica che aveva colpito anche la città di Foggia aveva scosso a tal punto Scocchera, che questi abbandonò la città rifugiandosi a Napoli con tutta la sua famiglia, mentre rifiutava di rientrare in città per coordinare la risposta sanitaria.[66]

Il clima si rasserenò soltanto nell'autunno del 1866 quando ritornò Scillitani al governo cittadino sulla base di un patto fra i moderati. Invero ancora al momento del suo insediamento fece appello a tutte le anime del liberalismo foggiano affinché egli fosse visto al di sopra delle fazioni e considerato il sindaco dell'intero consiglio comunale. Presentandosi ai consiglieri diceva apertamente: "Io non intesi dire che mi farò partigiano d'individui, o di partiti. No, innanzi a voi sarebbe opera vana e indegna, poiché voi ed io apparteniamo ad un partito soltanto; a quello dell'onesta, e dell'indipendenza".[67] Vi era al fondo del suo discorso ancora la convinzione che bastasse l'autorità morale ed il carisma individuale dell'uomo politico per governare la città. Doveva essere solo nel 1869 che, a conclusione della relazione sul bilancio preventivo, Scillitani ammetteva che Foggia avesse bisogno di una forza politica moderata in grado di contrastare la locale sinistra liberale, che aveva in Ricciardi il punto nazionale più alto di riferimento. "Formisi pure una volta un Partito Municipale (mi spiego bene, non in senso oligarchico, ma pel vantaggio del paese), mercé il vostro impulso sulle proprie attinenze." - Erano appunto le parole usate da Scillitani per annunciare alla città la nascita del partito moderato. - "Unione, o Signori, essere deve dunque la bandiera del nostro Municipio".[68]

---

65 - Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, p. 263.

66 - Sulla destituzione di Scocchera cfr. ASFG, *Prefettura II serie, Affari Speciali Comunali*, b. 18, f. 865.

67 - *Rapporto al Consiglio Municipale di Foggia ... cit.*, p. 4.

68 - *Relazione della gestione amministrativa ... cit.*, p. 36.

Sulla base di una organizzazione sempre più partitica Scillitani portava in Consiglio Comunale una maggioranza molto ampia, che metteva definitivamente in crisi la sinistra foggiana, mentre costruiva con sapiente regia la propria immagine politica di uomo inflessibile e paternalista. Basti al riguardo leggere attraverso questa lente la commemorazione funebre di Scillitani che scriveva Bartolomeo Carelli nel 1882 per cogliere con buon margine di sicurezza i diversi passi che seppe compiere al fine di affermare la propria leadership e di costruire la propria immagine pubblica. Il suo atteggiamento, a volte spocchioso e spesso caparbio, lo portò perfino in rotta di collisione con il prefetto Malusardi. L'affronto di Scillitani al prefetto per la gestione dell'orfanotrofio "Maria Cristina", di cui lo stesso Scillitani era uno degli amministratori, convinse il prefetto ad escludere il leader della destra storica foggiana dalla terna fra cui scegliere il sindaco nel 1869. Ma ormai erano mutati i tempi e la città riusciva ad esprimere una propria autonoma forza. Il ministero infatti non teneva conto della terna e riproponeva Scillitani che, solo a quel punto, rifiutò di accettare la nomina, per poi farsi acclamare dal popolo foggiano e chiedere la testa di Malusardi che nell'estate del 1870 veniva allontanato da Foggia.[69]

Erano maturi i tempi perché Scillitani scendesse in campo contro la sinistra anche nelle elezioni politiche. Il 3 aprile 1870 con 750 voti su 814 votanti batteva il modesto avv. De Blasio. Era l'apoteosi della destra storica foggiana che trovava conferma nelle successive politiche anticipate che si tenevano, in omaggio a Roma capitale, il 20 novembre 1870 subito dopo la presa di Porta Pia. Questa volta lo scontro fu diretto fra Scillitani e Ricciardi. Il sindaco, anche se in misura più contenuta, riportava la vittoria con 432 voti a fronte dei 175 che conseguiva il glorioso deputato della sinistra storica italiana. Il culmine della carriera politica di Scillitani, e di conseguenza della destra storica foggiana, fu raggiunto il 3 novembre 1872 quando fu eletto anche presidente della Provincia, dove rimase in carica fino al 1876.

Ovviamente, come in tutte le vicende politiche, il culmine rappresenta anche l'inizio della discesa di consensi. Il cumulo di cariche di Scillitani impediva al leader di mantenere in piedi la propria rete di consensi e stimolava le prime pressanti richieste da parte del proprio entourage. Per tale motivo alla fine del 1872 Scillitani con una connaturata teatralità lasciava la poltrona di sindaco al fidato Michele Nannarone, un altro noto proprietario terriero. Il rinnovo del quinto dei consiglieri

69 - Sugli esiti dello scontro cfr. Villani, *Cronistoria di Foggia … cit.*, pp. 260-261, ma anche Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, p. 310 e sgg.

comunali del 1873 consentiva per la prima volta all'opposizione di mandare in consiglio comunale 5 rappresentanti sugli 8 previsti. Al rinnovo parziale dell'anno successivo su 10 consiglieri eletti 7 appartenevano all'opposizione.[70] Inopinatamente l'opposizione raggiungeva i numeri in consiglio comunale per reclamare per la prima volta il sindaco, che veniva scelto nella persona dell'affermato avvocato Antonio Cicella. Si trattava ovviamente di un colpo alla leadership di Scillitani che, dopo aver battuto Ricciardi nelle elezioni politiche nel novembre dello stesso anno per una manciata di voti (562 contro 497), comprese che doveva sottrarre il Comune alla sinistra e ricostituire la rete di relazioni che si era smagliata.

Nel febbraio del 1875 tutti i consiglieri della parte conservatrice si dimettevano provocando di fatto lo scioglimento del consiglio comunale e la caduta della giunta di sinistra il 30 giugno dello stesso anno. Le elezioni anticipate indette per il mese di settembre videro la città infiammarsi. *La Capitanata*, *Il Frustino*, *Il Rigoletto* e *L'Opinione* erano i giornali che scelsero di parteggiare per la parte conservatrice. Al solo *La Luce* rimase il compito di difendere le ragioni dell'opposizione. La durezza dello scontro, a cui non si sottrasse nemmeno il prefetto, finì per far registrare un penoso epilogo che si concluse con una lunga serie di brogli elettorali compiuti dalla destra. Si insediava un consiglio comunale a maggioranza conservatrice che, però, sulla base di un circostanziato ricorso veniva sciolto nella primavera dell'anno successivo mentre il prefetto si vide costretto a nominare quale commissario prefettizio proprio quell'avvocato Cicella che era stato in precedenza osteggiato.[71]

Il 1876 vedeva finalmente il primo consiglio comunale a maggioranza di sinistra e segnava il declino definitivo di Scillitani, che peraltro perdeva il proprio seggio in parlamento in favore del liberale di sinistra Tito Serra, autorevole animatore del Circolo Dauno di Foggia. "Un'accozzaglia di gente (che non voglio ritenere foggiana) briaca di vittoria e incosciente della viltà dell'atto, giunse perfino a gridacchiare presso i balconi del nostro Scillitani, indirizzandogli i più ingiuriosi epiteti" avrebbe scritto Carelli per rimarcare il triste epilogo della carriera politica del leader foggiano.[72]

---

70 - Cfr. ASFG, *Prefettura II Serie, Affari Speciali Comunali*, b. 167, f. 3677; ma cfr. anche *Prefettura I Serie*, b. 167, f. 3677 e b. 168, f. 3690.

71 - Cfr. *Ricorso al Governo del Re nello interesse di vari elettori del Comune di Foggia contro la deliberazione della deputazione Provinciale di Capitanata del 3 settembre 1875, Foggia 1875*, p. 3 e sgg. e ASFG, *Polizia I Serie*, f. 290, f. 2340.

72 - Carelli, *Lorenzo Scillitani … cit.*, p. 404-405.

Sul finire degli anni Settanta, dunque, si consumava tutta la carica innovativa della destra storica foggiana, che comunque era stata in grado di assicurare un periodo di stabilità amministrativa che aveva definito le principali funzioni della città liberale. La questione finanziaria e la grande crisi economica degli anni Ottanta avrebbero ridotto di molto la capacità della sinistra di affacciare una propria ipotesi di sviluppo, che non fosse il lento passaggio dal riformismo degli anni Settanta al trasformismo degli anni Ottanta.[73] D'altra parte sia il dibattito nazionale sulle amministrazioni locali che la riforma elettorale di Crispi avrebbero scompaginato i nuovi equilibri politici in una lenta progressione che poté essere colta soltanto nel nuovo secolo. La riforma elettorale del 1882 ampliava la base elettorale, allargandola ad altre fasce sociali, fra cui avrebbe primeggiato in città la compatta schiera di ferrovieri. Ma soprattutto avrebbe consentito a nuovi ceti urbani di rango ovviamente più modesto di assumere un ruolo determinante nella Foggia *fin de siècle*.

I primi a cogliere la novità e la portata della riforma elettorale furono i componenti della sinistra storica che trovarono nelle società di mutuo soccorso il sistema per fondere il filantropismo liberale con la battaglia politica ed elettorale.[74] "I nuovi elettori sono più della metà, ma non hanno portato luce e precisione, anzi il contrario" scriveva al riguardo nel 1882 il prefetto di Foggia. "Rappresentano stoffa da essere tagliata e cucita da influenze personali, il che equivale ad intrigare la questione".[75] Nel 1882 veniva fondata a Foggia una Società Operaia di Mutuo Soccorso emblematicamente intitolata a Giuseppe Ricciardi che doveva servire a catalizzare l'attenzione degli operai foggiani, che stavano divenendo il vero nuovo soggetto politico locale.[76] Ovviamente il primo gennaio del 1886 veniva fondato dall'altra parte il Fascio Operaio "Lorenzo Scillitani" con l'evidente scopo di spostare il sem-

---

73 - Al riguardo si rinvia alle considerazioni sulle finanze comunali di Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865 ... cit.*; ma per cogliere una parte delle difficoltà della sinistra di fronte alla grande crisi agraria degli anni Ottanta e comprendere invece le risposte della grande proprietà terriera cfr. Luigi Musella, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli 1984. Infine, per una comparazione possibile degli atteggiamenti delle élite politiche cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Napoli*, Bari 1987, p. 143 e sgg.

74 - Sulle società di Mutuo Soccorso mi permetto rinviare al mio vecchio e datato, *Le organizzazioni proletarie di Capitanata dalle Società di Mutuo Soccorso ai Fasci Operai*, in "La Capitanata", 1978, n. 1-6, p. 142 e sgg., ora in questo volume.

75 - Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Interni, Rapporti prefettizi*, b. 7, f. 26.

76 - Ministero Agricoltura Industria Commercio, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso e delle istituzioni cooperative annesse - anno 1885*, Roma 1888, pp. 364, 370 e 371.

pre più determinante consenso elettorale di questi nuovi ceti sociali assurti a rango di ceti urbani.[77] Ma diventava oramai improprio parlare di Sinistra e di Destra storica negli anni Ottanta. La morte di Scillitani nel 1880 indeboliva profondamente le forze conservatrici, che sempre più finirono per confondersi con la sinistra giunta al governo in un unico grande raggruppamento politico indistinto. "Le questioni politiche non sono vivamente sentite; di vivamente sentite non vi sono qui che le questioni materiali;" - scriveva sempre il prefetto nella relazione del 1882 - "i partiti politici hanno qui molte sfumature e particolarità speciali; potentissime poi le influenze personali."

Ed erano proprio queste "potentissime influenze personali" di un ceto politico sempre più occupato a risolvere questioni particolari locali ad allontanare la città dalle grandi discussioni in atto sulla possibile modernizzazione. Ad esempio la proposta di un acquedotto pugliese prodotta da Francesco Zampari all'attenzione della classe dirigente locale finiva nella derisione generale, mentre a Bari riscuoteva entusiastici consensi.[78] La città rimaneva fortemente legata al progetto dei proprietari terrieri, il ceto che l'aveva resa moderna, senza rendersi pienamente conto che alcuni gruppi sociali stavano acquisendo una propria autonoma idea della città.

Il 16 febbraio 1886 partiva in sordina da Foggia il primo sciopero nazionale dei ferrovieri che coinvolgeva le officine e i depositi di Napoli, Ancona, Rimini e Bologna. I ferrovieri ottenevano per la prima volta gli aumenti salariali, peraltro promessi dalla società ferroviaria, dopo arresti, processi e licenziamenti. Ma soprattutto cominciavano a descrivere nell'élite cittadina un terzo polo politico che avrebbe trovato nell'Associazione Democratica Operaia un primo importante momento pubblico. Il 13 luglio 1888, sotto la presidenza di Salvatore Addivinolo, uno dei processati del 1886, 400 "uomini nuovi" foggiani lanciavano il guanto di sfida ai notabili. L'Associazione nasceva con l'intento di "non dipendere da alcun partito". Ma soprattutto decideva di concorrere "alle urne, perché la forza operaia possa essere rispettata e temuta, e non più si dica che il voto del figlio del lavoro sia di tutti o di colui che pel primo glielo sappia strappare con mezzi di corruzione o per

77 - Cfr. *Statuto della Società "Fascio Operaio Lorenzo Scillitani"*, Foggia 1886.

78 - Nel 1887 Francesco Zampari dava alle stampe un suo progetto di acquedotto pugliese con la speranza che le élite pugliesi raccogliessero l'iniziativa. Ad una risposta positiva dei ceti dirigenti baresi, l'élite foggiana affidava al consigliere provinciale Maurea il compito di smontare gli entusiasmi e chiudere negativamente il discorso. Cfr. Francesco Zampari, *Acquedotto del Sele per le provincie di Foggia, Bari, Lecce e Bari*, Avellino 1887 e Provincia di Capitanata, *Atti del Consiglio Provinciale*, Foggia 1887.

vincolo di amicizia personale".[79] La città raggiungeva così la propria maturità funzionale in una marcata eterogeneità sociale che avrebbe vivacizzato l'élite foggiana e avrebbe sottratto una buona parte del ceto medio urbano all'influenza del liberalismo per avvicinarla alla prospettiva socialista. Il ceto medio urbano foggiano, che aveva per tradizione assunto posizioni progressiste, avrebbe transitato per la Sinistra storica locale per delineare un proprio progetto sulla città ormai novecentesca, liberata dalle ipoteche della proprietà fondiaria e, dopo la prima guerra mondiale, dall'utopia del movimento bracciantile.

79 - Per lo sciopero dei ferrovieri e le vicende dell'Associazione Democratica mi permetto di rinviare ad un altro datato mio, *Gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe in Capitanata (1873-1898)*, in "La Capitanata", 1980-82, parte prima, p. 207-215, ora in questo volume.

Fra città e campagna: la nascita dell'associazionismo popolare (1865-1894)

1. Lo sviluppo delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata

La comparsa dell'organizzazione proletaria nella provincia di Foggia fu contemporanea alle nuove forme di produzione che introdussero la logica capitalistica nei rapporti di lavoro fra imprenditori e lavoratori. E fu precisamente sulla Società di Mutuo Soccorso che, per circa un trentennio, rappresentò il naturale punto di confluenza delle esigenze organizzative e politiche del proletariato foggiano, che prese forma il primo associazionismo popolare.

In provincia di Foggia, già nei primi anni del '70, infatti, esistevano società di mutuo soccorso sorte su diverse piattaforme ideologiche, comunque accomunate dal ruolo di dipendenza dei ceti subalterni rispetto al "socio benemerito" necessariamente di estrazione sociale privilegiata. Tale ruolo si manifestava nel subire anziché promuovere l'iniziativa politica. Sulle corde del mutuo soccorso, infatti, suonavano le loro campane filantropi o preti, agrari o notabili, ma mai i proletari in prima persona. Solo con la presa di coscienza e con la gestione delle proprie lotte, si modificò la struttura organizzativa delle società di mutuo soccorso e maturò, inoltre, la coscienza della incompatibilità degli interessi proletari con quelli borghesi.

Dalla lettura dei documenti reperiti emerge l'esistenza di una sorta di duplicità di interessi che intervennero nella costruzione e nello sviluppo di questa forma associativa e si risolsero parzialmente soltanto agli inizi del Novecento con la nascita della lega operaia. Gli interessi che stavano alla base delle istanze dell'associazionismo mutualistico erano sia di carattere politico che economico: tale convivenza rivela una complessità di fattori per cui l'analisi non può essere risolta secondo un piano deterministico dove s'immagina l'evoluzione lineare delle società di mutuo soccorso da mutuo appoggio a *trade-union*, a sezione di partito o della Camera del Lavoro.[1] Dallo studio delle società

1 - Una ricostruzione evoluzionista delle società di mutuo soccorso è in STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze 1972, p. 58 e sgg.

di mutuo soccorso di Capitanata emerge, infatti, proprio una complessità che sottolinea la presenza di due differenti culture: una proletaria che in quel momento rappresentava la necessità dell'unione per la difesa degli interessi materiali contingenti; l'altra borghese che indicava la consapevolezza di utilizzare le società di mutuo soccorso come formidabile arma politica in un ambito elettorale che non conosceva ancora la moderna organizzazione partitica.

Le stesse autorità governative non esitarono a denunciare più volte all'interno delle società di mutuo soccorso la presenza di "persone estranee" alla classe proletaria.[2] È dunque importante chiarire, per inquadrare nella giusta luce il fenomeno del mutualismo, questa duplicità all'interno delle società di mutuo soccorso che, appunto, si manifestava nella convivenza di istanze economiche e di istanze politiche provenienti da due diverse classi sociali ancora in via di formazione. Su tale base, allora, vi è la possibilità di definire il reale significato storico che il mutualismo assunse nel rappresentare ancora un legame fra interessi proletari e borghesi ma, nello stesso tempo, nell'indicare il primo tentativo di organizzazione dei ceti subalterni.

Occorre perciò approfondire la funzione delle società di mutuo soccorso, chiarire in tutti i suoi termini la battaglia che si sviluppò intorno alla loro gestione, sia da parte dei notabili locali che dalle diverse formazioni politiche le quali ebbero in considerazione l'associazionismo popolare soprattutto in funzione delle loro strategie elettorali, in nome di una giustizia sociale che i proletari, come classe ancora in formazione, non riuscivano a focalizzare politicamente. Una ricostruzione basata esclusivamente sull'analisi quantitativa della nascita e dello sviluppo della forma organizzativa rischia, dunque, di perdere la possibilità di cogliere questi aspetti più qualitativi che caratterizzarono le prime associazioni laiche contemporanee. Di conseguenza si rendono necessari una classificazione ed uno studio delle società di mutuo soccorso che non derivino soltanto dall'analisi dello sviluppo dell'ente associativo, ma anche dalla convivenza nelle società dell'elemento di difesa degli interessi immediati (l'economico) e della sovrastruttura ideologica (il politico). Si tratta di tenere presente proprio quegli stessi elementi che poi riescono a spiegare la presenza in una stessa località di più società, con identiche finalità mutualistiche e con identica composizione sociale, in lotta fra di loro.

Le società di mutuo soccorso divennero un fenomeno generalizzato intorno al decennio 1875-1885, per declinare gradatamente verso la fine del secolo sino ad

2 - ACS, *Ministero degli Interni, rapporti prefettizi*, b.7, f.26, Foggia (1883).

essere soppiantate da quelle forme organizzative che si muovevano in un diverso ambito politico e rivendicativo: i fasci operai, le leghe di resistenza, le camere del lavoro, le sezioni dei partiti di massa. Perno fondamentale dell'analisi delle società di mutuo soccorso diviene, pertanto, l'individuazione di quegli elementi che contribuirono alla loro nascita e sviluppo; come pure tracciare una geografia delle società di mutuo soccorso nel quadro dello sviluppo capitalistico della Capitanata rappresenta un motivo altrettanto essenziale per la comprensione della loro fortuna e della loro storia.

La costruzione del mercato nazionale anche nel Mezzogiorno postunitario costituì - come altrove - l'elemento divisorio fra la cultura di un'economia di autosussistenza e quella capitalistica, nella quale si inseriva il fiorire e lo sviluppo territoriale delle società di mutuo soccorso. Esse rappresentarono, infatti, l'incontro fra l'interesse mutualistico del proletariato e l'interesse politico del socio "onorario". La sedimentazione di questa forma di associazionismo fu resa possibile, soprattutto, dalla concretizzazione di quell'interesse immediato dei ceti subalterni che era il mutualismo, il quale si manifestava attraverso la concessione di contributi in caso di malattia, di spese funebri, di prestiti e, talvolta di sussidi per disoccupazione.

Certamente tali società erano "frutto del paternalismo e della filantropia o, meglio, di una concezione dell'organizzazione di massa che si esprimeva attraverso il paternalismo e la filantropia",[3] tuttavia non può essere tralasciato il carattere capitalistico della specializzazione del lavoro che contribuì ad alimentare, almeno in Capitanata, lo sviluppo delle società di mutuo soccorso. Infatti, sulla base della divisione fra interesse materiale e gestione politica delle società di mutuo soccorso, emerge abbastanza chiaramente come un po' tutte le società rintracciate nella provincia di Foggia avessero a base del sodalizio l'unione dei lavoratori per la previdenza e la promozione sociale, al di là dell'ingerenza di altri ceti che si manifestava attraverso la sporadica presenza di soci onorari molto spesso poco filantropi e paternalisti, come invece avveniva in altre aree del Paese.[4]

Emerge, inoltre, chiaramente l'esigenza del proletariato di darsi una struttura organizzativa diversa dall'associazionismo devozionale laicale e dai residui corporativi che ancora sopravvivevano agli inizi degli anni '60, proprio quando il mercato cominciava a stabilizzarsi e a dettare le proprie ragioni alla produzione. Ad esempio, un'associazione ancora legata a concezioni corporative doveva essere la *Società Coo-*

3 - Merli, *Proletariato di fabbrica … cit.*, p. 585.

4 - Uno studio approfondito sul filantropismo padronale nelle società di mutuo soccorso è in Merli, *Proletariato di fabbrica … cit.*, p. 357 e sgg e p. 517 e sgg.

perativa dei Falegnami di San Severo che, fondata il 20 marzo 1864, aveva per scopo la cooperazione di tutti i soci al lavoro, mettendosi a disposizione degli altri in ogni momento.[5] Analogo spirito corporativo doveva essere presente nella *Società dei Mugnai* di San Severo che, fondata il 30 agosto 1880, con 32 soci si proponeva forme di cooperazione al lavoro [6] ancora diverse dalla concezione cooperativistica che cominciava a muovere gli operai del tempo.[7]

Queste associazioni formate da artigiani, più che da operai salariati, sembrano collocarsi in posizioni proto-mutualistiche e proto-cooperativistiche.[8] Fra l'altro il persistere delle corporazioni in via di trasformazione in associazioni e sodalizi fra artigiani, sembra indicare una crescente polarizzazione dei produttori diretti nelle moderne categorie socioeconomiche di artigiani e operai, scaturite dal processo capitalistico in atto. Resta, comunque, senza ombra di dubbio che la nascita dell'associazionismo si sviluppò parallelamente ai focolai capitalistici. Ciò sembra avvalorare una sorta di coincidenza fra le dinamiche dello sviluppo territoriale delle società di mutuo soccorso con quelle di diffusione delle forme di sviluppo capitalistico nella provincia.

Si riscontrano sostanzialmente tre fasi nello sviluppo e nella sedimentazione delle società di mutuo soccorso (tabella 2). La prima fase arriva al 1875 con un momento di concentrazione fra il 1866 e il 1870. La seconda abbraccia il decennio 1875-1885 e segna il periodo di maggior splendore di questo tipo di associazione, ma nello stesso tempo indica nella specializzazione previdenziale il suo stesso limite; la terza fase inquadra le società di mutuo soccorso in una logica previdenziale riconosciuta dal Governo e, contemporaneamente, evidenzia l'esaurimento della carica innovatrice del filantropismo borghese che scompare per far strada ad una politicizzazione che si avvicina sempre più alle istanze partitiche dei diversi gruppi sociali.

---

5 - La sua stessa data di fondazione (questa società fu una delle più antiche della provincia) implica l'origine transitoria della società che doveva essere una sorta di corporazione. Non a caso la Statistica delle società di mutuo soccorso del 1878, redatta a cura del Ministero Agricoltura Industria e Commercio (d'ora in poi MAIC) non la riportava, mentre la Statistica del 1885 annotava il silenzio di questa società ai quesiti ministeriali. Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1879 e MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. anno 1885*, Roma 1885, p. 564.

6 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1879.

7 - Sull'origine e lo sviluppo del cooperativismo cfr. Fabio Fabbri (a cura di*), Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, Milano 1979.

8 - Soprattutto San Severo registrava un elevato numero di tali società che per il loro carattere spiccatamente artigiano e non operaio non sono state prese in considerazione in questo studio.

Tabella 2 - *Cronologia delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata.*

N.	Località	Anno di prima fondazione	Note
1	San Severo	9.7.1865	
2	Foggia	1865	
3	Ascoli Satriano	29.1.1866	?
4	Candela	1866	
5	Cerignola	1866	
6	Apricena	1870	
7	Casalnuovo Mont.	1870	
8	S. Marco in Lamis	1870	
9	Sannicandro G.	1870	
10	Torremaggiore	1870	
11	S. Agata di Puglia	1.1.1874	
12	Lucera	1875	
13	Roseto Valfortore	1876	
14	S. Paolo di Civitate	14.5.1876	
15	Faeto	19.9.1876	
16	Cagnano Varano	1877	
17	Carpino	2.9.1877	
18	Serracapriola	16.4.1878	
19	Castelluccio Valm.	1878	
20	Troia	1878	
21	Lesina	1879	
22	Margherita di Savoia	1879	
23	Monte S. Angelo	1879	
24	Vieste	1879	
25	Vico del Gargano	1880	
26	S. Marco La Catola	14.11.1880	
27	Rodi Garganico	1881	
28	S. Ferdinando di P.	1881	
29	Celenza Valfortore	1.2.1882	
30	Pietra Montecorvino	26.3.1882	
31	Chieuti	24.3.1883	
32	Castelnuovo della D.	1.6.1883	
33	Panni	18.8.1883	
34	Alberona	1884	
35	Celle S. Vito	1884	
36	Rignano Garganico	1884	
37	Bovino	1885	?
38	Manfredonia	1885	?
39	Orta Nova	1885	?
40	Stornarella	1885	?
41	Biccari	1885	
42	Poggio Imperiale	1885	
43	S. Giovanni Rotondo	1885	
44	Ischitella	1885	?
45	Deliceto	1902	

Le società che comparvero nel primo periodo erano limitate alle zone più aperte alla penetrazione della logica capitalistica, per cui le prime forme associative sicuramente mutualistiche di cui si ha notizia si riscontrarono fra il 1865 e il 1866 a San Severo, Cerignola, Foggia, Ascoli Satriano; quindi, intorno al 1870 a Torremaggiore, S. Marco in Lamis, Sannicandro Garganico, Apricena e Castelnuovo della Daunia. Erano queste aree sottoposte ad una maggiore sollecitazione da parte del nascente mercato nazionale e situate sulle più importanti vie di comunicazione della provincia. Le relazioni degli osservatori economici del tempo riflettevano, infatti, questa particolare predisposizione alle innovazioni, che doveva aprire la strada all'economia capitalistica ed evidenziavano, inoltre, suggerimenti e alternative al vecchio sistema pastorale. Si indicavano perfino gli elementi di novità che necessitavano al decollo economico della Capitanata, quali l'istituzione di una scuola tecnica

agraria e di un laboratorio per la lavorazione e la fusione del ferro a Foggia; di una scuola di fabbro ferraio a San Severo, di una tessitoria di felpa a San Marco in Lamis.[9]

D'altronde già nel 1864 le proposte della Reale Società Economica di Foggia [10] interessavano proprio queste stesse località dove si sarebbero sviluppate le nuove forme associative del "basso popolo". La creazione di scuole e di nuove vie di comunicazione e di scambio indicava, infatti, la chiara apertura delle classi dirigenti locali verso la creazione di infrastrutture necessarie al decollo capitalistico. D'altro canto il frazionamento della proprietà terriera in agro di San Severo e di Cerignola, l'ingresso delle macchine agricole per la cerealicoltura nelle masserie più grandi, l'introduzione di colture specializzate (la sperimentazione dei vitigni da vino, l'incremento dell'olivicoltura su tutta la fascia costiera garganica, e nelle zone di San Severo, Troia, Cerignola e Trinitapoli e la gelsicoltura a San Marco in Lamis e a Cerignola) erano chiari segnali dei mutamenti dei precedenti rapporti di produzione, che ormai si erano avviati verso meccanismi propri del capitalismo agrario. Se a tali attività si aggiungono l'industria della ceramica e dei laterizi su vasta scala a Lucera, Cerignola, San Severo, Serracapriola e Ascoli Satriano,[11] l'industria casearia Boccardi di Candela (premiata all'esposizione di Dublino) e l'insistente richiesta di istituire filiali del Banco di Napoli in Foggia, San Severo, Lucera, Cerignola e Bovino si ha una visione in qualche modo dinamica dell'economia locale,[12] che trova riscontro nello sviluppo delle società di mutuo soccorso.

La tabella 3, pur con l'inevitabile approssimazione, dimostra lo stretto rapporto esistente, nel decennio 1860-1870, fra il processo di modernizzazione delle relazioni produttive nelle città e nelle campagne e lo sviluppo delle società di mutuo soccorso. Le coincidenze sono sorprendenti in alcune aree della pianura come Torremaggiore, San Severo e Apricena dove la nascita delle società di mutuo soccorso fu favorita dallo sviluppo capitalistico che investì tutti i settori economici: dall'agricoltura alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla creazione di istituti bancari e assicurativi, allo sviluppo dell'industria della ceramica; oppure in altre aree come

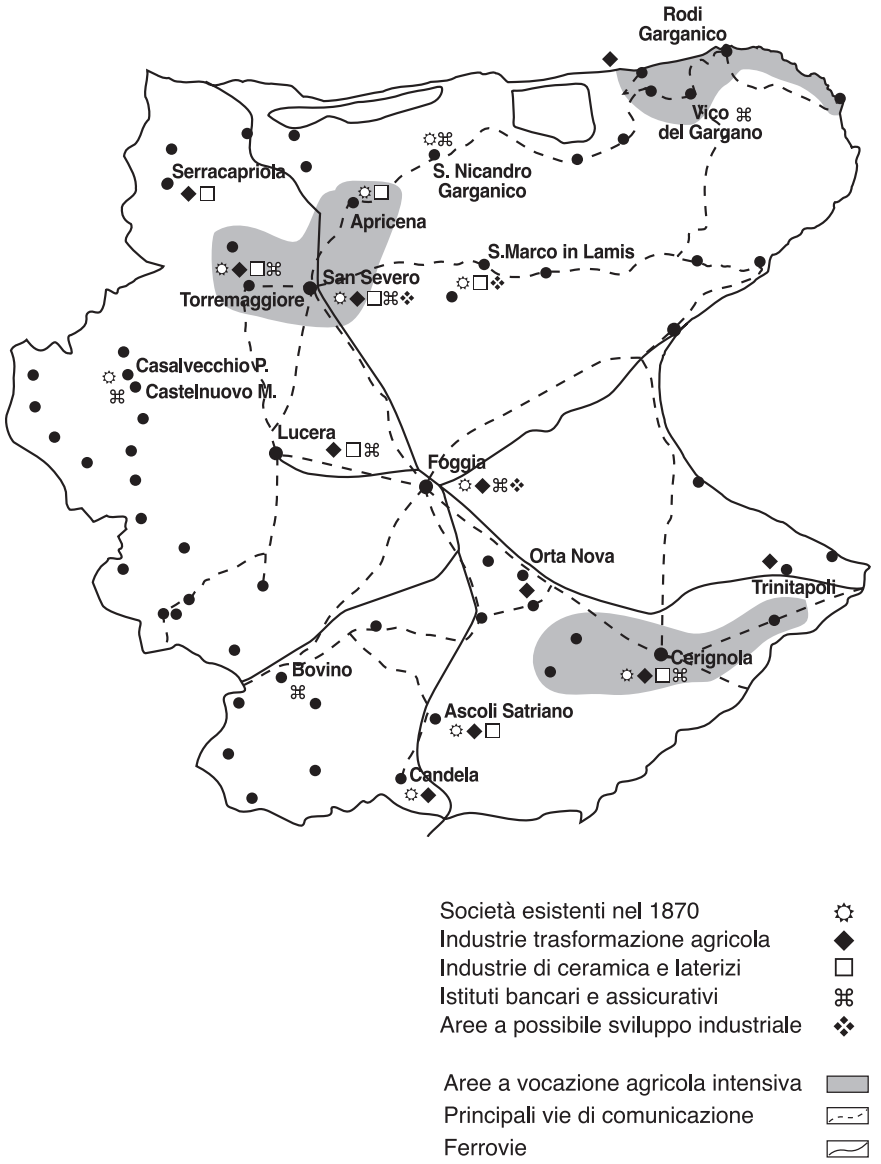
9 - "Qui manca il vero elemento operaio" - annotava Giacinto Scelsi - "che costituisce il brio, la vita, la forza della moderna civiltà": Cfr. Giacinto Scelsi, *Statistica generale della provincia di Capitanata*, Milano 1867, p. 19.

10 - R. Società Economica di Foggia, *Relazione sull'andamento industriale e commerciale della provincia di Capitanata*, Napoli 1865.

11 - Scelsi, *Statistica generale … cit.*, p. 11.

12 - *Ivi*, p. 21.

Tabella 3 - *Sviluppo capitalistico e sviluppo delle società di Mutuo Soccorso (1870).*



Foggia che vide la nascita delle società di mutuo soccorso affiancarsi allo sviluppo commerciale della città, o come per Cerignola, Ascoli Satriano e Candela che rappresentavano tre isole capitalistiche ben evidenziate dallo sviluppo del mutualismo operaio.

Una delle più antiche e prestigiose società della provincia di Foggia fu la *Società Operaia* di San Severo che, fondata il 9 luglio 1865, aveva per scopo il mutuo soccorso.[13] La Statistica MAIC del 1878 la riporta sotto la denominazione *Associazione Operaia di Mutuo Soccorso*; nella rilevazione del 1885 viene ristabilita l'originaria denominazione. Aveva tutti i caratteri del mutualismo; agli affetti da malattie croniche con almeno sei anni di anzianità concedeva un sussidio, elargiva un contributo per le spese funebri e faceva prestiti sull'onore.[14] Intorno al 1887 la società entrava in un lungo periodo di crisi in concomitanza con la nascita del locale fascio operaio. Nel 1898 la società era ancora funzionante e annoverava fra i suoi soci il magistrato Nicola Tondi, in quel momento deputato. Questa informazione chiarisce il ruolo prestigioso della società e la sua funzione filo-governativa dopo la fondazione del fascio operaio, gestito dal gruppo radicale capeggiato da Imbriani.[15] Per quanto riguarda la caratterizzazione politica di questo sodalizio è possibile tracciare un processo abbastanza lineare che, pur conservando gli scopi mutualistici, finì per allontanarsi dalla finalità originaria per trasformarsi in comitato elettorale legato all'élite sanseverese vicino al governo.

Delle Società Operaie di Torremaggiore e di Apricena, fondate entrambe nel 1870, parla il sottoprefetto di San Severo nel rapporto sullo spirito pubblico del secondo semestre del 1870.[16] Sicuramente queste due associazioni dovettero estinguersi entro il 1878, perché la Statistica MAIC del 1878 non menziona alcuna società sorta nel 1870 in questi due paesi. Dà notizia, invece, della *Società Operaia* di Foggia il prefetto Giacinto Scelsi [17] da cui si desume che già nel 1866 viveva un momento di difficoltà. Di questa non si hanno ulteriori notizie, ma non è escluso che fosse stata la prima versione o, quanto meno, avesse ispirato la costruzione delle successive società operaie foggiane. Della *Società Operaia* di Cerignola si hanno

13 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1879.

14 - MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso - anno 1878*, Roma 1880, pp. 62, 116 e 296.

15 - Umberto Pilla, *San Severo nel Risorgimento*, San Severo 1978, p. 136.

16 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1870.

17 - Scelsi, *Statistica generale … cit.*, p. 35.

soltanto notizie da fonti indirette; fondata verso la metà del 1866,[18] fu l'unica società operaia italiana, insieme a quella genovese, a far pervenire l'adesione all'Associazione Internazionale dei Lavoratori al 1° Congresso che si tenne a Ginevra nel 1866;[19] ancora nel 1867 rappresentava un importante punto di incontro dei lavoratori di Cerignola.[20]

Più travagliata fu la vita della *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Ascoli Satriano, fondata il 28 gennaio 1866 e rifondata nel 1870 e nel 1873; nel 1885 non era più annoverata nella Statistica del MAIC, per cui deve considerarsi estinta. Nel 1866 contava 100 soci con un indirizzo apolitico. Della seconda fondazione, accennata nelle carte di Archivio, non si conosce la data precisa; la Statistica MAIC del 1878 pone la sua rifondazione nel 1870 con 36 soci, di cui 4 onorari. I soci erano tutti di sesso maschile e la società aveva per scopo la concessione di contributi per gli impedimenti temporanei dei soci al lavoro, oltre a distribuire gratuitamente le medicine ai soci infermi.[21] La rifondazione del 14 dicembre 1873 fu il tentativo associazionistico di questo tipo più maturo che si registrò ad Ascoli Satriano; gli obiettivi dei 180 soci erano quelli noti al filantropismo e cioè l'istruzione, la moralizzazione e il mutuo soccorso, "le tendenze politiche di questa associazione [erano] liberali e un poco progressiste".[22]

Il motivo predominante che, intorno al 1870, spinse alla formazione di società di mutuo soccorso a Sannicandro Garganico, Casalnuovo Monterotaro e a San Marco in Lamis apparteneva, invece, ad un ordine di cause diverso da quello appena delineato, ma sempre derivante dalla logica liberista, introdotta dall'affermazione del mercato nazionale. Se, infatti, le precedenti società si erano sviluppate in un tessuto socioeconomico di sicura tendenza capitalistica, queste ultime si muovevano nell'ambito delle lotte contro i beni demaniali locali, fino ad arrivare ad individuare nei notabili la classe antagonista del popolo, come fu il caso della *Società di Mutuo Soccorso* di Sant'Agata di Puglia che, sebbene fondata nel 1874, si ricollega al tipo di società di mutuo soccorso, ora delineata.

Fondata ufficialmente il primo gennaio 1874 aveva per scopo il mutuo soccorso, l'istruzione e la carità fraterna, ma sicuramente doveva rappresentare la risposta organizzativa del "basso popolo" a seguito delle lotte che si erano accese contro gli

18 - Michele Magno, *La Capitanata … cit.*, p. 179.
19 - Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, Milano 1974, p. 30.
20 - Scelsi, *Statistica generale … cit.*, p. 35.
21 - MAIC, *Statistica... anno 1878 … cit.*, p. 63 e 116.
22 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.

amministratori locali nel 1873 per la divisione dei terreni comunali.[23] Composta da 435 soci, generalmente nullatenenti, la Società di Sant'Agata rappresentò uno dei più chiari esempi di associazionismo proletario in funzione antipadronale di questo periodo come testimonia il rapporto dei carabinieri che evidenziava «la tendenza ad idee politiche molto spinte in odio soprattutto alle primarie famiglie del paese».[24] Era evidente l'impostazione classista, che implicava anche il tentativo di superare gli scomposti movimenti che caratterizzavano il ribellismo sociale, ma che, tuttavia, non era ancora in grado di collegarsi alle punte più avanzate dei movimenti politici vicini alle diverse anime dell'Internazionale. Il 13 agosto di quello stesso anno «per ordine dell'Autorità» il sodalizio veniva sciolto [25] senza lasciare un'eredità ideale ed organizzativa di rilievo.

Nel 1870 il problema dell'assegnazione dei terreni demaniali fu posto con forza a Casalnuovo Monterotaro dai contadini poveri che dettero vita ad una locale *Società Operaia*.[26] In realtà questa società non aveva alcuno scopo mutualistico, ma dovette funzionare da rudimentale comitato di agitazione per la spartizione dei terreni incolti. Analoga impostazione ebbe la *Società di Mutuo Patrocinio* di San Marco in Lamis che si sviluppò intorno alla lotta per i terreni demaniali [27] senza arrivare, tuttavia, ad assumere caratteri politici eversivi, come invece avvenne alla *Società Operaia* di Sannicandro Garganico [28] che, dopo alterne vicende, concretizzò la sua lotta nella scelta internazionalista.

La lotta per la spartizione dei demani comunali fu, dunque, un elemento che caratterizzò anche le società di Sannicandro Garganico, San Marco in Lamis e Casalnuovo Monterotaro senza tuttavia provocare reazioni violente delle autorità, come era avvenuto per la Società di Sant'Agata di Puglia.

Invero, la polemica contro i residui feudali, la spartizione delle terre incolte e la lotta contro la corruttela degli amministratori locali si sono trovate spesso nelle agitazioni sociali e politiche dei lavoratori, articolandosi in diversi modi a seconda delle capacità politiche e organizzative del momento. Tuttavia le lotte di queste società si inquadravano in quegli episodi di ribellismo sociale, che avevano tratto dal brigantaggio una pratica di lotta, senza presentare alcuna velleità politica. Non

23 - ASFG, *Polizia I*, F. 228, f. 2200.
24 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.
25 - *Ibidem.* Cfr. inoltre F. 306, f. 8-10-2.
26 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1883.
27 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1876
28 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1870.

fu, dunque, dovuta al caso la scelta che in seguito gli aderenti di quelle società furono costretti a fare: continuare con lo spontaneismo e gli scomposti movimenti popolari propri della *jacquerie* moderna, per sparire poi in breve tempo, o assumere una sistemazione politica - a dire il vero ancora rudimentale - che allora solo l'Internazionale poteva proporre.

La fase di massima diffusione, quella fra il 1875 e il 1885, sviluppò direttamente le tematiche delle prime esperienze, ma, mentre segnò il momento di maggiore fortuna del mutualismo, apriva la strada al suo stesso superamento. In questo decennio le società operaie fiorirono in tutta la provincia con l'apparente scopo del mutualismo ma spinte in realtà da interessi politici di parte. Queste società finirono per diventare, in poco tempo, centri di prestigio e di manovre elettorali, fino a quando con il riconoscimento governativo (legge del 15 aprile 1886) giunsero ad integrarsi nella logica interclassista e, pur mantenendo il carattere previdenziale originario, assunsero funzioni elettorali in concomitanza con la riforma crispina che allargava la base degli elettori, offrendo il diritto di voto anche ai ceti urbani meno ricchi.

La *Società di Mutuo Soccorso* di Apricena, fondata il 3 maggio 1883, nascondendosi dietro il mutuo soccorso, aveva un'impostazione politica moderata [29] e sicuramente era un centro elettorale. *La Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Biccari collocata su posizioni conservatrici svolgeva attività elettorali appoggiando nel 1890 le candidature espresse dalla grande proprietà terriera (Salandra, Pavoncelli, Maury).[30]

La *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Casalnuovo Monterotaro, fondata il primo luglio 1883 sotto la presidenza del proprietario terriero Vincenzo Veneziano,[31] nascondeva dietro il filantropismo un partito locale in opposizione a quello raccolto intorno alla compaesana *Società Operaia* che, fondata il 28 marzo 1883, era diretta dal sacerdote Vincenzo Agnusdei.[32] Alla *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Chieuti, fondata il 24 marzo 1883 e presieduta dal possidente Vitali si opponeva l'*Unione Fraterna*, fondata il primo aprile 1883 e presieduta dall'altro possidente Giorgio Maurea; entrambe inquadrate nel blocco costituzionale ed aventi per scopo il mutuo soccorso e l'istruzione,[33] finivano per rappresentare le due fazio-

29 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1883.
30 - "La Lotta, giornale elettorale", anno I, n. 4.
31 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1883.
32 - *Ibidem.*
33 - *Ibidem.*

ni locali che si contendevano l'amministrazione comunale. Un carattere elettorale aveva anche la piccola, ma longeva, *Società di Mutuo Soccorso fra Cuochi e Camerieri* di Foggia che, fondata nel 1870 e composta mediamente da una trentina di soci,[34] nel 1890 appoggiava il blocco di Salandra,[35] così come facevano la *Società Centrale* e la *Società fra Cocchieri* entrambe foggiane che nascondevano dietro il mutualismo una funzione elettorale, oppure come la vecchia associazione lucerina, la *Società di Mutuo Soccorso degli Operai*, che scendeva al fianco di Salandra.

Parimenti la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Troia, fondata nel 1878, parteggiò per il partito conservatore appoggiando Salandra alle elezioni del 1890. Carattere elettorale ebbero probabilmente le tre omonime e contemporanee Società Cooperative Operaie di Orta Nova e le due società operaie di Manfredonia, tutte operanti nel 1885.[36] Più evidente fu il carattere elettorale della *Società Operaia "Trionfo Dauno"* di Panni. Fondata il 18 agosto 1883 era composta da tutti i notabili del paese [37] e il suo indirizzo politico era governativo; in una lettera del segretario particolare del re del 18 ottobre 1883, spedita al sottoprefetto di Bovino, si chiedeva di ringraziare la società per aver indirizzato un saluto al monarca. Questa società più che rappresentare una fazione opposta all'amministrazione comunale esprimeva un cartello politico unico che, tuttavia, cominciò a dividersi già dal 1884 proprio in merito alla gestione del comune. Probabilmente questa divergenza portò al lungo periodo di crisi che dovette causare lo sfascio della società prima di poter rispondere ai quesiti per la Statistica MAIC del 1885. Anche la *Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso* di Pietramontecorvino, fondata il 26 marzo 1882 e presieduta da Tito Serra, era in realtà un comitato elettorale a favore del vicepresidente Di Sabato.[38]

L'ingerenza di queste piccole élite rurali contribuì decisamente ad allontanare le società di mutuo soccorso dalla genuinità iniziale di quel mutualismo sociale che si era concretizzato nella lotta all'analfabetismo, nel sollevamento morale e sociale dei lavoratori, nella scelta dell'azione collettiva contro quella individuale, lasciando loro solo l'aspetto formale della previdenza. Non fu quindi un caso che il Governo attribuisse alle società di mutuo soccorso sostanzialmente solo un'importanza previdenziale e, in seguito, le sorresse e alimentò in funzione antisocialista, proprio quando la crisi economica degli anni '80, sollevando drammaticamente il proble-

34 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, pp. 364, 370 e 371.
35 - "La Lotta …" *cit.*
36 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, p. 564.
37 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.
38 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1882.

ma occupazionale, evidenziava i limiti del pensiero mutualistico che non contemplava un potere contrattuale dei soci e una capacità difensiva e di resistenza agli attacchi che la crisi sferrava ai salariati attraverso il licenziamento o le riduzioni del potere effettivo d'acquisto del salario.

Soltanto verso il 1880 si riscontrano le prime tracce di forme di resistenza da parte di alcune società nel tentativo di superare il carattere mutualistico ed assumere quello del miglioramento economico. Concedevano, infatti, un sussidio di disoccupazione, indicando, così, una prevalente presenza di salariati, la *Società Operaia* di Castelluccio Valmaggiore e le *Società di Mutuo Soccorso fra Cuochi e Camerieri*, *Operaia di Mutuo Soccorso*, la *"Giuseppe Ricciardi"*, e la *Lega di Mutuo Soccorso fra i Falegnami* di Foggia.[39] Soprattutto quest'ultima, precorrendo nella denominazione le leghe di resistenza, sottolineava una logica diversa dal mutualismo, anche se ancora non era stata ben compresa dagli stessi soci.

La *Società Agricola* di Faeto, fondata il primo gennaio 1878 con 117 soci, fu l'esempio di quel tentativo di superamento del mutualismo, nonostante evidenti contraddizioni. Essa, infatti, rappresentava un chiaro esempio di mutualismo con le concessioni di sussidi di malattia dal quinto giorno di degenza e con la gestione di una scuola serale, ma nello stesso tempo si poneva come scopo il miglioramento della classe.[40] Questa diversità di intenti provocò una crisi all'interno della società, tanto che i soci furono costretti a denunciare continui abusi del direttivo.[41] Nel gennaio dell'84 fu ristrutturata e arrivò a contare un centinaio di soci alla fine dell'anno.[42] La scelta, tuttavia, di una soluzione diversa dal mutualismo, proponendo elementi di resistenza operaia, aveva provocato una crisi insanabile, che evidenziava i limiti della previdenza. Molto probabilmente lo scioglimento della società, che avveniva il 24 marzo del 1889,[43] dovette essere causato dalla difficoltà dei soci di superare gli angusti ambiti previdenziali.

Una posizione analoga fu assunta dalla *Società Operaia* di San Marco la Catola. Fondata il 14 novembre 1880, aveva per scopo l'istruzione gratuita e il miglioramento economico e sociale delle condizioni dei soci. Sebbene questa società avesse avuto una vita breve, - la Statistica MAIC del 1885 non la riporta, per cui dovette estinguersi entro il 1884 - assunse un significato importante perché propose chiara-

39 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, pp. 370, 371.
40 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.
41 - *Ibidem*
42 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, pp. 370, 371.
43 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307 f. 8-10-10.

mente il problema del miglioramento economico in un momento in cui si era lontani da una qualsiasi influenza socialista e si era ormai distanti da possibili proposte internazionaliste. Inoltre, la presenza di una contemporanea *Società Operaia "Morale e Lavoro"* di chiara posizione conservatrice, fondata nel 1882 per contrastare l'attività della Società Operaia indicava la necessità dei notabili locali di mettere in crisi l'azione di miglioramento portata avanti da quel sodalizio. Un coevo rapporto dei carabinieri rilevava, infatti, la costruzione strumentale della *Morale e Lavoro* da parte del clero e dei proprietari locali in funzione anti-operaia : «1) La nuova società viene presieduta dal signor arciprete Liberato Capone, 2) la sua istituzione è da due mesi, 3) il numero dei soci è di un 300 (la maggior parte proprietari), 4) per ora dispone di quelle solo piccole contribuzioni dei soci, 5) lo Statuto non è ancora compilato, 6) Lo scopo è l'istruzione e mutuo soccorso».[44] Questa società ebbe un carattere temporaneo, nonostante la possibilità economica dei soci; invero la scomparsa della *Morale e Lavoro* è in diretta relazione alla scomparsa dell'altra Società Operaia, a dimostrazione di un certo ruolo strumentale del mutualismo.

Un altro caso di Società di miglioramento si registrò a Torremaggiore, dove il 20 aprile 1884 veniva fondata la *Società Cooperativa dei Lavoratori* che aveva per scopo "riunire in una sola famiglia i lavoratori a fine di migliorare la condizione loro".[45] "I soci [erano] in maggior parte dei contadini ad eccezione di due individui nullatenenti e disoccupati. Di politica non ne capi[vano] affatto, né se ne occupa[vano]".[46] Era questo il caso più evidente della maturazione verso un'elaborazione di un organismo di difesa e di resistenza che, tuttavia, restava ancora radicato nell'ambito del mutualismo o, quanto meno, della rivendicazione economica, poiché escludeva qualsiasi funzione politica della società. Da un altro canto, invece, si stava sviluppando la necessità dei proletari di staccarsi dalle ingerenze borghesi e, quindi, di concretizzare un superamento del mutualismo con la creazione di un associazionismo prettamente politico e, per di più, sganciato dall'influsso dei "soci onorari" come avvenne intorno al 1885 per le società garganiche.

Forte dell'influsso internazionalista il Gargano si presentò intorno al 1885 con alcune società prive di soci onorari e con un sicuro orientamento politico autonomo, anche se non ancora socialista. La *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di San Marco in Lamis fu, forse, l'esempio più chiaro di questa maturazione. Fondata il 29 settembre 1882, ebbe un'adesione di massa con 587 soci e gli scopi dichiarati erano

44 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1882.
45 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1885.
46 - *Ibidem.*

il mutuo soccorso e l'istruzione: in realtà aveva un'impostazione decisamente di classe e coltivava i contatti con le Società di Carpino, S. Giovanni Rotondo e Sannicandro [47] tanto che l'anno successivo il sottoprefetto di San Severo denunciava il tentativo della società di assumere una fisionomia più politica e di passare dal mutualismo all'associazionismo politico.[48]

Su identica posizione si trovava la vecchia *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Carpino che ancora meglio indicava il prosieguo ideale dall'internazionalismo al socialismo moderato. Fondata, infatti, il 2 settembre 1877 con 35 soci [49] faceva parte del gruppo di Società gestite dagli internazionalisti. Non fu, dunque, un caso che proprio dal Gargano partisse il rinato movimento di classe dopo la crisi dell'Internazionale degli anni Ottanta. Sicuramente, quindi, la "nuova società" costituita nel settembre 1886 in Carpino, a cui accennava il sottoprefetto di San Severo nella relazione sullo spirito pubblico del secondo semestre di quell'anno, doveva riguardare quella società - ripresasi dalla stretta reazionaria e anti-internazionalista.[50] La citata relazione prefettizia riconfermava, appunto, la tendenza di classe e sottolineava il tentativo di trasformarsi in associazione politica e riprendere i legami con le altre società garganiche.

Analogo iter fu seguito dalla *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Sannicandro, che fondata il primo agosto 1876, assunse spiccate posizioni internazionaliste [51] per scomparire temporaneamente intorno agli anni Ottanta. Anche per questa società la Statistica MAIC dell'85 tacque. Soltanto nel 1887 si ripresentò all'attenzione delle autorità locali,[52] riproponendosi su posizioni progressiste.

L'altra società, che il rapporto dei carabinieri indicava avere contatti San Marco in Lamis, Carpino e Sannicandro Garganico, era la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di S. Giovanni Rotondo, fondata nel 1885, della quale purtroppo si hanno soltanto le scarne informazioni statistiche del MAIC del 1885 [53] da cui, tuttavia, si delinea una sua impostazione progressista per avere incluso fra i soci le donne e

47 - *Ibidem.*

48 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1879.

49 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F 400, f. IV-9-1879.

50 - *Ibidem,* F. 394, f. IV-1-1886. In una relazione dei carabinieri del 1886 la società viene riportata sotto la denominazione di *Federazione Operaia* con l'intenzione di "costituirsi in partito politico ultra repubblicano". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F 401, f. IV-10-1886.

51 - *Ibidem*, F 390, f. IV-5-1880.

52 - *Ibidem*, F. 400, f. IV-9-1887.

53 - MAIC, *Statistica del 1885* … *cit.*, pp. 364, 370 e 371.

rifiutato i soci onorari. Questi dati non possono che confermare una scelta politica di classe, peraltro avvalorata dalla contemporanea presenza di un'altra società operaia gestita dal clero.[54]

Fu, dunque, intorno al 1885, che si delinearono definitivamente la funzione e il ruolo delle società di mutuo soccorso nei confronti della classe proletaria. Se infatti la scomparsa dell'azione internazionalista come ipotesi politica aveva permesso la penetrazione dell'interclassismo, mutuato dal filantropismo, in seno ai proletari, nello stesso tempo aveva lasciato un retaggio culturale che a lungo andare influenzò la scelte dei soci, i quali assunsero dalle esperienze e dalla pratica internazionalista quegli elementi che potevano diventare momenti organizzativi e di difesa materiale delle condizioni di vita.

In quel contesto, allora, si delineò una trasformazione delle società di mutuo soccorso che sempre più era determinata da chiare scelte politiche dei proletari, fra un'organizzazione autonoma e un organismo filo-padronale. Si creava, così una polarizzazione politica in cui i proletari erano artefici nello scegliere una propria reale autonomia dalla borghesia oppure nel continuare a farsi gestire come massa di manovra dai vari notabili. Fu in quel frangente che il mutualismo e il filantropismo cedettero il passo alla polarizzazione politica fra élite dirigenti e ceti antagonisti che si manifestò sempre più apertamente fino a quando le società di mutuo soccorso, ridotte ormai in un ambito previdenziale, assunsero un evidente carattere conservatore nei confronti dei fasci operai, e delle leghe di resistenza successivamente.

La scelta del Governo, che, con la legge del 15 aprile 1886, affidava alle società di mutuo soccorso un ruolo unicamente previdenziale, deve considerarsi l'ultima spiaggia del mutualismo proletario nelle società di mutuo soccorso, in quanto il riconoscimento legale richiedeva necessariamente dei mallevadori politici che soltanto il notabilato poteva fornire. La discrezionalità nel concedere il riconoscimento accentuava, così, la frattura fra la giovane élite urbana ed il nascente proletariato nel momento in cui l'occupazione diventava un drammatico problema risolvibile soltanto con nuove forme associative e politiche o con l'emigrazione che cominciava ad assumere i caratteri dell'esodo di massa. Infatti nove soltanto furono le società riconosciute legalmente, proprio ad indicare lo stretto controllo che le autorità locali esercitavano sulle associazioni proletarie.[55]

---

54 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1885.

55 - Le società riconosciute erano: Società di Mutuo Soccorso - Bovino, registrata il 31 agosto 1886; Società di Mutuo Soccorso - Margherita di Savoia, registrata il 31 agosto 1886; Società

Certamente il processo di crescita delle forme associative popolari non fu lineare, né tanto meno i nuovi tempi imposti dalla crisi economica e dalle sue conseguenze videro l'intera classe proletaria maturare una coscienza politica autonoma. Le società di mutuo soccorso, tuttavia, non furono più l'unico momento organizzativo del proletariato per diventare sempre più una struttura assistenziale, spesse volte vicina agli interessi elettorali del notabilato. Ormai il mutualismo puro andava incontro ad una crisi profonda, come è manifestata dai brevi periodi di vita delle società mutualistiche sorte intorno al 1885. In particolare la *Società Operaia "Onestà, Luce e Lavoro"* di Celle San Vito che raccoglieva quasi tutti gli uomini adulti del paese, fondata nel 1884 con 130 soci, scendeva a 98 aderenti l'anno successivo [56] e chiudeva per estinzione il 31 marzo 1888.[57] Allo stesso modo si comportava la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Castelnuovo che, fondata il primo giugno 1883, si scioglieva il 29 marzo dell'86.[58] Ma generalmente le società a carattere prevalentemente previdenziale scomparvero intorno alla fine degli anni '80 mentre già cominciava a delinearsi la polarizzazione in blocchi antagonisti delle altre società.

A questo schieramento di fronti apparteneva la *Società Operaia* di Ischitella, di cui si ha l'unica informazione da un rapporto dei carabinieri del 16 marzo 1886, da cui si rileva uno spaccato della situazione economica del paese e il ruolo della società operaia.

> Non si può negare che la grandine caduta nel marzo decorso anno abbia distrutto quelle campagne e abbia ridotto la maggior parte di quelle popolazioni nella miseria, mancando alla povera gente il pane e anche il lavoro giornaliero, poiché i proprietari non possono far eseguire lavori per mancanza di mezzi a causa del fallito raccolto.
> Per questo nelle classi povere di quel comune regna un po' di malcontento perché oltre a [ritrovarsi] loro malegevole il pagamento delle tasse esistenti, si trovano ancora sotto il peso di quella *fuocatico*, messa pochi anni addietro. Traendo pretesto da ciò il presidente di quella Società Operaia D'Errico Giuseppe cominciò a far propaganda, che ricorrendo si sarebbe ottenuto la soppressione della tassa *fuocatico* e la sospensione

Operaia mista di Mutuo Soccorso - Vieste, registrata il 10 settembre 1886; Società Operaia di Mutuo Soccorso – Sant'Agata di Puglia, registrata il 12 ottobre 1886; Società Operaia di Mutuo Soccorso di Poggio Imperiale, registrata il 2 agosto 1887; Fascio Operaio di Lucera, registrato il 19 agosto 1887.

56 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, pp. 368-369.

57 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-10.

58 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1883 e f. IV-9-1887.

> delle altre e così indusse molta gente a firmare i due reclami da lui fatti redigere allo scopo di discreditare l'attuale amministrazione comunale alla quale vorrebbe sostituire sé e i suoi alle venture elezioni.[59]

Comunque, da quanto appena riportato pur notandosi un sentimento contestativo della società, nulla offre la possibilità di individuare nell'eventualità delle lotte un carattere socialista, come nulla permette di vedere dietro il rinfocolamento della rivolta sociale una manovra elettorale.

Una situazione simile si riscontra a Roseto Valfortore, dove la *Società Operaia Agricola "Capi-famiglia"* con gli 816 affiliati e senza soci benemeriti si poneva su una chiara posizione di classe. Più evidente fu, invece, la posizione assunta dalla *Società Operaia "I figli del Lavoro"* di Rodi Garganico che, fondata il 4 ottobre 1884 con lo scopo del mutualismo e dell'istruzione, attirava l'attenzione del locale delegato di pubblica sicurezza per l'influenza che esercitava sul locale proletariato [60] e sicuramente, uno dei primi scioperi della provincia avvenuto a Rodi Garganico nel 1894 [61] era frutto degli ideali nati in seno a quella società.

Con un'evidente contraddizione si presentava la *Società di Mutuo Soccorso "Principe di Napoli"* di S. Giovanni Rotondo, che fondata nel 1891 e diretta da vecchi internazionalisti, adottava la denominazione filo-monarchica e finiva con l'attirare l'attenzione dei carabinieri, i quali annotavano che l'ispiratore era un "certo Bramante Luigi, avvocato, persona di equivoca condotta morale e di principi contrari alle istituzioni. I soci [erano] gran parte operai e contadini, alcuni dei quali pregiudicati per delitti comuni. Il presidente, certo Serritelli Giovanni, di Tommaso di anni 36 [era] maestro elementare [...] ligio al Bramante".[62] Non si deve escludere, dunque, che l'intestazione al principe potesse essere una manovra per evitare rappresaglie dalle autorità locali ma non si può tralasciare anche l'eventuale mancanza di chiarezza politica. La chiarezza, invece era evidente nelle scelte politiche che faceva un tale Calvitto nel presiedere la *Fratellanza Operaia* di S. Marco in Lamis. Fondata il 25 aprile 1890 la società contò ben presto 300 soci tutti appartenenti alla classe contadina e, per la prima volta, oltre al mutualismo, si proponeva la partecipazione alle elezioni come forza autonoma.[63]

---

59 - *Ibidem*, f. IV-9-1886.

60 - *Ibidem*, f. IV-9-1887.

61 - MAIC, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1894*, Roma 1896, p. 44

62 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1884.

63 - *Ibidem*, f. IV-9-1890.

Dunque soltanto agli inizi del nuovo secolo la parabola delle società di mutuo soccorso si avviò a concludersi. E se da un lato i proletari riconoscevano la necessità della previdenza, dall'altro indirizzarono la loro attività in un ambito extralegale rifiutando il riconoscimento del tribunale per accettare la copertura della camera del lavoro. Era il caso della *Società Ferroviaria "Alessandro Volta"* di Foggia del 1902, che, pur legandosi alla tradizione mutualistica, si schierava dalla parte dell'organizzazione sindacale.[64]

Il mutualismo rappresentò, però, anche un disimpegno politico che coincideva con la conservazione dello status sociale, come affermava l'articolo 2 dello statuto della *Società di Mutuo Soccorso fra gli agenti del dazio* di Foggia, fondata il primo marzo 1900 il quale recitava: "scopo unico dell'Associazione è quello di sovvenire i soci in caso di malattia e le loro famiglie in caso di morte" [65] senza spingersi in là nelle battaglie che infervoravano gli animi dei proletari in quel periodo. Meglio ancora si spiegava l'articolo 2 dello statuto della *Società dei Muratori* di Foggia, fondata il 16 marzo 1901, dove era sottolineato che "la società si propone l'aiuto reciproco, il risparmio e il benessere morale e materiale dei suoi membri, esclude ogni ingerenza amministrativa e politica".[66] Ma si trattava, ovviamente, di situazioni particolari dovute alla natura stessa del lavoro svolto che collocava i soci di questi sodalizi più vicino alla nascente *middle class* urbana che al nascente proletariato.

Il mutualismo arrivò, comunque, a schierarsi contro gli stessi interessi dei proletari che, attraverso la sperimentazione di nuove forme associative, erano giunti alla formazione delle leghe. L'esempio più evidente della funzione antioperaia delle società di mutuo soccorso nel nuovo secolo fu quello registrato a Deliceto nel 1902. Nel gennaio di quell'anno veniva inaugurata la locale società operaia come informa un cronista del tempo, che notava:

> Si è qui costituita fra liberi e onesti operai una società operaia, che porta il nome di 'Associazione di Mutuo Soccorso Principessa Jolanda'. Essa mentre deve mantenersi del tutto estranea alle questioni politiche, mira a stringere più fortemente i legami di solidarietà già esistenti tra i soci, a

64 - Cfr. *Foggia - Nuova società tra ferrovieri* in "Il Foglietto", V, n. 5, e cfr. *L'ordine del giorno della CdL di Foggia* in "Il Mattino" 12/13-1-1904, XIII, n. 12.

65 - *Statuto e regolamento della Società di Mutuo Soccorso fra gli agenti daziari di Foggia*, Foggia 1901.

66 - *Statuto della Società dei Muratori di Foggia*, Foggia 1901.

> stabilire un centro di relazioni amichevoli fra essi e a tutelare gli interessi che abbiano immediata attinenza con l'opera benefica di sussidi e soccorsi a vantaggio di quelli riconosciuti bisognosi e meritevoli.[67]

Nonostante il cronista si fosse sforzato di presentare sotto la più delicata luce filantropica l'attività della società, era però costretto a riportare alcuni giorni dopo sullo stesso giornale che la locale lega dei contadini aveva inaugurato "la propria bandiera verde. Per le circostanze vennero compagni, da Foggia e si pronunziarono discorsi".[68] L'infelice tentativo di opporre all'organizzazione proletaria una struttura ormai decadente falliva nel giro di un paio di anni con la chiusura della società operaia, come attesta una relazione del sottoprefetto di Bovino.[69]

Si esauriva in tal modo il ruolo della società di mutuo soccorso all'inizio del Novecento, cedendo il posto a nuove forme organizzative più incisive e autonome, che avrebbero potuto servire meglio le lotte proletarie sempre più numerose e virulente.

2. Le società di Mutuo Soccorso e l'Internazionale

Il rapporto che intercorse fra l'Internazionale e le società di mutuo soccorso in provincia di Foggia assunse importanza rilevante nel successivo sviluppo organizzativo e politico del proletariato locale, soprattutto per il particolare interesse che spinse le locali sezioni dell'Internazionale a preferire un lavoro di massa all'ideologizzazione delle lotte. Un lavoro, questo, che fuori dubbio poneva come presupposto una strategia politica diversa da quella adottata dal più ampio numero di sezioni italiane dell'Internazionale.

Il grande momento dell'Internazionale coincise con la Comune di Parigi del 1871, cui seguì in Italia la rottura con i repubblicani, e con la Conferenza di Rimini del 4-6 agosto 1872, che rappresentò contemporaneamente la rottura con la frazione "autoritaria" dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e la nascita del primo moderno partito del proletariato italiano.[70] Prima di tali avvenimenti l'Interna-

---

67 - *Da Deliceto Nuova Società di Mutuo Soccorso* in "Il Foglietto", Lucera 12-1-1902, V, n. 4.

68 - *Deliceto - la bandiera dei contadini* in "Il Foglietto", Lucera 20-2-1902, V, n. 15.

69 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 22, f. 2-7-17 (1905).

70 - Cfr. "Volontà", 5, 1972, numero speciale per il centenario della Conferenza di Rimini; inoltre cfr. Masini, *Storia degli anarchici italiani … cit.*, pp. 45-69 e cfr. Giuliano Manacorda, *Il movimento operaio italiano*, Roma 1974, pp. 45-69.

zionale in Italia era piuttosto una rappresentanza onorifica che una solida associazione; infatti, pur contandosi numerose associazioni operaie, si dichiaravano sezioni dell'AIL soltanto quella napoletana, che dopo l'episodio della Comune, assunse la denominazione di *Federazione Operaia Napoletana*, e quella siciliana di Sciacca, diretta da Saverio Friscia.[71]

Soltanto in seguito alla rottura con Londra,[72] consapevole della portata politica dell'avvenimento e sotto la guida di un nutrito gruppo di quadri di valore europeo,[73] quell'associazione riuscì ad estendersi a tutto il territorio italiano. Le prime notizie di sezioni internazionaliste in Capitanata sono riportate da Antonio Lucarelli, che data intorno al 1871 la presenza di internazionalisti organizzati a Foggia, Cerignola, Bovino, Cagnano Varano, Carpino e Sannicandro,[74] e dal 1874 pure a S. Marco in Lamis.[75] In realtà di anarchici dichiarati non ne esistevano molti, tanto più che i rapporti dei carabinieri dell'epoca favorivano la confusione fra "anarchici" e "repubblicani" accomunando o dividendo gli schedati a seconda delle situazioni e delle relazioni fra i due partiti, che a dirla con Errico Malatesta "furono in certi momenti amichevoli ed intime in vista di progettate azioni comuni, ed in certi altri momenti violentemente ostili".[76]

Pur non trovando conferma dell'esistenza di sezioni internazionaliste in Capitanata nei lavori di ricerca compiuti dagli studiosi dell'Internazionale italiana,[77] il ritrovamento dell'elenco degli schedati negli anni '70 del secolo scorso presso l'Archivio di Stato di Foggia permette di avallare le informazioni del Lucarelli, con un margine di

71 - Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ginevra 1928, p. 228 e Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino 1967 p. 195.

72 - La sezione italiana dell'AIL fu categorica in merito, decidendo di non riconoscere l'autorità del Consiglio Generale di Londra e di partecipare al Congresso de l'Aja dello stesso anno; cfr. Henry Cole, *Storia del pensiero socialista*, II, Bari 1972, p. 208. Inoltre cfr. i testi indicati nella precedente nota 70.

73 - Come Malatesta, Costa, Covelli, Cafiero, Palladino, Cerretti, Tucci, Fanelli, ecc.

74 - Antonio Lucarelli, *Carmelo Palladino*, Roma 1949, p. 5.

75 - La prima notizia sulla presenza dell'Internazionale a San Marco in Lamis è testimoniata da un rapporto del delegato di pubblica sicurezza del 28 luglio 1874 in cui si legge che "il partito Repubblicano-Internazionale è minimo e nascente composto da pochi cittadini mossi a questi principi più per spirito di parte e da gare municipali ed a cui non farebbe bene nessuna forma di governo all'infuori di quella del Comunismo". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1874.

76 - Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale … cit.*, p. XVI.

77 - Come Max Nettlau, Pier Carlo Masini, Nello Rosselli, ecc.

dubbio per la presenza dell'Internazionale a Cerignola e a Bovino. Dall'appendice B, dove sono riportati i nomi dei sovversivi foggiani schedati fra il 1873 e il 1893 individuati dai servizi di sicurezza, oltre a quelli ricavati da diversa fonte, si può verificare la presenza diffusa degli internazionalisti per gran parte della provincia, che conferma l'esistenza di un partito internazionalista organizzato, cui aderirono nel periodo di massimo sviluppo intorno al 1879 un centinaio di associati, noti alle autorità.

Certamente l'area effettiva degli affiliati e dei simpatizzanti dovette essere più vasta, anche se non tutti avevano una lucidità politica effettiva. Anzi la confusione ideologica non era soltanto propria dei simpatizzanti o dei redattori delle schedature politiche, ma investiva gli stessi quadri dell'Internazionale. In una lettera al suo compagno di Foggia, Giovanni Canziano, Carmelo Palladino denunciava l'equivoco in cui tale signor Fini "ha navigato e naviga tuttora". "Costui" - infatti - "si è atteggiato a socialista e con tale vezzo ha avvicinato più d'uno dei nostri. ... L'equivoco deve cessare. D'ora in poi non godrà più la fiducia dei socialisti e quindi bisogna averlo in questo conto che merita".[78]

Antonio Fini era un noto attivista, l'organizzatore della Società Operaia di Cagnano Varano e stretto collaboratore di Carmelo Palladino e Emilio Covelli, come si ricava da una nota del 1877 del sottoprefetto di San Severo,[79] che, tuttavia, in occasione di una visita del re a Foggia voleva presentarsi a nome della Società Operaia per porgergli un saluto di benvenuto.

---

78 - Lettera di Carmelo Palladino a Giovanni Canziano del 10 novembre 1878: "Mio caro Giovanni è di passaggio per Foggia il porgitore della presente Gaetano De Guglielmo, nostro amico e compagno. Profitto dell'occasione per comunicarti alcune cose importanti. Avrai conosciuto per mezzo di Errico [Malatesta] un tale Antonio Fini di qui. Orbene costui finora si è atteggiato a socialista e con tale vezzo ha avvicinato più d'uno dei nostri. Ora egli, in occasione del passaggio per codesta città del re Umberto, verrà con una comunicazione della Società Operaia da lui fondata a presenziare gli omaggi al re. Dopo tale fatto ogni lusinga non è più possibile e l'equivoco deve cessare. D'ora in poi non godrà più la fiducia dei socialisti e quindi bisogna averlo in questo conto che merita. Intanto tu mi manderai tutti i giornali che si pubblicheranno costì nell'occasione suddetta; finche vi saranno indirizzi, discorsi, ecc. che bisognano per [parola indecifrabile] notizie, per scrivere ai nostri giornali, sempre per smascherare l'equivoco in cui il signor Fini ha navigato e naviga tutt'ora. Dalla colletta che ho iniziato è risultata pochissima cosa, tanto che non mi basta l'animo di mandartela. Intanto il dì 25 corrente io sarò a Foggia ad ogni costo. Prepara ogni cosa. Devo essere anche in Lucera per affari, regola quindi tu se un paio di giorni bastano per ordinare ogni nostro affare. Avvisa Altieri che bramo vederlo. A far che potessi subito ravvisarmi, ti mando la mia fotografia. Io ho la tua. Ti abbraccio. Carmelo." La lettera, sequestrata dalla polizia nell'abitazione del Canziano, è in ASFG, *Polizia I*, F. 330, f. 2461.

79 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1877.

In ogni caso, al di là di etichette precise, la funzione repressiva degli apparati statali serrò più volte le file della resistenza politica dei "partiti estremi", provocando quelle relazioni amichevoli di cui parlava Malatesta. Però è certo che l'attività dell'Internazionale nella provincia di Foggia divenne alacre e perseguì una strategia diversa da quella dei più autorevoli internazionalisti italiani, rifiutando la via della "propaganda del fatto", istituita dal Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale.[80] Sebbene in provincia di Foggia si fosse registrata una serie di sollevamenti popolari,[81] i dirigenti internazionalisti più autorevoli scelsero infatti una via diversa da quella insurrezionale. Si trattava, evidentemente, della sperimentazione di una diversa strategia, contraria all'eclatante azione esemplare per una politica più sotterranea di ricomposizione della classe che trovava in Carmelo Palladino il suo massimo portavoce.[82] Un portavoce, che certamente aveva un'ampia chiarezza del quadro politico internazionale e delle dispute fra il Consiglio Generale di Londra e le sezioni bakuniniste e che si schierava decisamente con queste ultime.

«Mi duole che fin dalla prima lettera che io vi dirigo, io porti opinione opposta al Consiglio Generale, ma come tra noi non debbono esservi equivoci, così ho voluto aprirvi francamente l'animo mio», scriveva, infatti, il 13 novembre 1871 Friedrich Engels, dichiarando la sua scelta socialista-anarchica, che tuttavia nelle sue articolazioni strategiche si differenziava dagli stessi Costa e Cafiero. E in effetti la sua posizione rimase pressoché immutata anche quando il fallimento dell'insurrezionalismo portava Andrea Costa a scegliere la via di un anarchismo moderato cui seguì la svolta socialista. Anzi in quella occasione non esitava a scagliare un duro attacco al vecchio internazionalista passato al socialismo evoluzionista:

> Da quanto ho detto risulta che Costa invece di dire francamente, come avrebbe dovuto fare: io rinnego il mio passato, ed abbandonando il campo del socialismo anarchico, passo armi e bagagli in quello del so-

80 - Il più autorevole gruppo di internazionalisti italiani guidato da Malatesta, Cafiero e Costa, fondò nel 1873 il *Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale* che teorizzava l'insurrezionalismo, sulla scia dei sollevamenti popolari spagnoli e del diffuso disagio delle classi subalterne italiane, prima fra tutte quella contadina. Cfr. Gino Cerrito, *Le origini del socialismo in Italia: il primo decennio di attività del Movimento Anarchico Italiano* in "Volontà", 5, 1972, p. 342 e sgg.

81 - Magno, *op. cit.*, pp. 167-169.

82 - Sulla figura di Carmelo Palladino le notizie e le pubblicazioni sono poche e frammentarie, nonostante il suo ruolo di primo piano nella definizione teorica dell'anarchismo italiano dalla rottura con l'Internazionale di ispirazione marxista. Ancora oggi resta valido il breve saggio di Antonio Lucarelli, pubblicato su "Umanità Nova", organo della Federazione Anarchica Italiana, in più riprese, da cui nel 1949 se ne trasse l'opuscolo qui più volte citato.

> cialismo borghese e del repubblicanismo, col quale il socialismo legale si connette, è venuto preparando con astuzia, e man mano, la sua diserzione per figurare in questa a capo di un sedicente partito socialista e continuare a sfruttare l'ammirazione di pochi illusi - che in conseguenza egli non è in buona fede; e finalmente che la sua non è evoluzione, ma reazione e apostasia.[83]

Ma nello stesso tempo sottolineava la sua precisa divergenza da Carlo Cafiero, il più acceso dei propugnatori della lotta armata: "Carlo Cafiero ha compiuto anch'egli un'evoluzione, ma vera, ma dignitosa; non fallace e gesuitica come quella di Costa" [84] proprio quando l'internazionalista di Barletta si avviava inesorabilmente verso la pazzia, suggellando la fine dell'idea di una rivoluzione immediata in Italia.

La posizione anti-insurrezionalista ricavabile dai pochi dati rintracciati sembrava, dunque, interessare la maggioranza degli internazionalisti di Capitanata, anche se non si deve tralasciare il peso della frazione che già agli inizi del 1874, sulla scorta del Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale, progettava la realizzazione di bande armate sul Gargano.[85] Che, comunque, la corrente anti-insurrezionalista mantenesse la maggioranza in Capitanata fino alla stretta repressiva che seguì l'attentato di Passannante del novembre 1878 [86] - definibile come culmine della pratica insurrezionalista -, lo si deduce dalla posizione che assunse Palladino in occasione del moto di Castel del Monte dell'estate 1874.

Incontrandosi clandestinamente a Foggia il 3 agosto 1874 alla vigilia dell'insurrezione con Malatesta e Buonfantini,[87] Carmelo Palladino dichiarava il suo aperto dissenso da tale azione; e sicuramente dovette riferire ai promotori di quella insurrezione una posizione collettiva che rifletteva la strategia dell'intervento di massa

---

83 - Lucarelli, *Carmelo Palladino … cit.*, p. 7.

84 - *Ibidem.*

85 - Il progetto di banda armata nella zona di San Marco in Lamis era noto alle autorità locali, come si deduce da una nota del Prefetto di Foggia al Sottoprefetto di San Severo, del 4 aprile 1874. Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-2-1874.

86 - Il 17 novembre 1878 l'anarchico Giovanni Passannante attentava, a Napoli, alla vita di Umberto I. Il 18 novembre a Firenze veniva scagliata una bomba contro un corteo che manifestava per lo scampato pericolo del re, provocando quattro morti e dieci feriti. Il 19 a Pisa un'altra bomba veniva scagliata contro un corteo senza provocare vittime. Giorgio Candeloro afferma che le due bombe erano quasi sicuramente un atto provocatorio per accentuare la repressione contro l'Internazionale: cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, V, Milano 1978, p. 144.

87 - Lucarelli, *Carmelo Palladino … cit.*, p. 6.

degli internazionalisti della provincia, tant'è che un rapporto dei carabinieri al sottoprefetto di San Severo, all'indomani del fallito moto, informava che "in questo circondario non si è data alcuna importanza ai fatti avvenuti in Romagna, né a quelli ripetuti nel prossimo circondario di Barletta [da cui dipendeva Castel del Monte]. Qui fino al giorno d'oggi tutto è tranquillo, ne vi sono sintomi da far credere che la posizione possa cambiare".[88]

E ciò accadeva non certamente per deficienza di quadri, ma, sicuramente, per una chiara strategia politica. Fu soltanto la reazione governativa rinforzatasi dopo il 1878 a corredo dell'attentato di Passannante a Umberto I che, indubbiamente, indebolì la strategia adottata dagli internazionalisti foggiani. Come gli altri massimi esponenti anarchici, Carmelo Palladino si vide costretto a riparare in Svizzera per sventare la repressione anti-rivoluzionaria; era questo il grande momento del rilancio dell'insurrezionalismo in Capitanata.[89] L'importanza delle sezioni della provincia di Foggia doveva essere rilevante, poiché fra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1881, prima ancora della pubblicazione in lingua italiana degli Atti del Congresso Internazionale di Londra di quell'anno, che teorizzavano la pratica della lotta clandestina,[90] la polizia era già al corrente di un'insurrezione nazionale, che sarebbe dovuta partire da alcuni punti chiave della penisola, fra cui Foggia,[91] mentre segnalava la partenza per la Puglia di Costa, Minardi e Bianchini,[92] quest'ultimo noto componente della "Banda del Matese".[93]

Tuttavia, al di là di questa intenzione mai realizzata, non esistono ulteriori notizie che indichino una continuità insurrezionalista nella provincia, anche perché a Carmelo Palladino si affiancò dal 1881 il maestro elementare di Manfredonia,

88 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1874.

89 - Un'esauriente spiegazione delle scelte e dei limiti dell'insurrezionalismo è stata data da Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa - Per una storia dell'anarchismo (1981-1914)*, Firenze 1977; cfr. anche Cerrito, *Le origini del socialismo in Italia … cit.,* p. 325 e sgg. sull'insurrezionalismo degli anni '70.

90 - Gli atti furono pubblicati sul n. 18 del 17 agosto 1881 del "Grido del popolo" di Napoli; cfr. Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa … cit.*, p. 9.

91 - Le città interessate erano Imola, Rimini, Cesena, Lecco, Lodi, Lugo, Foggia, Benevento, Catania e Girgenti; cfr. ASF, *Polizia I*, F. 331, f. 2479.

92 - *Ibidem*.

93 - Prese il nome di "Banda del Matese" la formazione armata anarchica, guidata da Cafiero e Malatesta, che conquistò il paese di San Lupo nel beneventano nell'anno 1876. Su questo avvenimento cfr. Masini, *Storia degli anarchici italiani … cit.*, pp. 105 e sgg. e Franco Della Peruta, *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento*, Roma 1977, p. 247 e sgg.

Antonio Murgo, che ispirato da Saverio Merlino si poneva nell'ottica di riorganizzare il movimento anarchico in Puglia su basi di massa. È certo, comunque, che la stretta reazionaria degli ultimi anni del '70 provocò in Capitanata uno strozzamento dell'Internazionale, che, avviatasi sulla via dell'anti-organizzazione e della massima ideologizzazione, avrebbe sempre più perso i contatti con il proletariato, nonostante i tentativi estremi di rinserrare le file sulla linea strategica degli anni passati, ormai frantumata e difficilmente riproponibile.

Intorno al 1881 si presentò l'esigenza da parte di alcuni internazionalisti di riorganizzare il movimento anarchico, che però risentiva del cataclisma avvenuto, soprattutto in seguito al defilarsi di alcuni dei suoi più autorevoli quadri. Il passaggio di Andrea Costa al socialismo evoluzionista, l'incipiente follia di Carlo Cafiero, l'esilio di Errico Malatesta, i dissidi nella sezione napoletana - molto influente in Capitanata - e la scelta individualista di Emilio Covelli, prefigurata nel carteggio con Antonio Murgo,[94] ponevano problemi ben più complessi, perché il movimento andava sempre più frantumandosi e perdendosi in lunghi dibattiti interni sulla purezza della teoria.

Un'ampia testimonianza di questo dibattito anche in provincia di Foggia è fornita dal carteggio di Antonio Murgo con Andrea Costa, Emilio Covelli e Saverio Merlino fra gli anni 1881 e 1883 e dalle articolazioni tattiche che confondevano elementi strategici evoluzionisti e comunisti anarchici.[95] Su tali basi l'opera di riorganizzazione dell'Internazionale in Capitanata si concentrò intorno al già noto Carmelo Palladino, ad Antonio Murgo e a Saverio Merlino, che in quel periodo tentava un'operazione di ricucitura del movimento in seguito alle ferite inflittegli dagli avvenimenti degli anni precedenti.

"È da molto tempo" - scriveva infatti Merlino a Murgo il 24 novembre 1881 – "che io cerco di unire gli amici di codeste province, per organizzare una Federazione delle Puglie dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; ma tutti i miei sforzi finora sono stati invano" [96] e nello stesso tempo indicava una metodologia efficace per l'opera di ricomposizione: "il nostro lavoro non potrà riuscire che ad un patto, il più assoluto segreto. Almeno ciò deve valere per il lavoro propriamente detto, perché poi vi sono tante altre cose che si possono fare apertamente".[97]

---

94 - "Il socialismo io per me sono sempre più convinto" - diceva Covelli a Murgo – "non deve essere organizzazione formale, né pubblica né segreta, deve consistere nella propaganda, nella partecipazione alla vita pubblica" in Della Peruta, *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento … cit.*, p. 425.

95 - *Ibidem*, appendice III.

96 - *Ibidem*, p. 438.

97 - *Ibidem*.

Cosa fossero quelle cose che si potevano fare apertamente lo spiegava in una successiva lettera, in cui non risparmiava accuse ai vecchi militanti:

> ... bisogna lavorare a trovarne di nuovi; bisogna penetrare di sottecchi nelle Società Operaie, bisogna accaparrarci i migliori, anche senza pretendere che essi fin dal principio accettino parola per parola, e virgola per virgola il nostro programma, salvo a spiegarlo loro poco per volta; bisogna, a parer mio, mettere avanti l'idea della solidarietà fra gli operai, dell'intesa che è loro necessaria per migliorare la loro posizione, ripetere per loro l'apologo di Menenio Agrippa, se non ricordo male, e far risuonare questa sola predica, fino a che non li si è radunati, e non li si è trascinati nella lotta. Allora poi sarà il caso di far loro vedere praticamente che l'unica soluzione possibile è quella che noi proponiamo. Insomma bisogna capovolgere l'ordine della nostra propaganda; altrimenti non giungeremo che a gettare l'allarme, lo spavento, la incertezza negli stessi operai.[98]

Era, dunque, estremamente lucida la strategia elaborata dal Merlino che tendeva alla creazione di un comitato ristretto all'interno della classe proletaria; proponeva in altri termini la creazione di una rete di quadri, quale intelaiatura necessaria del partito, che doveva articolare la propria attività a due livelli: una interna (la creazione del "comitato segreto") e una esterna (la diffusione delle idee comuniste anarchiche attraverso l'intervento). "Sul principio credo che potresti dare anche un'altra intonazione al lavoro" - continuava l'avvocato anarchico - "Forse sarebbe bene di evitare certi nomi e certe formule: l'essenziale è di raccogliere gente, di costituire un vincolo d'unione. Poi alla prima occasione, come hanno fatto gli operai spagnoli al recente congresso di Barcellona, aderire in massa all'Internazionale e votarne gli statuti".[99]

Con questo dibattito, quindi, andava sviluppandosi una nuova organizzazione comunista-anarchica, forte anche della presenza del vecchio militante Palladino, il quale accettava di partecipare al "comitato ristretto" che doveva "essere il nerbo del partito *intransigente*".[100] Si riorganizzava, così, verso il 1883, il partito anarchico in Puglia sotto la direzione strategia di Palladino, Murgo, Cataldo Malcangi di Corato e altri con sezioni operanti in Capitanata, delle quali sicuramente quelle di Cagna-

98 - *Ibidem*, pp. 439, 440.
99 - *Ibidem*, p. 440.
100 - *Ibidem*, p. 449.

no Varano, Manfredonia e Foggia. E, sebbene Costa e Covelli avessero messo in dubbio l'esistenza di tale associazione, la presenza degli anarchici di Capitanata si notò anche nei momenti nazionali con una chiara lucidità teorica.

Nel 1884, infatti, la sezione di Foggia sottoscriveva la proposta avanzata da "La Questione Sociale" per le dimissioni di Costa da deputato, a favore di Amilcare Cipriani,[101] e il 15 marzo 1885 partecipava al congresso nazionale anarchico di Forlì. Tuttavia la crisi che colpiva nell'87 il movimento anarchico, nonostante la volontà espressa dai congressi di Palermo dell'82 [102] e di Forlì dell'85 di aprirsi ad un intervento nella classe, era aggravato dall'esilio di Malatesta e di Merlino e dallo sviluppo dell'individualismo come prassi politica e poneva, quindi, fine all'esperienza di Murgo e Palladino, che ritiratisi molto probabilmente dall'attività politica lasciavano senza direttive quelle associazioni proletarie sorte intorno al progetto elettorale di Merlino.[103]

Analogamente chiari furono i rapporti che l'Internazionale strinse con il proletariato foggiano e, in particolare, con le società di mutuo soccorso. Già dal 1875 si era aperto un dibattito in seno alle sezioni internazionaliste della Capitanata, in merito alla strategia da adottare in quel periodo. Ignorato dagli studiosi dell'Internazionale italiana, rivolti piuttosto a dimostrare la tesi della naturale tendenza di questa ad estinguersi o a scegliere la via parlamentare di Andrea Costa, quel dibattito è stato trascurato a favore della tendenza insurrezionalista che, sebbene fosse l'elemento plateale dell'Internazionale anarchica, non fu, tuttavia, la sua unica espressione politica.

In tal modo si è protratta nel corso dell'analisi storica una lacuna rilevante ai fini dello sviluppo teorico e strategico del movimento politico ed economico del proletariato italiano. Da parte mia, nella ricerca mi sono limitato a raccogliere tutte le informazioni disponibili al riguardo nella provincia di Foggia, per la verità esigue, ma approssimativamente sufficienti per offrire l'idea del dibattito locale sulla strategia da adottare. Sicuramente i quadri locali dovevano avere avuto i documenti del "Comitato Socialista di Locarno" di cui parla in una relazione riservata, in data 20 novembre 1875, il prefetto di Foggia ai sottoprefetti di San Severo e Bovino, dove si attesta che "alcuni delegati speciali delle sezioni Italiane dell'Internazionale avreb-

101 - Masini, *Storia degli anarchici italiani … cit.*, pp. 213, 214.

102 - Della Peruta, *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento … cit.*, p. 447.

103 - Merlino, infatti, proponeva di aggirare l'ostacolo del reclutamento di nuovi militanti con la proposta di centri elettorali: "se riesce difficile fare altre associazioni, un Circolo operaio elettorale, come quello di cui unisco il programma, può essere un buon ritrovato o pretesto per fare della propaganda". *Ibidem*, p. 446.

bero ricevuto, dal Comitato Socialista di Locarno, istruzioni di adoperarsi per una fusione del partito repubblicano colla setta internazionale allo scopo di sostenere vicendevolmente il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria laica, la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento dei salari".[104]

Sulla base di queste indicazioni i quadri pugliesi avevano elaborato una strategia d'intervento che si riassume egregiamente nelle parole del prefetto di Foggia al sottoprefetto di San Severo in una nota riservata del 19 febbraio 1877, quando scriveva che "l'Associazione Internazionale di S. Nicandro Garganico ha spedito giorni or sono una circolare a tutte le altre associazioni per organizzarsi ed estendersi sotto il manto di Società di Mutuo Soccorso, ma col vero scopo di propagandare massime internazionaliste. A capo di queste dovrebbero essere prescelti individui noti per opinioni esaltatissime".[105]

Tale valutazione era espressa più organicamente dal sottoprefetto di San Severo nella relazione sullo spirito pubblico del secondo semestre 1877, laddove scopriva che gli internazionalisti "hanno avuto la scaltrezza di farsi ispiratori di società operaie, e di altre consimili associazioni, di allettare gli affiliati col protettorato che dichiaravano di assumere de' loro diritti, coll'eccitarli a rivindicazioni di [tutto] [...], sicché non v'ha sorveglianza bastevole per seguirli nei loro atti".[106]

Le circolari delle autorità locali, peraltro, riferivano i temi di un dibattito già protrattosi a livello provinciale, e certamente dovevano trarre spunto da esperienze già praticate. Del resto, se l'attività dell'Internazionale verso le società di mutuo soccorso trovava ora una sua definizione teorica e pratica, va detto che già dal 1873 essa era presente in quelle, attirandosi l'attenzione delle forze dell'ordine. Era il caso della Società di *Mutuo Soccorso fra gli operaj* di Candela, che, fondata il 16 luglio 1873 con 82 soci [107] raccoglieva intorno alle più schiette manifestazioni mutualistiche (pensione di vecchiaia, prestiti sull'onore, sussidi ai famigliari dei soci defunti e distribuzione gratuita di medicinali) [108] un primo nucleo di simpatizzanti dell'Internazionale. Di questa società scriveva, infatti, il tenente dei carabinieri di Bovino il 30 luglio 1874 che "di setta Internazionale o Repubblicana in quella società [erano il] Presidente, Segretario, Cassiere e qualcheduno altro" e "il loro scopo tende[va] tutto a

104 - La circolare è in ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1875.
105 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1877.
106 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1878.
107 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.
108 - MAIC, *Statistica del 1878 … cit.*, pp. 62 e 116.

vedere migliorato [sic!] la posizione degli operai, e di non essere schiavi della classe aristocratica, la quale in paese vorrebbe tenere il monopolio su tutto, ed imperare su di tutta la povera gente, come nei tempi del cessato feudalesimo".[109]

Il 25 settembre 1876 il più noto internazionalista del Subappennino, Alberico Altieri, fondava a Faeto una società ad indirizzo internazionalista. La prima notizia di quella società è testimoniata da un telegramma, spedito dallo stesso Altieri, a Giovanni Bovio a nome della società e bloccato dal Sindaco di Troia.[110] Anche questa associazione aveva per scopo il mutuo soccorso, tuttavia non riuscì a svilupparsi e sicuramente fu chiusa quando si generalizzò la repressione contro l'Internazionale; non raggiunse il 1878, infatti, la Statistica del MAIC di quell'anno non la riporta.

Sul Gargano, invece, l'Internazionale creò la sua roccaforte con la costituzione quasi contemporanea delle società operaie in Carpino, Cagnano Varano e Sannicandro Garganico,[111] cui si aggiunse qualche anno più tardi quella di S. Marco in Lamis. E tale attività non sfuggiva alle autorità di polizia; il Prefetto di Foggia, infatti, scriveva in una nota riservata del 1877 "che Antonio Fino di Cagnano Varano in

---

109 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.

110 - A Giovanni Bovio: "Società Operaia Faeto manda a voi fervido propugnatore principi repubblicani patriota intemerato, caro affettuoso saluto. Alberico Altieri". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 307, f. 8-10-8.

111 - Dalla relazione sullo spirito pubblico del circondario di San Severo del I semestre 1878: "Partiti Politici. I partiti, retrivo e liberale moderato, appena danno qualche segno di esistenza, ed il primo non ostante le istruzioni che diconsi partite dal Vaticano, e diramate dai Vescovi, non dimostra altrimenti la propria vitalità che colla frequenza delle sette religiose, le quali per basso popolo costituiscono simultaneamente un mezzo per esercitare le pratiche religiose e per fare baldoria. Quello liberale moderato sta in attitudine raccolta e riservata, in aspettativa di tempi migliori per riprendere la propria prevalenza. Il partito del progresso, in vece, è il più operoso, specialmente in alcuni comuni del Gargano, cioè in S. Nicandro, Cagnano e Carpino, le cui società operaie si occupano poco o nulla del miglioramento e soccorso dei lavoratori, e solo intendono a discussioni amministrative e politiche, talvolta anche in senso sovversivo: di esse fan parte repubblicani e internazionalisti, i quali non desistono mai dal proposito di regolare secondo le proprie vedute le elezioni politiche e amministrative; di dominare le rappresentanze comunali, inserendo in esse tutt'i loro affiliati; di disporre a loro modo delle pubbliche risorse; ed infine di eccitare il basso popolo a movimenti illegali e incomposti nello scopo di rivindicare veri o supposti dritti che proclamano competergli su terre possedute da privati cittadini. (Né questi movimenti si limitarono a quei tre comuni ma altri della stessa natura se ne commisero, abbenché in minori proporzioni in S. Paolo [di Civitate] ed Apricena: ed altri consimili se ne temono in Vico, Peschici, Rignano e S. Giovanni Rotondo. Però le disposizioni impartite dall'Autorità Governativa colla spedizione nei primi tre Comuni di funzionari di pubblica sicurezza, ed anche della pubblica forza, hanno influito a ristabilire l'ordine, ed a far cessare nella massima parte, se non in tutto, gli attentati commessi,

concerto col noto Carmelo Palladino e sotto l'ispirazione di Covelli Emilio di Napoli si da[va] briga per organizzare in Cagnano, in Sannicandro, in Carpino alcune società operaie col pretesto del mutuo soccorso, ma con tendenze internazionaliste".

Il primo agosto 1876 veniva fondata, dunque, la *Società di Mutuo Soccorso* a Sannicandro Garganico. Presieduta dall'internazionalista Luigi Della Monica, affiancato nel 1878 dall'orafo Pietro Colletta in qualità di vicepresidente e da Luigi Colletta, in qualità di cassiere, entrambi internazionalisti, aveva i caratteri del più puro mutualismo, in quanto concedeva sussidi temporanei per malattia e gestiva una scuola serale, sotto cui si sviluppò la tendenza internazionalista, "non solo per essere al Municipio di S. Nicandro avversa, [...] ma per idee sovversive dell'attuale forma di governo, perciò nella bassa plebe tutti si dice[va] che [dovessero] avere non solo le paludi, il lago e i terreni, ma si [dovevano] arricchire perché ciò che [avevano] i padroni [doveva] essere di loro. Le riunioni di essa e della società operaia si [facevano] di sera inoltrata [...].[Era] chiarissimo il socialismo e l'internazionale che colà si rappresenta[va] sotto modeste forme e sotto i pretesti di fare bene agli operai".[112]

Nel 1877 con 141 soci, di cui 6 onorari, veniva fondata la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Cagnano Varano;[113] anche essa era basata sul mutuo soccorso, ma di sicura tendenza internazionalista, infatti nel 1878 veniva rappresentata da Antonio Fioritto al Congresso repubblicano di Roma.[114] Su analoghe posizioni internazionaliste si trovava la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Carpino, fondata

---

ma non sarei quanto meravigliato se verificandosi in altre parti d'Italia de' movimenti in senso socialista si ripetessero e acquistassero pure tal carattere quelli che da 10 mesi sonosi deplorati in quella contrada. Non manco da parte mia al dovere che mi corre per sorvegliare il lavoro continuo di quelle tre società, donde parte la parola d'ordine per tutti gli abusi che si commettono da miseri e illusi contadini, pronti sempre più a favorire chi più li solletica nei loro interessi e aspirazioni. Mi [rincresce] però che quei movimenti popolari, incoraggiati ed eccitati dalle Società Operaie, ed in S. Nicandro incoraggiati e sostenuti anche dagli Amministratori Comunali, non sempre sonosi limitati ai fondi di origine demaniale, e pei quali i cittadini credono vantar dritti, ma sono trascesi talvolta anche a quelli privati, il che è avvenuto meno per tendenze socialiste degli autori dei disordini, quanto perché tratti essi in errore, e per vedute di privata vendetta da parte dei promotori.") Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F.394, f. IV-1-1878.

112 - Un altro documento sottolinea l'indirizzo internazionalista della società, infatti "il signor Fioritto in una adunata della società disse che la proprietà è un furto. Tali insinuazioni al certo sono nocive [...] anche a riguardo dello stato d'animo di questi cittadini continuamente eccitata contro i proprietari". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400 (fuori collocazione).

113 - MAIC, *Statistica del 1878 … cit.*, pp. 63 e 116.

114 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 395, f. IV-2-1878.

il 2 settembre 1877, di cui si è già parlato. A tale proposito va detto che queste società fino alla metà degli anni '80 subirono i contraccolpi della repressione governativa che si scatenò contro l'Internazionale; esse si ripresero dopo il momento di crisi dei primi anni dell'80 con un'impostazione elettoralista - come si è visto in precedenza - in concomitanza all'azione di Murgo e Palladino, per poi maturare, quando la crisi del movimento anarchico fece sparire l'organizzazione in Puglia, una coscienza di classe abbastanza autonoma verso quelle forme di lotta e organizzative proletarie, proprie del movimento operaio e sindacale del Novecento.

Bisogna, comunque, notare che già negli anni Settanta non sfuggiva agli internazionalisti foggiani il livello della coscienza proletaria, ancora molto basso. Di fronte alle difficoltà di realizzazione del loro progetto, maturato "nella maggior parte degli operai", essi avevano, infatti, deciso di costituire "un gruppo internazionalista, lasciando però nelle società di mutuo soccorso gli internazionalisti che vi apparten[evano] affinché continu[assero] a far propaganda dei lori principi fra i soci".[115]

Questa in fondo era la preconizzazione di quella struttura che Merlino proponeva agli internazionalisti foggiani e trovava consenziente il rigoroso Palladino. A fianco di questa penetrazione nelle società operaie, l'Internazionale dovette sicuramente avere un rilevante peso fra gli operai delle ferrovie foggiane, che storicamente rappresentarono la punta di diamante del movimento operaio in provincia di Foggia. La presenza dell'Internazionale fra i ferrovieri è chiaramente deducibile dal numero di operai aderenti al progetto anarchico. Una nota del Prefetto di Foggia del 17 settembre 1881 sui rapporti politici di Giovanni Canziani - il più noto internazionalista foggiano del tempo - parla di "molte relazioni col personale viaggiante delle Ferrovie" [116] e le segnalazioni di Merlino a Murgo di ferrovieri anarchici in Foggia nel 1882 ci permettono, perfino, di trarre delle conclusioni sulla *Società Operaia Ferroviaria* di Foggia.

Agente intorno al 1885 con i suoi 400 aderenti, era la società operaia più numerosa della città [117] e rappresentò la prima associazione operaia di categoria, intorno a cui maturarono gli scioperi dell'86, uno dei quali, partito da Foggia, assunse un carattere nazionale con l'adesione dei grossi centri ferroviari della linea adriatica.[118]

---

115 - *Ibidem*, F. 396, f. IV-2-1877.

116 - *Ibidem*, f. IV-2-1881.

117 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, p. 564.

118 - Sugli scioperi ferroviari della metà degli anni '80 cfr. Giuseppe De Lorenzo, *La prima organizzazione di classe dei ferrovieri*, Roma 1977 pp. 98 e sgg. e cfr. Enrico Finzi, *Alle origini del movimento sindacale: i ferrovieri*, Bologna 1975, pp. 31- 32.

3. Società di Mutuo Soccorso ed élite locale

Quando nel 1869 Michail Bakunin osservava che "ogni politica borghese, qualunque sia il suo nome e il suo colore non può avere in fondo che un solo scopo: il mantenimento del dominio borghese; e il dominio borghese è la schiavitù del proletariato",[119] sembrava preconizzare una situazione che appena allora stava maturando nel Meridione d'Italia, proprio quando il proletariato cominciava a darsi una forma organizzativa nelle società di mutuo soccorso.

Non esisteva qui quella precisa borghesia, a cui Bakunin si riferiva, ma prosperava una classe, secolarmente privilegiata, antagonista del "basso popolo" che, per la prima volta, scossa dal significato e dallo stravolgimento economico e culturale dell'unificazione, decideva di usare questo popolo come strumento politico. Erano la classe ascendente degli agrari, le stesse autorità periferiche, qualche sparuto filantropo ed anche, seppure con premesse leggermente diverse, i clericali ad interessarsi del proletariato organizzato, nel momento in cui questo stava acquisendo i primi rudimentali elementi di classe autonoma.

L'azione di questi personaggi, apparentemente al di sopra delle barricate di classe, andava ad inserirsi col preciso scopo di gestire il peso politico che inevitabilmente i proletari esprimevano attraverso le prime forme di organizzazione. Come si è notato poche erano le società di mutuo soccorso che avevano una pura ed esclusiva matrice filantropica, anche se tutti i rapporti delle autorità locali tendevano a sottolineare il carattere puramente assistenziale di queste associazioni e se tutti gli statuti reperiti parlano soltanto di mutuo soccorso e, a volte, di istruzione fra gli operai. Nei rapporti dei sottoprefetti, redatti semestralmente, quasi sempre si cercava di normalizzare le contraddizioni sociali per ovvi motivi di prestigio all'interno delle gerarchie ministeriali. I rapporti, generalmente identici nella formulazione e nelle conclusioni, tendevano, com'è ovvio, ad affermare la osservanza delle istituzioni da parte della popolazione, anche se talora trasparivano motivi acuti di contestazioni sociali e politiche. La scelta di minimizzare tutti quegli avvenimenti che potessero ledere il prestigio dell'istituzione vigente e la capacità delle autorità locali a far rispettare questo prestigio era evidente in alcuni rapporti dei carabinieri o dei delegati di pubblica sicurezza sulla presenza di internazionalisti e socialisti nel Circondario di San Severo, laddove a fianco delle note era aggiunta a mano dal sottoprefetto la parola "fasulla".[120]

---

119 - Michail Bakunin, *Politica dell'Internazionale*, in "L'Egalité" del 7 agosto 1869, ora in Michail Bakunin, *Azione diretta e coscienza operaia*, Milano 1977, p. 34.

120 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1893.

Anche l'altra fonte d'indagine (gli statuti delle società di mutuo soccorso) non riesce a fornire elementi tali da individuare le spinte che si nascondevano dietro l'enunciazione del mutuo soccorso. Tutti gli statuti rispecchiavano uno schema unico e generalizzato, con variazioni soltanto circa le quote e le chiamate dei sussidi. Raramente lo statuto forniva ulteriori elementi soprattutto in relazione agli scopi e alle modalità d'ingresso (il sesso, l'età, ecc.). Unica nota di rilievo era il riferimento ai precedenti penali dei soci: quasi tutti gli statuti richiedevano una buona condotta e solo qualcuno eludeva tale richiesta, accettando implicitamente il reinserimento del pregiudicato e del renitente alla leva. Ed erano proprio quelle società che avevano un'impostazione meno interclassista ad elaborare quest'ultimo tipo di statuto.

In realtà tutte le società di mutuo soccorso, sebbene fossero teoricamente filantropiche, nascondevano grossolanamente gli interessi dei vari personaggi locali. Di quelle strumentalizzazioni parlarono spesso le autorità locali senza, però, dare indicazioni al riguardo delle società e personaggi che agivano in tale ottica. Già nel 1878 il sottoprefetto di San Severo scriveva che vi erano "società il cui scopo apparente è eminentemente filantropico, ma in realtà tend[evano] a ottenere la preminenza nei consigli comunali avversando un partito a vantaggio di un altro e monopolizzare la pubblica cosa del comune, servendo non di rado di sgabello a meschine ambizioni personali".[121] Nel 1885 il ruolo elettorale delle società di mutuo soccorso era tanto evidente che l'allora sottoprefetto di San Severo esprimeva una sua valutazione negativa quando scriveva che "piuttosto che mirare all'istruzione [...] e al miglioramento della classe, [le società di mutuo soccorso] furono create per servire da istrumento dei partiti che si contendono l'amministrazione dei comuni".[122]

Analoga valutazione era espressa nel 1890, anche se in termini meno accesi, in quanto le società di mutuo soccorso stavano diventando sempre più funzionali alle dinamiche elettorali, in funzione anti-socialista; infatti il sottoprefetto di San Severo, pur evidenziando il ruolo elettorale delle società di mutuo soccorso, giustificava a suo modo tale funzione.

> Generalmente - osservava infatti - le Società Operaie di questo Circondario si mantengono fedeli allo scopo della loro istituzione, tuttavia non è infrequente il caso che, pur rappresentando la medesima una forza, altri si prepari e voglia sfruttarla in occasione delle elezioni amministrative e politiche. Ma se questo pur avviene e non potrebbe impedirsi, è da notare con compiacimento che lo scopo del mutuo soccorso

121 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1878.
122 - *Ibidem*, f. IV-1-1885.

> è in generale abbastanza osservato nella maggioranza dei predetti sodalizi, e che solo cinque comuni annoverano una doppia società. Questa duplicità è conseguenza di vecchie ma tenaci scissure e di ire partigiane, ed è sorta e mantenuta a sostegno e contro le rispettive Amministrazioni comunali, onde i singoli adepti possono mantenersi forti per combattere con maggiori probabilità nei Comizi elettorali.[123]

Naturalmente questo atteggiamento delle autorità di polizia seguiva una precisa logica anti-progressista. Fra gli esempi più concilianti, in merito alla partecipazione alle lotte elettorali, è da segnalare il caso della *Società Centrale Operaia*, della *Società fra cuochi e camerieri*, della *Società fra cocchieri* - tutte foggiane -, della *Società Operaia Cooperativa* e della *Società di Previdenza* di Cerignola e delle Società Operaie di Troia e Biccari, in occasione della costituzione del blocco agrario Salandra-Pavoncelli-Maury che si appoggiava, appunto, su una serie di società operaie e di fasci operai.[124] Un atteggiamento intollerante, invece, si manifestava l'anno successivo, allorché lo stesso sottoprefetto di San Severo scriveva che le società di mutuo soccorso "generalmente si manten[evano] ferme al filantropico scopo del mutuo soccorso, ma non [era] raro il caso che i mestatori [riuscissero] a sfruttarle nelle lotte comunali, specialmente in quei comuni dove più antiche [erano] le divisioni politiche".[125]

Era evidente che i "mestatori" appartenevano, quasi certamente, ai partiti progressisti, e andavano colpiti energicamente. Una prova fu l'eccezionale provvedimento autoritario che colpì la *Società Operaia* di Sant'Agata di Puglia nel 1874, che, scivolata su chiare posizioni di lotta di classe, veniva stroncata con l'ordine di scioglimento. Le autorità governative locali avevano capito, dunque, l'importanza delle società di mutuo soccorso e le avevano complessivamente accettate, tollerandole fin quando rimasero nell'ambito governativo. Fin dal 13 luglio 1865, il sottoprefetto di San Severo, scrivendo al prefetto di Foggia sulla società operaia di San Severo, rivelava un sostanziale atteggiamento di benevolenza: "Gode l'anima al sottoscritto di poter partecipare alla Sig. V. Ill.ma che in questa città si è costituita il giorno 10 stante una di quelle istituzioni, che tanto onora l'umanità, ed i Governi che le favoriscono, voglio dire la società di mutuo soccorso".[126]

Erano sostanzialmente questi i principi ispiratori che guidarono la concessione a sole nove società di essere registrate in tribunale secondo la legge del 15 aprile

123 - *Ibidem*, f. IV-1-1891.
124 - Cfr. "La lotta - giornale elettorale", che era l'organo di quel blocco politico.
125 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1892.
126 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 401, f. IV-10-1865.

1886, relegando questa istituzione in un ambito sempre più esclusivamente assistenziale. In ultima analisi, si può sostenere che tutte le società operaie, escludendo quelle legate all'Internazionale e quelle ispirate dai clericali delle quali si parlerà in seguito, erano in qualche modo legate alle élite locali, più o meno vicine all'area politica governativa, dietro apparenti motivi filantropici.

4. Le Società di Mutuo Soccorso e i clericali

Un discorso leggermente diverso va fatto per le società di ispirazione clericale, alla luce degli elementi emersi dall'analisi dei dati reperiti. L'attività dei clericali nelle società di mutuo soccorso rappresentò, infatti, una svolta importante nella più ampia collocazione dei gruppi sociali della provincia. Al momento dell'unificazione, il partito clericale vantava l'unica organizzazione politica reale in Capitanata e rappresentava una sorta di unione fra proprietà terriera in formazione, aristocrazia e "basso popolo" in funzione antiliberale e antipiemontese; ancora agli inizi del 1874 il sottoprefetto di San Severo annotava che "il sentimento nazionale non [era] affatto sentito da queste popolazioni" mentre "se ricorre[va] la festa di un santo [c'era] da stordirsi per le manifestazioni".[127]

Era uno stato di fatto che col tempo, comunque, venne ad essere incrinato da due fattori principali: l'erosione della diffidenza verso il governo centrale di molti rappresentanti del notabilato locale e lo sviluppo dell'Internazionale. Non a caso nella relazione del secondo semestre del 1874 sullo spirito pubblico del circondario di San Severo, il locale sottoprefetto, pur riaffermando la supremazia di un sentimento borbonico e clericale, sottolineava il timore di manifestare questa ideologia in piazza per paura di compromettersi,[128] indicando così un lento, e forse, inconsapevole, mutamento della composizione sociale del partito clericale.

Spaccatasi questa alleanza politica eterogenea, che era stata sostenuta ed alimentata per un ventennio dalle curie e dalle parrocchie, il partito clericale fu costretto a trasformarsi in forza antisocialista, andando a coincidere con gli interessi delle élite locali.[129] Tale sviluppo si concretizzò con l'ingresso degli esponenti di questo partito

127 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1874.

128 - *Ibidem*, f. IV-1-1875.

129 - "[I clericali] si astengono da ogni atto illegale e compromissivo, Molti poi che si qualificano clericali e borbonici non sono che uomini conservatori, i quali si riappacificherebbero

nelle società di mutuo soccorso a partire dal 1877. Si trattava di una decisione non tanto determinata da un'evoluzione interna al partito clericale locale, quanto da una serie di manovre a livello nazionale da parte di organismi ufficiosi della Chiesa, di cui rimane traccia nello stesso Archivio di Stato di Foggia.

I due documenti più importanti sono in se stessi esaustivi, rispetto all'ipotesi supposta. Il 19 novembre 1877 il prefetto di Foggia inviava una circolare riservata ai sottoprefetti di San Severo e Bovino in cui si informava della divulgazione ad opera del Consiglio Generale delle Unioni Operaie Cattoliche di Torino di un programma sociale in opposizione al tentativo di laicizzare le classi operaia e contadina.[130] Tale programma seguiva fedelmente le disposizioni emanate qualche mese addietro dal Consiglio Generale della Gioventù Cattolica inviate a tutti i giovani cattolici italiani. Il programma era permeato da spunti sociali e filantropici che, tuttavia, nascondevano la paura delle gerarchie cattoliche di vedersi sottratta la classe operaia dalle proposte dell'Internazionale; la circolare si chiudeva con una "preghiera" ad istituire e favorire "le Società di Mutuo Soccorso fra gli operai cattolici, modellandole possibilmente sulle antiche Corporazioni d'arti e mestieri, facendo sì che l'elemento religioso predomin[asse] in esse".[131]

---

coll'ordine attuale di cose se meglio vedessero conservato l'ordine e tutelate le vite e le sostanze dei cittadini". Dalla relazione sullo spirito pubblico del II semestre 1878 del Circondario di San Severo, cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1878.

130 - Il 19 novembre 1887 il prefetto di Foggia diramava la seguente circolare riservata relativa alle Unioni operaie cattoliche: "Dal Ministro degli Interni mi viene scritto che il Consiglio Centrale delle "Unioni cattoliche operaie" di Torino ha pubblicato una circolare a stampa per raccomandare vivamente la istituzione delle unioni operaie in tutto il regno, e per chiedere soccorsi allo scopo di dare incremento all'opera delle Unioni medesime. In quella circolare si definisce lo scopo di quelle associazioni nei termini seguenti "esse mirano precisamente a richiamare e raccogliere a pie' degli altari la grande famiglia degli Operai, ravvivare e conservare in essi la fede; in una parola delle Unioni si propongono di opporsi alla esecuzione dell'infernale programma della frammassoneria: separare la Chiesa dal popolo!" Si indicano quindi come mezzi di propagare e sviluppare tali società; la istituzione di scuole cattoliche festive per il popolo, di magazzini alimentari, di giardini festivi per gli operai, con annessa cappella, biblioteca ecc.; e di conferenze scientifiche popolari, nonché la distribuzione di oggetti di vestiario a titoli di premio, la vasta propagazione gratuita di buona stampa, l'allestimento di splendide funzioni religiose, e la fondazione di casse per vecchi inabili al lavoro, per le vedove e gli orfani dei soci. Credo opportuno rendere di ciò informata la S.V. in relazione a precedenti mie circolari, e per le occorrenti indagini e disposizioni di sorveglianza, delle quali gradirò conoscere i risultati". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 395, f. IV-2-1877.

131 - Si riporta qui di seguito la circolare del Consiglio Generale della Gioventù Cattolica tratta da una nota riservata del Prefetto di Foggia ai sottoprefetti della provincia di Capitanata del 28 settembre 1877. "Considerando che pei giorni della infermità e delle sventure l'operaio

L'obiettivo strategico del partito clericale si spostava, così, dall'interesse palesemente religioso, consistente nel mantenere i privilegi della Chiesa nello Stato italiano, ad un interesse nuovo rappresentato dall'esigenza di un blocco antiprogressista. Le direttive, non a caso, partirono da Torino, che, come realtà capitalistica avanzata, registrava la crescita di una più evidente coscienza di classe. Tali indicazioni nella provincia di Capitanata provocarono, di fatto, l'abbandono dell'integralismo in funzione antigovernativa per scendere ad accordi con le frange emergenti di un capitalismo agrario conservatore, che trovò qualche anno dopo in Antonio Salandra l'esponente più rappresentativo. L'obiettivo comune era indicato nella lotta alle classi più povere, ormai per molti versi sotto la spinta dell'Internazionale, aggregatesi intorno alla questione degli espropri dei terreni demaniali e delle contestazioni alle amministrazioni comunali. Non fu, dunque, un caso che le società operaie cattoliche si sviluppassero in quelle zone in cui l'Internazionale e lo spirito laico erano più radicati.

A Cagnano Varano si realizzava nella metà del 1878 l'intenzione di alcuni cattolici di istituire una locale società operaia. Sorta con 140 soci di cui 20 onorari [132] la

---

sprovvisto di mezzi e di risorse, oltre che troppo crudelmente sente la miseria per se e per la famiglia, è più esposto ai pericoli della seduzioni per parte dei nemici di Dio e della Società;

Considerando che attesi i tempi difficili è la società del lavoro e del guadagno, ben difficilmente può un operaio, anche misurato nelle proprie spese, fare risparmi che servire gli possano nel tempo della [sic!] od altro infortunio;

Considerando che colle società di mutuo soccorso ispirate dalla carità cattolica si salva l'operaio dal cercare tali risorse presso Associazioni con tendenza sovversive e contrarie alla religione;

Considerando che siffatte Associazioni di Mutuo soccorso fra gli Operai, non sono in sostanza che una riproduzione sotto altra forma e con ispirato opposto a quella delle antiche Corporazioni d'Arte, che particolarmente fiorivano in Italia sotto la guida della Chiesa ed animate da vero sentimento di fraterna ed evangelica carità;

Considerando che la primaria Associazione Cattolica Artistica ed operaia Romana di carità reciproca è stata arricchita dalla Chiesa di larghe indulgenze le quali sono estensibili alle società tutto che si istituiscono altrove e si affigliano alla medesima assumendone l'identico nome, si fa preghiera

1° Perché si istituiscano e favoriscano con ogni mezzo possibile le Società di Mutuo Soccorso fra gli operai cattolici, modellandole possibilmente sulle antiche Corporazioni d'arti e mestieri, facendo sì che l'elemento religioso predomini in esse e sieno basate sul vicendevole affetto e sulla Cristiana carità;

2° Perché le nuove Società di Mutuo soccorso che si istituiranno in Italia assumano preferibilmente il nome di "Associazione Cattolica Artigiana ed Operaia di carità reciproca" e si affiglino alla primaria Romana." Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 395, f. IV-2-1877.

132 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, (fuori collocazione).

Società di Mutuo Soccorso "Benefattrice" si pose immediatamente in posizione antagonista alla coeva società internazionalista, tanto che nel dicembre di quell'anno lo stesso sottoprefetto di San Severo nel periodico rapporto sullo spirito pubblico poneva questa società in un ambito reazionario "in antitesi di quella operaia".[133]

Analoghi tentativi si ebbero a Sannicandro Garganico e a Carpino, e continuarono per tutta l'ultima parte del secolo, quando la contrapposizione alle società operaie progressiste assunse un carattere di aperta reazione.[134]

Nel 1885 veniva fondata a S. Giovanni Rotondo la *Cattolica Artistica "Cuore di Gesù"* sotto la presidenza del canonico Matteo Siena; con 158 soci si poneva in posizione antagonista all'altra società di carattere progressista. La chiara testimonianza di un rapporto del 23 aprile 1885, in cui si affermava che erano «tutti operai meno i capi (che sono preti)»,[135] rispecchiava chiaramente lo scopo di dividere i contadini, assunto dalla Chiesa locale. Analogamente il 16 luglio 1882 veniva fondata la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di Casalvecchio di Puglia, diretta dal prete don Pasquale Andreano, che, proclamando la necessità del mutualismo e dell'istruzione, si poneva in realtà in concorrenza all'altra società operaia locale.[136] Il legame fra Chiesa e ceti dirigenti fu più evidente nella istituzione della già citata *Società Operaia "Morale e Lavoro"* di San Marco la Catola, dove i 300 soci, quasi tutti proprietari, avevano eletto a loro presidente l'arciprete Liberato Capone[137] nella lotta contro i braccianti locali organizzati nella coeva *Società Operaia*.

---

133 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1878.

134 - Così recita la nota del tenente dei carabinieri di San Severo sulla società operaia cattolica di Cagnano Varano del 18 ottobre 1877: "In ordine a quanto la S.V. Ill.ma mi comunica colla nota a fianco descritta sono in grado di rispondere quanto appresso. A Cagnano Varano si sta organizzando fra i proprietari di quel Comune una Società Cattolica a cui hanno dato il nome di Benefattrice, forse per nascondere il colore politico. Desta ha per scopo di neutralizzare l'azione della Società Operaia colà esistente. A tal fine farà provviste di granaglie per rivenderle al prezzo di costo alla classe proletaria, escludendo da questo beneficio i soci della Società Operaia. Anche a Sannicandro e Carpino dicono si organizzerà simile istituzione per lo stesso scopo di quella di Cagnano. Non posso darle maggiori ragguagli perché mi mancano e però mi riservo farle conoscere in seguito il nome dei capi della Società, il numero dei soci, i mezzi di cui dispongono e gli statuti se sarà possibile averli. Ho motivo di credere che queste società abbiano origine dalle disposizioni contenute nella circolare spedita dal Consiglio Generale della Gioventù Cattolica ai comitati regionali." Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 395, f. IV-2-1877.

135 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1885.

136 - *Ibidem*, f. IV-9-1883 e cfr. MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, p. 187.

137 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1882.

Ma l'attività dei cattolici non si risolse nel contrastare soltanto l'azione delle società operaie internazionaliste o socialiste, giunse ad opporsi anche alle frange moderate dell'élite locale. Ad esempio un caso si verificò a Casalnuovo Monterotaro con la fondazione della *Società Operaia* il 28 marzo 1883 sotto la presidenza del sacerdote Vincenzo Agnusdei.[138] Questa società rappresentava una delle due fazioni che si contendevano la gestione del paese, contrapponendosi all'altra che si raggruppava intorno ad un proprietario terriero che dirigeva la *Società Agricola*, fondata nello stesso anno.[139]

Dietro il mutualismo, quindi, l'attività dei clericali di Capitanata celò sempre un profondo antagonismo alla laicizzazione della classe proletaria, che passava attraverso le articolazioni del socialismo e attraverso le rivendicazioni economiche, o anche per la via del filantropismo liberale. L'attività dei clericali, inoltre, si manifestò sempre più chiaramente in funzione antioperaia, ogni volta che le società operaie cattoliche nacquero e vissero di riflesso e nel tentativo di ostacolare le associazioni operaie laiche. Dall'analisi dei dati è emerso, infatti, che tutte le società operaie cattoliche nacquero come risposta all'azione di società operaie progressiste, funzionarono in loro antitesi ed ostacolo e scomparvero appena i sodalizi progressisti chiudevano.

5. I Fasci Operai

Proprio negli anni in cui le Società di Mutuo Soccorso assumevano una veste istituzionale, compariva una diversa forma associativa dei lavoratori di Capitanata, che nell'ultimo quindicennio del secolo scorso caratterizzò l'organizzazione della classe proletaria; era il fascio operaio che nel suo periodo di massimo splendore, ossia nella prima metà degli anni '90, si presentò con caratteristiche molto diverse dalle società di mutuo soccorso, anche se nella fase di gestazione ebbe elementi previdenziali comuni alle Società di Mutuo Soccorso.

I fasci operai si estesero soprattutto nell'Alto Tavoliere, rappresentando l'elemento transitorio dell'organizzazione politica della classe proletaria, fra le società di mutuo soccorso e le Leghe o le sezioni di partito. Tuttavia, sebbene l'impronta

138 - *Ibidem*, f. IV-9-1883.
139 - *Ibidem.*

politica fosse la caratteristica predominante dei fasci operai della Capitanata, resta complesso delineare un quadro completo delle forze politiche che li gestirono, perché non tutti i fasci si schierarono su posizioni progressiste. Comunque, è certo che all'interno di questi organismi si era già stabilizzato un frontismo politico che caratterizzava immediatamente l'azione di questi organismi in senso progressista o in chiave conservatrice. Più difficile è, invece, tracciare il loro sviluppo geografico, data l'esiguità delle informazioni; è però possibile, anche se per difetto, avere un panorama abbastanza completo dell'attività e della dislocazione dei fasci operai, limitatamente alla zona settentrionale della Provincia di Foggia che coincideva con il territorio amministrativo affidato al sottoprefetto di San Severo.

La tabella 4 indica abbastanza chiaramente la dislocazione geografica dei fasci operai e la loro natura politica. Era nuovamente San Severo a mostrarsi all'avanguardia con un fascio operaio chiaramente progressista, a cui facevano riferimento quelli di Apricena, Torremaggiore, Vico Garganico e San Marco in Lamis, mentre un carattere conservatore contrassegnava l'attività dei fasci operai di Lucera e Cerignola. I fasci non conobbero la fortuna delle società di mutuo soccorso, rimanendo sempre un'espressione propria delle aree urbane della provincia.

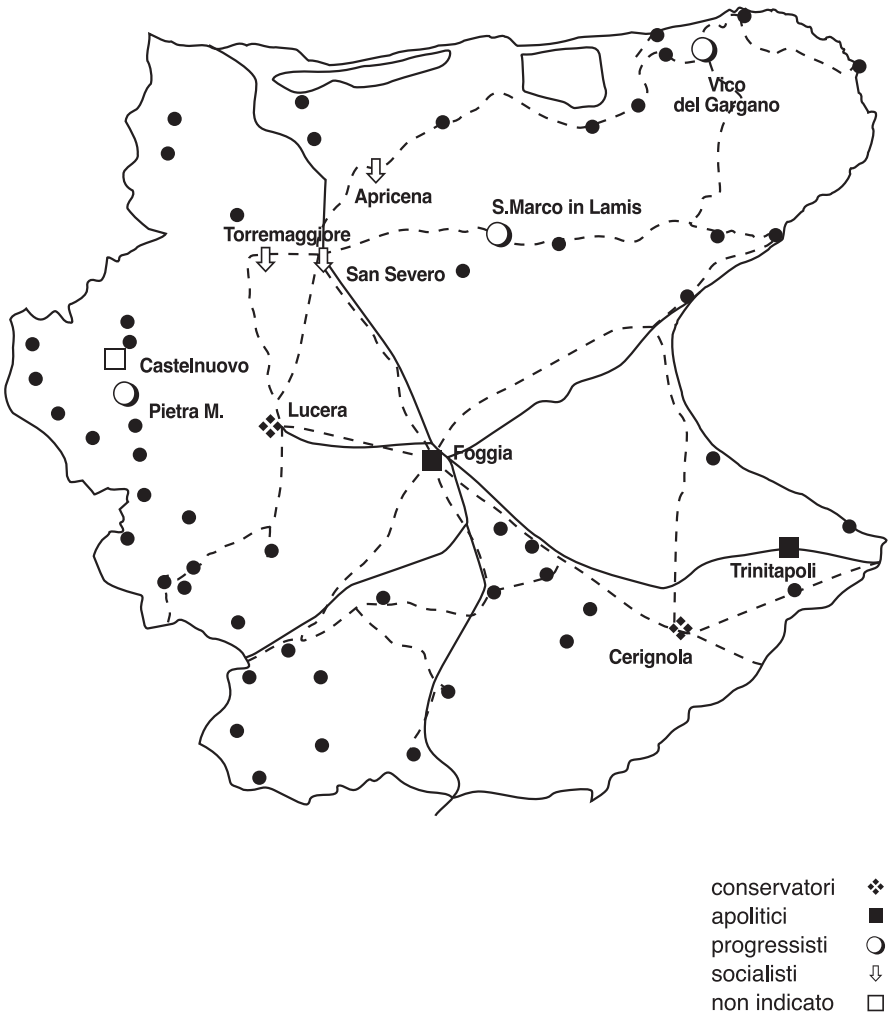
Due possono essere i motivi che spiegano il mancato sviluppo su tutto il territorio provinciale. Innanzitutto perché ponendosi immediatamente come organismo politico, per giunta non ancora inquadrato in un partito nazionale, il fascio operaio non offriva garanzie di difesa economica e di stabilità politica alla classe proletaria - garanzie che invece erano ancora offerte dal mutualismo e dalla previdenza delle società di mutuo soccorso. Inoltre perché le leghe di resistenza, che comparvero e assunsero un carattere veramente di massa dopo i fatti del '98, che si verificarono in tutta la provincia, mostrarono di avere una capacità di lotta economica e, nello stesso tempo, di realizzare l'autonomia totale dalle ingerenze politiche borghesi, che il fascio operaio non riusciva ancora ad offrire.

I primi fasci operai comparvero a Lucera e a Foggia fra il 1885 e il 1886, sebbene si parli di una simile istituzione a San Severo dal lontano 1875 [140] su cui si deve nutrire qualche serio dubbio. Essi non apparvero con connotazioni socialiste, anzi si inserirono nella scia del mutualismo, dichiarando una chiara apoliticità, che in realtà nascondeva la scelta conservatrice, quando si decideva di non porsi problemi di opposizione alla condizione economica e politica del tempo.

Illuminante è l'esempio del *Fascio Operaio Lorenzo Scillitani* di Foggia. Fondata ufficialmente il primo gennaio 1886, l'associazione, seguendo un criterio filantropico

140 - Pilla, *San Severo nel Risorgimento … cit.*, p. 182.

Tabella 4 - *Fasci operai in Capitanata a fine Ottocento.*



di matrice borghese, discriminava l'adesione sulla base della buona condotta giudiziaria. Infatti lo statuto impediva espressamente l'ingresso agli "operai riconosciuti come notoriamente immorali", ai renitenti alla leva, e a quelli che erano incorsi in condanne penali; erano ammissibili solo coloro che potevano offrire "garanzie sufficienti per buoni costumi e ottima condotta".[141] Come si nota questo tipo di fascio operaio apolitico assunse caratteristiche comuni alle società di mutuo soccorso, ossia il miglioramento morale, rappresentando nel frattempo lo stadio più elevato del paternalismo filantropico. Se, infatti, nelle società di mutuo soccorso il miglioramento morale degli aderenti si perseguiva soprattutto attraverso la previdenza economica, nel fascio operaio in questione la previdenza si perde di vista a favore dell'ente morale e della sovrastruttura ideologica. Il socio, l'operaio doveva fornire garanzie di moralità inequivocabili; una moralità che ovviamente significava rispetto del codice culturale del notabilato urbano, che ovviamente rifiutava le rivendicazioni salariali e politiche perché non appartenenti a questo codice di comportamento. La funzione moralizzatrice sulla classe operaia svolta dal fascio operaio nascondeva, dunque, la necessità di estendere gli schemi comportamentali delle élite locali ai lavoratori manuali, che dovevano essere dirozzati e guidati o, in ogni caso, colpevolizzati nel momento in cui esprimevano modelli comportamentali autonomi e propri in una nuova classe sociale.

Non fu, infatti, un caso che il Fascio Operaio "Lorenzo Scillitani" cominciasse a funzionare proprio in una particolare situazione sociale, quando i ferrovieri foggiani realizzavano il primo sciopero di categoria e mostravano chiari sintomi di insofferenza al conformismo che a tutti i costi i ceti dominanti volevano che fosse rispettato dai salariati e, più in genere, dalle classi subalterne. Un analogo caso di mutualismo è osservabile nel *Fascio Operaio* di Lucera, che, fondato nel 1885, risulta essere il più antico della provincia. Questa associazione si trova menzionata addirittura nell'elenco statistico del MAIC del 1885, da cui rileva peraltro l'elevato numero di soci che ammontava a 1604.[142] In realtà fu il risultato della fusione di cinque Società Operaie di Lucera,[143] per cui la sua nuova denominazione non stava tanto a significare una diversa impostazione organizzativa e politica, quanto la più semplice unione di diverse associazioni. Come il fascio foggiano anch'esso dichiarava una apoliticità che indicava una scelta politica conservatrice; infatti il 19 agosto 1887 otteneva il riconoscimento legale [144] e nel 1890 scendeva nella lotta elettorale al fianco di Antonio

141 - *Statuto della Società Fascio Operaio Lorenzo Scillitani*, Foggia 1886.
142 - MAIC, *Statistica del 1885 … cit.*, pp. 486, 487 e 574.
143 - ACS, *Ministero Interni, Rapporti Prefettizi,* b. 7, f. 25 Foggia (1885).
144 - MAIC, *Elenco ... cit.*, p. 32.

Salandra.[145] Questo fascio continuò a funzionare nel nuovo secolo, anche se registrò una continua emorragia di soci verso posizioni socialiste, fino a quando si estinse.

Un'analoga posizione politica conservatrice fu assunta dal *Fascio Operaio* di Cerignola che appoggiò nel '90 l'elezione dell'agrario Pavoncelli.[146] La corrente apolitica, comunque, non fu soltanto l'espressione primordiale dei fasci operai; essa continuò ad essere presente, anche quando notoriamente i fasci assunsero caratteristiche più politiche ed abbandonarono la funzione moralizzatrice dei lavoratori, come ad esempio il *Fascio Operaio* di Trinitapoli, fondato nel dicembre del 1897, "che [aveva] lo scopo di sussidiare i soci in caso di malattia, di prestare appoggio a quelli fra essi che, senza colpa, rimanessero disoccupati, diffondere l'istruzione fra i soci e i loro figli, [...] e infine promuovere in ogni occasione e con tutti i mezzi il benessere materiale e morale dei soci".[147] Nello stesso statuto però si dichiarava espressamente che il fascio voleva mantenersi estraneo a qualunque agitazione politica.

Ma mentre si registra nel Tavoliere centro meridionale uno sviluppo di fasci operai ostili ad un'attività politica autonoma, nella zona di San Severo andava formandosi un punto di riferimento dell'intera classe proletaria delle zone rurali e dei paesi viciniori: era il *Fascio Operaio* di San Severo che fra il 1890 e il 1894 funse da palestra di lotta del giovane movimento socialista. Preceduto da un dibattito pluriennale e sotto la spinta di un piccolo gruppo di intellettuali locali, nel dicembre del 1889 si apriva ufficialmente la sede del Fascio Operaio di San Severo.[148] Per tutta la sua vita il fascio operaio rappresentò il luogo di incontro dell'intera classe proletaria e delle avanguardie politiche progressiste, conservando al suo interno un pluralismo ideologico eccezionale, che, comunque, non impediva all'ala maggioritaria di imporre la sua linea politica attraverso le nomine dei dirigenti. Infatti a seconda della forza interna, il fascio passò da un'impostazione progressista, ad una radicale, per arrivare all'adesione al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

La linea politica che prevaleva al momento della sua fondazione era di carattere progressista, espressa con la presidenza di Guglielmo Tafuri, con la scelta del giornale progressista *Apulia*, quale organo ufficioso del fascio e con l'adozione del tricolore con il motto "vis et virtus" quale vessillo del sodalizio.[149] Inoltre la stessa scelta di partecipare soltanto alle elezioni amministrative, tralasciando la lotta politica[150]

145 - "La lotta", *cit.*
146 - *Ibidem.*
147 - *Da Trinitapoli* in "Il Foglietto", 19 dicembre 1897, I, n. 1.
148 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 390, f. IV-5-1889.
149 - *Ibidem.*
150 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1889.

indicava una posizione certamente progressista ma ancora isolata dal resto del Paese. In fondo la situazione politica del tempo che vedeva la città di San Severo divisa in due blocchi elettorali contrapposti assorbiva tutti gli interessi del fascio, che si era legato profondamente alla figura politica del radicale Imbriani. In effetti, verso l'aprile del 1890 il fascio scivolava su posizioni radicali,[151] ma restava pur sempre in un ambito estraneo al movimento operaio e socialista; sorregge questa considerazione il fatto che avesse ignorato una scadenza quanto mai qualificante e discriminante, come il primo maggio. Infatti il primo maggio 1890 passava inosservato, tanto che i carabinieri, messi sull'avviso per eventuali manifestazioni, registrarono l'assenza di una qualsiasi dimostrazione pubblica o privata che potesse in qualche modo riguardare la commemorazione degli uccisi di Chicago.[152]

Comunque già dal 1891 i socialisti si facevano luce nel fascio proponendo l'adesione al Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori di Milano.[153] Doveva essere, però, il 1892 l'anno della svolta politica che coincise con un rinnovamento completo anche se restava consistente l'ipoteca radicale sulla scelte politiche attraverso i due leader Imbriani e Fraccacreta. Il rinnovamento fu decisamente voluto dai socialisti, che cominciarono a raccogliere all'interno del fascio un cospicuo numero di aderenze. Il 13 dicembre 1891 Imbriani inaugurava la nuova bandiera (rosso-nera) del fascio operaio al suono della "marsigliese",[154] mentre il socialista Rocco De Gregorio ne assumeva la presidenza. Nello stesso tempo si individuava nelle elezioni politiche un momento qualificante della lotta e si metteva in evidenza maggiormente il ruolo antagonista della borghesia e degli agrari nei confronti del proletariato; si comprendeva la necessità di un collegamento più ampio con il resto della provincia e si stringevano i contatti con i fasci operai di Torremaggiore, Apricena, Vico del Gargano e San Marco in Lamis.[155]

Continuando sulla via del rinnovamento nell'aprile del '92 il fascio assumeva la denominazione di *Fascio Operaio Pensiero e Azione* e pubblicava dal 17 luglio il giornale denominato *Fascio Operaio della Democrazia Dauna*[156] che mostra chiaramente gli obiettivi politici che i dirigenti dell'associazione si ponevano.

151 - ACS, *Serie Crispi-Roma*, f. 281, documento 1.
152 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-7-1893.
153 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1891.
154 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1891.
155 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1892
156 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 390, f. IV-5-1891

Dopo aver subito una sterzata a sinistra l'obiettivo del fascio fu rompere l'isolamento che si era creato intorno per essersi chiuso nell'agone amministrativo. La fondazione di un giornale proprio tendeva a far penetrare la voce socialista laddove fisicamente i socialisti erano assenti e, nello stesso tempo, tendeva ad inserire la Capitanata nel dibattito nazionale allora in corso. Prove evidenti della funzione divulgativa delle idee socialiste, più della divulgazione delle esperienze di lotta, è data dalla continua pubblicità ai giornali socialisti più noti, quali la *Critica Sociale* e *La Question Social* della Michel[157] o dalla pubblicazione di articoli a carattere formativo, come il saggio *La morale e il socialismo* di Antonio Labriola.[158] Chiaramente un'impostazione giornalistica e politica del genere richiedeva, oltre ad una redazione di socialisti convinti ed omogenei politicamente, una partecipazione attiva al dibattito nazionale.

I frutti di questa operazione non tardarono a venire: nel 1893 mentre i lavoratori siciliani, organizzati nel movimento dei Fasci Operai e poi nel Partito Socialista Siciliano, aderente al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, scuotevano la Sicilia con le loro lotte, il fascio operaio faceva il passo decisivo schierandosi pubblicamente a favore dei criteri e dei metodi di lotta dei Fasci Siciliani.[159] Ormai a San Severo il socialismo era una realtà organizzata e combattiva, seppure minima, che aveva la capacità di essere il punto di riferimento dell'intero movimento socialista di Capitanata. La scelta politica di scendere pubblicamente al fianco dei lavoratori siciliani significava la precisa determinazione di dichiararsi e agire da socialisti, in contrapposizione ai fasci operai di tendenza conservatrice, e indicava anche la consapevolezza di esporre i propri soci alla repressione governativa. Fu proprio alla luce di queste decisioni che il 10 maggio 1893 si celebrava per la prima volta, anche se sotto forma di un incontro privato, la giornata dei lavoratori.[160]

La gestione socialista del fascio, comunque, non si limitò ad allargare l'ambito del confronto e dei contatti con i socialisti isolati della provincia, impose anche una revisione delle stesse lotte locali, non più limitatamente alla questione elettorale, ma che invece investivano i problemi reali della classe proletaria; insomma, sulla scia delle indicazioni nazionali e sull'esigenza di portare i movimenti delle *jacquerie* contadine su posizioni di classe più politiche e fondate, il fascio operaio di San Severo non si limitava ad essere un'associazione politica, nei modi propri dei comi-

157 - "Il Fascio della Democrazia Dauna", 31 luglio 1892, I, n. 3.
158 - "Il Fascio della Democrazia Dauna", 4 marzo 1893, II, n. 9.
159 - ACS, *Serie Crispi-Roma*, f. 431 (II), documento 11.
160 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-7-1893.

tati elettorali, ma tendeva ad assumere tutti i caratteri peculiari del moderno partito politico. Tale attività veniva descritta dal sindaco di San Severo in una relazione dell'8 gennaio 1894, in cui affermava che il Fascio Operaio

> alla sordina va cercando occasioni per produrre disordini, i quali quando fossero incominciati sarebbe non molto più facile reprimere. Qui non vi sono pretesti giustificabili per le insurrezioni della plebe. Le tasse comunali sono ristrette a quelle che ai Municipi impone la legge. Il lavoro, ben retribuito, non manca [...]. Non-di-meno basta la intemperia un po' ostinata della stagione, od un'eventuale caduta di neve per dar pretesto d'insorgere alla plebe, sempre impreveggente. Di questa inclusione però, come alle Autorità è agevole persuadersi la colpa principale deve descriversi a pochi caporioni sobillatori che stan dietro le quinte, e che, dicendosi evoluzionisti piuttosto che rivoluzionari, voglio rigorosamente e senza molti riguardi esser tenuti d'occhio.[161]

Nel frattempo anche il rapporto con il territorio circostante continuava a dare i suoi frutti con la fondazione del *Fascio Operaio* di Pietramontecorvino del 28 maggio 1894, che sicuramente fu curata dal Fascio di San Severo.[162] Sui rapporti e sulla coscienza politica dei socialisti di questo periodo non esistono documenti interessanti, se si fa eccezione di un rapporto riservato del delegato di pubblica sicurezza di Torremaggiore del 1894.[163] Non esisteva ancora una reale organizzazione socialista,

---

161 - *Ibidem*, f. IV-7-1894.

162 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 390, f. IV-5-1890.

163 - "Ho già scritto che qui non vi sono veri anarchici o socialisti rivoluzionari, e quindi non esistono gruppi ed associazioni di tal genere. Non mancano però molti esaltati i quali hanno comuni i sentimenti con i socialisti e più specialmente con i repubblicani-socialisti. Molti di costoro fanno parte del fascio operaio e altri no [...]. In una parola io posso assicurarla che qui l'ambiente sarebbe favorevole alla propaganda socialista se per poco vi fossero pronte ad affrontare le responsabilità ed i rigori delle nostre leggi. Per ora queste persone mancano, o per dir meglio, si nascondono per il timore che hanno di compromettersi. Se domani però il partito socialista-repubblicano registrasse delle vittorie e si affermasse maggiormente, allora son certo che, anche questi radicali, non mancherebbero di agitarsi per imitare il detto partito e dare la scalata alle nostre gloriose Istituzioni. A Torremaggiore i monarchici convinti sono pochi, in politica regna l'indifferentismo e di ciò ne approfittano i radicali appartenenti a più scuole, per infiltrare pian piano nelle masse le loro idee, che pur troppo si fanno strada, perché a queste nessuno pensa contrapporne altre savie ed oneste. E neppure devesi sperare nella generazione nascente, perché, come altre volte ho riferito, qui i più esaltati sono i maestri elementari. Costoro per timore si camuffano, ma non trascurano egualmente di seminare teorie sovversive e di mostrarsi entusiasti di tutti gli uomini che compongono l'estrema sinistra e dei loro correligionari. I maestri, difatti, sono i più sinceri uomini del

anche se l'area dei simpatizzanti era abbastanza vasta. In realtà la mancanza di un nucleo dirigente si faceva sentire, nonostante l'intensa attività nei fasci e nelle società operaie - attività che non sfuggiva alla polizia locale.

La caduta di Giolitti e la gestione di Crispi provocarono un improvviso inasprimento della reazione antisocialista, che, partita per reprimere i Fasci Siciliani, in breve si manifestò essere un più ampio piano di smobilitazione delle organizzazioni operaie e socialiste. Presi a pretesto i sollevamenti popolari socialisti in Sicilia e anarchici in Lunigiana Crispi di fatto riuscì ad imporre l'accerchiamento delle organizzazioni sovversive e la loro distruzione su tutto il territorio nazionale.[164] A

---

fascio operaio e i nemici più tenaci della classe agiata. Il più pericoloso è il maestro della 4ª classe e praticamente il sig. Mariani Achille [...]. Il Mariani è sempre l'anima del Fascio ad onta delle precedenti ammonizioni e provvedimenti adottati a suo carico. Urge che il R° Ispettore Scolastico del Circondario sorvegli attentamente questi maestri, richiamandoli con energia all'adempimento scrupoloso dei loro doveri professionali, morali e politici. Altro radicale convinto è l'impiegato municipale Bassetti [Rossetti] Michele. Costui non manca d'incoraggiare il partito operaio ad organizzarsi e presta tutto il suo appoggio al predetto Fascio. Inoltre il segretario di questo sodalizio è Pisanti [o Pironti] Giovanni fu Antonio, messo della locale Conciliazione. Anche costui potrebbe essere richiamato al dovere, sia dal Sindaco che dall'Autorità Giudiziaria. Questo è lo stato vero delle cose; per ora il movimento dei partiti estremi è limitato, legale e non d'imminente pericolo. Potrebbe però diventarlo se in tempo la corrente non verrà frenata. E necessario rinsaldare gli elementi d'ordine e ridare alle Istituzioni quel prestigio che si è andato perdendo, rimuovendo per ogni dove le cause che tuttodi vanno scalzando la fede nelle Istituzioni stesse. Per Torremaggiore, oltre i provvedimenti cennati, bisogna purgare le liste elettorali politiche ed amministrative. Infine [...] qui sotto trascrivo le generalità delle persone del luogo più sospette in politica, le quali, pur non essendo socialisti propriamente detti, con questi hanno però comuni quasi tutti i principi e le aspirazioni:

Iuppa Antonio Luigi di Alfonso; Galassi Felice, geometra ed ex presidente del Fascio; Petrozzi Giuseppe fu Ferdinando; Iuppa Carmine di Alfonso; Iuppa Pasquale di Francesco; Petrozzi Sabino fu Ferdinando; Santoro Giuseppe fu Giovanni; Accettura Giuseppe di Arbace; Arnetta [...] Pasquale; Palma Leonardo fu Domenico; Vocino Luigi fu Matteo d'anni 34; Maschietti Vittorio, ragioniere presso questa Banca Agricola; La Medica Salvatore, farmacista; Diomede Gennaro fu Francesco; Brunetti Carlo (fabbro); Borrelli Vincenzo di Giuseppe; Cipriano Domenico fu Matteo; Cosenza Giuseppe fu Nicola; Cucino Giuseppe, vignaiuolo; Grasso Francesco di Gennaro; Pensato Vincenzo fu Matteo; Pensato Tommaso di Michele; Padalino Vincenzo fu Tommaso ed altri, che hanno minore importanza. Dimora poi qui un certo Bonanno Vittorio, nato a Palermo ed emigrato presso l'avv.o Caracciolo di Sansevero. Costui ha per moglie una maestra elementare, che serve da circa un anno questo Comune. Bonanno ha principi molto avanzati e può dirsi la staffetta, il porta notizie fra questi radicali e quelli di Sansevero e Foggia". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-2-1895.

164 - Candeloro, *Storia dell'Italia moderna … cit.*, VI, pp. 434 e sgg.

seguito di tali indicazioni governative si intensificò, dunque, l'azione repressiva della prefettura di Foggia su tutte le organizzazioni che in qualche modo avevano legami con i moti scoppiati in Sicilia e in Toscana. Nell'estate del '94 fasci e società operaie sospettate di intrattenere contatti con il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani furono mantenuti sotto costante controllo: il 22 giugno il delegato di pubblica sicurezza di San Marco in Lamis informava i suoi superiori dell'assenza di partiti estremisti organizzati in quel paese;[165] il giorno successivo perveniva la nota del delegato di Torremaggiore che, escludendo la presenza di partiti organizzati, non nascondeva l'attività di alcuni "esaltati, ma non di azione, i quali seguono con simpatia il movimento dei partiti estremi e la sorte dei condannati di Palermo".[166] Nel settembre dello stesso anno, così, il sottoprefetto di San Severo poteva informare il suo diretto superiore che nessuno dei fasci operai di Torremaggiore, Pietramontecorvino Rodi Garganico e delle società operaie di San Marco la Catola, San Paolo di Civitate e Casalvecchio di Puglia avevano aderito al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.[167]

Restavano soltanto i fasci operai di San Severo e di Apricena che, pur non dichiarandosi sezioni di quel partito, ne avevano chiesto l'adesione nell'agosto dello stesso anno.[168] E fu appunto su queste due associazioni che si abbatte la repressione governativa. Il 22 ottobre 1894, nello stesso giorno in cui Crispi decretava lo scioglimento del Partito Socialista dei Lavoratori e di tutte le associazioni ad esso aderenti,[169] il prefetto di Foggia intimava ai fasci operai di San Severo e Apricena "di desistere dall'affermarsi ulteriormente [aderenti] all'Associazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani", posta essa fuori legge.[170]

Così dopo due giorni, il 24 ottobre, il presidente Spagnoli del Fascio Operaio di Apricena e il presidente De Gregorio di quello sanseverese dichiaravano che l'adesione sottoscritta al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani "aveva scopo unico il miglioramento delle classi operaie con mezzi puramente legali e non mai il sovvertimento degli ordinamenti sociali e tanto meno la lotta di classe",[171] per cui, avuta notizia dello scioglimento di tale partito, i fasci operai da loro presieduti

165 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 396, f. IV-2-1894.
166 - *Ibidem*.
167 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-9-1894.
168 - *Ibidem.*
169 - Candeloro, *Storia dell'Italia moderna … cit.*, II, p. 440.
170 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 400, f. IV-7-1894 e f. IV-9-1894.
171 - *Ibidem.*

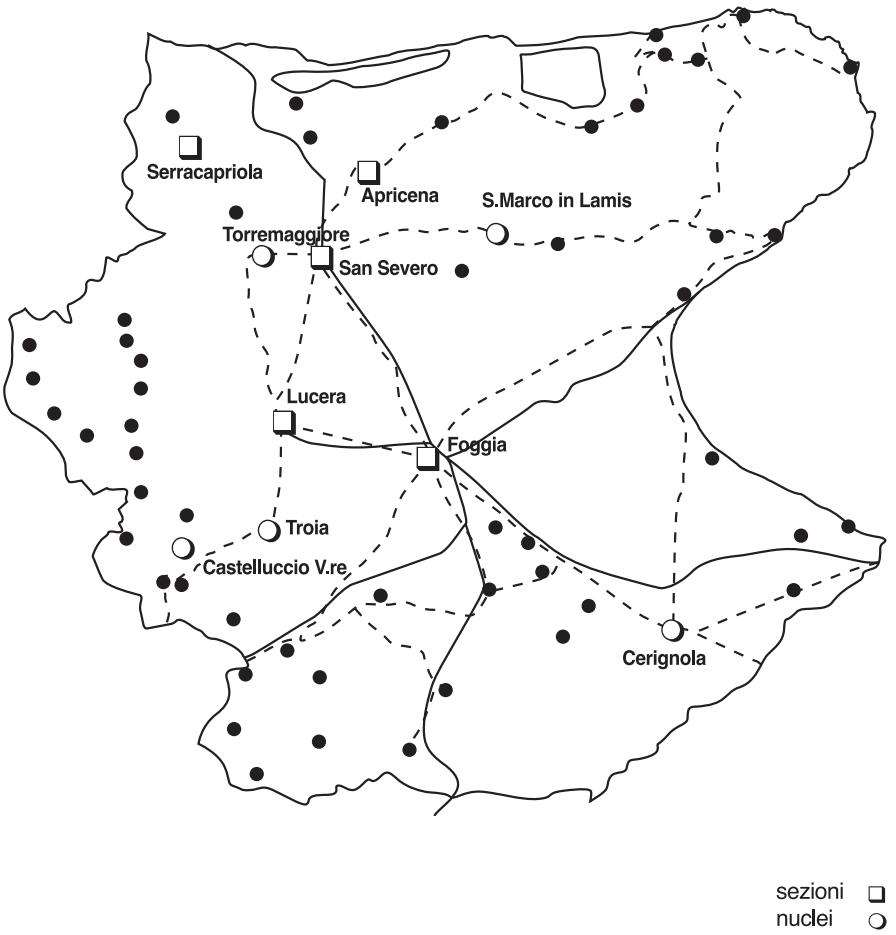
ritiravano l'adesione fatta. Ma questa operazione che nell'intenzione di Crispi doveva eliminare il movimento operaio e socialista organizzato divenne un formidabile momento di crescita e di rafforzamento del movimento socialista anche in Capitanata. Lungi dall'avere spezzato le gambe ad un movimento ancora giovane la repressione del '94 fornì un catalizzante ai socialisti isolati per la vasta provincia di Foggia, che nel giro di un biennio riuscirono a riorganizzarsi su basi più sicure e incisive. Infatti il 12 ottobre 1896 il Prefetto di Foggia era costretto a registrare la rinascita di gruppi organizzati di socialisti, proprio dove la repressione aveva colpito maggiormente: a San Severo, ad Apricena e a Torremaggiore.[172]

E appunto qui si formarono le prime sezioni socialiste in seguito al primo Congresso Provinciale Socialista, che si tenne in San Severo nella casa dell'avvocato Leone Mucci alla presenza di Andrea Costa il 19 settembre 1896.[173] I fasci operai lasciavano, così, il campo al partito che nel giro di un quinquennio riuscì a raggiungere una stabilità politica e una forza numerica considerevole tale da assurgere a forza politica ufficiale, antagonista al blocco agrario dei Salandra e dei Pavoncelli. Infatti in quello stesso anno, il 1896, la rete organizzativa provinciale era già abbastanza fitta e copriva le località più importanti della provincia. Al citato Congresso provinciale partecipavano i gruppi di Apricena, Foggia, Lucera, San Severo e Serracapriola, mentre inviavano adesioni i socialisti di Cerignola, San Marco in Lamis, Castelluccio, Torremaggiore e Troia (tabella 5). Avveniva, dunque, la coagulazione di un gruppo dirigenziale socialista che prima non era riuscito a formarsi. Erano i Domenico Fioritto, i Leone Mucci, i Michele Maitilasso, gli Ercolino Ferreri i primi reali militanti della causa socialista, "pronti ad affrontare le responsabilità e i rigori delle leggi", per parafrasare il delegato di pubblica sicurezza di Torremaggiore che qualche anno prima aveva riscontrato nel movimento socialista il limite di non avere quadri disposti ad affrontare appunto le responsabilità.

172 - Raffaele Mascolo, *Domenico Fioritto e il movimento socialista in Capitanata*, Foggia 1978, p. 20.

173 - *Ibidem.*

Tabella 5 - *L'organizzazione socialista intorno al 1896.*



Appendice A

Elenco generale delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
1.	Albertona **Società Operaria** **di Mutuo Soccorso**	1884		Sussidi per vecchiaia	
2.	Apricena **Società Operaia**	1870			Contro il Comune e per la divisione delle terre demaniali
3.	Apricena **Società Operaia**	1878		Sussidi per malattia Scuola serale	
4.	Apricena **Società di Mutuo Soccorso**	3.5.1883		Mutuo soccorso	Costituzionale
5.	Ascoli Satriano **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso**	28.1.1866		Sussidi per malattia Medicine gratuite	Liberale
6.	Ascoli Satriano **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso**	1874			
7.	Ascoli Satriano **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso**	1902			Laico
8.	Ascoli Satriano **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso** **"S. Giuseppe"**	1905			Clericale
9.	Biccari **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso**				Conservatore
10.	Biccari **Società Agricola** **di Mutuo Soccorso**				
11.	Bovino **Società di Mutuo Soccorso**				Costituzionale
12.	Cagnano Varano **Società Operaia** **di Mutuo Soccorso**	1877		Sussidi per malattia	Internazionalista
13.	Cagnano Varano **Società di Mutuo** **Soccorso "Benefattrice"**	1878			Clericale

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
14.	Candela **Società Operaia**	1866	1875	Mutuo soccorso	Costituzionale
15.	Candela **Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Candela**	16.7.1873	1885	Pensione di vecchiaia Contributo funerali Prestiti d'onore	Liberare
16.	Candela **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1896		Mutuo soccorso	Costituzionale
17.	Carpino **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	2.9.1877			Internazionalista
18.	Carpino **Società Operaia**	1877		Sussidio per malattia	Clericale
19.	Casalnuovo Monter. **Società Operaia (di Mutuo Soccorso)**	28.3.1883			Clericale
20.	Casalnuovo Monter. **Società Agricola**	1.7.1883		Mutuo soccorso Istruzione	Costituzionale, laica
21.	Casalnuovo Monter. **Società Operaia**	1886	1887		Per la divisione delle terre demaniali
22.	Casalvecchio di P. **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	16.7.1882		Mutuo soccorso Istruzione	Conservatore, clericale
23.	Casalvecchio di P. **Società Operaia Cooperativa "Patria e Lavoro"**	1885			
24.	Castelluccio dei S. **Società Operaia**	1878			
25.	Castelluccio Valm. **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1878	1896	Sussidio ai disoccupati	
26.	Castelnuovo Daunia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1.6.1883	29.3.1896	Mutuo soccorso Istruzione	Costituzionale
27.	Celenza Valfortore **Associazione Operaia**	1881			
28.	Celenza Valfortore **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1.2.1882		Mutuo soccorso Elevazione culturale e morale	
29.	Celle San Vito **Società Operaia "Onestà, Luce, Lavoro"**	1884	31.3.1888	Mutuo soccorso	
30.	Cerignola **Società Operaia**	1866		Mutuo soccorso	Costituzionale
31.	Cerignola **Società Cooperativa di Mutuo Soccorso**				Conservatore
32.	Cerignola **Circolo dei Contadini**				Conservatore

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
33.	Cerignola **Società di Previdenza**				Conservatore
34.	Chieuti **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	24.3.1883		Mutuo soccorso	Costituzionale, partito locale
35.	Chieuti **Unione Fraterna**	1.4.1883		Mutuo soccorso	Costituzionale, partito locale
36.	Deliceto **Associazione di Mutuo Soccorso "Principessa Elena"**	1902	1905	Mutuo soccorso	Costituzionale
37.	Faeto **Società Operaia**	17.9.1876	1878		Internazionalista
38.	Faeto **Società Agricola Operaia**	1.1.1878	24.3.1889	Mutuo soccorso Miglioramento della classe	Costituzionale
39.	Foggia **Società Operaia**	1867			Costituzionale
40.	Foggia **Società dei Cortigiani**	1870		Sussidio invalidità Sussidio funerali	
41.	Foggia **Società di Mutuo Soccorso fra Cuochi e Camerieri**	1870		Sussidio ai disoccupati	Conservatore
42.	Foggia **Società di Mutuo Soccorso fra Operai**	1873		Sussidi a seconda delle esigenze e possibilità	
43.	Foggia **Associazione di Mutuo Soccorso fra Barbieri e Parrucchieri**	31.6.1881			
44.	Foggia **Società Operaia di Mutuo Soccorso "Giuseppe Ricciardi"**	1882		Sussidi ai disoccupati	Progressista
45.	Foggia **Lega di Mutuo Soccorso fra Falegnami**	1885		Sussidi ai disoccupati	
46.	Foggia **Società Reduci delle Patrie Battaglie e dell'Esercito**				
47.	Foggia **Società dei Curatori dell'Agricoltura di Foggia**				
48.	Foggia **Società Centrale**				Conservatore
49.	Foggia **Società Operaia Ferroviaria**				Progressista
50.	Foggia **Società di Mutuo Soccorso fra Calzolai**				

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
51.	Foggia **Società fra Cocchieri**				Conservatore
52.	Foggia **Società di Mutuo Soccorso fra Agenti del Dazio**	1.3.1900			Conservatore
53.	Foggia **Società dei Muratori**				Conservatore
54.	Foggia **Società Ferroviaria "Alessandro Volta"**	Gen. 1902			
55.	Ischitella **Società Operaia**				
56.	Lesina **Fratellanza Popolare Artigiana**	14.3.1879		Mutuo soccorso	
57.	Lesina **Società Operaia**	1890			
58.	Lucera **Società di Mutuo Soccorso degli operai**	1875		Mutuo soccorso	Conservatore
59.	Lucera **Società di Mutuo Soccorso dei reduci delle Patrie Battaglie**				
60.	Manfredonia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**				
61.	Manfredonia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**				
62.	Margherita di Savoia **Società di Mutuo Soccorso**	1879	1898		Conservatore
63.	Monte S. Angelo **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1879			
64.	Monte S. Angelo **Società di Mutuo Soccorso "Principessa Elena"**	1898			Progressista
65.	Orta Nova **Società Cooperativa Operaia**				
66.	Orta Nova **Società Cooperativa Operaia**				
67.	Orta Nova **Società Cooperativa Operaia**				
68.	Panni **Società Operaia "Trionfo Dauno"**	28.8.1883	1896		Costituzionale

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
69.	Pietra Montecorvino **Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso**	26.3.1882		Mutuo soccorso	Costituzionale
70.	Poggio Imperiale **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1885			Costituzionale
71.	Poggio Imperiale **Società Operaia**	1888			
72.	Rignano Garganico **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1884			
73.	Rodi Garganico **Società Operaia**	Mar. 1881	Ott. 1884	Mutuo soccorso	
74.	Rodi Garganico **Società Operaia "I figli del lavoro"**	4.10.1884		Mutuo soccorso Istruzione	Progressista
75.	Roseto Valfortore **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1876			
76.	Roseto Valfortore **Società Operaia Agricola "Capi-famiglia"**	1883			
77.	San Ferdinando di Puglia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1881			
78.	San Giovanni R. **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1885			Progressista
79.	San Giovanni R. **Società cattolica Artistica "Cuore di Gesù"**	1885			Clericale
80.	San Giovanni R. **Società di Mutuo Soccorso "Principe di Napoli"**	1891			Socialista
81.	San Marco in Lamis **Società Operaia di Mutuo Patrocinio**	1870	1877		
82.	San Marco in Lamis **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	28.9.1882		Mutuo soccorso Istruzione	Internazionalista
83.	San Marco in Lamis **Società Operaia**				
84.	San Marco in Lamis **Società Operaia di Mutuo Patrocinio**	30.9.1883		Mutuo soccorso Istruzione	Costituzionale
85.	San Marco in Lamis **Frattellanza Cooperativa**	4.8.1884		Mutuo soccorso Istruzione	Costituzionale
86.	San Marco in Lamis **Fratellanza Operaia di Mutuo Soccorso**	25.4.1890		Mutuo soccorso	Progressista

N.	Località **Denominazione**	Data di apertura	Data di chiusura	Scopi sociali	Indirizzo politico
87.	San Marco la Catola **Società Operaia**	14.11.1880	1887	Istruzione gratuita Miglioramento della classe	Progressista
88.	San Marco la Catola **Società Operaia "Morale e lavoro"**	1882	1887	Mutuo soccorso Istruzione	Clericale
89.	San Marco la Catola **Società Operaia**				Socialista
90.	Sannicandro G. **Società Operaia**	1870		Mutuo soccorso	
91.	Sannicandro G. **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1.8.1876		Sussidi per malattie Scuola serale	Internazionalista
92.	San Paolo di C. **Società Operaia**	15.4.1877	1879	Sussidi per funerali	
93.	San Paolo di C. **Società Operaia**				Socialista
94.	San Severo **Società Cooperativa dei Falegnami**	20.3.1864			
95.	San Severo **Società Operaia**	9.7.1865		Sussidi malattie croniche Prestiti sull'onore Sussidi funerali	Costituzionale
96.	San Severo **Società dei Contadini**	24.4.1880	1885	Filantropismo	Costituzionale
97.	San Severo **Società dei Mugnai**	30.8.1880			
98.	San Severo **Associazione Viticoltori**	20.10.1880			
99.	S. Agata di Puglia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1.1.1874	1874	Mutuo soccorso Istruzione	Antigovernativa
100.	S. Agata di Puglia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1885	1905		Costituzionale
101.	Serracapriola **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	16.4.1878			
102.	Serracapriola **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	9.4.1884		Sussidi funerali Scuola di disegno	Costituzionale
103.	Stornarella **Società Operaia di Mutuo Soccorso**				
104.	Stornarella **Società Operaia di Mutuo Soccorso**				
105.	Torremaggiore **Società Operaia**	1870	1878		

N.	Località **Denominazione**	Data di **apertura**	Data di **chiusura**	Scopi sociali	Indirizzo politico
106.	Torremaggiore **Associazione "I figli dell'opera"**	7.4.1876		Mutuo soccorso	
107.	Torremaggiore **Società Operaia**	23.6.1876		Sussidio per malattia Pensione di vecchiaia Contributo funerali	
108.	Torremaggiore **Società Operaia di Mutuo Soccorso "Economia e Previdenza"**	1876			
109.	Torremaggiore **Società Cooperativa dei Lavoratori**	20.4.1884			Progressista
110.	Troia **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1878		Sussidio per malattia Sussidio per funerali	Conservatore
111.	Vico del Gargano **Società di Mutuo Soccorso**	Set. 1880			Costituzionale
112.	Vico del Gargano **Società Operaia di Mutuo Soccorso**	1881			
113.	Vico del Gargano **Società Operaia**	1882			
114.	Vico del Gargano **Società di Mutuo Soccorso**	15.2.1885			Costituzionale
115.	Vieste **Società di Mutuo Soccorso**	1879			Costituzionale

Appendice B

Elenco degli internazionalisti di Capitanata schedati fra il 1879 ed il 1894

APRICENA (1880)

Torelli, Carlo [174]	Internazionalista

CARPINO (1879)

Bramante, Giuseppe (anni 37)	Internazionalista, possidente
Bramante, Domenico (anni 25)	Internazionalista, possidente
Giangualano, Domenico (anni 37)	Internazionalista, medico: "promotore di tutti i disordini avvenuti in Carpino, per avere spinto la popolazione ad invadere le terre volute demaniali. Vice presidente della Società Operaia … è socialista; i discorsi che fa nella società operaia sono sempre contrari alle istituzioni che reggono ed è in stretta relazione coll'Antonio Fini di Cagnano e col Della Monica Luigi di S. Nicandro, e tratta anche con Carmelo Palladino."
Di Monte, Raffaele (anni 25)	Internazionalista, possidente: "diffonde nei contadini le massime di Giangualano; non fa altro che quello che li viene imposto dal Bramante ed altri capi."
Caputo, Giambattista (anni 30)	Internazionalista, barbiere
Mennillo, Nicola (anni 32)	Internazionalista, barbiere
Mennillo, Luigi (anni 24)	Internazionalista, sarto
Bramante, Pietro (anni 38)	Internazionalista, medico
Mennillo, Francesco (anni 26) [175]	Internazionalista, disoccupato

174 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396, f. IV2-1880.
175 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396, f. IV-2-1879.

CARPINO (1893)

Gioffrida, Domenico (n. 8.1.1854)	Affiliato ai repubblicani, orefice e orologiaio
Gioffrida, Luigi (n. 14.7.1856)	Affiliato ai repubblicani, orefice e orologiaio
Farnese, Pasquale (n. 26.6.1857) [176]	Affiliato ai repubblicani, possidente

CAGNANO VARANO (1879)

Palladino, Carmelo (anni 37)	Internazionalista, avvocato
Fini, Antonio (anni 27)	Internazionalista
Bosna, Alessandro (anni 25)	Internazionalista, sarto
Pelusi, Pasquale (anni 25)	Internazionalista, disoccupato
Donataccio, Francesco (anni 35)	Internazionalista, contadino
Mucci, Domenico (anni 35)	Internazionalista, contadino
Giannetta, Francesco (anni 27)	Internazionalista, contadino
Curatolo, Vincenzo (anni 33)	Internazionalista, farmacista
D'Ippolito, Michele (anni 43)	Internazionalista, medico
Mendolicchio, Carmine (anni 30)	Internazionalista, calzolaio
Lombardi, Nicola (anni 30)	Internazionalista, sarto
Di Maggio, Giuseppe (anni 40)	Internazionalista, pescatore
Di Maggio, Pietro (anni 38)	Internazionalista, pescatore
D'Ippolito, Francesco (anni 25)	Internazionalista, impiegato in pretura
Russo, Domenico (anni 37)	Internazionalista, disoccupato
D'Ippolito, Nicola (anni 37)	Internazionalista, canonico
Curatolo, Pasquale (anni 48)	Internazionalista, canonico
Di Guglielmo, Gaetano (anni 25) [177]	Internazionalista, sarto
De Guglielmo, Angelo [178]	Internazionalista, sarto

176 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 395, f. IV-2-1893.
177 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo* F. 396 f. IV-2-1879.
178 - Cfr. Della Peruta, *Democrazia e socialismo … cit.*, p. 442.

CASTELLUCCIO SAURI (1881)

Di Scipio, Raffaele (n. 18.11.1841) [179]	Internazionalista, maestro elementare

FAETO (1881)

Altieri, Alberico (n. 7.10.1856) [180]	Internazionalista

FOGGIA (1878)

Canziani, Giovanni (n. Forlì)	Internazionalista, cappellaio
Cardiano, Filippo	Internazionalista, ex sergente dell'esercito
Bardelli, Emilio	Internazionalista, macellaio
Tonini, Leonida	Internazionalista, ingegnere
Siepi, Luigi	Internazionalista, ferroviere
Baradel, Gerardo (S. Donà del P.)	Internazionalista, calzolaio
Ghironzi, Vincenzo (Pesaro)	Internazionalista
Diodati, (Pesaro)	Internazionalista
Zappi, Raffaele [181]	Internazionalista, ferroviere
Previtali, Rutilio	Internazionalista, ferroviere
Albano, Alfonso [182]	Internazionalista, libraio stazione
Guercio, Salvatore	Repubblicano
Ugolini	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Spina	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Capanni	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Brilli	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Recchioni	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Campolunghi	Internazionalista, ferroviere (probabile)

179 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 306, f. 8-10-2.

180 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F 306, f. 8-10-2.

181 - Cfr. ASFG, *Polizia*, I, F. 330, f. 2461.

182 - (Da una lettera di Merlino a Murgo) cfr. Della Peruta, *Democrazia e socialismo … cit.*, pp. 439, 442.

Maluasi	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Perolo	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Spadaci	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Mauro	Internazionalista, ferroviere (probabile)
Mariano [183]	Internazionalista, ferroviere (probabile)

MANFREDONIA (1880)

Murgo, Antonio [184]	Internazionalista, maestro elementare

PANNI (1873)

Porcaccini, Antonio [185]	Repubblicano

RODI GARGANICO (1874)

Di Grazia, Enrico [186]	Repubblicano

S. GIOVANNI ROTONDO (1879)

Bramante, Luigi (anni 35)	Internazionalista, avvocato
Cascavilla, Paolo (anni 49)	Internazionalista, maestro elementare
Fiorentini, Roberto (anni 49)	Internazionalista, contadino
Miscio, Michele (anni 48) [187]	"di idee piuttosto liberali, ma forse per un utile proprio giacché trovasi sposato la sorella di Bramante Luigi."

183 - (Da una lettera di Malatesta a Canziano, sequestrata dalla polizia) cfr. ASFG, *Polizia*, I, F. 330, f. 2461.

184 - Cfr. il testo.

185 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 395, f. IV-2-1873.

186 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F 395, f. IV-2-1874.

187 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396 f. IV-2-1879.

SAN MARCO LA CATOLA (1874)

Olivieri, Giacomo [188]	Repubblicano

SAN MARCO IN LAMIS (1874)

Tardio, Giuseppe	Repubblicano-internazionalista
Nardella, Gaetano	Repubblicano-internazionalista
Tancredi, Angelo	Repubblicano-internazionalista
Jassa, Raffaele	Repubblicano-internazionalista
Nacale, Pietro	Repubblicano-internazionalista
Giordano, Giuseppe [189]	Repubblicano-internazionalista

SANNICANDRO G. (1879)

Fioritto, Giuseppe (anni 60)	Internazionalista, avvocato
Fioritto, Antonio (anni 75)	Internazionalista, ex telegrafista: “nell’agosto del 1867 fu causa della ribellione di S, Nicandro, per questo fatto fu condannato dal tribunale di Lucera a 2 anni di carcere.”
Vocino, Giacomo (anni 38)	Internazionalista, possidente: “è il fondatore delle tre società, cioè S. Nicandro, Cagnano Varano e Carpino, le quali sono vere sette d’internazionalisti”.
Della Monica, Luigi (anni 35)	Internazionalista, contadino
Della Monica, Michele (anni 30)	Internazionalista, disoccupato
Della Monica, Antonio (anni 24)	Internazionalista, negoziante
Pescione, Giuseppe (anni 28)	Internazionalista, medico
De Martino, Michele (anni 36)	Internazionalista, possidente
Colletta, Raffaele (anni 50)	internazionalista
Colletta, Luigi (anni 54)	Internazionalista, ufficiale postale
Pacilli, Nicola (anni 50)	Internazionalista, disoccupato

188 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 395, f. IV-2-1874.
189 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396, f. IV-2-1874.

Galasso, Antonio (anni 45)	Repubblicano-internazionalista, maestro elementare
Ciminelli, Ambrogio (anni 36)	Internazionalista, frate
Stigliani, Vincenzo (anni 36)	Internazionalista, disoccupato: "sorvegliato per la sua grande attività nello spiegare idee socialiste e internazionaliste, è uno di quegli elementi necessari a togliersi per ottenere la pace del paese. Per la sua cattiva condotta non ha mai potuto trovare impiego."
Di Pillo, Giuseppe (anni 28)	Internazionalista, possidente
Viafoco, Francesco (anni 39)	Internazionalista, sarto e custode del carcere
De Felice, Albino (anni 25)	Internazionalista, disoccupato
Altieri, Giuseppe (anni 26)	Internazionalista, sarto
De Pasquale, Angelo (anni 37)	Internazionalista, calzolaio
Stigliani, Michele (anni 30)	Internazionalista, disoccupato
Torelli, Anacleto (anni 46)	Internazionalista, frate: "è dedito con Ciminelli Ambrogio, a far giungere fra i contadini e le donne le massime dei comunisti."
Cavalli, Raffaele (anni 62)	Internazionalista, canonico
Nardella, Antonio (anni 60)	Internazionalista, canonico
Mastrovalerio, Giuseppe (anni 58)	Internazionalista, "vagabondo"
Mastrovalerio, Giovanni (anni 62)	Internazionalista, canonico
Pertosa, Leonardo (anni 34)	Internazionalista, ex sergente
Ceddia, Costantino (anni 34)	Internazionalista, bottaio
Anglisani, Vincenzo (anni 36)	Internazionalista, "colono"
Pienabarca, Matteo (anni 37)	Internazionalista, caffettiere: "il suo caffè è il ritrovo dei più turbolenti del paese."
Pertosa, Angelo (anni 45)	Internazionalista, sacerdote: "rivoluzionario per eccellenza ... anarchico, immorale, corruttore dei contadini e delle donne specialmente fra le quali segretamente e pubblicamente inculca l'internazionale."
Colletta, Nicola (anni 45)	Internazionalista, possidente
Fioritti, Emanuele (anni 36) [190]	Internazionalista, disoccupato

190 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396, f. IV-2-1879.

SANNICANDRO G. (1893)

Ciminelli, Ambrogio (nato 1840)	Sospetto repubblicano
Ciminelli, Antonio (nato 1851)	Sospetto repubblicano, farmacista
Fioritto, Antonio	Sospetto repubblicano, ex telegrafista
Della Monica, Luigi	Sospetto repubblicano, agricoltore
Galassi, Angelo (nato 1840) [191]	Sospetto repubblicano, maestro elementare

SAN SEVERO (1880)

Monti	Internazionalista, ferroviere
Matteucci, Giacomo	Internazionalista, ferroviere
Perrone, Giovanni	Internazionalista, ferroviere
Giannone, Alfredo	Internazionalista, professore presso la Scuola Tecnica
Corradoni, Enrico [192]	Internazionalista, ferroviere a Ripalta

TORREMAGGIORE (1894)

Iuppa, Luigi Antonio	Socialista-rivoluzionario
Galassi, Felice	Socialista-rivoluzionario, geometra ex presidente fascio operaio
Petrozzi, Giuseppe	Socialista-rivoluzionario
Iuppa, Carmine	Socialista-rivoluzionario, fratello di Antonio Luigi
Iuppa, Pasquale	Socialista-rivoluzionario
Petrozzi, Sabino	Socialista-rivoluzionario, fratello di Giuseppe
Santoro, Giuseppe	Socialista-rivoluzionario
Accettura, Giuseppe	Socialista-rivoluzionario
Arnetta, Pasquale	Socialista-rivoluzionario
Palma, Leonardo	Socialista-rivoluzionario

191 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 395, f. IV-2-1893.
192 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 396, f. IV-2-1880.

Vocino, Luigi (anni 34)	Socialista-rivoluzionario, ragioniere presso locale Banca Agricola
Maschietti, Vittorio	Socialista-rivoluzionario, farmacista
La Medica, Salvatore	Socialista-rivoluzionario
Diomede, Gennaro	Socialista-rivoluzionario, fabbro
Brunetti, Carlo	Socialista-rivoluzionario
Cipriano, Domenico	Socialista-rivoluzionario
Cosenza, Giuseppe	Socialista-rivoluzionario
Cucino, Giuseppe	Socialista-rivoluzionario, vignaiolo
Grasso, Francesco	Socialista-rivoluzionario
Pensato, Vincenzo	Socialista-rivoluzionario
Pensato, Tommaso [193]	Socialista-rivoluzionario

TROIA (1881)

Liguori, Nicola (n. 23.9.1850) [194]	Internazionalista, “girovago letterato”

193 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-2-1895.
194 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 306, f. 8-10-2.

Fra città e campagna: gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe (1873-1898)

1. Introduzione

Michele Pistillo nella prefazione all'opera autobiografica di Luigi Allegato non si spinge al di là dei primissimi anni del Novecento per mostrare l'ambiente in cui prendevano forma "la predicazione socialista, l'organizzazione dei lavoratori in leghe di resistenza, in associazioni di mutuo soccorso" in Capitanata.[1] Un'organizzazione che, peraltro, aveva visto il suo sviluppo costellato di brutali e sanguinose repressioni. "Ancora sangue" scriveva indignato il direttore de *Il Foglietto* di Lucera alla vista dei lavoratori caduti a Foggia durante lo sciopero generale dell'aprile 1905.

> Ed è sangue, versato dai soldati italiani, di questi dolenti lavoratori di Puglia, cui pare non arrida ormai sorte migliore di morire vittime della loro incoscienza e del folle terrore panico di autorità insipienti o temerariamente provocatrici. […] Nulla giustifica questa nuova violenza, se non fosse l'ariostesco racconto della tragica giornata del 18 aprile, fatto, sulla scorta di notizie officiose, da qualche giornale mangiasocialisti, che conta fra i suoi patroni il ministro per l'interno. […] Lo sappiamo. Il governo di Alessandro Fortis non vorrà lasciare a quello di Giolitti la privativa di premiare i Centanni,[2] e quelli che hanno insanguinato le vie di Foggia attendono anch'essi un premio delle loro illustri fatiche. […]

1 - Luigi Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia … cit.*

2 - Enrico Centanni, autore della strage di Candela nel settembre 1902, fu pubblicamente encomiato da Giolitti.

> Alla buon'ora dobbiamo sapere se siamo soli in Italia il bersaglio delle regie truppe vinte dalla paura dinanzi agli assembramenti del popolo pugliese, o se siamo noi le belve feroci degne del piombo nella schiena.[3]

Eppure soltanto da pochi anni il movimento contadino si era organizzato, e appena allora muoveva i primi passi: la Camera del Lavoro di Foggia era stata istituita nel 1902, quella di San Severo sarebbe stata fondata nel 1908, le prime leghe erano apparse fra il 1900 e il 1902; il primo Congresso provinciale dei contadini fu convocato nel 1902. Analogamente, gli scioperi diventavano prassi generalizzata del movimento di Capitanata soltanto a partire dal 1901.

Cosa aveva spinto, allora, migliaia di contadini, questa massa di proletari che faceva della Capitanata l'Emilia del Sud, a passare in pochi anni a vie di fatto organizzandosi in leghe e nelle Camere del Lavoro? Cosa aveva convinto il bracciante analfabeta Silvestro Fiore a rifiutare le servitù padronali e a chiamare a raccolta i suoi compagni di lavoro e, soprattutto, lottare contro quelle persone intoccabili e innominabili che rappresentavano il ceto agrario che seppe portare e sorreggere in Parlamento e al governo Antonio Salandra? E, inoltre, quale retroterra culturale e politico alimentò l'ascesa di questo popolo e su quale sostrato culturale si inseriva l'azione di importanti leader operai, come Domenico Fioritto e Giuseppe Di Vittorio, entrambi nati in Capitanata?

Di fronte a queste domande diventa, allora, sempre più necessario anticipare la data di partenza del movimento contadino, per capire come sia stata possibile l'esplosione dell'organizzazione e delle lotte proletarie di Capitanata, fino all'ultimo lustro dell'800 inesistenti e indifferenti al socialismo che già era un referente ben noto ad altre realtà del Paese. In altri termini diventa necessario tratteggiare la storia del proletariato agricolo al di fuori e prima della storia dell'organizzazione sindacale e politica della classe. Bisogna indagare per quali sentieri le lotte e l'organizzazione dei contadini si sono sviluppate prima di assumere le forme caratteristiche della lotta di classe. Ecco, dunque, che le origini del proletariato vanno viste a partire dai 'momenti' arcaici del proletariato, attraverso la loro moltiplicazione fino a che essi divengono prassi comune, patrimonio generalizzato e cosciente del proletariato agricolo.

In questo senso diventa doveroso applicare anche al proletariato meridionale, ossia quello agricolo, il taglio metodologico che Stefano Merli ha saputo imporre

---

3 - *E sempre eccidi*; in "Il Foglietto", 22 aprile 1905, a. VIII, n. 30; "Il Foglietto" fu un giornale indipendente di ispirazione progressista che nei primi anni del Novecento riuscì ad imporre in Capitanata un ampio e costruttivo dibattito a favore del movimento socialista.

nella ricerca delle origini del proletariato industriale, laddove la sua storia non è "più né storia sindacale né storia politica" [4] ma semplicemente la storia di se stesso, del suo lento e tumultuoso progredire passando (nel parlare di contadini) dalle rivolte, attraverso forme contestative isolate, alla lotta di classe e maturando dalla società di mutuo soccorso, attraverso il resistenzialismo e il miglioramento, l'organizzazione politica e sindacale della classe.

Ma la storia del movimento contadino non è una storia unica, identica a se stessa, che si sviluppa e matura con lo stesso e identico regime ovunque e comunque. La storia del proletariato agricolo, peraltro meridionale, è ben diversa da quella degli operai delle fabbriche; è diversa per molti aspetti da quella stessa dei contadini emiliani e della Bassa Lombardia. Da questo punto di vista la storia dei braccianti di Capitanata rappresenta un'importante sezione della nascita del proletariato agricolo, della sua affermazione e del suo consolidamento.

La stessa storia della Capitanata per il processo di accumulazione primitiva del capitale sulla terra, per la nascita di una forte borghesia agraria, per le mutilazioni dell'economia operate dalla politica economica dei diversi gabinetti postunitari diventa una pietra angolare per lo studio dei processi di formazione del proletariato agricolo italiano.

È, quindi, in questo senso che va l'indagine del presente capitolo; infatti non è tanto scoprire gli episodi nascosti, i fatti ignoti di una storia provinciale, quanto accostare i diversi tasselli della proto-lotta-di-classe per comprendere i meccanismi sociali, economici e comportamentali che hanno lavorato prima per la creazione dei proletari e poi per la loro fusione "culturale" in classe antagonista degli agrari. Su questa base, dunque, è possibile trovare le motivazioni più intime della forza e della fortuna dei braccianti di Capitanata e dei loro dirigenti.

2. Le rivolte sociali dei contadini

> Lo spirito pubblico in generale non è molto lusinghiero e soddisfacente perché regna un malcontento generale, e pochi si mostrano contenti degli atti del Governo perché a questi si attribuiscono le tasse, Comunali e Provinciali che superano quasi di due terzi quelle Governative.

4 - Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica … cit.*

> A questo aggiungasi che le Amministrazioni Comunali in generale esercitano il loro Ministero non per cercare il vantaggio e tutelare l'interesse dei cittadini, ma solo per soddisfare i loro interessi privati, con ciò riducendo la carica a mestiere lucrativo. È questo che assolutamente irrita la massa delle popolazioni, la fa gridare contro il Governo, e contro le persone preposte a rappresentarlo.
> Il Sindaco che per legge dovrebbe essere il tutore naturale dei suoi amministrati in molti Comuni è invece il nemico, è l'oppressore della classe povera, la quale sopporta il giogo sol perché ignorante, e continuamente oppressa.[5]

Con tali parole il tenente dei carabinieri di San Severo denunciava nel 1874 la difficoltà dei rapporti politici ed economici fra le classi subalterne e le élite locali, che per tutta la seconda metà del secolo scorso fu una delle cause fondamentali del malcontento popolare, e molto spesso, assunse i caratteri di aperta ostilità con movimenti di rivolta, alcune volte violenti. Ovviamente erano azioni di protesta popolare molto diverse da quelle che sarebbero diventante le forme più note di lotta contadina e sindacale; ma non di meno le rivolte contadine del periodo ora in questione assunsero chiari caratteri contestativi del sistema economico e sociale del tempo, pur non assumendo mai i caratteri eversivi dei movimenti rivoluzionari.

Le notevoli differenze che contraddistinguono le rivolte sociali dagli episodi propriamente pertinenti alla lotta di classe pongono le prime - come afferma Eric Hobsbawm[6] - in uno stadio prepolitico, in cui è assente il momento organizzativo. Basti, infatti, ricordare le società operaie sorte intorno al problema della spartizione dei terreni demaniali, quali quelle di Sant'Agata di Puglia del 1874, di Casalnuovo Monterotato e di Torremaggiore del 1870,[7] che non riuscirono a sopravvivere alle lotte contadine. Ma alla mancanza organizzativa si aggiungono altri elementi discriminanti che fanno delle rivolte contadine un prodotto diverso dalla lotta di classe.

Quasi sempre la lotta coinvolgeva l'intero popolo, e quindi anche gli artigiani, i piccoli proprietari, ecc., su obiettivi di interesse generale. La rivolta popolare non assumeva, dunque, caratteri di classe, non individuava ancora nei possessori dei mezzi di produzione gli antagonisti di classe e non poneva il fulcro delle rivendicazioni sul luogo di produzione. I nemici del popolo erano gli amministratori locali,

---

5 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-I-I874.

6 - Eric J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino 1966, p. 141.

7 - Franco Mercurio, *Le organizzazione proletarie di Capitanata… cit.*, pp. 148, 149.

mentre luoghi privilegiati di scontro erano la piazza, il municipio, i terreni pubblici; la terra del padrone su cui si lavorava restava ancora estranea. In questo senso, dunque, la rivolta pur nella sua violenza assumeva un carattere spontaneo e immediato con cui il popolo colpiva il simbolo del potere, quello più evidente e individuabile, ossia l'amministratore locale o il rappresentante governativo. Come per il banditismo sociale, la funzione pratica della rivolta consisteva soltanto "nell'imporre determinati limiti all'oppressione tradizionale sotto la minaccia di illegalità, assassini ed estorsioni".[8] Le lotte sociali prepolitiche dei contadini non conoscevano, così, lo sciopero quale forma organizzativa e incisiva di rivendicazione salariale e sociale; si adottavano criteri di rozza analisi, in cui principale avversario era il potere politico, al di sopra di quello economico. Molto spesso l'amministratore locale veniva confuso con il padrone della terra.

È comunque evidente che tale confusione fra potere politico e potere economico era determinata dalla effettiva coincidenza nel Mezzogiorno postunitario del proprietario terriero con l'amministratore locale, per cui le classi subalterne tendevano a traslare l'antagonista dalla figura di padrone di terra alla figura di gestore della vita pubblica, anche perché il rapporto di lavoro sulla terra conservava ancora molti degli elementi mercantili proto-capitalistici. È, dunque, in questo senso che vanno interpretate le preoccupazioni di Giuseppe Santelli, sindaco di San Severo, esposte al sottoprefetto della stessa città, quando il 23 agosto 1873 notava che "le classi operaie pare che volessero da un giorno all'altro atteggiarsi ad una dimostrazione contro il municipio e contro il ceto dei proprietari. […] Si pretenderebbe che il municipio imponga un'annona a tutti i proprietari di grani."[9]

Le lotte sociali si ponevano inoltre in un contesto sostanzialmente precapitalistico in cui la carestia e la susseguente disoccupazione spingevano il minuto popolo alle sommosse contro le tasse, contro la sordità delle amministrazioni locali, indubbi baluardi delle classi più ricche, alla richiesta di pane e lavoro che ad ogni cattivo raccolto puntualmente assumeva maggiore consistenza e virulenza.

> La posizione economica delle popolazioni non è molto soddisfacente" annotava il tenente dei carabinieri di San Severo nel 1874. "Tutti si lamentano dei forti pesi, delle tasse, del caro dei generi di prima necessità, e di questo pure se ne da carico al Governo. Il raccolto dei cereali che quest'anno si sperava ubbertoso, poneva un freno a questi lagni, ma

8 - Hobsbawm, *I ribelli … cit.,* p. 33.

9 - ASFG, *Sottoprefettura di S Severo*, F. 400, f. IV-7-1873.

> l'infortunio supraggiunto con la gelata della notte dal 17 al 18 Maggio u.s. ne ha fatto svanire le speranze. […] Le conseguenze di questo malaugurato incidente sarà la miseria in generale, ed in particolare per quella classe che vive del lavoro della giornata, perché questo lavoro mancherà. Tale stato di cose impone si studino rimedi per evitare un più ripetersi di reati, e forse qualche disordine locale causato appunto dalla mancanza di lavoro, e per conseguenza dalla fame.[10]

A questa relazione faceva eco il delegato di pubblica sicurezza di Sannicandro che il 24 dicembre dello stesso anno scriveva che "per quanto concerne la situazione economica grazie al copioso ricolto di quest'anno i pericoli della passata crisi annonaria sono del tutto scongiurati. […] Ciò nonostante tutti lamentano la gravezza delle tasse non tanto le così dette governative, quanto le tasse comunali".[11]

Le rivolte sociali dei contadini non furono, comunque, sempre spontanee e completamente prive di direzione politica. Alla loro politicizzazione lavorarono gli internazionalisti e gli stessi repubblicani [12] che dall'analisi delle sommosse contadine trassero considerazioni teoriche e articolazioni strategiche molto importanti per lo sviluppo della loro azione politica. Bakunin già nel 1872 poneva in luce il problema dei contadini, come momento fondamentale per la rivoluzione sociale in Italia.

Scriveva a Celso Cerretti:

> Il vostro contadino è necessariamente socialista e, dal punto di vista rivoluzionario, si trova in una posizione eccellente, cioè in una situazione economica deplorevole. Ad eccezione dei contadini della Toscana, forse, dove vi sono molti mezzadri io ignoro la situazione dei vostri contadini; romagnoli, i contadini del Piemonte, della Lombardia, di tutto l'antico reame di Napoli si trovano in una tale miseria, la loro esistenza è diventata così insopportabile, che una rivoluzione promossa dalle campagne mi sembra inevitabile, anche se non fosse diretta da alcuno. Due anni fa i contadini non si erano sollevati spontaneamente a proposito di questa legge del *macinato*? E notate come è stato giusto il loro istinto. In parecchi posti, a Parma ad esempio, essi hanno bruciato

10 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo,* F. 394, f. IV-1-1874.

11 - *Ibidem.*

12 - Nel 1875 il repubblicano Carlo Dotto conduceva un sondaggio, per conto del Comitato Repubblicano di Napoli, fra i contadini della Capitanata deducendo la loro predisposizione al rovesciamento del «presente ordine di cose» sottolineando, dunque, la possibilità di azioni politiche violente. Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 395. f. IV-2-1875.

> tutta la carta bollata, loro mortale nemico. L'*autodafè* di tutta la carta bollata ufficiale, ufficiosa, penale e civile, mi sembra uno dei più bei mezzi della rivoluzione apertamente socialista. È molto più umano e molto più radicale tagliare delle teste, alla maniera dei giacobini.[13]

Il punto principale del discorso bakuniniano era incentrato sull'azione politica dei contadini; nella sua analisi l'anarchico russo sembrava sopravvalutare la capacità organizzativa e di sintesi dei contadini fra lotta economica e politica. Bakunin affidava ai contadini poveri una capacità quasi naturale alla rivolta spontanea che in realtà non calzava alla realtà meridionale. Non c'è dubbio, infatti, che le lotte sociali dei contadini assumessero caratteri politici contestativi nei confronti delle amministrazioni locali. L'intuizione di Bakunin, tuttavia, non bastava a risolvere lo scontro frontale con la borghesia nascente. Il Mezzogiorno si organizzava ancora su rapporti sociali precapitalistici che non permettevano la diffusione di massa di un processo rivoluzionario sociale, prodromo della "reale emancipazione del popolo".[14] I contadini poveri prima di diventare campioni della rivoluzione dovevano diventare braccianti, essere classe proletaria e possedere la consapevolezza di essere antagonisti della borghesia agraria. Bakunin ad un certo momento sembrò rendersi conto di questa necessità; infatti allo stesso Cerretti indicava una strategia per arrivare allo scontro finale. Il percorso bakuniniano si discostava dall'entusiasmo per la naturale forza rivoluzionaria dei contadini e delineava il ruolo degli intellettuali e delle avanguardie politiche:

> Il compito della gioventù colta e appassionata non è quello dei rivelatori, dei profeti, dei precettori, dei dottori, non quello di creatori, bensì di ostetrici del pensiero partorito dalla vita stessa del popolo; penso cioè che i giovani che vogliono servire il popolo devono cercare le loro aspirazioni non al di fuori di lui, per esprimere in una forma chiaramente definita ciò che esso porta nelle sue inconsapevoli ma potenti aspirazioni.[15]

Con tali premesse, dunque, gli internazionalisti foggiani cercarono di evidenziare le aspirazioni dei contadini, limitandosi, così, a sostenere e organizzare quelle rivolte contro le amministrazioni locali per il possesso della terra e contro le tasse.

Il primo aprile 1873 sulla porta dell'esattoria comunale di Ascoli Satriano un anonimo rivoluzionario affiggeva una copia del n. 13 de *La Rana* in cui si parlava

---

13 - Michail Bakunin, *Lettera ai compagni d'Italia*, Livorno 1955, p. 17. cfr., anche Franco Della Peruta, *Democrazia e Socialismo … cit.*, p. 250.

14 - *Ibidem*, p. 13.

15 - *Ibidem,* p. 9.

delle occupazioni avvenute in Sicilia e in provincia di Caserta.[16] Il 10 luglio un altro anonimo internazionalista denunciava al prefetto di Foggia l'operazione di imboscamento di grano da parte dei grossi latifondisti locali che era la causa prima della miseria e della fame del popolo. Con la retorica del tempo ma con altrettanto sentimento l'internazionalista scriveva :

> No, o signore, è l'epoca di pochi che cercano di speculare sulle miserie del popolo e succhiargli il sangue. Qui [a Foggia] i Pepe, i Tugini, i Zola; in Lucera i De Nicastro, gli Uva; in San Severo Masselli, Del Sordo; in Cerignola Pavoncelli eccetera sono quelli che acquistano granaglia con febbrile attività per rivenderla poi a tanti plurimi e dissetare la loro sete di oro a scapito del popolo.
> L'operaio però, il paria dei tempi presenti, il servo del capitale, se à l'obbligo di essere attaccato all'ordine e alle leggi à pure diritto di vivere, ed oggi non più gli manca la coscienza che nel patto di mutuo soccorso e fratellanza sta la fortezza, l'avvenire e il meglio.[17]

E il prefetto chiedeva ai suoi subalterni di indagare sull'accaparramento del grano, non per una giustizia sociale, ma per evitare che "taluni appartenenti al partito sovversivo" potessero alimentare il malcontento fra la popolazione e, quindi, provocare probabili disordini.[18]

Nell'agosto dello stesso anno si avevano manifestazioni contadine contro il Municipio di Sant'Agata, per la divisione del demanio pubblico;[19] e fu proprio da queste manifestazioni che sortì la nascita della locale società operaia. Nella notte del 22 novembre 1874 sulla piazza Maestra di San Marco in Lamis veniva tracciato uno scritto murale che conteneva un chiaro incitamento eversivo: "Viva la repubblica, non più tasse".[20] Fra il 1876 e il 1881 sotto la direzione degli internazionalisti scoppiavano moti di rivolta per le note cause: l'esosità delle tasse comunali e la mancata spartizione dei terreni demaniali. Le prime avvisaglie si ebbero a San Marco in Lamis, dove agli inizi del '76 correva insistentemente la voce di una prossima instaurazione della repubblica, quale soluzione ultima del malgoverno.[21]

---

16 - ASFG, *Polizia I,* F. 229, f. 2206.
17 - ASFG, *Polizia I*, F. 228, f. 2198.
18 - *Ibidem.*
19 - *Ibidem*, f. 2200.
20 - ASFG, *Polizia I*, F. 234, f 2224.
21 - ASFG, *Polizia I*, F. 290, f. 2339.

Un formicolio di rivolte arrivò ad imporre nel 1877 alle autorità governative locali la redazione di un rapporto speciale sullo stato dello spirito pubblico nel Gargano da cui si rilevava che parte della popolazione era "eccitata da pochi individui (quegli stessi che sono affiliati al partito internazionale) ed [era] intollerante, […] ed [aveva] minacciato di invadere le terre […] (come in Apricena), anzi [era passata] anche a vie di fatto (come in Sannicandro)".[22] In effetti nel novembre del 1877 i contadini di Sannicandro avevano occupato i terreni demaniali intorno al Lago di Lesina e sulla loro scia si tentavano occupazioni di terreni sottoposti ai vincoli demaniali anche a San Paolo di Civitate.

Nella relazione semestrale del 3 luglio 1878 il Sottoprefetto di San Severo denunciava il ruolo fondamentale degli internazionalisti inseriti nelle locali società operaie per spingere i contadini all'aperta ribellione. Insieme alle già citate località di Sannicandro, Apricena e San Paolo di Civitate, il delegato del Governo indicava in Cagnano Varano, in Carpino e in Vico Garganico [23] i paesi più turbolenti del suo circondario. Agli inizi del successivo anno le lotte si acuivano a Carpino e a Cagnano Varano contro il malgoverno delle amministrazioni comunali.[24] L'epicentro delle rivolte era Sannicandro Garganico, dove il 16 febbraio 1880 il locale delegato di pubblica sicurezza segnalava che parte dei contadini stava procedendo a raccolta di armi e provocava incendi pericolosi, tanto «da far temere qualche tentativo in senso repubblicano o internazionalista» e concludeva affermando che le cause di tale situazione erano da ascrivere alle "divergenze con il possesso dei beni demaniali".[25] Fra l'autunno del 1880 e l'estate del 1882, quando l'Internazionale subiva i colpi più pesanti della repressione, i contadini continuarono le loro battaglie occupando terre comunali e private, arrivando perfino a dissodarle ad Apricena, San Marco in Lamis, Sannicandro, Roseto e Ischitella.[26]

Sebbene, dunque, le rivolte soprattutto nel Gargano avessero assunto una periodicità impressionante, gli internazionalisti non seppero creare momenti di riflessione qualificanti, né furono in grado di imprimere una svolta al ribellismo tale da diventare il collante di un'organizzazione più organica delle società operaie con strategie e tattiche più marcatamente socialiste. In realtà, quantunque Carmelo Palladino e gli altri internazionalisti della provincia avessero rifiutato la strategia

22 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F, 394, f. IV-l-1877.
23 - *Ibidem*, f, IV-1-1878.
24 - ASFG, *Sottoprefettura di S, Severo*, F, 40l, f. IV-10-1879.
25 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-2-1880.
26 - Michele Magno, *La Capitanata … cit.*, pp. 167-96.

insurrezionalista, che bene era delineata dal Ceccarelli, uno della "Banda del Matese", per quanto concerneva la funzione rivoluzionaria della moderna *jacquerie* contadina,[27] la federazione garganica dell'Internazionale non superò l'illusoria convinzione di un proletariato contadino naturalmente rivoluzionario. I continui sollevamenti dei contadini contro le amministrazioni locali, contro la carta bollata e le tasse, sostenute e favorite dall'Internazionale, non si intonavano all'esigenza di un'organizzazione su vasta scala, quale momento successivo e necessario delle lotte, né implicavano necessariamente una continuità delle ribellioni per un sollevamento popolare generale; in modo analogo a quanto era avvenuto intorno agli anni '60 con il banditismo sociale i contadini non seppero, quindi, darsi una struttura organizzativa stabile e articolata.[28]

La scomparsa delle società operaie garganiche intorno agli anni Ottanta non fu soltanto causata dalla repressione anti-anarchica e dalla crisi dell'Internazionale, ma anche dall'inaridirsi di quegli elementi politici penetrati con le lotte sociali in una classe contadina che non comprendeva la necessità di una resistenza organizzata nel periodo di riflusso, né sapeva inventare strumenti di lotta diversi dal ribellismo sociale. Gli stessi leader dell'Internazionale di Capitanata Antonio Murgo e Carmelo Palladino, quando ipotizzavano l'uso delle elezioni come momento di ricomposizione della classe, non sfuggivano all'ipoteca bakuniniana dell'eversione politica innata nei contadini meridionali. In effetti il loro era un tentativo più mediato di spingere i contadini su una via rivoluzionaria che però non partiva ancora dalle lotte sul posto di lavoro in antitesi al proprietario delle terre.

Agli inizi degli anni Ottanta i luoghi di produzione non erano ancora stati individuati quali campi privilegiati di lotta e di crescita politica. Il convincimento di Francesco Saverio Merlino, come d'altronde dei socialisti e dei radicali che operarono nei fasci operai in Capitanata, si fondava sulla necessità di sensibilizzare la classe proletaria con questioni di natura politica emarginando inconsapevolmente la funzione di crescita organizzativa delle rivendicazioni sindacali. Durante gli anni Novanta le nuove leve radicali e socialiste continuarono ad applicare questa impostazione didattica dell'azione politica. Esse, così, vissero per tutto l'ultimo decennio

27 - "Il tempo delle Jacqueries non è finito; invece è ora che cominci il tempo della grande Jacquerie dell'epoca moderna. Jacquerie che questa volta sarà feconda di risultati perché il socialismo è venuto a dare lumi e coscienza a questi grandi scoppi dell'ira popolare". Sono le parole di Ceccarelli ad Amilcare Cipriani; cfr. Franco Della Peruta, *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in "Annali dell'Istituto Feltrinelli", 1958.

28 - Hobsbawm, *I ribelli … cit.,* p. 35.

del secolo in un rapporto di separatezza nei confronti dei contadini, rivolgendosi a loro soltanto attraverso atti di educazione socialista ed in occasione di tornate elettorali. In tal modo quella naturale potenzialità eversiva tanto esaltata dagli internazionalisti della prima generazione finì per essere progressivamente accantonata, riducendo la lotta alla conquista elettorale delle amministrazioni comunali. Solo agli inizi del Novecento, quando le rivendicazioni salariali si sostituirono alle rivolte, fu possibile un avvicinamento fra socialisti e contadini. Ma questa lega non fu priva di ostacoli e spesso rifiutata dagli stessi proletari che per altri anni furono diffidenti nei confronti dell'azione politica dei socialisti e dei radicali.

Le manifestazioni di malcontento sociale, comunque, si registrarono in tutta la provincia per tornare agli episodi di rivolte degli anni Ottanta, anche quando l'Internazionale non riuscì più a ricomporsi, proprio ad indicare il reale livello di lotta e di coscienza delle classi contadine più povere. Il prefetto di Foggia il 10 febbraio 1884 nella sua relazione semestrale al suo ministero doveva ammettere che si stava manifestando "un po' di odio delle classi basse contro i proprietari". "Si può dire" continuava "che è arrivata fin qui la manifestazione di un fenomeno, che molto minaccioso e grave, si sviluppa in questi termini per il mondo".[29] Per la prima volta si faceva cenno a possibili conflitti sindacali nel rapporto di lavoro fra salariati e proprietari. Nella stessa relazione il prefetto notava che i proprietari "non possono trattare che assai meschinamente i loro contadini, i quali quindi si trovano in condizioni misere e per dippiù costretti a lavori faticosi in un clima pernicioso che infiacchisce la loro vigoria e salute".[30] Insomma la crisi agricola degli anni Ottanta faceva emergere il problema dell'occupazione e del salario e per la prima volta collocava insistentemente la figura del proprietario terriero in funzione antagonista dei braccianti.

La presenza, però, sempre più evidente della figura padronale come controparte fondamentale dei contadini senza terra non significò che questi mettessero fine alle azioni violente contro le amministrazioni comunali: ancora il 2 febbraio 1884 la popolazione di Celenza Valfortore insorgeva contro il Municipio incendiandolo.[31] Nello stesso tempo sempre più apertamente le autorità locali consideravano le società operaie i luoghi privilegiati di dibattito e di decisione delle azioni politiche del bracciantato; nel luglio del 1886 il sottoprefetto di San Severo ricordava che nelle

29 - ACS, *Ministero degli Interni, Rapporti prefettizi*, b. 7, f. 26, anno 1884.
30 - *Ibidem.*
31 - *Ibidem.*

società operaie formate dai contadini "non mancano pretese per conseguire quote di terre comunali e demaniali".[32] Ad esempio, quando la grandine del 1886 distrusse tutto il raccolto dell'agro di Ischitella, tanto che mancava "alla povera gente il pane e anche il lavoro giornaliero", intorno alla locale società di mutuo soccorso si elaborò una mozione sottoscritta da gran parte della popolazione per l'abolizione della tassa comunale del *fuocatico* e per la riduzione delle altre per non aggravare la già critica condizione delle classi contadine povere.[33]

Analogamente, verso giugno dello stesso anno il sindaco di Casalnuovo Monterotaro segnalava che in quel comune si "sarebbe costituita una Società di Mutuo Soccorso fra contadini nullatenenti che vivevano alla giornata" con lo "scopo di invadere l'altrui proprietà per dividersela tra loro, sotto pretesto di essere fondi demaniali".[34] Il motivo per cui i contadini di Casalnuovo si organizzavano per espropriare le terre era determinato da una vecchia divisione dei terreni nel 1811, che poco alla volta furono ceduti coartamente da questi ai possidenti locali perché "oppressi dalla miseria". Nel 1887, esasperati dalla diatriba legata al possesso della tenuta Curzola fra il Comune di Casalvecchio di Puglia e il Principe di San Severo, i contadini occuparono e dissodarono i terreni contesi.[35] Nello stesso tempo altre rivolte contadine venivano sostenute dalla necessità di conservare vecchi privilegi feudali, come avveniva a Peschici nel dicembre del 1888, quando la locale popolazione si sollevò contro un proprietario che aveva acquistato i fondi dell'asse ecclesiastico su cui i contadini godevano di usi civici.[36]

Questa lunga serie di sollevamenti, che si colloca fra vecchie istanze ridistribuite dei demani comunali e nuove forme di rivendicazione salariale, non aveva mai visto una risposta energica delle autorità locali, fin quando, nei suoi primi ministeri (1887-1891), Crispi non impose una dura repressione dei movimenti sociali e dei partiti estremi, che faceva da cornice al più ampio rafforzamento del potere esecutivo. Infatti, per la prima volta nel 1889 interveniva l'esercito per reprimere le rivolte in Capitanata.

Alla possibilità di una manifestazione pacifica dei disoccupati di San Severo nel febbraio dell'89 il prefetto di Foggia non solo inviava un contingente militare a presiedere la città ma esortava il locale sottoprefetto ad identificare gli eventuali

32 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-1-1886.
33 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F 400, f. IV-9-1886.
34 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 40l, f. IV-10-1886.
35 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 394, f. IV-1-1887.
36 - ACS, *Serie Crispi - Roma*, f. 233-VI, fo 7.

"sobillatori" per procedere "energicamente contro di essi", perché si rendeva necessario "mettere fine al più presto ad ogni agitazione".[37] Nel marzo dello stesso anno il Prefetto in persona dirigeva le azioni militari in Sannicandro Garganico, tenendosi in stretto contatto con Crispi, in occasione di una dimostrazione di contadini che reclamavano la terra: la truppa sgombrò i terreni occupati [38] e procedette all'arresto di parecchi dimostranti. In quella occasione perfino un giornale locale di indirizzo moderato, quale era *Il Buon Senso*, usava parole di comprensione nei confronti dei contadini: "Sono già trascorsi ventinove anni […] per trovare la terra promessa. […] Il popolo a buon ragione si crede canzonato, tanto che gli manca la fede nell'autorità, nelle istituzioni, nelle leggi. […] Finalmente, poiché la pazienza è fatta, […] questo popolo si sbizzarrisce, e va' con la vanga a smuovere il terreno fattogli sperare, in senso di possesso".[39]

Doveva essere, però, la rivolta di Cerignola, contemporanea a quella sannicandrese, a registrare il primo di quegli eccidi proletari che avrebbero caratterizzato le relazioni sindacali in Capitanata nel successivo periodo giolittiano.[40] Negli scontri di piazza veniva, infatti, ucciso un contadino inerme che protestava per il lavoro. Le cause della rivolta di Cerignola erano ovviamente sempre le stesse: "la miseria è indubitata; le tasse fioccano come neve; la crisi agraria batte alle porte; il commercio è disquilibrato" [41] scriveva il cronista de *Il Buon Senso* che però non riusciva a condividere le ragioni di quelle manifestazioni di piazza, "perché la miseria vi è sempre stata; le tasse sono il nostro pan quotidiano"; le responsabilità dell'epilogo violento delle manifestazioni non appartenevano pertanto alla forza pubblica, quanto erano invece da ascrivere interamente al popolo, "una massa inerte e incosciente che si pone a servizio del primo farabutto, che la infeuda a sé per un pugno di frumento, e perché possa servire ai suoi fini".[42]

Al di là, comunque, delle considerazioni che animavano moderati e conservatori contro le rivendicazioni contadine, puntualmente ad ogni inverno masse di braccianti erano costrette a manifestare contro la sordità delle amministrazioni comunali. Ancora nel 1891, quando ormai il movimento organizzato dei lavoratori era

37 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. IV-10-1889.

38 - ACS, *Serie Crispi - Roma*, f. 233-VI, fo 7.

39 - *I fatti di Cerignola e Sannicandro* in "Il buon senso, giornale meno diffuso del mondo", Foggia 2-4-1889, a. II, n. 6.

40 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 401, f. IV-10-1889.

41 - "Il buon senso", articolo *cit.*

42 - *Ibidem.*

una evidente realtà per l'Italia, in provincia di Foggia le lotte spontanee dei contadini continuarono a verificarsi con una periodicità impressionante. Il 21 febbraio 1891 circa trecento contadini invadevano fondi privati alla ricerca di legna da ardere.[43] Nuovamente a Sannicandro il 27 dello stesso mese il sindaco scriveva che "costretti all'inazione, senza pane per la famiglia, senza legna da ardere, privi delle cose strettamente necessarie alla vita, moltissimi cittadini a frotte si [recavano] nelle circostanti campagne, dove sprofondando fino al ginocchio nella neve, cercavano sparuti un po' di legna e arbusti per riscaldare il freddo focolare domestico".[44]

Di fronte a tale situazione le autorità locali si dimostrarono spesso insensibili. D'altra parte il perfezionamento del sistema repressivo non offriva alcune possibilità di sviluppo delle spinte eversive dei contadini. La pesante azione di Crispi che aveva stroncato il movimento dei "Fasci Siciliani" si ripropose così anche in Capitanata, ponendo un freno alle rivolte sociali dei contadini che, comunque, nella rozzezza di analisi seppero individuare obiettivi concreti per le rivendicazioni. L'episodio più esplicito di questa maturazione si manifestò nel febbraio del '94, proprio quando Crispi era dedito a realizzare un piano repressivo dei movimenti sociali eversivi. Il 22 febbraio il popolo di S. Marco in Lamis (circa 1000 manifestanti) insorgeva al grido di "viva il re e abbasso le tasse" contro il Municipio in occasione dell'abolizione della tassa governativa sulla farina, paste alimentari e pane. Prendendo spunto da tale provvedimento i sammarchesi chiedevano l'abolizione delle relative soprattasse comunali, estendendo la loro richiesta alla chiusura dei casotti del dazio. Per alcuni giorni l'attività delle esattorie fu interrotta, fino a quando l'amministrazione comunale non abolì le soprattasse sui generi alimentari di prima necessità e deliberò la riduzione degli altri dazi, licenziando il vecchio appaltatore e affidando la riscossione delle tasse alla locale Guardia di Finanza.[45]

L'episodio di S. Marco in Lamis mette in evidenza ancora nel 1894 gli elementi di quella concezione comune che Hobsbawm ha definito legittimismo popolare a riprova del reale livello della coscienza di classe che le popolazioni di questa parte del Mezzogiorno avevano maturato. Ancora sul finire del secolo, quando altrove i contadini erano capaci di esprimere tutta la loro carica contestativa e rivendicativa, sembrava inconcepibile per le popolazioni di Capitanata l'uso della violenza da parte delle locali autorità di fronte alle più elementari necessità che spingevano questi lavoratori a manifestare contro le amministrazioni locali o ad occupare le

43 - ASFG, *Sottoprefettura di S. Severo*, F. 401, f. IV-10-1891.
44 - *Ibidem.*
45 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 401, f. IV-10-1894.

terre. E anche quando Crispi ordinò l'uso della forza militare per far rientrare le proteste, in questi stessi contadini era viva convinzione "che i signorotti locali, i funzionari, il clero e gli altri sfruttatori" portassero la truppa a presidiare i terreni, invece di risolvere i problemi occupazionali, usando a sproposito il nome del monarca che invece "ignora[va] i misfatti compiuti in suo nome". I contadini erano ancora convinti che "il sovrano rappresenta[sse pur sempre] la giustizia".[46] Sono molti, infatti, gli episodi in cui il popolo si sollevava al grido di viva il re o sequestrava la bandiera municipale per consegnarla nelle mani del pretore, visto in antitesi al delegato di pubblica sicurezza o al comandante dei carabinieri, perché questi in quanto rappresentante della magistratura era comunque la personificazione della Giustizia, il tramite ideale per il supremo rappresentante della Legge, ossia quel lontano, irraggiungibile e sempre, in ogni caso, ignaro re.

La vittoria del popolo di S. Marco in Lamis che fu per la prima volta raggiunta attraverso una rivolta non rafforzò, tuttavia, le spinte eversive dei contadini; impose invece la necessità di obiettivi sempre più concreti e di momenti organizzativi che le lotte proletarie richiedevano. In questo panorama di lotte che per molti versi rappresentano la protostoria della lotta di classe non poteva essere assente un aspetto rivoluzionario sui generis: il millenarismo o il messianismo sociale che per il suo carattere di contestazione globale poteva essere "modernizzato" e assorbito nei movimenti sociali moderni,[47] come effettivamente è accaduto in tempi più vicini.[48] Certamente in Capitanata non si sviluppò un millenarismo in grado di creare, con una partecipazione di massa, una nuova religione in cui Cristo assumeva tutti i connotati dell'agitatore socialista,[49] anche se si venne a consolidare un movimento evangelico popolare che, contrapponendosi alla Chiesa Cattolica, considerò interlocutori privilegiati i contadini, assumendone anche le difese.[50]

---

46 - Hobsbawm, *I ribelli … cit.,* p. 151 e sgg.

47 - Hobsbawm, *I ribelli … cit.,* p. 10.

48 - Assorbito dal movimento operaio e sindacale il millenarismo spesso si è manifestato sotto diversi aspetti, come ad esempio viene riproposto dal netturbino cerignolano Carmine Giordano nella rievocazione di Giuseppe Di Vittorio: "Come raccontano nella Bibbia, che quando Dio stava sulla Terra che scendeva giù, che faceva dei miracoli, delle cose […] loro lo conoscevano. Io ci credo anche in questo qua, che Dio era vivo come dicono, come io conosco Giuseppe Di Vittorio che camminava e faceva bene. E allora copio, come chiamano Dio che non lo so, che non l'ho visto, chiamo Dio lui che l'ho visto. Per me è Dio lui e può essere anche Dio lui che non l'ho visto". Cfr. *Braccianti Storia Cultura Di Vittorio il lavoro le lotte il Primo Maggio*, Molfetta 1978, p. 40.

49 - Hobsbawm, *I ribelli … cit.,* p. 127.

50 - Giorgio Spini, *I movimenti evangelici popolari nelle Puglie*, in *Meridionalismo democratico e socialismo - La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore*, Bari 1979, pp. 403-11.

La sera del 24 agosto 1979 a Celenza Valfortore il trentenne Michelangelo Quaglia arringava la folla con un rozzo discorso, in cui si fondeva una sorta di cristianesimo primitivo ad un rudimentale socialismo, attraverso parole che furono immediatamente intercettate dai carabinieri del luogo.[51]

Ma il messianismo non si manifestò soltanto in tali simili casi; esso trovò proprio in un gruppo di sacerdoti i più accesi propugnatori di una società di liberi ed uguali. Di questa attività, purtroppo, restano le scarne informazioni dell'Archivio di Stato di Foggia sui connotati degli internazionalisti schedati. A Cagnano Varano vi erano due canonici internazionalisti, Nicola D'Ippolito di 37 anni e Pasquale Curatolo di 48 anni; a Sannicandro i religiosi internazionalisti erano sei: i monaci Ambrogio Ciminelli e Anacleto Torelli, dediti "a far giungere fra i contadini e le donne le massime dei comunisti", tre canonici e il sacerdote Antonio Pertosa, "rivoluzionario per eccellenza, […] anarchico, immorale, corruttore dei contadini e delle donne specialmente fra le quali segretamente e pubblicamente inculca l'internazionale".[52] Come si nota, pur dai pochi dati a disposizione, si può però verificare l'influenza del millenarismo sulle rivolte sociali e nella propaganda, soprattutto sul Gargano, di un'ideologia che bene s'intonava con gli scoppi di rivolta di quelle popolazioni. Un millenarismo che sicuramente non raggiunse le proporzioni del lazzarettismo in Toscana o del cristianesimo socialista in Sicilia, ma che per molti versi influenzò e sostenne le rivolte sociali dei contadini del Gargano nella stessa misura degli internazionalisti locali.

3. Il '98 in provincia di Foggia

Il '98 in Capitanata rappresenta una data fondamentale nella svolta delle rivolte sociali e nell'incontro dell'ideologia e dell'organizzazione socialista con le masse. L'inaspettata recrudescenza della violenza popolare colse di sorpresa un po' tutti i settori dello schieramento politico ed economico della provincia, ponendo sul tappeto tutti quei problemi che investivano il controllo sociale delle masse da parte delle autorità governative e che interessavano gli stessi rapporti del partito socialista

51 - "Popolo di Celenza, gridare viva il Re e la Camera e morte ai proprietari. Essi non hanno alcun diritto di avere roba più di noi, imperocchè Cristo creò tutti eguali su questa terra, né fece mercato di ciò che ora si tiene da tutti i proprietari". In ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 394, f. IV-1-1879.

che si opponeva decisamente alle azioni spontanee del popolo. La grande importanza del '98 sta nel definitivo fallimento delle rivolte popolari come forme di lotta gratificante delle masse contadine e cittadine. Le sommosse popolari che si registrarono in Capitanata scossero furiosamente tutta la provincia nel maggio '98 per scomparire quasi immediatamente nelle loro espressioni macroscopiche (incendi, assalti, tumulti, ecc.) e dare, così, spazio a forme di lotta più organiche e ideologicamente fondate. Nello stesso tempo queste rivolte, di cui mandanti furono dichiarati i socialisti, diedero un'enorme pubblicità ad un partito socialista, ancora emarginato e ancora composto da "studenti", così come i proletari definivano gli attivisti del partito, quasi per sottolineare la differenza fra loro e gli intellettuali che formavano il nucleo attivo del socialismo di questa fase. Ma certamente era una pubblicità che non pagava in termini di sviluppo immediato, come affermarono gli stessi socialisti qualche anno dopo, quando a seguito della repressione postnovantottina "molte illusioni scomparvero, i deboli si allontanarono dalle nostre file assottigliate, sembrava che il partito fosse diventato tubercolotico".[53]

La repressione violenta, la fragilità della struttura organizzativa del partito socialista, le difficoltà nei rapporti con le masse non permettevano di raccogliere intorno alle sezioni socialiste il malcontento popolare; non di meno, però, nel biennio 1898-1900 si preparò il terreno alla riorganizzazione politica dei socialisti e, soprattutto, alla comparsa imperiosa delle associazioni economiche dei proletari che in breve tempo coprirono tutto il territorio provinciale ed assunsero una forza contrattuale che non aveva precedenti.

Il 1898 in provincia di Foggia si inaugurò all'insegna della fame. Strette dalle tariffe daziarie sul grano, dall'imboscamento dei cereali, le popolazioni locali non poterono trattenersi dall'invadere le terre per reclamarle e dal dimostrare contro le amministrazioni locali, accusate di inettitudine. Il 7 gennaio operai e contadini di Lesina occupavano il bosco "Isola" per dissodare il terreno incolto.[54] Il giorno successivo una quarantina di braccianti occupavano il bosco comunale "Signor Marco" in agro di Monte Sant'Angelo.[55] Qualche giorno dopo a causa dell'aumento del pane una folla di operai e braccianti al grido di "pane e lavoro" occupava il Munici-

52 - *Ibidem.*

53 - "La Ragione", 1 maggio 1901, a. I, n. 4, *cit.* in Raffaele Mascolo, *Domenico Fioritto e il movimento socialista in Capitanata*, Foggia 1978, p. 22.

54 - "Il Foglietto", 30 gennaio 1898, a. I, n. 7

55 - "Il Foglietto", 17 novembre 1898, a. I, n. 47.

pio di Vieste impadronendosi della sua bandiera; essi protestavano contro l'esportazioni di granaglie verso Bari e verso la Dalmazia di cui si stavano proprio in quei giorni effettuando le operazioni d'imbarco.[56]

Questi dovevano essere gli episodi premonitori di una ben più grave rivolta che avrebbe scosso il capoluogo. Verso la metà di aprile il giornale lucerino *Il Foglietto* denunciava le manovre speculative a causa del regime protezionistico sul grano da parte dei grossi produttori e grossisti, additandolo a veri responsabili delle rivolte popolari.[57] Non passavano, così, molti giorni dalla pubblicazione di quella denuncia che inaspettatamente a Foggia verso le ore 10 del 28 aprile un centinaio di donne e fanciulli inscenavano una manifestazione di protesta al grido di "pane!". La manifestazione sconvolse maggiormente gli uomini politici locali, socialisti compresi, per la sua improvvisa e virulenta comparsa. Sicuramente essa era spontanea e rappresentava la risposta concreta e immediata alla pur conciliante proposta, del sindaco di Foggia che intendeva immettere sul mercato un cospicuo quantitativo di pane a prezzo politico per far fronte alla minacciosa crisi. Il popolo, quel giorno, chiedeva una prova tangibile di quella promessa che pensava non sarebbe stata mantenuta, per cui fu inevitabile che si rivolgesse contro il suo nemico ormai giurato: il casotto del dazio. I manifestanti divisi in gruppi, con mazze con pali e con scuri abbattevano e incendiavano tutti i casotti del dazio, tagliavano i fili del telegrafo, arrivando a conquistare il mulino Dal Pozzo nei pressi della villa comunale. Neanche l'arrivo della cavalleria riuscì a disperdere i dimostranti che resistettero alle cariche; soltanto verso le 18, quando la tensione si allentò le forze dell'ordine riuscirono a ristabilire un relativo ordine, procedendo all'arresto di un centinaio di manifestanti.[58]

Dopo alcuni giorni un gruppo di donne a Monte Sant'Angelo assaltava uno spaccio di generi alimentari prelevando il grano che vi era riposto. A seguito di tale azione venivano arrestate 26 donne, fra le quali una partorì in carcere la stessa notte.[59] Il 6 maggio il vice pretore di Castelluccio dei Sauri denunciava le decise dimostrazioni dei contadini contro i proprietari del luogo e chiedeva rinforzi per evitare disordini e violenze.[60] Il 10 maggio a San Severo i contadini appoggiati dai socialisti, esasperati dai padroni locali che si rivolgevano ai braccianti provenienti

56 - "Il Foglietto", 30 gennaio 1898, a. I, n. 7
57 - *L'agricoltura e i dazi protettivi* in "Il Foglietto", 17 aprile 1898, a. I, n. 17.
58 - *I tumulti di Foggia* e *Ancora i tumulti* in "Il Foglietto", 1 maggio 1898, a. I, n. 19.
59 - *Da Monte Sant'Angelo* in "Il Foglietto", 8 maggio 1898, a. I, n. 20.
60 - ASFG, *Sottoprefettura di Bovino*, F. 306, f. 3-10-3.

dalla provincia di Bari per i lavori agricoli, inscenavano una manifestazione che si concludeva con l'arresto dei dirigenti socialisti.[61] A queste ribellioni, al violento incendiarsi dei moti popolari le autorità governative, l'esercito e i notabili risposero con la repressione più cieca, sebbene il generale Pelloux, inviato a ristabilire l'ordine in Puglia, si fosse rifiutato di imporre lo stato d'assedio.

Il 10 maggio veniva ordinata la chiusura delle sedi socialiste, cui seguiva la chiusura della sede foggiana della *lega dei ferrovieri* con il sequestro dei registri e degli incartamenti ivi trovati.[62] Il mese successivo era la volta del periodico socialista *Il Mefistofele* ad essere chiuso e contemporaneamente il suo direttore era incriminato per eccitamento all'odio fra le classi.[63] La manovra era fin troppo evidente: bisognava indicare nei socialisti, ancora privi di un radicamento nelle masse, gli ispiratori delle sommosse popolari, per coprire, così, le speculazioni e gli accaparramenti del grano e, nello stesso tempo, bisognava chiudere la bocca a qualsiasi forma di opposizione dichiarata. La manovra, però, non poté essere portata a compimento perché, oltre alla reazione parlamentare contro la svolta reazionaria del Governo, proprio a Lucera, cuore del feudo politico di Antonio Salandra, un giornale progressista *Il Foglietto*, pur prendendo le distanze dai socialisti, accusava quella manovra eversiva:

> Il Governo dovrebbe altresì vietare l'esportazione dei grani - infatti recitava l'editoriale dell'8 maggio - poiché i nostri magazzini deposito non ne hanno a sufficienza per i bisogni dei consumatori. La libertà vuol essere bene intesa. e certo la libertà di affamare il popolo, che vorrebbero gli speculatori, non è quella che può essere, nonché concessa, soltanto tollerata.

E concludeva che non si doveva, "per favorire gli avidi istinti di pochi speculatori, spingere il popolo ad atti disperati. Se no, la lotta di classe, invece che dagli agitatori socialisti, viene incoraggiata e fatta dai poteri costituiti, che poi muovono guerra tanto aspra appunto ai socialisti".[64]

Nella successiva edizione la redazione chiariva ulteriormente la sua posizione critica rispetto all'interpretazione dei fatti sostenuta dai notabili locali.

---

61 - *Da San Severo* in "Il Foglietto", 19 maggio 1898, a. I, n. 21.
62 - *Ibidem.*
63 - "Il Foglietto", a. I, n. 26.
64 - *Tardi ma in tempo* in "Il Foglietto", 8 maggio 1898, a. I. n. 20.

> Certi movimenti popolari - era scritto nell'editoriale del 19 maggio - non possono concepirsi e non sono in realtà che la risultante di dolori lungamente e con rassegnazione sopportati, di disillusioni, di disinganni amari, di sfiducia in quelli che governano e nei metodi di governo. […] Bisogna provvedere presto ed efficacemente affinché cessino le cause dei malumori, affinché cresca il lavoro che ora è scarso, e al più umile non manchi il pane quotidiano.
> Via quel dazio sui grani che non giova ai proprietari e accresce il disagio dei proletari! Via l'esoso dazio sulle farine che mantiene sempre alto il prezzo del pane! E a noi della Capitanata dateci l'acqua, che non soltanto disseti noi, ma disseti pure i nostri campi, a cui il cielo inclemente nega spesso il conforto di un bagno ristoratore. Dateci l'acqua, per cui sia possibile creare nelle nostre regioni industrie che ora non esistono e che potrebbero riparare alle risorse sempre più deficienti dell'agricoltura. Risanate e bonificate, perché così come ora siamo una gran parte della popolazione rurale muore di cachessia palustre.[65]

Nello stesso tempo si denunciava su un'altra parte della stessa edizione la decisa azione repressiva antisocialista:

> Però dobbiamo, d'altra parte, manifestare intero il nostro pensiero sugli arresti che si vanno eseguendo di giovani che manifestano idee estreme: e il nostro pensiero è questo, che cioè a nulla può giovare l'inconsulto rigore, massimo quando la calma è rientrata in tutti. Le postume persecuzioni hanno tutta l'aria di voler trovare dei rei dove non potrebbero esservi che esaltati innocui; e non servono ad altro che ad accrescere gli odi e i malintesi, con grave danno dell'avvenire.[66]

In tale clima di acceso dibattito portato avanti da alcuni gruppi progressisti si dava, inizio il 7 giugno alla serie di processi politici relativi agli avvenimenti di maggio, in cui erano implicati i socialisti. Di questi processi *Il Foglietto* fece una minuziosa cronaca ragionata per dimostrare la estraneità dei socialisti da quei movimenti popolari che un po' tutto lo schieramento progressista tendeva a condannare. Il 7 giugno si apriva dunque il processo a carico di ventitré persone fra socialisti e contadini, accusati di incitamento alla rivolta i primi, di resistenza alla forza pubblica i secondi, per i tafferugli avvenuti in San Severo la sera del 10 maggio in merito

65 - *Cosa fatta capo ha* in "Il Foglietto", 19 maggio 1898, a. I, n. 21.
66 - *Ivi*, *Non più del necessario*.

alla contestazione dei contadini circa le assunzioni di operai provenienti da altre province. Immediatamente il procedimento giudiziario assunse i connotati del processo politico. Infatti nonostante dichiarazioni favorevoli, come quella di un proprietario terriero locale che delineò il clima di quelle giornate in cui "i giornali attribuivano ai sobillatori i moti avvenuti in ogni parte d'Italia", per cui anch'egli aveva sospettato che "sobillatori vi fosse stati in San Severo" e nonostante le deposizioni dei socialisti imputati, Mele e Fiorilli, che spiegarono il concetto di lotta di classe, distinguendo la rivoluzione dalla rivolta, in quanto "il regime socialista si avrà per evoluzione, non per parziali rivolte, che giovano solo agli avversari", il Tribunale condannò i contadini a pene variabili per i 33 e i 40 giorni di reclusione.[67]

All'ombra di questa sentenza, che in conclusione si mostrò tollerante verso i socialisti, si teneva, quindi, l'11 dello stesso mese, un processo a carico dei socialisti Modesti e Grassi di Torremaggiore, accusati di istigazione all'odio di classe per aver tentato una manifestazione nel paese nello stesso giorno e con le stesse modalità di quella avvenuta in San Severo. Il processo si concluse con l'assoluzione in formula dubitativa per Modesti e in formula piena per Grassi, anche se la pubblica accusa aveva chiesto tre mesi di reclusione e 50 lire di multa ciascuno.[68] Diversa conclusione aveva il processo a carico di Onofrio Avellis, calzolaio socialista di Cerignola, anch'egli accusato di eccitamento all'odio di classe. In questo caso la montatura fu estremamente palpabile: il maresciallo dei carabinieri dichiarava di aver proceduto all'arresto dell'Avellis perché distribuiva giornali socialisti, e si diceva convinto di aver scongiurato con quell'arresto una sommossa a Cerignola. A nulla valsero le testimonianze a favore dell'imputato, né la richiesta di assoluzione avanzata dal Pubblico Ministero: il Tribunale lo condannava a 75 giorni di reclusione.[69]

Il 23 giugno compariva innanzi al Tribunale di Foggia Ercolino Ferreri, responsabile del periodico socialista *Il Mefistofele*, sotto l'accusa di aver scritto, ma non pubblicato, nei giorni precedenti il 28 aprile un articolo che eccitava all'odio di classe. Sebbene fosse intervenuto lo stesso Sindaco di Foggia a testimoniare in suo favore affermando che Ferreri e i suoi compagni socialisti avevano cercato di fermare la folla e avevano aiutato le autorità nell'opera di soccorso per spegnere l'incendio del Municipio, sebbene Ferreri avesse dichiarato che l'articolo incriminato era stato sottoposto al visto preventivo del Prefetto di Foggia che non aveva ravvisato alcun estremo di reato, il Tribunale condannava l'imputato a tre mesi di reclusione e a 50

67 - *I processi per moti di Capitanata* in "Il Foglietto", 16 giugno 1898, a. I, n. 25.
68 - *Ibidem.*
69 - *Ibidem.*

lire di multa.[70] Più pesante era, invece, la condanna dei cinquantasei imputati di aver saccheggiato il mulino *Dal Pozzo*. Questi proletari abbandonati da tutte le forze politiche subirono un trattamento durissimo, che vide soltanto tre assolti, mentre gli altri furono condannati complessivamente a 104 anni, 10 mesi e 23 giorni di reclusione, 39 anni di sorveglianza speciale e 300 lire di multa.[71]

Qualche giorno dopo, l'8 e il 9 luglio, era la volta delle donne di Monte Sant'Angelo, accusate di violazione di domicilio e di "furto qualificato per lo scasso e il numero", per il prelevamento di farina avvenuto nei primi di maggio. "Abbiamo assistito ad uno spettacolo doloroso" annotava il cronista, "la miseria brulicava in quei cenci luridi e la traccia della fame disegnava sui volti emaciati il suo strumento fatale. […] Narrarono che da diversi giorni erano digiune; i bimbi avevano fame, e mancava il pane. La lotta non fu più possibile, il sentimento della conservazione di se stesse e della prole soffocò il grido della coscienza che si ribellava al pensiero del disonore e ... rubarono il pane".[72] Anche se questa vicenda è riportata con toni da romanzo social-popolare, la realtà non doveva essere molto diversa se una di quelle donne era stata costretta a rubare il pane il giorno prima di partorire. Comunque, nonostante la situazione che aveva alimentato l'assalto allo spaccio, il Tribunale ricalcava la sentenza emessa per l'assalto al mulino Dal Pozzo, infliggendo pene variabili fra i tre anni e 10 mesi di reclusione ripartiti fra le cinquantacinque imputate.[73]

Soltanto gli imputati della rivolta di Foggia ottennero clemenza con l'assoluzione, ma questo accadde quando il fantasma delle ribellioni popolari si era ormai da tempo dileguato; infatti il procedimento penale si tenne il 13 maggio 1899, cioè ad un anno di distanza dai fatti, quando la condanna non era più quel formidabile deterrente.[74] Sostanzialmente a processi finiti vinceva la tesi dei progressisti che voleva i socialisti scagionati da ogni accusa e i proletari condannati per aver ecceduto in atti di disperata rivolta. La tesi emergeva chiaramente già all'indomani dei processi a carico dei socialisti di San Severo, quando *Il Foglietto* affermava che "la lezione è dura per coloro che hanno voluti ad ogni costo in Grassi, Mele, Mucci,

70 - "Il Foglietto", 30 giugno 1898, a. I, n. 27.

71 - *Cronaca giudiziaria al Tribunale Penale, Pei tumulti di Foggia. L'assalto al mulino dal Pozzo* in "Il Foglietto", 14 luglio 1898, a. I, n. 29.

72 - *Cronaca Giudiziaria. Al Tribunale Penale. Le ladre di pane* in "Il Foglietto", 14 luglio 1898, a. I, n. 28.

73 - *Ibidem.*

74 - "Il Foglietto", 14 maggio 1899, a. II, n. 90.

Modesti ed altri vedere dei pericolosi agitatori".[75] Il riferimento era particolarmente evidente nei confronti dei funzionari governativi e di polizia, anche se, in ultima analisi, tendeva a coprire con il manto della giustizia l'azione legalista dei socialisti e ad isolare le azioni spontanee del popolo.

Il '98 servì, dunque, in larga parte a favorire l'ingresso dei socialisti locali nel mondo ufficiale della politica, e nello stesso tempo distrusse definitivamente le illusioni di rivolta popolari e di sommosse, ormai completamente emarginate dalla prassi della sinistra foggiana. Se, infatti, sino agli anni Ottanta il ribellismo sociale aveva trovato negli internazionalisti dei validi ideologi e se fino alla metà degli anni Novanta aveva vissuto nella fallace speranza di un intervento superiore che potesse regolare e rendere giustizia del malgoverno locale, con il '98 si giunse alla sua risoluzione finale con il completo fallimento, quando, per la prima volta, la magistratura scendeva in campo con tutta la sua potenza per stroncare tale forma di lotta. Le reiterate azioni di imboscamento del grano prima delle rivolte e la brutale repressione, le condanne e la galera che seguirono i moti per il pane svelarono quasi improvvisamente al popolo e, prima di tutto, ai contadini il volto repressivo dei ceti dominanti. Una violenza che non considerava più le azioni contadine come un male endemico e, quindi, risolvibile negli stessi rapporti sociali locali, fra potere economico e politico e i lavoratori.

Le esperienze in Sicilia e in Lunigiana del 1893-'94 avevano posto la ribellione sociale su di un piano di forza diverso. La rivolta era stata, fino a quale momento, una questione locale, affidata al rapporto di dipendenza dei contadini dal padrone,

75 - "Il tribunale si è mostrato equanime. ha condannato pochi, che si erano resi colpevoli di oltraggio e resistenza ai funzionari, ed ha assolto per inesistenza di reato o per mancanza di prove, i socialisti veri, accusati di sobillazione e di eccitamento all'odio tra le classi sociali.

La lezione è dura per coloro che hanno voluto ad ogni costo in Grassi, Mele, Mucci, Modesti ed altri vedere dei pericolosi agitatori, e magari li hanno voluti ritenere autori di fantastiche cospirazioni e di sognate rivolte; è dura la lezione, ma meritata.

Questi processi male imbastiti, e provocati più dal timore dei vecchi e paurosi conservatori già ricchi o in via di arricchire, dalla prevenzione di certe autorità e, diciamolo pure, dalla compiacente credulità di certi funzionari, che da una vera e reale offesa ai diritti dello Stato o dei privati; questi processi fatti a base di chiacchiere, di dicerie e di «confidenze» più o meno fraintese, portati alla luce della pubblica discussione, al cospetto dei magistrati indipendenti e coscienziosi, quali sono quelli di cui si onora la nostra curia, devono sfumare, svanire.

Così veramente rimane forza alla legge; e noi, uomini d'ordine, dobbiamo compiacercene, tanto più perché, o c'inganniamo, simili atti di giustizia devono convincere tutti, i socialisti prima di ogni altro, che a qualche cosa, in questa vecchia società borghese, si può ancora credere; che non tutto in essa è guasto e corrotto, e che la giustizia ha ancora il suo tempio inviolabile: la coscienza dei giudici." Cfr. *A processi finiti* in "Il Foglietto", 16 giugno 1898, a. I, n. 25.

che si risolveva in manifestazioni simboliche di protesta, dove intervenivano fattori diversi di offesa e di difesa, di rivendicazioni ancora agganciate al mondo contadino precapitalistico; non si era ancora posta in luce la diversità delle classi nel rapporto sociale di lavoro, e quindi la rivolta si risolveva nella manifestazione simbolica dove il risultato ottimale doveva essere la gratificazione della protesta in sé da parte dei proletari e la ricomposizione non traumatica dei ruoli sociali da parte dei notabili. Le manifestazioni di massa che infiammarono l'Italia nel '93 avevano staccato la protesta dall'ambito locale per elevarla a questione nazionale, in cui lo scontro non risentiva più dei rapporti di dipendenza precapitalistici, ma assumeva una dimensione diversa determinata dalla lotta di classe, dove poneva immediatamente il proletariato contro la proprietà terriera sullo stesso piano di dignità morale e, soprattutto, di forza contrattuale. Il '98 trova nella provincia di Foggia un quadro sociale e politico abbastanza diversificato, con un partito socialista organizzato a livello provinciale, anche se ancora slegato dalle masse, e un proletariato industriale (i ferrovieri) inserito in un dibattito nazionale. Le stesse rivolte avevano perso il loro carattere simbolico per stringersi su obbiettivi più circostanziati, ma questo non significava ancora l'acquisizione di un livello di coscienza proletaria più elevato; la rivolta non esprimeva nemmeno un'articolazione pratica della coscienza di classe. Gli scontri del '98 non posero, infatti, il proletariato locale su quel piano paritetico di dignità e di forza che aveva segnato le lotte dei Fasci siciliani. I lavoratori scesero in campo con una sensibile inferiorità nei confronti della grande proprietà terriera: non c'era organizzazione, non c'era unità, né tanto meno l'avallo ideologico dei socialisti; non c'erano insomma tutte quelle caratteristiche che avevano spinto il movimento dei Fasci siciliani ad un livello di scontro *inter pares* con la borghesia. L'epilogo dei fatti del '98 fu determinato, dunque, da questa disparità, non solo di forza, ma soprattutto organizzativa e politica; e le pesanti condanne assunsero nei progetti delle classi dominanti una funzione dimostrativa eccezionale, anche se da questa sconfitta, in ultima analisi, doveva nascere la moderna organizzazione proletaria. Alla luce di ciò si può comprendere il disincanto del proletariato foggiano, nel senso che le rivolte scomparvero dalla prassi di lotta e furono sostituite da forme di lotta più propriamente proletarie: lo sciopero, l'occupazione di terre, ecc.

4. Le prime lotte ed i primi momenti dell'organizzazione proletaria

Come finora si è notato, fra il 1865 e il 1898 gli unici esempi di lotta proletaria erano circoscritti nella *jacquerie* e nel ribellismo sociale che si manifestavano con improvvisi scoppi popolari privi di basi organizzative e ideologiche. Si è notato

d'altra parte come gli internazionalisti si posero il problema di fondere l'organizzazione e l'ideologia anarchica con le reali espressioni proletarie, limitandosi, però, ad alimentare un ribellismo sociale che non riuscì a porre i fondamenti di un'organizzazione autonoma dei proletari, né tanto meno riuscì a fornire una base ideologica alle lotte condotte dai proletari. Venuta meno l'ipotesi libertaria, si è anche notato come la frattura fra realtà della coscienza della classe proletaria che si esprimeva nelle rivolte e l'idea di organizzazione delle minoranze radicali progressiste e socialiste, che vedevano la lotta di classe inserita in un contraddittorio elettorale con la classe dei proprietari, si approfondì maggiormente fino a provocare l'aperta sconfessione delle rivolte sociali da parte di quelle minoranze.

Le difficoltà di trasmettere e socializzare l'ideologia progressista e socialista tra i braccianti e l'incapacità di comprendere e indirizzare le rivolte sociali contribuivano ad allargare il solco fra avanguardie e masse contadine. A tale riguardo la vita dell'*Associazione Democratica Operaia* di Foggia, che agì negli anni a cavallo del 1890, fu l'esempio sintomatico dell'incompatibilità fra avanguardia e masse che veniva accentuata dalla necessità d'imporre ai contadini linee di condotta che sostanzialmente non avrebbero dovuto mettere in discussione il sistema politico ed economico del tempo. Linee di condotta che erano estranee alle masse contadine che, grosso modo, erano coscienti di combattere una guerra contro i loro nemici, individuati ora negli amministratori locali, ora nei proprietari terrieri, ma che sicuramente rappresentavano l'idea del nemico di classe; anche se poi queste masse non riuscirono ancora a darsi momenti organizzativi che avrebbero potuto sostituire la loro azione di rivolta con nozioni più politiche e coscienti. Era questa un'incompatibilità che vedeva l'assenza dei contadini nell'*Associazione Democratica Operaia*, formata in massima parte da operai industriali della città.

La vita e l'azione di questa Associazione di Foggia rappresentarono in concreto la visione democratica della lotta di classe delle avanguardie locali. Sorta il 13 luglio 1888 fondava la sua azione su due principi fondamentali:

> 1) "essere (l'Associazione) regolata unicamente dalla propria volontà; non dipendere da alcun partito, escludere qualsiasi ingerenza altrui",[76] stigmatizzando per la prima volta il concetto dell'autonomia proletaria dalle ingerenze borghesi.

76 - *Associazione Democratica Operaia comitato direttivo seduta del 10-7-1889* in "L'Operaio - organo dell'Associazione Democratica Operaia", 5 luglio 1889, a. I, n. 5,

> 2) concorrere "alle urne, perché la forza operaia possa essere rispettata e temuta, e non più si dica che il voto del figlio del lavoro sia di tutti o di colui che pel primo glielo sappia strappare con mezzi di corruzione o per vincolo di amicizia personale",[77] ponendosi, in tal modo come il partito politico dei lavoratori.

Su queste basi i dirigenti dell'*Associazione Democratica Operaia* individuavano nelle elezioni e, quindi, nella superiorità dell'azione politica e del rapporto con l'istituzione su quella rivendicativa, l'unica arma vincente di cui il proletariato doveva servirsi. Il tentativo dell'associazione risentiva della situazione locale del proletariato che ancora alla fine degli anni '80 era diviso fra l'associazionismo delle Società di Mutuo Soccorso e le rivolte sociali. Ancora ignara del dualismo che sarebbe intervenuto fra l'azione del partito e l'azione del sindacato, l'*Associazione Democratica Operaia* puntava sull'autonomia della classe proletaria ma cristallizzava questa autonomia nello scontro elettorale, escludendo qualsiasi tipo di lotta a carattere economico e rivendicativo. "A noi manca ancora la coscienza della personalità collettiva, siamo una classe estrinsecamente, ma intrinsecamente siamo tutt'altro. Noi miriamo al nostro individuale e immediato vantaggio materiale, senza curarci di altro, spesso procurandoci l'opposto".[78] In tal modo veniva più che sottolineata l'importanza della coscienza della classe, ma nello stesso tempo veniva bandita la lotta rivendicativa. "Egli è mestiere" continuava l'anonimo corsivista "che questa medesima personalità collettiva ha da esistere e rafforzarsi anche dopo di noi; in altri termini, noi che l'abbiamo conquistata, abbiamo l'obbligo di trasmetterla forte e vigorosa ai nostri figli; onde non vi è chi non veda, che la politica del giorno per giorno non risponde al vero fine, e ad essa dobbiamo costituirne una che consolidi gli acquisti fatti al punto da non poter essere facilmente travolti dal primo vento reazionario che in un avvenire più o meno lontano potesse soffiare sulla patria nostra".[79]

L'articolo tendeva ad escludere l'arma dello sciopero dagli strumenti di lotta proletari, che già nel 1886 aveva fatto a Foggia la sua comparsa. Infatti nello stesso articolo il redattore scriveva sullo sciopero parole molto violente:

> Quella degli scioperi, fratelli, è appunto la politica che noi dobbiamo di regola bandire. Essa è esotica, ci viene dal di fuori; ricacciamola fuori dai nostri confini. Essa è possibile là dove gli operai sono tutt'altro che padroni di se stessi. […] E badiamo, che il 99 per cento degli scioperi,

77 - *Ibidem.*
78 - *Politica Operaia* in "L'Operaio", 29 giugno 1889, a. I, n. 4.
79 - *Ibidem.*

> disgraziatamente, anche fra noi, non sono altro, se non l'effetto d'insidie tese a noi col pretesto di ciò che più ci occupa e preoccupa; cioè: il nostro miglioramento materiale.[80]

Qual'era allora la causa che portava i dirigenti dell'associazione a formulare così lucidamente il concetto dell'autonomia della classe e nello stesso tempo a togliere a questa classe lo strumento di azione diretta che era lo sciopero? In realtà sull'*Associazione Democratica Operaia* pesava il risultato dello sciopero dei ferrovieri del 1886, come si vedrà in seguito. Nei dirigenti si riflettevano le esperienze delle rivolte sociali che ancora non riuscivano a vedere nei possessori degli strumenti di produzione i reali antagonisti del proletariato, ma individuavano nella cattiva gestione delle amministrazioni locali la causa profonda del carovita e della disoccupazione. Su tali considerazioni l'associazione maturava la necessità di spostare le rivolte e gli scioperi (evidentemente considerati alla stessa stregua dei moti) in un ambito di più civile e pacifica coesistenza delle classi; questo ambito era la lotta elettorale e la conquista dell'amministrazione comunale. Sotto questa luce allora va analizzato il continuo richiamo alla necessità delle elezioni, così come si rileva nel discorso del presidente dell'Associazione in seno al comitato direttivo, quando si legge:

> Gli operai han compreso che egualmente all'aristocratico, al ricco, all'imprenditore possono ascendere alle pubbliche cariche e che con la loro forza collettiva non avranno più a temere che queste siano affidate a coloro che credono soltanto le classi più fortunate e protette dalla fortuna avere il diritto di amministrare, di governare o di regolare i destini della patria.[81]

Oppure come si legge in un altro articolo relativo alle elezioni amministrative:

> Il popolo ha avuto finora per nemici i Comuni ed ora bisogna che questi siano forza e vita di lui, potente mezzo per la sua emancipazione, preparazione per la trasformazione umana e sociale, la quale è opera lenta di un'intera generazione. Perciò la classe operaia, organizzata e cosciente deve presentarsi alla lotta elettorale, battersi e vincere, trascinando per i capelli all'ignomia del pubblico giudizio tutti quelli che si oppongono alla sua santa causa.[82]

---

80 - *Ibidem.*

81 - *Cittadini Operai componenti il Comitato direttivo democratico* in "L'Operaio", 8 giugno 1889, a. I, n. 1.

82 - *L'elezione amministrativa* in "L'Operaio", 13 agosto 1889, a. I, n. 10.

L'*Associazione Democratica Operaia* raccoglieva così circa 800 operai industriali [83] su un tale progetto che era comunque e indubbiamente frutto delle esperienze che il proletariato industriale e, in primo luogo, i ferrovieri avevano accumulato in un decennio di dibattito politico e lotte sindacali, molto spesso ignote e di minima portata.

Già nel 1880 era nota la presenza di ferrovieri ideologizzati presso le officine ferroviarie di Foggia, ma la loro attività si fermava ai contatti con gli internazionalisti locali senza mettere in pratica alcuna forma di lotta. D'altronde il ruolo di struttura portante della rivoluzione sociale attraverso la *jacquerie* affidato dagli internazionalisti ai contadini non aveva permesso lo sviluppo di un dibattito sulle forme di lotta e sul ruolo che dovevano assumere gli operai industriali, ferrovieri compresi. In tal senso vanno comprese le parole del prefetto di Foggia quando nell'82 sosteneva che "setta internazionalista non esiste: forse qualche individuo tocco da queste idee si trova fra gli operai, forestieri della ferrovia […] e finora è certo che non hanno trovato terreno per mettere radice".[84]

Ma, fallita la strategia della *jacquerie* contadina, intorno al 1885 i ferrovieri foggiani si davano la prima organizzazione di categoria sotto il nome di *Società Operaia Ferroviaria* di Foggia, forte di 400 aderenti. Era il primo nucleo organizzato del proletariato industriale in Capitanata, che precedeva di un quindicennio le organizzazioni bracciantili. Sicuramente questa società operaia visse un biennio e si rafforzò intorno agli scioperi ferroviari del 1885 e del 1886, che ebbero un ruolo importante nella sua scomparsa, nel dibattito che ne seguì e nella struttura che assunse quando con ogni probabilità, allargandosi agli altri salariati industriali, assunse la denominazione di *Associazione Democratica Operaia*.

Nel 1885 i ferrovieri italiani potevano già contare su una stabile rete di contatti nazionali che permise il successo dello sciopero di quell'anno per la revoca delle nuove tariffe di cottimo;[85] al momento della concessione, però, gli operai riscontrarono che i patti non erano stati mantenuti dalla direzione delle Ferrovie Adriatiche. Fu così che alle ore 8 del 16 febbraio 1886 gli operai delle officine ferroviarie di Foggia "in numero di 385, principiarono a mostrare il loro malcontento. Sulle prime parecchi di essi irruppero nell'ufficio del Capo Sezione, Ingegnere sig. Rossi, lamentandosi seco lui fortemente, poi ai consigli di moderazione del medesimo risposero coll'aspettarlo fuori dal suo ufficio. La stessa cosa fecero in prosieguo ai

83 - *Assemblea generale* in "L'Operaio", 28 luglio 1889, a. I, n. 8.

84 - ACS, *Ministero Interni*, *Rapporti Prefettizi*, b. 7 f. 26, Foggia (anno 1882).

85 - Finzi, *Alle origini del movimento sindacale … cit.*, p. 3.

capi officina Radici Achille e Colla Luigi".[86] Per tale azione venivano tratti in arresto sette ferrovieri,[87] mentre la direzione delle Ferrovie Adriatiche otteneva che il 64° fanteria presidiasse le officine foggiane.[88]

A tale azione i ferrovieri risposero inviando il presidente della loro società, Giuseppe Leopardi, per le principali officine ferroviarie della rete adriatica a chiedere la solidarietà: il 24 febbraio scendevano in sciopero i ferrovieri di Rimini, il giorno successivo quelli di Ancona.[89] Ma nonostante l'arresto del Leopardi e la condanna a tre mesi di reclusione per incitamento allo sciopero dei ferrovieri anconetani,[90] la Società Ferroviaria Adriatica si vide costretta a ritirare le tabelle di cottimo, non senza però aver firmato la conclusione della lotta con il licenziamento di ventisei operai.[91] Il processo si tenne a Lucera dove il Tribunale assolse i ferrovieri imputati. A questo verdetto si oppose la Procura Generale ricorrendo alla Corte di Appello di Trani, che, comunque, il 9 giugno dello stesso anno riteneva legittima la decisione assolutoria del Tribunale di Lucera dei sedici ferrovieri foggiani imputati di violenze gravi e di aver istigato, mosso e fatto parte di "un concerto di operai tendenti, senza ragionevole causa, a rincarare i lavori nelle officine meccaniche delle Ferrovie, rete Adriatica".[92]

---

86 - ACS, *Ministero Grazia e Giustizia, Miscellanea Affari Penali*, b. 73, vol. II.

87 - *Ibidem.*

88 - Finzi, *Alle origini del movimento sindacale … cit.*, p. 32.

89 - Mozione di solidarietà dei ferrovieri riminesi del 24 febbraio 1886 nei confronti dello sciopero degli operai delle officine ferroviarie di Foggia: "Questo giorno 24 febbraio 1886 gli Operai delle Officine Ferroviarie di Rimini in generale adunanza;

Considerando che i loro compagni delle officine di Foggia e Napoli, reclamanti onestamente contro l'aumento derisorio delle paghe, limitato ad un centesimo per ogni ora e a soli quindici o venti operai per officina, furono duramente trattati dai loro superiori e minacciati persino col revolver; Considerando che al memorandum avanzato dagli Operai di Foggia e raccomandato dal Sotto Ispettore governativo Sig. Olivieri si rispose dopo tre giorni col far occupare militarmente le officine e col respingere da esse gli Operai che si recavano a lavorare; Considerando che a Napoli furono sospesi sei operai, perché in commissione andarono ad esporre le loro ragioni presso l'Ing. Capo e che per giunta vennero denunciati dalle autorità di P.a S.a per la speciale sorveglianza; Ritenuto che in seguito allo sciopero forzato degli Operai ferroviari di Foggia anche le officine di Napoli e di Ancona si sono messe in isciopero. Affermano la solidarietà di tutti gli operai delle officine soggette alla Rete Adriatica per una questione di comune giustizia e per sostenere la dignità e il decoro della classe lavoratrice di fronte alla prepotenza e all'ingordigia dei padroni, e Deliberano di mettersi e di mantenersi in isciopero finché non cessi lo stato violento di cose inaugurato a Foggia e finché non sia fatta ragione alle domande giuste degli Operai." Cfr. ACS, *Ministero Grazia e Giustizia, Miscellanea Affari Penali*, b. 73, vol. II.

90 - *Ibidem.*

91 - Finzi, *Alle origini del movimento sindacale … cit.*, p. 32.

92 - ACS, *Ministero Grazia e Giustizia, Miscellanea Affari Penali*, b. 73, vol. II.

Si concludeva, così, lo sciopero foggiano, che, pur registrando una vittoria, pagava a duro prezzo con arresti e licenziamenti la sfida alla Società Ferroviaria. Questa vittoria di Pirro dovette aprire sicuramente un dibattito serrato in seno alla Società Operaia Ferroviaria che si concluse con la formulazione di un'associazione politica basata sull'autonomia dei proletari dalle ingerenze borghesi, dall'unità dei proletari industriali e dalla conquista elettorale delle amministrazioni locali. Su queste basi e sulla scorta delle esperienze acquisite nasceva, dunque, l'Associazione Democratica Operaia sotto la presidenza di Salvatore Addivinolo, uno degli imputati per gli scioperi dell'86. Ed è dunque alla luce di questo sciopero che l'Associazione si opponeva alla "politica del giorno per giorno" per una politica che consolidasse "gli acquisti fatti al punto, da non poter essere facilmente travolti da primo vento reazionario". In tale senso si inseriva il rifiuto, quasi viscerale, dello sciopero. Ma anche la scelta elettoralistica ben presto doveva mostrare il fianco, quando la direzione dell'Associazione Democratica Operaia sacrificò l'unità di classe e l'autonomia per la conquista del municipio, schierandosi con i progressisti foggiani [93] e avvalorando, così, le critiche che sempre più duramente gli oppositori dell'associazione andavano sostenendo.

Infatti nello stesso 1889 veniva fondato *La Voce del Popolo* con l'unica funzione di contrastare l'azione de *L'Operaio*. Nell'editoriale del primo numero la redazione affermava esplicitamente che il giornale "non avrebbe visto la luce, se molti del popolo, indignati dalla impertinenza di una novella stampa [L'Operaio], non ce ne avesse fatto premura".[94] L'operazione era evidente: giostrare sull'equivoca posizione progressista assunta dall'Associazione Democratica Operaia per presentarla come emanazione del partito progressista foggiano. Altre critiche, però, piovevano da diversa parte e con movente diverso. Il *Buon Senso*, giornale indipendente che con l'uso della satira tendeva alla moralizzazione della politica locale, ospitava un articolo a firma di un certo Don Eulo in polemica con *L'Operaio*.

"Mi allieto" scriveva l'articolista "che sino a quando l'operaio serve i suoi principi, sarà sempre da lodare; se, invece, si presta a facili e insidiosi coalizioni, perde ogni suo pregno, contradice al fine della sua emancipazione, addiviene un mezzo un'arma di partito".[95] In altre parole Don Eulo sottolineava la necessità di difendere

93 - *Intendiamoci* in "L'Operaio", 13 ottobre 1889, a. I, n. 2.
94 - *Una dichiarazione* in "La Voce del Popolo, giornale settimanale", 4 luglio 1889, a. I, n. 1.
95 - *L'Operaio* in "Il Buon Senso", 21 giugno 1889, a. II, n. 6.

il salario e non entrare nel merito dei problemi politici e culturali, altrimenti sarebbe stato "peggio per essi che non vorranno dar[gli] ascolto; rimarranno sfruttati e gli scaltri approfitteranno della loro dabbenaggine".[96]

Era, dunque, in questo clima che l'organizzazione proletaria, superata la fase mutualistica, si avviava a maturazione con le evidenti contraddizioni rilevate. Attaccata da ogni parte e priva del sostegno delle rivendicazioni economiche, l'*Associazione Democratica Operaia* dovette con ogni probabilità registrare la perdita dell'appoggio dei ferrovieri che nel 1898 avevano già istituito a Foggia una prima lega di resistenza, lasciando, così, spazio al partito socialista.

In modo analogo alle lotte dei ferrovieri, l'altra esperienza di lotta proletaria che si registrò in provincia di Foggia, anteriormente al 1898, fu lo sciopero condotto dagli operai addetti alla costruzione delle cassette per agrumi di Rodi Garganico cominciato il 6 marzo 1894. Cinquanta falegnami aderenti alla locale società operaia scioperarono per quattro giorni rivendicando un aumento salariale. Analogamente allo sciopero dei ferrovieri l'aumento fu concesso; ma gli operai pagarono quella lotta con quaranta denunce e condanne variabili fra i trenta giorni e i due mesi di reclusione.[97]

Questi pochi dati sulle prime esperienze di lotte e di organizzazione proletaria ci permettono, comunque, di evidenziare la sorprendente diversità di coscienza fra gli operai industriali e i braccianti di Capitanata, che si realizzò in diversi modi di lotta e in diversi momenti organizzativi. Il proletariato industriale ebbe la capacità di darsi strumenti di lotta e strutture organizzative sostanzialmente identiche a quelle degli operai organizzati del Nord; non riuscirono, però, ad ottenere sulla scorta di quelle esperienze un'eco e una continuità che potessero incidere sulle lotte prepolitiche dei braccianti e, in genere, dei contadini poveri. Il loro ostacolo maggiore era determinato dalla struttura economica locale prevalentemente agricola, che limitava lo sviluppo industriale e, di conseguenza, la crescita e lo sviluppo di un consistente proletariato industriale che avesse potuto imporre il suo livello di coscienza e di scontro con il capitalismo.

Al contrario il proletariato agricolo continuò ad esprimersi attraverso le lotte sociali, della moderna *jacquerie*, anche quando il movimento socialista era già abbastanza forte e capace di indirizzare quelle rivolte sui binari della lotta di classe. Nel

96 - *Ibidem.*

97 - MAIC, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1894,* Roma 1896, pp. 24 e 44.

complesso quadro sociale del proletariato di Capitanata si riscontra, dunque, un'incompatibilità fra le lotte e l'organizzazione dei proletari industriali e l'organizzazione e le lotte del proletariato rurale, che rappresenta l'elemento caratterizzante del processo di formazione della coscienza politica del proletariato locale in tutta la seconda metà del secolo passato e, nello stesso tempo, rappresenta l'ostacolo maggiore per la coscienza di un piano comune fra operai e contadini, spostando tale acquisizione del senso dell'unità di classe agli inizi del nuovo secolo.

Infatti soltanto con l'ingresso dell'enorme massa di braccianti nella lotta di classe si poté sviluppare un movimento operaio organico nel giro del quinquennio 1898-1903; movimento che restava comunque legato ad una concezione rivendicativa, ancora non politica, in cui l'esigenza della unità di classe era poco sentita. Ancora nel 1902, quando il movimento delle leghe aveva assunto un carattere di massa, i contadini non riuscivano a comprendere l'importanza e la necessità della camera del lavoro e di una struttura di categoria a livello provinciale e regionale. Nell'editoriale del 10 aprile 1902, dopo il primo congresso dei contadini,[98] *Il Foglietto* con una critica pacata rimproverava ai socialisti di aver portato "affrettatamente" i contadini a congresso.

"I rappresentanti delle Leghe venuti al Congresso hanno mostrato chiaramente di non sapere per quale ragione ci erano intervenuti. […] La discussione nella quale essi, i rappresentanti, erano più direttamente chiamati, li lasciò perfettamente indifferenti".[99] Con tali parole gli osservatori più attenti delle cose operaie scoprivano il fianco debole del movimento: l'incapacità dei contadini di avere una visione più globale dell'organizzazione operaia, incapacità che si mostrò nella costituzione della camera del lavoro di Foggia, "la cui inaugurazione non poté avere luogo l'anno scorso perché non si credette opportuno proclamarla, quando non da tutti ne era ben compreso il valore e il significato";[100] infatti essa veniva inaugurata soltanto il 25 ottobre 1902 dopo un anno di intenso dibattito per convincere le organizzazioni contadine ad aderirvi e a comprenderne il senso.

I contadini, dunque, che improvvisamente si erano svegliati agli inizi del Novecento, perché improvvisa è stata l'origine delle leghe contadine e il loro sviluppo

98 - Il 5 e 6 aprile 1902 si tenne in Foggia il I Congresso provinciale dei Contadini su un ordine del giorno che aveva per relatori i migliori dirigenti socialisti, esterni comunque al movimento delle leghe contadine.

99 - *Dopo il congresso* in "Il Foglietto", 10 aprile 1902, a. V, n. 28.

100 - *Comizio Socialista, La Camera del Lavoro* in "Il Foglietto", 30 ottobre 1902, a. V, n. 78.

immediato su tutto il territorio provinciale, vissero la loro primavera di lotte completamente staccati dal movimento operaio, non comprendendo nelle loro azioni il concetto di unità dell'intera classe proletaria, né comprendendo il ruolo dell'azione ideologica e politica del partito. In ultima analisi il movimento delle Leghe era ancora disomogeneo e trovava punti comuni soltanto nella comune lotta ai singoli capitalisti agrari, e non ancora al capitalismo come modo universale di gestione della produzione e della società. In questo senso si può trarre a conclusione la difficoltà che accompagnò i contadini nella sedimentazione di una struttura organizzativa e politica a più ampio respiro, che sorpassasse quel criterio della "lotta del giorno per giorno" che già l'*Associazione Democratica Operaia* nel 1889 rifiutava.

Diversamente i ferrovieri avevano già da tempo superato le difficoltà dei primi momenti organizzativi e politici del movimento bracciantile; essi già dai primi anni del secolo si erano immessi nel dibattito nazionale che molte volte li vide all'avanguardia. Era, infatti, del febbraio 1902 il superamento della lega e la costituzione della sezione foggiana del Sindacato Operaio Ferrovieri, così come era di quei giorni il loro dibattito politico all'interno del sindacato nazionale di categoria sulla prassi delle deleghe e delle nomine: un dibattito che richiedeva una ben radicata e possente coscienza operaia delle lotte e degli strumenti decisionali.[101] Ma parlare di ciò significa oltrepassare il limite cronologico di questo lavoro e discutere, non più sul processo di formazione del proletariato come classe cosciente di sé, ma delle articolazioni della lotta di classe del movimento operaio e sindacale di Capitanata.

101 - Un esempio del livello del dibattito interno ai ferrovieri foggiani è dato dal breve resoconto e dalla mozione conclusiva di una riunione generale dei ferrovieri del 23 ottobre 1902, riportata da "Il Foglietto". "Circa 300 soci del "Riscatto Ferroviario" e del "Sindacato Operai Ferrovieri" riuniti nelle sale delle leghe riunite tennero un'importante assemblea con la presenza dell'on. Mario Tedeschini sulla vertenza in atto e su una lettera di uno dei delegati alla contrattazione (Branconi) che lamentava la disomogeneità e la frammentazione della commissione. Dopo non poche polemiche l'assemblea dei ferrovieri foggiani vota all'unanimità il seguente ordine del giorno: I ferrovieri di Foggia sulle comunicazioni dei Compagni Branconi e Terando circa l'ultima agitazione; mentre deplorano le polemiche sorte fra i componenti la commissione; riaffermano la loro fede nell'organizzazione e fanno voto perché in tutte le future agitazioni i ferrovieri siano intesi con referendum e ciò ad evitare che il pensiero e la volontà delle classi siano centralizzati in comitati e commissioni che non hanno altro potere se non quello di eseguire le deliberazioni della maggioranza dei ferrovieri organizzati." Cfr. *Riunione di ferrovieri* in "Il Foglietto", 25 ottobre 1902, a. V, n. 77.

Il paradigma dell'Ofanto: boiardi di stato e nuovi ceti dirigenti in età liberale (1886-1926)

1. L'uso delle acque pubbliche

Molto si deve all'ingegnere pavese Angelo Omodeo nella formulazione concettuale delle politiche per l'uso agricolo delle acque dei fiumi meridionali nel primo ventennio del Novecento. Agli inizi del secolo Omodeo aveva avuto l'opportunità di studiare il sistema idrografico della Sicilia e di valutare i dati sulla piovosità in Eritrea. Dalla riflessione su due aree così diverse e lontane, che interessavano in eguale misura le politiche giolittiane, l'ingegnere milanese aveva tratto una serie di considerazioni che gli consentivano di costruire una propria ipotesi di lavoro, che ebbe un eccezionale valore nelle acquisizioni tecniche e nelle formulazioni di politica economica.[1]

La rilevazione diretta dei dati sulla piovosità e sulla portata di alcuni fiumi meridionali che effettuava nel 1903 gli consentiva di sostenere una serrata polemica contro le spese di colonizzazione dell'Africa italiana per formulare una originale ipotesi di colonizzazione interna. A fronte di faraoniche ed avveniristiche dighe in Africa, Omodeo prospettava, infatti, la necessità di dare acqua al Mezzogiorno per scopi agricolo-industriali, con innovazioni tecniche e mutamenti territoriali di grande rilievo. Trasformare le rovinose acque torrentizie stagionali in benefica acqua a scopi agricoli significava, dunque, intervenire sui quadri ambientali caratteristici del Mezzogiorno. Era necessario studiare le forme di irreggimentazione delle disordinate acque montane, mentre a valle era fondamentale procedere al prosciugamento delle aree paludose. Si trattava, pertanto, di creare un sistema idraulico che fosse in grado di imbrigliare le esondazioni stagionali utilizzando il surplus di acque inver-

1 - Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Torino 1986, p. 28 e sgg.

nali per coprire i deficit estivi. Tutti questi elementi di riflessione convincevano Omodeo della inutilità della colonizzazione eritrea, mentre prendeva sempre più vigore l'idea di "colonizzare" le campagne meridionali, puntando su una rete di grandi invasi artificiali, quali strumenti ingegneristici capaci di governare la risorsa acqua.[2] Si trattava di una importante acquisizione che, quando fu formulata intorno al 1903, assumeva i caratteri di una grande innovazione concettuale, tecnica e politica. Il problema fondamentale del Mezzogiorno era, infatti, quello di costruire le pianure e le campagne sull'onda dell'epocale fase di abbandono delle aree montane povere da parte delle popolazione residente. Si trattava di costruire la moderna agricoltura, che non poteva più organizzarsi nei microfondi montani ma non poteva nemmeno accontentarsi di una più recente utilizzazione estensiva della cerealicoltura e del latifondo, che cominciava a caratterizzare troppo marcatamente le aree di pianura.[3] Superata da tempo la convinzione che il Mezzogiorno soffrisse esclusivamente a causa di un impianto economico e produttivo antiliberista, imposto dalla casa regnante napoletana nella prima metà dell'Ottocento, e che la naturale feracità del paesaggio era stata mortificata da scelte politiche arretrate, si scopriva agli inizi del Novecento che l'arretratezza economica del Sud dipendeva dai quadri ambientali che richiedevano un uso nuovo, accorto e modernizzante anche delle acque pubbliche.[4]

Agli inizi degli anni Venti era stato Umberto Zannotti Bianco a riflettere ad alta voce sugli errori di una legislazione relativa all'uso e al controllo delle acque interne troppo adagiata sulle caratteristiche fisiche dei fiumi padani.[5] La prima legge di

2 - Un ulteriore intreccio tra acqua ed energia elettrica affidava alla proposta un'eccezionale modernità. Cfr. Antonino Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984; Teresa Isenburg, *Acque e stato*, Milano 1987[2]; Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione … cit.*

3 - Sulla costruzione delle condizioni di base per lo sviluppo del Mezzogiorno la bibliografia è ovviamente vastissima. Tuttavia per sottolineare questa nuova categoria storica di Mezzogiorno (quella della "costruzione" del paesaggio agrario) che ha preso forma negli anni Ottanta tra alcuni storici meridionali cfr. Piero Bevilacqua, *Breve storia del Mezzogiorno*, Roma 1994.

4 - Per il caso pugliese cfr. Masella, *La difficile costruzione di una identità … cit.*, p. 381 e e sgg., Leandra D'Antone, *Un problema nazionale: il Tavoliere*, in *Puglia … cit.*, p. 450 e sgg.; Id., *Scienza e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Milano 1990, p. 83 e sgg. Per la visione di un contemporaneo cfr. Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano. Discorsi politici 1880-1910*, II, Bari 1911, p. 503 e sgg.

5 - Umberto Zannotti Bianco, *Meridione e meridionalisti*, Roma 1964, p. 140 e sgg.

riassetto territoriale promulgata dallo Stato italiano era del 1865 e riguardava essenzialmente le norme per l'esecuzione dei lavori pubblici; in quel contesto legislativo i liberali italiani della prima generazione decisero di inserirvi anche la giovane e già complessa materia del controllo delle acque. Le uniche forme di gestione, però, che conquistarono l'attenzione del legislatore riguardavano principalmente il controllo delle piene dei fiumi. Si trattava in sostanza di assicurare la difesa degli argini ma soprattutto si cercava di adattare i modelli di difesa che erano stati da secoli sperimentati e felicemente applicati nella difesa degli argini dei grandi fiumi della pianura padana, immaginando che il "modello padano" fosse immediatamente applicabile a qualsiasi corso d'acqua della "nuova" Italia.

Il disordine dei fiumi meridionali e le loro rovinose periodiche esondazioni stagionali finivano, in tale circostanza, per perdere agli occhi dei liberali la loro natura fisica derivante dal particolare regime torrentizio del sistema idrografico meridionale; nella giovane opinione pubblica i caratteri fisici dei brevi e discontinui corsi torrentizi mediterranei erano decisamente sottovalutati mentre il dissesto territoriale era addebitato con eccessiva insistenza all'incuria dei proprietari dei fondi, considerati così diversi dai proprietari settentrionali nella tutela del proprio patrimonio immobiliare. Il controllo delle acque della prima Italia liberale finiva quindi per limitarsi a poche forme di bonifica idraulica. Nelle discussioni tecniche e parlamentari postunitarie non erano entrate nemmeno le esperienze napoletane, che sarebbero state riscoperte solo dopo alcuni decenni per aver anticipato, almeno sul piano concettuale, la via alla bonifica integrale prima e del riassetto globale del territorio dopo.[6] Insomma il primo intervento sulle acque considerava il fiume un elemento separato del sistema fisico e non riusciva a prevedere un intervento di riassetto generale del bacino idrografico in quel rapporto monte-piano che si sarebbe sviluppato successivamente. Si trattava chiaramente di una scelta frettolosa dovuta sia all'approssimarsi della prima scadenza elettorale nel 1865 sia alla debole conoscenza del territorio italiano nella sua interezza. Già nel 1875 si ebbero, infatti, i primi ripensamenti, quando l'Italia scopriva a fatica la diversità fisica e climatica delle molte aree regionali. Le paludi e la malaria del Mezzogiorno mettevano in luce la particolarità del sistema torrentizio che aveva poco in comune con le caratteristiche idrografiche dei grandi bacini padani.

6 - Raffaele Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928; Piero Bevilacqua Manlio Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi,* Bari 1984,

Le riflessioni che cominciarono a maturare riguardavano una diversa attenzione nei confronti delle bonifiche. In modo particolare l'attenzione si concentrò sulla bonifica idraulica che era qualcosa di diverso dalla tradizionale difesa degli argini. La crisi politica del 1876 e la sconfitta della destra storica facevano, però, perdere di vista il lavoro dei tecnici ministeriali impegnati a rivedere la legge del 1865. Soltanto nel 1882 si arrivava alla prolungazione della prima legge organica sulla bonifica idraulica che portò il nome del suo estensore, il ministro Baccarini. Si dovette, tuttavia aspettare il testo unico sulle bonifiche del 1900 per trovare insieme i diversi elementi in un quadro unitario che componevano la nuova visione del controllo globale delle acque interne e del territorio. Finalmente la bonifica non era più soltanto idraulica, ma assumeva anche i caratteri dell'emergenza sanitaria e del progresso sociale. Diventava un problema economico legato all'assetto territoriale, ma anche allo sviluppo di un'agricoltura più moderna e competitiva. In questa prospettiva si introduceva in modo insistente la necessità di colonizzare il territorio e di procedere ad una riforma degli assetti sociali e degli ordinamenti colturali. Prendevano corpo, insomma, tutti gli elementi che avrebbero concorso a formare il concetto serpieriano della bonifica integrale che proprio in Puglia segnò profondamente il ventennio fascista.[7]

Come si può notare la proposta di Omodeo d'inizio secolo di realizzare una rete di grandi invasi per dare acqua ad uso irriguo al latifondo asciutto si incastrava perfettamente in questo quadro concettuale di riferimento. Essa per molti versi rappresentò il punto teorico e tecnico più alto dell'elaborazione liberale prefascista. Non fu un caso che molti di questi elementi entrarono a pieno titolo nella proposta fascista, mentre molti dei giovani tecnici, formatisi nel decennio giolittiano, che si erano fatti propugnatori del riassetto generale del territorio, divennero ideatori e gestori del progetto fascista di pianificazione territoriale del Mezzogiorno.

7 - Cfr. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*; Masella, *La difficile costruzione … cit.*; Ennio Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Puglia … cit.*; Franco Mercurio, *La frontiera del Tavoliere. Agricoltura, bonifiche e società nel processo di modernizzazione del Mezzogiorno tra '800 e '900*, Foggia 1990.

2. L'acqua in Puglia

Per il caso pugliese la questione diventava più complessa quando si trattava di delineare un quadro unitario in grado di estrarre dalle elaborazioni teoriche le proposte concrete di utilizzazione delle acque pubbliche interne. Perché le acque dei fiumi, e quindi dell'Ofanto, potessero effettivamente essere oggetto di progetti esecutivi, era necessario affrontare e risolvere un'immane questione sconosciuta ad altre aree regionali del Paese. La Puglia, rispetto al resto del Mezzogiorno, non aveva solo il problema di ridefinire l'assetto del proprio territorio agro-forestale. Aveva la necessità di acqua ad uso civile. La prima idea progettuale di adduzione di acqua ad uso irriguo e civile veniva formulata intorno al 1867 dall'ingegner Camillo Rosalba in servizio presso il Genio Civile di Foggia. Una fortunata coincidenza di eventi aveva visto insieme Giacinto Scelsi, prefetto di Foggia e autorevole fautore della 'lombardizzazione' delle campagne pugliesi, e Camillo Rosalba, che affondava le sue radici tecniche nell'altrettanto autorevole scuola napoletana che aveva dato bonificatori della statura di Carlo Afan De Rivera. La proposta di Rosalba era, tuttavia, destinata a rimanere un'idea progettuale per le difficoltà ambientali che l'ingegnere aveva trovato. La geniale intuizione di trovare l'acqua fuori della Puglia e, in particolare, di utilizzare l'acqua del Sele si basava, infatti, su valutazioni che collidevano con gli interessi delle diverse élite pugliesi. In effetti, il progetto originario prevedeva un canale adduttore delle acque del Sele per irrigare il Tavoliere.[8] L'ingegnere prevedeva solo in via subordinata l'uso delle acque a scopo civile, che invece era richiesto a viva voce da molte autorità locali della Puglia centrale. La sovrapposizione di due esigenze, apparentemente simili ma sostanzialmente opposte fra di loro, finiva per vanificare l'idea di Rosalba, anche perché l'introduzione dell'irriguo veniva letto come una seria minaccia dalla giovane borghesia terriera foggiana che si stava formando sulla cerealicoltura estensiva.[9]

Quest'elemento di debolezza era insito nella successiva proposta dell'ingegnere friulano Francesco Zampari del 1886, che ripercorreva sostanzialmente la stessa idea di Rosalba; e al pari del suo autorevole predecessore la proposta continuava a considerare una duplice utilizzazione dell'acqua del Sele per le campagne e le città

8 - Camillo Rosalba, *Canale d'irrigazione nel Tavoliere di Puglia*, Foggia s.d.

9 - Franco Mercurio, *Le metafore dello sviluppo. Intervento pubblico nel Mezzogiorno (1861-1943). Il caso della Capitanata*, Foggia 1993, p. 65 e sgg.

pugliesi.[10] Ma se l'idea di Rosalba era stata profondamente innovativa, quella stessa proposta venti anni dopo era destinata a mostrare tutti i limiti dell'elaborazione tecnica meridionale postunitaria, tanto è vero che il progetto di Zampari subì le stesse pesanti considerazioni da parte soprattutto dell'élite foggiana.[11]

Si stavano, invece, affacciando nuove proposte più selettive rivolte a dividere il problema dell'acqua ad uso irriguo da quello ad uso civile e di conseguenza a proporre nuove soluzioni tecniche. Era, infatti, del 1886 la prima progettazione di Felice Giordano di un serbatoio irriguo sull'Ofanto a Monticchio ad uso esclusivamente agricolo. Dello stesso periodo era il progetto di Pinto, ingegnere capo del Genio Civile di Foggia, di un sistema integrato di captazione e adduzione delle acque torrentizie dell'intero sistema idrografico della Capitanata. Ovviamente anche queste ultime proposte erano destinate a rimanere senza risposta. Ma le ragioni della mancata attuazione non erano tanto da ricercare nei limiti progettuali delle proposte quanto erano da collocare nel clima politico del momento. In qualche modo appartenevano ad un tentativo spinto di modernizzazione delle campagne pugliesi che stava per essere strozzato dalle chiusure protezionistiche che avrebbero sancito il rafforzamento della grande cerealicoltura in *dry farming* contro l'introduzione di colture irrigue. Antonio Salandra, il campione del protezionismo agrario pugliese, durante la sua prima campagna elettorale del 1885 emblematicamente diceva: "Si accenna alla speranza di far servire, mediante un serbatoio, l'acqua dell'Ofanto alla irrigazione di una vasta distesa di terra. Ma è meglio non crearsi vana illusione. Gli studi per avere l'acqua resteranno studii, se pure si faranno".[12] Si trattava della più eloquente dichiarazione di indisponibilità dei grandi cerealicultori ad avventure irrigue.

Anche nel caso della riflessione sull'uso in Puglia delle acque pubbliche in età liberale la decisione definitiva si formava tra il 1898 ed il 1902 con la legge sulla costruzione dell'acquedotto pugliese che finalmente trovava una dimensione esclusivamente civile e non agricola. Questa scelta, che si collocava alla fine del periodo protezionista in una stagione che avrebbe visto il primo intervento straordinario nel Mezzogiorno, liberava finalmente una serie di opportunità per l'irrigazione stagionale in Puglia. In altre realtà del Mezzogiorno l'attività legislativa liberale si era

10 - Francesco Zampari, *Acquedotto del Sele … cit.*

11 - Mercurio, *Le metafore dello sviluppo … cit.*, p. 130 e sgg.

12 - Antonio Salandra, *La crisi agraria in Capitanata. Discorso detto il 15 marzo 1885 nel teatro Dauno di Foggia*, Foggia 1885.

esplicitata attraverso una serie di provvedimenti settoriali e regionali. C'era stata, al riguardo, la legge per Napoli del 1904, che apriva un'inedita strada al legislatore.[13] Ma soprattutto c'erano state le leggi di riassetto territoriale generale della Basilicata del 1904 e della Calabria del 1907 che, al di là delle realizzazioni, ponevano al centro dell'azione giolittiana tutti i fondamenti per il controllo del territorio e per la costruzione di un paesaggio agrario inedito. Per la Puglia, che non aveva la montagna quale carattere costituente e fondamentale del suo territorio, l'intervento giolittiano si qualificò, dunque, su due originali momenti che ebbero emblematicamente l'acqua quale protagonista: l'acquedotto pugliese da un lato e la grande irrigazione dall'altro.

3. La commissione parlamentare sulle irrigazioni

Con la legge del 17 luglio 1910 veniva costituita la commissione parlamentare per gli studi e le proposte relative ad opere d'irrigazione, presieduta dal conte Girolamo Giusso e composta da autorevoli esponenti della intellettualità tecnica italiana, tra cui Angelo Omodeo ed Eugenio Perrone, quest'ultimo potente componente del consiglio superiore dei lavori pubblici.[14] Scopo principale della commissione era di verificare la fattibilità in linea tecnica ed economica dei diversi progetti che avevano interessato le acque pugliesi. Per la prima volta venivano sistemati e letti gli studi sulle portate dei fiumi e dei torrenti pugliesi in funzione delle possibili irrigazioni. In quella occasione vennero valutate tutte le proposte esistenti, dopo essere state raggruppate in quattro aree, secondo la tipologia tecnica proposta: grandi serbatoi per immagazzinare l'acqua eccedente invernale per uso estivo; canali per razionalizzare le portate dei torrenti; falde sotterranee e acque freatiche. La suddivisione in quattro sezioni consentiva alla commissione di attuare un processo di scelta selettiva molto spinta, anche perché i primi risultati dell'indagine furono partico-

13 - Per una interpretazione dell'intervento speciale giolittiano cfr. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione … cit.* Per una lettura retrospettiva della prima legge speciale meridionale, quella di Napoli del 1904, cfr. Giuseppe Acocella (a cura di), *Lo Stato e il Mezzogiorno. A ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Napoli 1986.

14 - Commissione Reale per gli studi e proposte relative ad opere di irrigazione, *Prima relazione*, Roma 1911.

larmente deludenti. Si scopriva ad esempio che, al di là dell'immaginario collettivo apocalittico alimentato dalle periodiche rotte stagionali dei torrenti dauni, i bacini idrografici pugliesi erano veramente molto poveri in termini di portata, anche nei periodi di massima. Solo l'Ofanto sembrava attirare una particolare attenzione per riuscire anche nel periodo di magra a raggiungere il mare.

Le cautele politiche e le prudenze tecniche espresse dalla Commissione parlamentare nascondevano tuttavia forti implicazioni di carattere speculativo. In particolare i commissari si convinsero subito di dover andare oltre l'analisi degli studi per orientare il Governo e le comunità locali sul miglior progetto irriguo da realizzare. Questa scelta avrebbe finito per scatenare una vera e propria battaglia di natura tecnica e progettuale sul miglior uso delle acque dell'Ofanto, da cui erano sostanzialmente esclusi gli attori politici e sociali locali. Il confronto rivolto apparentemente al miglior controllo delle acque era in realtà tutto chiuso in un ristretto gruppo di tecnici e progettisti. La presenza di forti personalità scientifiche come Omodeo e Perrone all'interno della commissione avrebbe finito per indicare un percorso tortuoso che avrebbe perfino allontanato l'effettiva realizzazione di un qualsiasi progetto irriguo. Quasi immediatamente l'attenzione della commissione si soffermò sui bacini idrici della Capitanata per la nota povertà di corsi d'acqua del resto della Puglia. Ma diversi sono i motivi che fanno pensare che buona parte dei commissari fossero pregiudizievolmente interessati ad un unico corso d'acqua, non tanto per essere il più importante della Regione, quanto per essere stato oggetto di particolare attenzione da parte di molti progettisti. Che fosse, dunque, l'Ofanto l'oggetto del desiderio dei tecnici liberali era così evidente che nel 1921 l'ingegner Gaetano Valente, del Comizio Agrario di Bari, sottolineava come le attenzioni parlamentari si fossero concentrate essenzialmente sul bacino idrografico della Capitanata e le visite pugliesi della Commissione si fossero, infatti, fermate a Cerignola.[15]

In ogni caso la Commissione procedette ad una solerte analisi di tutte le proposte a quel momento esistenti. In particolare l'attenzione si soffermò sul progetto della diga di Monticchio del 1886. Si trattava di un bacino di 100 milioni di metri cubi di acqua che era destinato ad alimentare una nuova agricoltura irrigua dell'intera bassa valle dell'Ofanto. Questo era stato un progetto che durante l'ultimo quindicennio dell'Ottocento a diverse tornate aveva infiammato le speranze degli innovatori più spinti e preoccupato i latifondisti ed i proprietari più tradizionalisti,

15 - Gaetano Valente, *Fase evolutiva nel 1921 della questione della irrigazione in provincia di Bari. Relazione*, Bari 1921.

come si è visto in precedenza nel sarcasmo nervoso di Salandra che parlava ai cerealicultori di Capitanata. Ma dopo anni di attese il progetto veniva totalmente bocciato in linea tecnica. Si scopriva ad esempio che i pendii dell'invaso che avrebbe dovuto contenere le acque dell'Ofanto erano troppo franosi; le rocce erano particolarmente friabili e quindi si sarebbero sicuramente sfaldate. In aggiunta gran parte del fondovalle era stato occupato dalla nuova ferrovia, che nel 1886 all'epoca della progettazione dell'invaso non era ancora stata realizzata. Per i componenti della commissione parlamentare soltanto lo spostamento più a monte del tracciato ferroviario avrebbe comportato un onere così elevato da sconsigliare, anche se si fosse voluto comunque realizzare la diga, qualsiasi investimento economico nell'impresa.

La bocciatura operata dalla Commissione del vecchio progetto del 1886 finiva, però, per trasformarsi in un attacco alla proposta di Omodeo rivolta alla soluzione del problema irriguo con grandi invasi. In tal modo lo scontro all'interno della Commissione sul progetto della diga di Monticchio finiva anche per riaffermare all'interno del gruppo dei grandi burocrati di stato una gerarchia che aveva Perrone al vertice e che collocava Omodeo, nonostante la sua fama nazionale, ad un livello inferiore. Non era un caso che la commissione non prendesse nemmeno in considerazione la proposta dell'ingegnere Francesco Ruffolo per l'invaso del Fortore, che sarebbe stato realizzato mezzo secolo più tardi, scatenando le ire dell'ingegnere napoletano. In quella circostanza Ruffolo non esitava ad attaccare pubblicamente Omodeo su *L'Evoluzione*, accusandolo di non aver tenuto conto del suo progetto, e perfino di avergli rubato l'idea.[16] In realtà Omodeo aveva cercato, come si farà cenno più avanti, di difendere suoi interessi progettuali, di fronte comunque ad un orientamento generale in commissione che si avviava speditamente ad esprimersi a favore della canalizzazione delle acque, contro qualsiasi ipotesi di grande invaso.

A Perrone occorreva, però, confutare il progetto unitario dell'ingegnere capo del Genio Civile di Foggia, Pinto, che come si è visto aveva redatto nel 1888 un piano di canalizzazione generale del Tavoliere che investiva l'intero sistema idrografico della Capitanata. Questa volta non venivano addotte ragioni di ordine tecnico. Anche in questo caso fu abilmente utilizzata la variabile finanziaria per svuotare l'idea. Il progetto che era stato valutato positivamente sul piano tecnico finiva per essere bocciato sul piano economico. La complessa manovra appena esposta consentiva di concentrare l'attenzione su due sole ipotesi sulle quali la Commissione decideva

16 - Francesco Ruffolo, *Il problema dell'irrigazione e l'iniziativa dell'ingegnere Ruffolo*, in "L'evoluzione", Foggia 11 agosto 1912, a. XX, n. 30.

però di sospendere il proprio giudizio. E proprio l'inaspettata conclusione dei lavori della commissione finiva per mettere in luce una decisione preordinata che si nascondeva abilmente dietro le prudenze tecniche e le cautele finanziarie. È infatti interessante notare lo scontro, apparentemente tecnico ma in realtà di interessi, che si stava scatenando sull'uso agricolo delle acque dell'Ofanto tra il 1911 ed il 1923.

Una delle idee progettuali apparteneva proprio a Perrone e riguardava un progetto di irrigazione primaverile del lato sinistro dell'Ofanto attraverso un canale. Eugenio Perrone, oltre ad essere uno dei più importanti burocrati del ministero dei lavori pubblici, aveva avuto modo di scorrere l'Ofanto tra il 1901 ed il 1906 per conto del ministero che stava predisponendo la carta idrografica d'Italia. Era quindi un ottimo conoscitore dell'area in questione e poteva di conseguenza usare tutti i suoi buoni uffici per curvare l'orientamento degli esperti su un progetto più tradizionale e quindi più tranquillo sul piano tecnico e gestionale.[17] L'altra proposta era frutto delle riflessioni di un combattivo ed eccentrico agricoltore barlettano, di origine piemontese. Si chiamava Quazzolo. Nel 1910 aveva commissionato all'ingegnere Lello Sonnino un progetto rivolto ad utilizzare le acque dell'Ofanto che si organizzava sulla combinazione di due piccoli invasi e relativi canali rivolti ad irrigare l'area di Canosa-Barletta e di Cerignola-San Ferdinando.[18] Quazzolo fece successivamente sodalizio con Muratori e delineò un progetto che si incentrava sulla costituzione di un consorzio tra i comuni di Barletta, Cerignola, Canosa, San Ferdinando e Trinitapoli per la realizzazione e la gestione degli impianti. Nel 1914 il progetto veniva ulteriormente modificato per assecondare le richieste di ampliamento delle aree irrigue avanzate dagli agricoltori baresi prevedendo un'area di 20.000 ettari e comprendendo anche gli agri di Andria e Trani.[19]

---

17 - Eugenio Perrone, *Progetto di derivazione d'acqua dal fiume Ofanto e dal torrente Rendina per irrigazione nelle provincie di Bari, Foggia, Potenza,* Roma 29 luglio 1920, in Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.* Ebbi modo di consultare oltre dieci anni fa le carte del sottosegretariato alla bonifica ancora presso il Ministero dell'Agricoltura. Le indicazioni archivistiche che vengono date al riguardo si riferiscono ad un'arbitraria ma univoca indicazione in grado di consentire allo studioso di districarsi fra le carte di archivio non ancora inventariate.

18 - Lello Sonnino e Gian Battista Quazzolo*, Piano tecnico finanziario del progetto di due canali di irrigazione per i territori di Canosa, Barletta, Cerignola, S. Ferdinando e Trinitapoli nelle Puglie*, Roma 1911.

19 - [Un gruppo di agricoltori], *Progetto Muratori – Quazzolo per l'irrigazione di ettari 20.000 nel territorio di Cerignola, S. Ferdinando, Trinitapoli, Canosa, Andria, Barletta, Trani*, s.l. [1918].

Da parte sua il progetto di Perrone, in un primo tempo predisposto per irrigare 10.000 ettari tra Canosa, Melfi ed Atella attraverso un canale, trovava la sua definitiva stesura nel 1920 con una diramazione per la sponda sinistra dell'Ofanto per dare acqua ad una parte del territorio di Cerignola. Ovviamente la proposta del coraggioso agricoltore non poteva molto nello scontro fra giganti che stava avvenendo nella Commissione ministeriale. In questo scontro si era inserito un giovane boiardo di stato, l'ingegnere Alberto Cruciani dell'ispettorato d'idraulica del ministero dell'agricoltura, che sollecitato da alcuni componenti della commissione presentava nel 1913 un interessante progetto di drenaggio delle acque dell'Ofanto per alimentare attraverso una rete di canali sotterranei le falde freatiche di un'area di circa 2000 ettari intorno a Ripalta di Cerignola.[20] La decisione finì ovviamente per pendere a favore del progetto Perrone attraverso un complesso meccanismo di adattamenti progressivi. La Commissione, infatti, dichiarava conclusi i suoi lavori sugli studi relativi all'area pugliese, per rivolgersi ad altre regioni, mentre lasciava che il Governo istituisse nel luglio 1916 un Comitato Tecnico con pieni poteri di progettazione.[21] Nel 1917 (ma in realtà soltanto a partire dal 1920 si sarebbe giunti alla decisione finale) il Comitato Tecnico trovava un equilibrio interno sposando il progetto Perrone per l'Ofanto e adottando l'idea del grande invaso di 400 milioni di metri cubi del Bradano avanzata dall'Omodeo. La ricomposizione all'interno del comitato sembrava, dunque, schiudere finalmente la realizzazione dell'opera, se non fosse stato a quel punto per le opposizioni delle forze locali che sentivano di subire un'imposizione piuttosto che di partecipare ad una scelta.

Il Comizio Agrario di Bari dedicava una lunga relazione per confutare la decisione di utilizzare le acque del Bradano (e quindi l'invaso di Omodeo) per irrigare 30.000 ettari della Puglia centrale, quando invece era, secondo gli agricoltori baresi, possibile irrigarne oltre 60.000 con le acque dell'Ofanto a minore spesa. Il Comizio Agrario non riusciva, infatti, a spiegarsi perché il Comitato Tecnico avesse voluto per forza sposare l'ipotesi progettuale di Perrone (che erroneamente attribuiva ad Omodeo) che finiva per ridursi all'irrigazione di 4500 ettari dell'area canosina.[22]

D'altra parte i 4500 ettari stavano per essere ulteriormente ripartiti tra Canosa e Cerignola nell'estremo tentativo di convincere la Provincia di Foggia a aderire al

20 - Alberto Cruciani, *Sulla utilizzazione delle acque freatiche del bacino dell'Ofanto nei rapporti con l'irrigazione*, Roma 1913.

21 - Una contemporanea ricostruzione veloce, ma puntuale delle vicende ministeriali e del complesso iter procedurale è in Valente, *Fase evolutiva nel 1921 della questione della irrigazione… cit.*

22 - Valente, *Fase evolutiva nel 1921 della questione della irrigazione… cit.*

consorzio. Infatti i foggiani avevano apertamente detto di non trovare alcun interesse nella realizzazione di un canale irriguo che non irrigava nemmeno un ettaro della Capitanata. Si trattava del segnale più marcato delle diffidenze delle élite locali nei confronti del progetto ministeriale.

Il ministro Micheli il 31 agosto 1920 si era visto costretto ad affidare al leccese Oronzo Valentini, segretario della commissione ministeriale che già conosciamo, la delicata missione di battere la Puglia al fine di convincere le élite locali a aderire al progetto governativo. Se Bari già nel settembre del 1920 rispondeva al ministro di aver predisposto le risorse finanziarie per la progettazione esecutiva ed era pronta a costituire il consorzio con le Province di Foggia e Potenza,[23] le altre due Province non sembravano essere molto entusiaste del progetto proposto.[24] Al segretario Valentini, il presidente della Provincia di Foggia non solo faceva presente che il canale ofantino avrebbe interessato solo le campagne di Atella, Melfi e Canosa, ma rispondeva sbrigativamente che aveva sottoposto il progetto di massima all'emergente ingegnere lucerino, Roberto Curato, che intorno agli anni Trenta avrebbe svolto un ruolo di primissimo piano nella definizione del piano di bonifica integrale della Capitanata, tutta incentrata sul *dry farming*.[25] Le difficoltà incontrate convincevano il ministro a spedire il 6 dicembre 1920 una lettera accorata a tutti i deputati

23 - Il 30 settembre 1920 il presidente della provincia di Bari comunicava che "il Consiglio provinciale di Bari ha accolto il progetto di massima ed ha invitato questa deputazione a iniziare subito le pratiche per la costituzione del Consorzio, come per legge, con le Province di Foggia e di Potenza, mettendo a disposizione un primo fondo di £. 10 mila per le opere necessarie." Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

24 - Il 17 dicembre 1920 Oronzo Valentini relazionava al ministro sull'esito della sua missione ed era costretto ad ammettere che le province di Foggia e di Potenza non avevano ancora deliberato. Ufficialmente veniva spiegato che le ragioni dipendevano dalla campagna elettorale in corso per il rinnovo dei consigli provinciali. Tuttavia non poteva fare a meno di far notare che "a voce e per iscritto le altre due Amministrazioni hanno dichiarato di voler seguire l'esempio dato sollecitamente dalla provincia di Bari. Ma ciò non hanno ancor fatto perché le vicende elettorali hanno portato all'Amministrazione nuovi elementi." Il riferimento era alla vittoria dei socialisti in Capitanata. Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

25 - Al riguardo il 29 novembre il ministro scriveva al direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Foggia pregandolo sostanzialmente di sollecitare a Curato un parere positivo sul progetto. L'immediata risposta dell'8 dicembre era eloquente: "Essendo a lui noto che, per la costruzione di tale canale erano stati presentati altri progetti dal sig. Violante, Anelli ed Angelini si rivolse per ben due volte alla Deputazione Provinciale [di Foggia] per averli onde fare dei confronti, ma non avendo avuto finora nessuna risposta, è in attesa di averli per fare il suo [parere]. Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

della Capitanata con la speranza che potessero piegare la riluttanza dei foggiani: "Io nutro piena fiducia che se fra sei mesi si potrà aver pronto il progetto esecutivo dell'opera, fra due anni al massimo essa comincerà a produrre i suoi grandi vantaggi. È questione quindi di buona volontà da parte di tutti, di rapida organizzazione, di speditezza di atti." D'altra parte si soffermava a rilevare l'importanza del progetto che aveva "in sé tutti gli elementi per iniziare nel Mezzogiorno una nuova politica agricola e di creare nelle Puglie dei veri centri di intensa produzione alimentare." [26]

Nel 1921 la Provincia di Potenza deliberava l'adesione, però solo dopo che il ministero aveva accettato l'idea che fosse il lucano Giuseppe Di Lonardo a predisporre il progetto esecutivo dell'opera.[27] Soltanto il 25 giugno 1922 la Provincia di Foggia decideva a sua volta di aderire al progetto dopo che il ministero aveva investito direttamente l'on. Valentini, uno dei più autorevoli notabili di Foggia.[28] Ma era stata necessaria una riunione fra i tre presidenti il 16 dicembre 1921 a Bari dove sostanzialmente le acque dell'Ofanto venivano divise equamente tra le aree; "vagliate le necessità di ciascuna provincia in rapporto al quantitativo dell'acqua irrigua necessaria" scriveva emblematicamente il presidente della Provincia di Foggia il 3 agosto 1922.[29] Ma, come si nota, si trattava di raggiungere un delicato equilibrio tra i poteri, mentre sullo sfondo restava proprio l'agricoltura. Nel 1906 Perrone aveva appassionatamente scritto.

> Chi da Foggia si reca, lungo la strada ferrata, a Lavello nella cocente estate, quando l'afa soffocante toglie nelle infocate carrozze il respiro, non è possibile che non rimanga colpito dalla desolazione delle campagne attraversate, ove non un albero, non un filo d'erba, non una fontana, non un umidore qualunque, né un pantano rivelano la presenza dell'acqua, sopra e sotto il suolo. Tutto è bruciato dal sole; le aride zolle

26 - Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

27 - Giuseppe Di Lonardo al pari di Roberto Curato fu uno dei protagonisti della bonifica fascista. Ma a differenza di Curato Di Lonardo fu sostanzialmente interessato ad una bonifica integrale che puntasse piuttosto sull'irriguo che sull'appoderamento in un sistema asciutto, come avrebbe sostenuto Curato. Per una ricostruzione delle vicende della bonifica integrale in Puglia cfr. Piero Bevilacqua, *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione… cit.*

28 - Il 30 luglio 1921 De Spada, uno dei direttori generali del Ministero dell'agricoltura, sollecitato direttamente dal ministro che evidentemente si fidava più delle relazioni amicali che di quelle istituzionali, scriveva all'amico Ettore Valentini affinché usasse la sua autorità sull'Amministrazione Provinciale di Foggia "nell'interesse dell'agricoltura meridionale che ha bisogno di essere dotata di larghi mezzi d'irrigazione". Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

29 - Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

> si riducono in polvere, che il più lieve spirar di vento solleva a nembi, come su un battuto stradale dopo una lunga siccità. Ivi i pochi armenti che non hanno potuto emigrare sui monti, vagano con stanco passo in cerca di una qualsiasi radice e spinti dalla fame aguzzano i denti sui secchi steli di qualche virgulto e sulle riarse stoppie, sempre quando le assetate fauci non rifiutino quel duro alimento; ed allora, languenti di sete, si accasciano, attendendo la sera per un refrigerio a tante sofferenze. E l'avvilito mandriano soffre a sua volta dei loro guai e dei propri, celandosi sotto quello aspetto apatico che gli ha impresso l'abitudine a tanta desolazione.

Anche se dipingeva una realtà, si trattava però semplicemente di un giudizio morale, di una figura allegorica rivolta ad avvalorare e rafforzare la credibilità delle proprie scelte progettuali, più che denunciare una condizione di degrado ambientale. La denuncia dell'arretratezza economica delle aree in questione era un elegante *escamotage* trovato da Perrone per avanzare soluzioni di natura idraulica che avevano al centro dell'attenzione più i problemi di ingegneria e di finanza pubblica che di sviluppo dell'agricoltura. Omodeo, Perrone, Sonnino, Quazzolo, sebbene posti su fronti opposti, con l'idea innovativa degli invasi e quella più tradizionale dei canali irrigui (si vagheggiava perfino la navigabilità), erano ancorati ad una visione tutta tecnico-ingegneristica, che arrivava perfino a forzare il reale fabbisogno d'acqua per adattarlo al modello che volevano a tutti i costi realizzare. Per dimostrare la convenienza economica dell'impresa e far rientrare l'intervento in un accettabile rapporto tra costi e benefici, i progettisti non avevano esitato a stimare sul piano agronomico un fabbisogno colturale di soli 1000 m^3 per le orticole estive, che normalmente hanno invece bisogno di 4500 m^3 di acqua per ettaro. Anche l'irrigazione primaverile del grano o del prato veniva sottostimata al fine di aumentare le aree irrigabili. In tal modo i progetti di canalizzazione delle acque dell'Ofanto avrebbero finito, se realizzati, per irrigare al massimo un 40% delle aree previste, facendo saltare tutte le proiezioni economiche.

Quando ormai il 7 dicembre 1923 si era capito che il grande progetto sperimentale, auspicato da Micheli, era tramontato, dal ministero dell'agricoltura il professor Serpieri rispondeva al barlettano Casardi che raccomandava per l'ennesima volta il piano Quazzolo: "Non ho elementi sufficienti per esaminare prima quali opere siano di competenza del Ministro dei Lavori Pubblici, e poi i reali vantaggi che deriveranno all'agricoltura dall'esecuzione del progetto Muratori-Quazzolo".[30]

30 - Cfr. Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

Era evidente che il nuovo astro della politica agraria italiana stava ribaltando le priorità tecniche di origine giolittiana: al primato dell'idraulica cominciava a sostituirsi il primato della tecnica agraria. E in questo mutamento i canali d'irrigazione erano ormai solo un ricordo del passato liberale e giolittiano.

La fine dell'esperienza liberista di Serpieri e, soprattutto, la svolta dirigista imposta da Mussolini alla questione agraria sul finire degli anni Venti sembravano riaprire qualche spiraglio all'utilizzazione irrigua delle acque dell'Ofanto. Ma erano mutati i tempi e principalmente erano scomparsi i protagonisti della stagione giolittiana. Il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici in assemblea generale del 14 dicembre 1929 esprimeva il suo parere sul primo piano regolatore delle utilizzazioni idriche delle Puglie e della Basilicata dal Fortore al Basento. Condividendo l'idea che il controllo e l'uso razione delle acque a scopo irriguo passasse attraverso i grandi invasi, licenziava favorevolmente la diga di Occhito, prevista da Ruffolo nel 1910, e riduceva a nulla le potenzialità dei possibili bacini artificiali sull'Ofanto e suoi affluenti.[31] Ma soprattutto cancellava definitivamente ogni idea di canale, lasciando il tumultuoso Ofanto al suo millenario corso.

31 - Cfr. Consiglio Superiore dei lavori Pubblici, *Piano regolatore delle utilizzazioni idriche delle Puglie e della Basilicata dal Fortore al Basento*, Roma 14 dicembre 1929 n. 3202 in Ministero dell'Agricoltura, Archivio del Sottosegretariato alla bonifica, *Buste Ofanto.*

Le origini del fascismo in Capitanata: le radici sociali

1. Una breve introduzione

La storiografia classica ha individuato nella fiera contrapposizione fra reazione e rivoluzione una delle cause principali delle nascita del fascismo in Italia. In quella visione storiografica vi era la tendenza a polarizzare eccessivamente gli attori sociali; vi si rifletteva d'altra parte la passione civile con cui la stessa cultura italiana aveva partecipato alla lotta antifascista e alla ricostruzione democratica del secondo dopoguerra. In altre parole la ricerca storiografica dei decenni passati fondava le proprie analisi su un motivato giudizio politico ed individuava le "fortune" del nascente fascismo principalmente nella contrapposizione fra i gruppi politici dirigenti del primo Novecento, che rispecchiavano a loro volta la contrapposizione fra capitale e lavoro.[1]

Questo problema storiografico emerge, ad esempio, ancora nel dibattito sull'ultima fatica di Roberto Vivarelli.[2] Tuttavia nelle riflessioni di questo importante

1 - Non è il caso di ripercorrere la sterminata bibliografia sul fascismo italiano degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Qui si rinvia emblematicamente, ma anche per l'efficiente sintesi del giudizio storiografico e politico espresso da storici di diverso orientamento, alla sistemazione di Giovanni De Luna, *Fascismo: le origini* e di Nicola Tranfaglia, *Fascismo: il regime,* in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia,* I, Torino 1978, pp. 391- 404 e 405-417. Si tratta di due lavori di sintesi rivolti ad illustrare i nodi storiografici, le tendenze e le interpretazioni. Quello che doveva essere un prodotto culturale di elevata specializzazione è comunque diventato un monumento storiografico importantissimo per lo storico degli anni Novanta che vuole ripercorrere la storiografia, le metodologie, e conoscere le basi solide di quella cultura storiografica italiana postfascista che si è consumata proprio tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta.

2 - Cfr. *Storia delle origini del fascismo di Roberto Vivarelli: una discussione*, in "Società e Storia", 55, 1992. Si è trattato di brevi riflessioni rispettivamente di Pier Paolo d'Attorre, Adrian Lyttelton, Alberto De Bernardi e Francesco Bonini sull'ultimo lavoro di Vivarelli che idealmente e concretamente si colloca all'interno di quell'alta cultura storiografica italiana dei decenni passati.

storico italiano il fascismo è visto non più come causa della crisi del regime liberale, ma come conseguenza. Il suffragio universale, la questione socialista e la questione contadina sono considerate le cause principali del crollo del regime liberale.[3] Non si tratta di grandi novità sul piano storiografico come afferma lo stesso Vivarelli nell'introduzione alla riedizione del primo volume; sono piuttosto il frutto di una sua riflessione ormai pluridecennale. La novità è nella visione di lungo periodo (se è possibile usare questo termine): le cause della crisi del regime liberale partono da lontano; dalla guerra di Libia e nel dopoguerra assumono caratteri dirompenti.

Ma come si nota le ragioni delle fortune del primo fascismo restano circoscritte nel confronto tutto politico fra liberali e socialisti: tra le difficoltà dei liberali di controllare le spinte conservatrici e perfino reazionarie nel proprio gruppo e le difficoltà dei socialisti di attenuare le posizioni massimaliste che dopo la rivoluzione russa del 1917 avevano assunto rinnovato vigore. La riflessione sul terzo attore sociale, che sembra risultare sempre di più uno degli elementi determinanti per l'affermazione del fascismo come fenomeno di massa, è ancora abbastanza edulcorata: manca in qualche modo il riconoscimento di una autonomia politica dei ceti urbani e delle classi medie italiane del primo Novecento.

Per la particolare situazione locale questa percezione storiografica è stata colta dagli storici meridionali, soprattutto quelli che si sono interessati del fascismo pugliese. In particolare è stato Raffaele Colapietra ad introdurre il terzo soggetto sociale quando nella seconda metà degli anni Settanta si accingeva a scrivere la storia del fascismo in Capitanata. Il nocciolo della sua opera si organizzava intorno alla bonifica integrale come risposta del fascismo alle chiusure conservatrici degli agrari ed alla domanda di terra da parte dei braccianti. In Colapietra il fascismo usciva dall'anonimato, da un'aurea di monolitismo ed assume volti e nomi. Si configura come il partito totalitario; ma è un partito totalitario che viene attraversato da differenze e rotture interne anche profonde ed è governato da un nucleo centrale di uomini che proviene dai ceti medi urbani, che si confronta con il bracciantato e con il padronato e si scontra con i rappresentanti del fascismo vicino all'uno e all'altro attore sociale.[4]

Lo stesso percorso di ricerca si ritrova nell'enaudiana storia della Puglia, dove soprattutto Masella e Corvaglia hanno colto gli elementi di originalità introdotti dai ceti urbani durante il fascismo. Masella parlava di "componente urbana" del fascismo pugliese come risorsa intellettuale fondamentale e come gruppo dirigente

3 - Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Bologna 1991.

4 - Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista… cit.*

di rilevante spessore non solo locale. Corvaglia ha analizzato la successiva burocratizzazione del fascismo attraverso la progressiva creazione di un nuovo modello statuale e della successiva occupazione della società.[5] Insomma mentre nel 1971 Simona Colarizi con il suo *Dopoguerra e fascismo in Puglia* produceva il più alto contributo della storiografia che racchiudeva il fascismo nella contrapposizione fra capitale e lavoro non senza interessanti riferimenti al ruolo ricoperto dai ceti urbani locali, negli anni Ottanta la lettura del fascismo pugliese si arricchisce e si affina sul piano della ricerca e della comprensione.[6]

Nell'interpretazione storiografica più recente, il fascismo rimane sempre il regime totalitario, ma non è più il regime che ha prosperato perché viveva a difesa degli interessi del capitale agrario. Particolarmente in Puglia il fascismo diventava sempre più l'espressione di un gruppo sociale che voleva imporre al capitale e al lavoro una propria visione autonoma della storia, della cultura e dell'economia. Era il fascismo dei ceti urbani, che diventò il fascismo corporativo della burocrazia.

Come si può ben intendere questa tendenza storiografica "revisionistica" complica la lettura delle origini del fascismo in Puglia. Le aggregazioni sociali ed economiche in campo non sono più circoscritte al lacerante scontro tra classi sociali contrapposte (braccianti contro proprietari terrieri) e al conflitto tra le loro organizzazioni politiche (i socialisti contro i liberali). La lettura diventa più complessa ed i ceti urbani assurgono ad elemento di estrema rilevanza dotato di una propria autonoma visione della società e delle risposte politiche da offrire. In tal modo il fascismo perde quasi subito quei connotati esclusivi di forza armata e violenta manovrata dal "blocco agrario" o dal "blocco della borghesia", come dice la storiografia tradizionale.[7] Tra il 1920 ed il 1924 il fascismo tende anche a configurarsi come una autonoma espressione di nuovi ceti sociali, che assurgono alla direzione della poli-

---

5 - Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in *La Puglia ... cit.*, p. 350 e sgg. e Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso … cit.*, p. 813 e sgg.

6 - Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926),* Bari 1971; ma qui si è usata la prima edizione nella collana "tempi nuovi" del 1977.

7 - In un intervento alla Camera del 1933 sulla bonifica integrale, Caradonna a modo suo evidenziava le ragioni profonde del primo fascismo cerignolano sottolineando la presa di distanza dagli agrari. "Noi siamo sorti sulle piazze e siamo stati costretti ad opporre violenza a violenza, non per il risorgere di viete concezioni egoistiche di classe, né per favorire quella che fu chiamata la reazione padronale (è per questo che abbiamo fatto ringoiare a colpi di argomenti persuasivi l'invettiva di "schiavisti agrari" a coloro che osarono pronunciarla in quest'aula e fuori); ma siamo insorti per il ristabilimento di un nuovo ordine economico e morale, che, contemperando due diverse esigenze, dia la terra a chi sa meglio amarla e tenerla, senza peraltro spogliare alcuno di ciò che è suo." Cfr. Camera dei Deputati, *Discussioni, tornata del 3 febbraio 1933,* p. 7768 e sgg.

tica pugliese e che tentano per mezzo di un regime dittatoriale di imporre per tutto il ventennio la propria visione dello sviluppo economico e delle dinamiche sociali non solo ai braccianti, ma anche ai grandi proprietari terrieri. Soprattutto la Puglia offre al fascismo nazionale un modello politico emblematico che ha la tendenza a collocarsi in una posizione centrale tra gli schieramenti sociali che avevano condizionato il Paese nel periodo giolittiano, come si evince già nella ricostruzione che fece la Colarizi, quando parlava di "esaurimento" della violenza in funzione antisocialista del fascismo già subito dopo la marcia su Roma.[8]

È, dunque, in tale ambito interpretativo che si colloca questa riflessione sulle radici sociali del fascismo in Capitanata a settant'anni dalla marcia su Roma. Ma perché gli elementi siano più completi è necessario, come sottolinea Vivarelli, uno sguardo retrospettivo che colga i mutamenti profondi della società pugliese e della Capitanata in particolare che hanno determinato anche localmente la crisi del sistema liberale prefascista, molto prima del "biennio rosso". Anche in Capitanata, infatti, il fascismo sembra essere sempre meno la causa del crollo del regime liberale e sempre più assume i caratteri di un effetto complesso della crisi del regime liberale che chiudeva il "lungo Ottocento".

2. Le premesse

Il 1898 anche per la Capitanata indica una svolta profonda nelle relazioni intercorrenti tra i ceti popolari e le élite amministrative e politiche locali, al punto da divenire una data periodizzante. Le rivolte per il pane furono le ultime espressioni del ribellismo popolare di massa[9] ed accelerarono l'incontro fra i braccianti e quei ceti urbani progressisti da poco tempo chiamati ad esprimere le proprie idee politiche con la riforma elettorale crispina della fine degli anni Ottanta del secolo passato.

Si tratta ovviamente di una affermazione che richiede le necessarie cautele. Diversi furono i percorsi lungo i quali nel decennio giolittiano avvenne l'incontro fra contadini e ceti medi urbani, tra una variegata costellazione di organizzazioni di massa perlopiù autonome e lo sviluppo della moderna forma-partito dei socialisti. Si era trattato di un processo lungo e complesso che aveva portato ad un progressivo allargamento della base elettorale a ceti sempre più popolari e alla presenza nelle battaglie elettorali di più vasti strati della popolazione urbana.

---

8 - Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia … cit.*, p. 151 e sgg.

9 - Cfr. Raffaele Mascolo, *La sinistra in Capitanata (1866-1896),* San Marco in Lamis 1981, p. 81 e sgg. che ricostruisce localmente le lotte popolari dell'età crispina e di fine secolo.

Manca, purtroppo, una attenta ricostruzione di questo processo di integrazione nazionale e di formazione dell'identità dei ceti urbani nel tardo Ottocento. Anche per la seconda metà del secolo passato l'attenzione degli storici si è soffermata sulle polarizzazioni sociali. Da un verso si sono studiate le dinamiche formative del movimento contadino e socialista, dall'altro l'interesse si è rivolto alla costruzione del "blocco agrario" intorno alla crisi del 1887 o, come avviene ultimamente, si è orientato a studiare il ruolo svolto dalle élite liberali, tenendo scarsamente presente il ruolo fortemente innovativo introdotto dalla riforma elettorale crispina che moltiplicava la base elettorale preesistente fortemente elitaria e soprattutto rigidamente omogenea.[10] Soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia questa scarsa attenzione ha finito per schiacciare spesso il peso, l'identità e la prospettiva dei ceti urbani sul ruolo svolto dalla grande proprietà terriera, lasciando in secondo piano i movimenti interni, le aspirazioni e le tendenze che i parvenu - la piccola borghesia urbana composta da medici, maestri elementari, impiegati, negozianti, avvocati- cominciavano a manifestare in età umbertina anche attraverso nuove forme di aggregazione e di associazione.

---

10 - Per le vicende relative alle organizzazioni bracciantili e socialiste cfr. Michele Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia 1984; Raffaele Mascolo, *Domenico Fioritto … cit.*; Id., *La sinistra in Capitanata .. cit.*; Assunta Facchini - Raffaele Iacovino, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile in Capitanata (1861-1950). Da Mucci a Cannelonga*, San Marco in Lamis 1982. Per le vicende relative alla formazione del blocco agrario e più in generale alla crisi degli anni Ottanta esiste una vasta bibliografia, tuttavia cfr. *La modernizzazione difficile,* Bari 1983 e Luigi Masella, *Proprietà e politica agraria in Italia… cit.* In particolare per il caso pugliese cfr. Franco De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914,* Milano 1971; Aldo Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali… cit.,* p. 539 e sgg.; Masella, *La difficile costruzione di una identità ... cit.* e Checco, *La vicenda economica del Tavoliere… cit.* L'attenzione nei confronti delle élite liberali è meno presente anche perché si tratta di una "categoria" storiografica più recente. Per quanto riguarda la Capitanata esse sono state studiate sotto il profilo politico da Antonio Vitulli e con un taglio più problematico e con forti riferimenti biografici dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato provinciale di Foggia nel 1° convegno di studi sul Risorgimento in Capitanata (13-14 maggio 1989). A tale riguardo cfr. la vicenda politica e sociale di Luigi Zuppetta in Tommaso Nardella (a cura di), *Luigi Zuppetta. Patriota-Giurista-Parlamentare (1889-1989),* Manduria 1990. Un primo tentativo di lettura più complessiva dei ceti urbani e delle relative élite in periodo liberale è limitato alla città di Foggia ed è in Russo, *L'articolazione socio-professionale… cit.*, p. 155 e sgg.; Stefano d'Atri, *La proprietà immobiliare a Foggia: analisi della distribuzione sociale (1811-65),* in *Storia di Foggia...cit.*, p. 207 e sgg. e Franco Mercurio, *Notabili, città e potere pubblico (1860-90),* in *Storia di Foggia... cit.*, p. 271 e sgg., ora in questo volume.

Il tumultuoso sviluppo delle società di mutuo soccorso, delle associazioni democratiche e della cooperazione e la spiccata tendenza filantropica insieme ad una interpretazione del tutto originale del ruolo e delle funzioni della città tardo-ottocentesca faceva dei ceti urbani medi e medio-bassi un nuovo polo di aggregazione ed *in fieri* un soggetto politico molto motivato. In tale ambito si collocavano ad esempio le esperienze radicali e democratiche della Società Operaia di San Severo e dei giornali *Il Saraceno* di Lucera e *L'Operaio* di Foggia che tentavano di sganciare queste nuove fasce sociali dai tradizionali partiti politici legati alla vecchia élite liberale risorgimentale. In tutti e tre i casi appena citati vi era una forte attenzione nei confronti delle funzioni urbane della città moderna, vi era una marcata impostazione filantropica che portava questi ceti a discutere direttamente con le fasce più popolari e a rapportarsi *inter pares* con la precedente élite amministrativa e politica caratterizzata dalla grande proprietà terriera.

In questi ambiti si collocava la formazione del partito socialista guidato non a caso da autorevoli esponenti di quei ceti urbani di San Severo, Lucera, Foggia; ed è proprio in questi ambiti che è possibile rintracciare i primi passi di un problematico incontro con i braccianti dopo le rivolte del '98. Il socialismo positivista e filantropico era l'elemento di grande novità del decennio giolittiano che unificava le speranze dei braccianti e le ambizioni dei ceti medi che intendevano riformare la politica, riorganizzare gli spazi urbani e rifunzionalizzare le città della Capitanata, senza evitare di manifestare apertamente forme di intolleranza nei confronti della grande proprietà terriera, come avveniva a Lucera con la fondazione nel 1897 de *Il Foglietto* finalizzata a contrastare la leadership di Antonio Salandra.

Il periodo giolittiano, nonostante i terribili eccidi proletari che caratterizzarono l'impatto dei contadini meridionali con lo stato liberaldemocratico, introdusse comunque per la prima volta un nuovo equilibrio sociale tra bracciantato, proprietari terrieri e ceti medi. In particolare il ceto agrario era in qualche modo costretto a riconoscere nel bracciantato un antagonista e già verso il 1905 doveva accettare un rapporto sindacale moderno abbastanza stabile in grado da garantire nuove relazioni più avanzate. Non era, tuttavia, solo questa la novità dei primissimi anni del nuovo secolo. Assumeva contorni più definiti un ceto medio che sulle battaglie di civiltà (condizioni di lavoro, lotta all'analfabetismo, costruzione di case popolari, questione femminile, lavoro minorile, lotta antimalarica e legislazione sociale, divorzio, statalizzazione delle ferrovie) cominciava a costruire un progetto autonomo, anche rispetto alla vecchia classe dirigente locale.

Era soprattutto questa nuova visione del *welfare* e il bisogno di trasformare le città bracciantili in "moderne" città borghesi che consentiva al filantropismo dei ceti medi pugliesi e al positivismo dei socialisti di costruire un'area di influenza e di

interferenza con la giovane ed indecisa leadership bracciantile. Basti al riguardo scorrere anche superficialmente le cronache del primo decennio del nuovo secolo per cogliere in pieno le opportunità dell'incontro tra filantropismo, socialismo e questione contadina e per notare l'irriducibile indisponibilità dei contadini poveri ad accettare le "regole" della vita di partito e di sindacato.[11] D'altra parte sono le stesse cronache locali a mettere in luce come gli esponenti più sensibili dei ceti urbani si sforzassero nel delineare un processo di sviluppo economico e sociale solo apparentemente finalizzato a sollevare le sorti del proletariato agricolo, ma molto più spesso rivolto ad affermare una nuova, originale ed autonoma visione dello sviluppo delle campagne e delle città pugliesi, in cui il problema contadino era una delle questioni.

In questo atteggiamento culturale e politico si è spesso vista l'influenza di Nitti, di Salvemini e più in generale del meridionalismo che proprio allora assumeva statuto e dignità di corrente di pensiero nazionale. In realtà sia Nitti che Salvemini seppero rappresentare, fra le tante cose, un momento importante della cultura urbana meridionale in cui la "borghesia" cittadina dialogava con il bracciantato ed i socialisti, senza appiattirsi sulle loro teleologie salvifiche della futura società socialista e senza sostenere le ragioni della "borghesia" agraria latifondista, magistralmente rappresentata da Giustino Fortunato. La modernizzazione ipotizzata che andava dalla riorganizzazione del territorio agricolo all'introduzione dell'elettricità, dallo sviluppo dei trasporti ai primi tentativi agro-industriali, avrebbe prodotto localmente una fioritura di proposte che avrebbero trovato non a caso nel fascismo la massima attenzione.

In questo ambito assumeva contorni più definiti il progetto del grandioso acquedotto pugliese, venivano realizzate le prime concrete esperienze per l'irrigazione della campagna, venivano poste le basi per la profilassi socio-sanitaria principalmente antimalarica.[12] Era questo il momento in cui si cominciava a discutere di colonizzazione interna, di ferrovia garganica, di rifunzionalizzazione delle aree urbane degradate sull'onda di un positivismo e di una modernità che mettevano insieme sul piano politico socialismo e radicalismo, tendenze democratiche e filantropismo e si concretizzavano in una magmatica e frizzante area progressista. I più

11 - Non era un caso che le periodiche statistiche operate dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio mostrassero una sostanziale indisponibilità delle leghe contadine a rinunciare alla propria autonomia per accettare la copertura della camera del lavoro o della Federterra.

12 - Cfr. Leandra D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi nella bonifica del Tavoliere,* in Bevilacqua, *Il Tavoliere di Puglia ... cit.*, p. 105 e sgg.

autorevoli esponenti di questa area tenevano sotto mira il liberalismo pugliese di Salandra e di Maury troppo appiattito sugli interessi della grande proprietà terriera, eccessivamente assenteista e sprezzante dei diritti e dei valori umani a cui comunque la grande massa di contadini poveri legittimamente aspirava.

In Capitanata la prima incrinatura del *feeling* culturale tra ceti urbani e bracciantato avvenne durante la guerra di Libia. Il ceto medio si diversificava sul piano dell'orgoglio nazionale. La conquista coloniale veniva letta come un momento di riscatto nazionale ed entrava in collisione con il pacifismo e l'internazionalismo socialista. La rottura con il socialismo si avvertì in Capitanata ad esempio nel cambiamento della direzione del più prestigioso giornale locale. Gaetano Pitta, l'intellettuale lucerino vicino alle posizioni socialiste, lasciava proprio durante la vicenda libica la direzione de *Il Foglietto*. Vincenzo Ciampi, il nuovo direttore, cominciò a raccogliere intorno al prestigioso giornale quella intellettualità locale che stava allontanandosi dalle suggestioni socialiste.

I motivi di fondo che contribuivano a costruire intorno all'impresa coloniale una forte identità nazionale da parte della piccola borghesia urbana furono presenti anche nella grande guerra e rappresentarono forse il più evidente momento di rottura con l'ispirazione internazionalista del socialismo che, almeno in teoria, tendeva a superare l'idea della nazione e quindi sottraeva ai ceti medi urbani un fondamentale pezzo della propria giovane identità. Ma tutto sommato sia l'avventura libica sia la retorica tardo-risorgimentale della quarta guerra d'indipendenza, che si espresse durante la prima guerra mondiale, determinarono sul piano sociale importanti assestamenti che avrebbero offerto alla piccola e media borghesia urbana l'opportunità di assurgere a perno del consenso di massa del nascente fascismo.

Anche in Capitanata la gamma delle posizioni dei ceti medi si era allargata molto. Tra la guerra di Libia e la Grande Guerra ad esempio la questione sociale cominciò ad essere sempre più insistentemente inserita in una questione nazionale e non più nella proposta catartica della rivoluzione socialista. La cultura politica e sociale dei ceti medi metteva in primo luogo la città del Tavoliere al centro del sistema di relazioni. Ma la questione urbana non era da ricondursi al problema dell'arredo pubblico come era avvenuto nella seconda metà del secolo passato.[13] La questione urbana significava, come si è già detto, rifunzionalizzare i vecchi luoghi (elettricità, mezzi pubblici, istruzione, teatro, nuovo assetto urbanistico): in altre parole significava trasformare le *agrotown* pugliesi in città borghesi.

13 - Cfr. Mercurio, *Notabili, città, potere politico... cit.* anche per qualche riferimento comparativo con altre realtà urbane del Paese.

Lo sviluppo, ovviamente poco lineare, di questo processo introduceva elementi di ambivalenza nei confronti del bracciantato e più in generale della povertà urbana. Mano a mano che i ceti medi urbani pugliesi consolidavano una propria visione dell'economia, dello sviluppo e della società locale fortemente venata di uno spirito di identità nazionale, l'ambivalenza nei confronti dei ceti poveri tendeva ad assumere caratteri più netti. Il vecchio filantropismo tardo-ottocentesco nascondeva una pudica vergogna per la povertà dei braccianti, per le loro condizioni di vita e di lavoro. Nel decennio giolittiano il filantropismo cedeva il passo da un lato alla questione sociale d'ispirazione socialista; ma d'altro canto per ampi strati dell'opinione pubblica la presenza del bracciantato, soprattutto quello migrante e stagionale, era una vergogna per il decoro della città. La questione sociale e questione urbana sembravano fondersi. Di conseguenza elevare di rango la città significava elevare di rango i braccianti: significava trasformarli magari in piccoli proprietari o in salariati fissi. Di nuovo tornava in auge sempre con maggiore forza il problema della trasformazione degli assetti colturali del Tavoliere e quindi assumeva più consistenza anche nei ceti urbani non socialisti una forte critica al latifondo e all'assenteismo.

Questi atteggiamenti comportavano ancora delle sintonie e delle aree di sovrapposizione tra gli esponenti del socialismo riformista e gli esponenti radicali e democratici. Non era un caso che ancora nel 1917 l'autorevole leader socialista di San Severo, l'avv. Leone Mucci, all'epoca assessore comunale, in occasione della fondazione dell'Istituto Di Sangro, si impegnava concretamente a realizzare alcuni esperimenti di piccola proprietà contadina. Qui erano ancora evidenti le sintonie. Le differenze all'interno dei ceti medi urbani non erano sulle proposte, ma sul nuovo status internazionale dell'Italia.

Anche in Capitanata pesò fortemente il rifiuto dei braccianti e dei socialisti di credere nella patria, nella costruzione a livello internazionale di un nuovo rango sociale dell'Italia. Evidentemente il nazionalismo, più dello scarso peso politico che assunse, ricoprì anche localmente un ruolo dirompente sul piano sociale e culturale, alimentando un forte sentimento di identità sociale e nazionale dei ceti medi urbani, che i socialisti non erano in grado di offrire. Emblematico fu il caso del sindaco socialista di San Severo, Mandes, che pur avendo tenuto una condotta esemplare durante tutta la guerra e avesse svolto coscienziosamente la propria funzione di ufficiale civile del governo, si vedeva rifiutata dal prefetto di Foggia la medaglia al valor civile, perché era socialista e quindi per assioma non poteva né doveva godere della vittoria italiana per la "tara" ideologica iniziale.[14] In Capitanata

14 - Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo,* fascio 412, fascicolo VII-8-1919.

non si era mai giunti ad una così aspra rottura istituzionale tra un sindaco di una rilevante città ed un prefetto, nemmeno in occasione degli efferati eccidi popolari che costellarono le vicende politiche della Capitanata tra il 1902 e la guerra di Libia. Ma evidentemente nei meccanismi sociali qualcosa di profondo era avvenuto durante la grande guerra.

3. Le radici sociali del fascismo in Capitanata

Il '19 fu uno scompaginamento generale dei precedenti assetti sociali. La guerra aveva prodotto nella società pugliese una grande rottura trasversale. Erano saltati i vecchi schieramenti sociali senza però che la società politica se ne accorgesse in tempo utile. C'era per la prima volta una questione giovanile che fu retoricamente inquadrata nel combattentismo: ma si trattava di migliaia di giovani che premevano alle porte della società locale dopo la traumatica esperienza della guerra con un carico di sbandati, di delusi, desiderosi di dimenticare tutto e subito, ma anche di cimentarsi nella gestione pubblica così come erano stati costretti a misurarsi in quella militare. C'era una promessa non mantenuta: la terra ai veterani rimaneva ancora una vaga idea con qualche provvedimento d'emergenza (i decreti Falcioni e Visocchi in materia di fondi malcoltivati erano solo una soluzione temporanea), mentre vi era la necessità di cantierizzare una politica agraria nazionale profondamente innovativa e soprattutto rispettosa degli impegni di guerra. C'era una frustrazione politica che riguardava principalmente i ceti urbani e la intellettualità, che ad essi cominciavano a fare riferimento, che lamentavano una "vittoria mutilata", addossando alla vecchia classe dirigente liberale le responsabilità maggiori.[15] C'era il

15 - La "gestione" dell'opinione pubblica nella periferia del Paese intorno alle vicende parigine delle trattative al tavolo di pace fu un problema complesso che il ministero degli interni tentò di dirigere energicamente. È il caso ad esempio di un telegramma del 2 febbraio 1919 che il prefetto di Foggia trasmetteva al suo subordinato di San Severo in cui si sottolineava il pericolo derivante dai giornalisti "residenti Italia ignari movimento politico che svolgesi Parigi. Occorre pertanto eliminare o almeno attenuare grave inconveniente con azione che SS.LL. potranno svolgere in senso personale presso direttori di giornali persuadendoli a necessità ed opportunità che loro commenti od articoli redazionali non si discostino da corrispondenze parigine". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo,* fascio 409, fascicolo 7-7-1919.

fantasma rivoluzionario della Russia dei Soviet che infiammava i socialisti e terrorizzava oltre ai conservatori, anche i moderati ed i democratici italiani.[16] C'era, inoltre, un profondo mutamento istituzionale che la riforma elettorale introduceva; il passaggio dal collegio unico al sistema proporzionale metteva in crisi il consolidato meccanismo delle clientele elettorali dei singoli uomini politici per dare spazio alla moderna organizzazione della politica che si esprimeva nella forma-partito gerarchizzata.

Tutto ciò si amalgamava nella grave crisi economica postbellica dai contorni ancora poco definiti. Ma era abbastanza per far emergere nuovi attori sociali e politici attivi che avrebbero marcato una profonda rottura con il passato regime liberale al quale si addossavano tutte le responsabilità, sempre più spesso attribuite anche alla vecchia opposizione socialista.

Il dopoguerra pose quasi immediatamente in evidenza la crisi di rappresentatività delle vecchie formazioni politiche. In un'ambiente ancora frastornato dalle misure di guerra, dove però già erano presenti i primi segnali preelettorali, la crisi di rappresentanza dei vecchi partiti fu letta quasi esclusivamente in modo tecnicistico. Non si riusciva a comprendere che le difficoltà non dipendevano esclusivamente dalla nuova legge di riforma elettorale che introduceva la proporzionale, eliminava i piccoli collegi elettorali ed istituiva la circoscrizione elettorale Bari-Foggia, riducendo di conseguenza le tendenze localiste e la personalizzazione della politica.

Già il 19 gennaio 1919 si tentava di costruire una alleanza politica democratica con l'ambizione di mettere insieme i nittiani e i salandrini, che falliva sul nascere. Analogo tentativo, con esito negativo, veniva ripetuto nel settembre dello stesso anno dal deputato radicale foggiano, il medico Pietro Castellino, nell'intento di realizzare una lista moderata che coinvolgesse anche i combattenti. In quella occasione un autorevole anonimo fondista de *Il Foglietto* si chiedeva se non fosse "il caso di rinsavire e pensare ad una buona e seria lista unica per evitare confusionismo e dispersione di voti e di forze".[17]

Questa domanda di unità del blocco dei partiti "d'ordine" veniva proprio da quella parte dei ceti medi urbani colti vicini al giornale di Ciampi, che in qualche modo avevano compreso come le divisioni fra i singoli personaggi politici della

16 - Ad esempio nell'aprile del 1919 si accentuano da parte della prefettura di Foggia le indagini volte a scoprire eventuali depositi segreti di armi e munizioni realizzati "da parte di individui o di associazioni di carattere rivoluzionario". Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo,* fascio 401 bis, fascicolo 4-10-1919.

17 - *La lista del carciofo* in "Il Foglietto", 21 settembre 1919, n. 36.

Capitanata e il nuovo sistema elettorale mettessero in luce la crisi profonda dell'intera classe dirigente della Capitanata. Il 16 ottobre Alfonso Ruo mostrava la piena consapevolezza della gravità della crisi del vecchio schieramento liberale in un articolo dall'emblematico titolo *Responsabilità*. "Il nuovo sistema elettorale ha messo in evidenza in tutta l'Italia uno stato di disorientamento politico nei partiti borghesi, che il collegio uninominale non lasciava sospettare così grave [...]. Tali candidature sorgono senza alcuna designazione, non rappresentano né correnti d'idee, né sono espressioni di interessi collettivi, si presentano quasi sempre come frutto di iniziative personali". Per Ruo la riforma elettorale avrebbe delineato nuovi scenari politici da cui sarebbero emersi tre grandi partiti: uno rivoluzionario, uno confessionale e demagogico e l'altro riformista e nazionale. Occorreva che anche in Capitanata si lavorasse per unificare quell'area riformista e patriottica, facendo intendere che la parte più attenta dei ceti medi urbani rifuggiva sia la suggestione rivoluzionaria dei socialisti, sia il confessionalismo dal partito popolare.[18]

Le aspirazioni di Ruo, se sul piano politico cercavano di delineare un'area tendenzialmente progressista in cui comunque l'orgoglio nazionale fosse presente, sul piano sociale tendeva già ad anticipare una vocazione dei ceti medi urbani: quella della mediazione e dell'equidistanza tra gli estremi. Da questo punto di vista per tutto il 1919 e anche dopo la tornata elettorale di quell'anno, *Il Foglietto* ospitò molti interventi di tecnici ed intellettuali locali che aspiravano a collocare proprio i ceti medi urbani in una posizione di mediazione e di sintesi tra bracciantato e padronato, chiedendo sempre più apertamente il ruolo di direzione dei processi economici, sociali e politici.

Già ad esempio nella caldissima estate del 1919 Silvio Strizzi cercava di indicare una ipotesi in tal senso quando scriveva:

> La guerra, che è stata la più grande rivoluzione, scende e si nasconde momentaneamente nelle gole dell'abisso per cedere il posto all'ingordigia e per incanalare le orgie degli speculatori corpulenti e viscidi. Il governo, gl'industriali, gli operai, gl'impiegati di tutte le aziende si stringano in un solo fascio [...]. Non chiassate piazzaiole, rientriamo nella calma, ricongiungiamo i popoli con la fratellanza del lavoro, distruggiamo le mene settarie, approfondiamo i solchi nella terra abbandonata, impugnamo il martello, diamo ali alla penna e al pensiero per rifare ricchezze divorate dalla guerra, per seppellire gli odi e gl'imperialismi.[19]

18 - *Responsabilità* in "Il Foglietto", 19 ottobre 1919, n. 40.
19 - *Scioperomania* in "Il Foglietto", 29 giugno 1919.

Era abbastanza evidente il tentativo di candidare alla direzione di questo processo di pacificazione e di creazione di prosperità chi non era né "speculatore corpulento e viscido", né "imperialista", ma nemmeno chi credeva nelle "chiassate piazzaiole". Ovviamente questa tendenza emerse progressivamente e non senza ondeggiamenti qualche tempo dopo. Nel 1919 sul piano politico e sociale la parte centrista era ancora abbastanza disorientata e non riusciva a cogliere la portata della crisi del sistema liberale. Quando il 26 settembre del 1919 Vincenzo Ciampi scriveva l'editoriale dal titolo *Il pericolo comune*, pur cogliendo in alcuni tratti il bisogno di una nuova classe dirigente moderata, riduceva la crisi dei partiti moderati ad un problema tecnico che riguardava la dispersione del voto.

> Per essere deputato non basta vantare un nucleo di elettori fedeli, l'appoggio di pochi concittadini, la simpatia di qualche giornale, un'automobile a propria disposizione - scriveva Ciampi dopo il fallimento della lista comune proposta da Castellino. - Non giova aver ottenuto alla vigilia dei comizi l'esecuzione di qualche ponte o qualche strada; per essere deputato -o semplicemente candidato- non bastano le protezioni o i favori di un Governo che non ha fiducia o non ha prestigio [...]. Occorre essere stato assertore di grandi idealità [...]. Tanto forti si credono questi candidati borghesi da potere dividere e suddividere il corpo elettorale? [...]. Non sanno che più creano liste e più i socialisti avranno battaglia vinta? [...]. Una politica microcentrica, acefala, faziosa, refrattaria alla grande idealità, come ad ogni onesto principio di bene, non giova neanche a coloro che di questa politica sono fautori e seguaci.[20]

La paura dei socialisti ingigantiva la solidità dell'unico partito italiano organizzato in modo tale da affrontare le elezioni con la proporzionale senza timori. In realtà la crisi dei partiti liberali era in gran parte condivisa anche dai socialisti.[21] Il 13 gennaio 1919 si svolgeva un convegno regionale dei socialisti a Cerignola con un esito disastroso sul piano della partecipazione.[22] A livello locale la crisi organizzativa era ancora più sentita. Nell'aprile dello stesso anno falliva "per mancanza di locali e di aderenti" la riorganizzazione della sezione giovanile socialista a San Giovanni Rotondo, un comune che aveva mostrato negli anni passati spiccate simpatie socialiste.[23] Quando

---

20 - *Il pericolo comune* in "Il Foglietto", 26 settembre 1919.

21 - Sullo stato dei socialisti in Capitanata cfr. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia ... cit.*, p. 221 e sgg., e più in particolare per San Severo cfr. Facchini - Iacovino, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile… cit.*, p. 61 e sgg.

22 - "Il Foglietto", 19 gennaio 1919, n. 2, *Convegno socialista e comizio combattenti.*

23 - ASFG, *Sottoprefettura di San Severo,* fascio 412, fascicolo 7-8-1919.

Luigi Allegato ritornò a San Severo dal fronte nel dicembre del 1919 non poté fare a meno di notare che la città era "politicamente trasformata". Il partito socialista, pur avendo aumentato gli iscritti, aveva perduto la centralità politica nei confronti del bracciantato locale. "Il centro dell'attività non era la sezione del partito bensì la lega proletaria *Reduci di guerra*. Gli smobilitati, a preferenza, si iscrivevano a questa organizzazione e con questa lottavano per le loro rivendicazioni immediate." [24]

Un nuovo soggetto politico stava emergendo prepotentemente cogliendo dalla cultura socialista e sindacalista una serie di proposte e di rivendicazioni; il combattentismo utilizzava tutta la strumentazione organizzativa, politica e rivendicativa della sinistra italiana, fondendola con uno spiccato spirito patriottico, prima ancora che nazionalistico. In Capitanata i socialisti colsero immediatamente il pericolo che veniva dalle modalità di lotta e dalla proposte dei reduci.[25] Già nel marzo del 1919 la polemica tra i socialisti ed i combattenti cominciava ad avere risalto sulla stampa locale. Era il caso di Nicola Silvis, vice presidente della sezione mutilati di Manfredonia, a cui piaceva firmarsi "semplice operaio e mutilato di guerra" per sfidare in un pubblico contraddittorio l'avvocato Michele Maitilasso, una delle colonne del socialismo dauno.[26]

Nella sostanza lo scambio epistolare della sfida tra Maitilasso e Silvis non ha una grande rilevanza per le vicende successive. È singolare, comunque, notare come i socialisti locali non avessero altri argomenti politici se non quelli del pericolo di strumentalizzazione della buona fede dei combattenti da parte di uomini e forze oscure. I socialisti in qualche modo furono costretti ad usare le stesse argomentazioni che venti e anche trenta anni prima avevano usato le forze liberali nei confronti delle prime organizzazioni operaie socialisteggianti. Emergeva un atteggiamento difensivo che, d'altronde, aveva ben ragione di essere. Per tutta la prima metà del '19 quasi tutti i comuni della Capitanata avevano visto fiorire associazioni e mani-

24 - Allegato, *Comunismo e socialismo in Puglia … cit.*

25 - Al riguardo cfr. Ernesto Volpicella, *Combattenti e contadini in Capitanata nel primo dopoguerra (1919-1920)* in *Meridionalismo democratico e socialismo … cit.*, p. 218 e sgg. Più in generale per la Puglia cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia … cit.*, p. 10 e sgg.

26 - "Voi ieri sera nella sede della locale Lega dei contadini affermaste pubblicamente e leggermente che lo scopo della nostra Associazione è del tutto errato, perché essa non tende al miglioramento morale ed economico dei Mutilati ed Invalidi di guerra, ma bensì sostenere coloro che per fini biasimevoli intendono conquistare il potere amministrativo e politico" erano le parole che Silvis utilizzava per sfidare il dirigente socialista. Cfr. *L'avv. Maitilasso invitato a contraddittorio da un mutilato di guerra* in "Il Foglietto" 9 marzo 1919, n. 9. Maitilasso si sottrasse al contraddittorio rispondendo con una lettera aperta pubblicata sul numero 11 dello stesso giornale del 23 marzo successivo.

festazioni di combattenti e reduci, come peraltro Allegato ricordava, mentre prendeva corpo un sentimento antisocialista, benché prepolitico, che culminò il 23 luglio del 1919 nell'occupazione del comune di San Marco in Lamis da parte dei reduci per protestare contro l'amministrazione socialista, imponendo di fatto lo scioglimento del consiglio comunale.[27]

Ovviamente il combattentismo della prima ora in Capitanata fu qualcosa di diverso dal semplice "oscuro strumento" paventato da Maitilasso.[28] Rappresentava il nuovo soggetto politico che avrebbe contribuito non poco a scompaginare i vecchi equilibri politici, ma soprattutto coglieva molte di quelle esigenze di equidistanza sociale manifestate dai ceti medi urbani. Leandro Giuva, l'autorevole esponente del combattentismo locale, scriveva il 4 maggio 1919: "un programma di azione è ben precisato e definito: cauterizzare con il fuoco [...] la congiura di un'Italia burocratica, retorica, pedagogica, cammorristica". In questa prospettiva diceva di essere contro il sovvertimento dello stato, contro la rivoluzione, ma anche contro i parassiti ed i latifondisti. Auspicava l'indipendenza morale di tutte le classi lavoratrici e aspettava una rappresentanza politica che "parli di meno ed operi di più".[29]

Quelle parole profondamente innovative in una società che, sul piano politico, era sempre stata fortemente polarizzata ed egemonizzata dalle lotte e dagli interessi dei braccianti da un lato e dei proprietari terrieri dall'altro, si sintonizzavano alla perfezione con le considerazioni di altri intellettuali locali. Era il caso di Piccolo che parlava di ombre e di crepuscoli sulla vittoria mutilata, in cui emergeva fortemente la frustrazione di una generazione lanciata al fronte con una visione espansionistica e profondamente disorientata dalle innovazioni diplomatiche dalla linea di Wilson tenuta a Versailles.[30]

---

27 - *La deposizione dell'amministrazione socialista* in "Il Foglietto", 10 agosto 1919, n. 31.

28 - Sul combattentismo in Capitanata cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia … cit.*; Volpicella, *Combattenti e contadini in Capitanata nel primo dopoguerra … cit.* e Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia...cit.*

29 - *Le associazioni dei combattenti ed il loro programma* in "Il Foglietto", 5 maggio 1919, n. 17.

30 - Cosi scriveva Piccolo: "I giovani di oggi hanno molta fede nell'idea e la perseguono con amore che domani trasformerà profondamente la faccia del mondo: la guerra ha sconvolto le coscienze come un terremoto sradica gli alberi; quello che vi giaceva in fondo affiorisce ogni giorno con una evidenza che sarebbe inutile negare, quanto sarebbe inutile sconoscere che oggi la tradizione della patria eternata dai segni indistruttibili del passato è più che mai viva. [...] Oggi che l'idea è scomparsa, è deciso anche il crepuscolo del profeta; ma, come l'idea non muore, i giovani pensano all'idea tradita e alla patria ferita: questo il dissidio di oggi. L'inganno è ormai palese: c'è nella loro indignazione molta tristezza e qualcuno si avvinghia ancora all'idea, ma l'ombra gli sfugge". Cfr. *L'ombra, il crepuscolo e noi* in "Il Foglietto", 4 maggio 1919, n. 17.

Insomma si trattava di un comune bisogno di cambiamento che trovava la migliore sintesi nelle parole di un esponente della piccola intellettualità foggiana che negli stessi giorni avvertiva che vi era "un inquieto ed ardente senso di rivolta contro tutto ciò che è vecchio e decrepito". Per l'attento *Don Ferrante* ormai "tutto si suol rinnovellare: dalla politica all'amministrazione, dalla scuola all'agricoltura". Occorreva soltanto "intendersi nel programma di rinnovamento": in altre parole la parte più attenta dei ceti urbani cominciava a ragionare su un proprio programma politico che fosse in grado di rappresentare il nuovo sul piano culturale, sociale ed istituzionale.[31]

Ovviamente non vi è alcuna linearità e meno che mai alcuna consequenzialità nella formazione di un partito del ceto medio urbano, che non riuscì mai a coagularsi per proprie vie, né riuscì ad emergere dal combattentismo che pure conteneva in sé gli elementi originali. Le vicende del combattentismo pugliese sono state già attentamente studiate dalla Colarizi nelle dinamiche principali.[32] Quel che qui interessa è evidenziare come per la prima volta i ceti medi siano gli ispiratori di un movimento politico, anche se questo non riuscì ad evolversi in un vero e proprio partito. Probabilmente il solo desiderio di eliminare la vecchia classe dirigente (fosse quella nittiana e giolittiana o anche quella socialista) non poteva essere l'elemento discriminante per far emergere un programma politico di vasto respiro. Ma certamente non può addebitarsi solo a questo generico ed esasperato desiderio di rivalsa e di rinnovamento il motivo di fondo della presenza di più anime nel combattentismo pugliese. Il combattentismo navigava in un arcipelago di orientamenti politici perché il suo gruppo sociale di riferimento (i tenentini e i capitani provenienti dalle famiglie della piccola borghesia, dai ceti medi urbani che desideravano manovrare come in guerra le truppe contadine) era senza grande consapevolezza alla ricerca di una propria posizione autonoma e diversa dai liberali e dai socialisti.

L'esito elettorale non esaltante del 1919, nonostante la forte carica innovativa ed il gran clamore delle liste combattenti, stava proprio a dimostrare che alla base del movimento vi era una forte omogeneità sociale di un ceto molto diversificato sul piano degli orientamenti ideali ma troppo esiguo sul piano numerico per assurgere da solo a maggioranza, come già un intellettuale della levatura di Silvio Petrucci aveva colto alla vigilia delle elezioni.

> Partito nuovo sì, non il Partito dei combattenti tesserati!" scriveva il 19 ottobre. "Noi non vogliamo connubi con uomini già bacati dalla politica del passato [...] ma neppure dobbiamo pretendere di fare da soli

31 - *Partiti personali* in "Il Foglietto", 11 maggio 1919, n. 18.

32 - Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia … cit.*, p. 10 e sgg. e p. 103 e sgg.

> [...] ripetendo ad ogni piè sospinto il ritornello 'la guerra l'abbiamo fatta noi, noi solo dobbiamo governare' [...]. Come ci ripugna la dittatura bolscevica e la dittatura militare ci dovrebbe ripugnare l'avvento della *trincerocrazia.* [33]

Come si può notare la parte più attenta degli intellettuali democratici che non si richiamavano alla lezione del socialismo avevano ben compreso le potenzialità di rinnovamento politico dei combattenti, senza confondere questo movimento con il nascente fascismo. D'altronde lo stesso Salvemini che rappresentò meglio la parte democratica e progressista del combattentismo pugliese affidava ai reduci un ruolo quasi catartico, ma soprattutto sperava che il proletariato pugliese fosse in grado di cogliere le novità del combattentismo, liberandosi dall'egemonia socialista. In altri termini Salvemini auspicava la direzione del processo politico di modernizzazione e di democratizzazione che non fosse pregiudizialmente "né col capitale né col lavoro", come si diceva al tempo, ma fosse quasi *super partes.* Da parte loro i socialisti avevano maturato chiaramente la convinzione che quel populismo patriottardo e ribelle del combattentismo troppo spesso usava metodi ed idee di sapore socialisteggiante che poteva disorientare la tradizionale base bracciantile, soprattutto quella giovanile che aveva fatto la guerra.

Come è noto il combattentismo si presentò diviso in Puglia. In Capitanata ad esempio sceglieva la via dell'intransigenza e quindi non accoglieva le sollecitazioni per intese politiche che provenivano dai diversi settori moderati, ma anche socialisti. Per la tornata elettorale del 16 novembre furono presentate cinque liste: quella del Partito Popolare, la lista salandrina, quella ministeriale capeggiata da Pietro Castellino, la lista dei combattenti e quella socialista. L'andamento della campagna elettorale fu segnato dalla tradizionale politica dell'amministrazione pubblica a sostegno della lista ministeriale. Particolarmente acceso fu il sostegno del prefetto di Foggia al deputato uscente di Foggia, Pietro Castellino.[34] Ma, se era abbastanza scontato lo svolgimento della campagna elettorale, segnata dalla novità della proporzionale, ben diversi furono i risultati. I timori di una divisione dell'elettorato moderato si rivelarono fondati; ma i voti mancanti non erano andati ai combatten-

33 - Le considerazioni di Alfredo Petrucci furono ospitare con grande rilievo da "Il Foglietto", 19 ottobre 1919, n. 40, *Partito dei Combattenti.*

34 - Si veda in particolare ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, fascio 403, fascicolo V-1, in cui notevoli furono i tentativi del prefetto di sottrarre alla sfera di influenza di Salandra il popoloso centro di Serracapriola, per indirizzare il consenso su Castellino.

ti. I socialisti, nonostante le difficoltà organizzative, ottenevano un successo elettorale strepitoso, affermandosi per la prima volta come il partito di maggioranza relativa in Capitanata. Le reazioni non furono, pertanto, scontate.

Alfredo Violante, leader dei combattenti, non riusciva a cogliere i motivi della *debacle* del suo partito. "Il lungo sonno" e "la lunga inerzia" del popolo erano per lui le cause della sconfitta dei combattenti, senza rendersi conto che fin quando questi ultimi avrebbero posto "al di sopra di tutte le cose il cuore: il nostro cuore di combattenti e di cittadini", i reduci sarebbero rimasti legati ad un idea di partito a raggio corto. In effetti soltanto nella primavera del 1920, dopo l'importante convegno di Foggia dei reduci dauni, Violante comprendeva che era fondamentale liberare il combattentismo dalla morsa della contrapposizione di classe e cominciava a delineare un partito che doveva collocarsi al centro dello schieramento sociale esistente. "Non si può domandare di essere o col capitale o col lavoro perché nel mondo del lavoro vi è larga schiera di oziosi e nel mondo del capitale vi è la piccola proprietà che deve essere rispettata e la piccola borghesia che ha diritti uguali al proletariato. Il partito di "Rinnovamento" intende costruire le sue masse fra i piccoli proprietari e proletari. È contro qualsiasi dittatura" diceva in quella occasione, scegliendo apertamente di puntare sulle esigue, ma decisive, *middle class* urbane e rurali.[35] In un certo senso anche i leader dei partiti d'ordine non seppero leggere in profondità i motivi della loro crisi di rappresentatività. Castellino e Valentini, la maggiori autorità moderate foggiane, promuovevano ad esempio un incontro pubblico presso il teatro Dauno di Foggia per ratificare la "riconciliazione dei locali partiti dell'ordine".[36] Poteva sembrare la classica chiusura della stalla, dopo che i buoi erano fuggiti. Era in effetti solo una risposta tecnico-organizzativa che non sapeva leggere nello stato d'animo dell'attenta opinione pubblica locale.

All'indomani della sconfitta elettorale Ciampi, coerentemente con la linea assunta in tempi non sospetti dal suo giornale, ritornava a riflettere sull'unità delle forze moderate, sottolineando il bisogno impellente di un ricambio generazione, quale principale strumento di sopravvivenza.

> Grave quindi è il compito della borghesia se vuol continuare a vivere con dignità e rendersi ancora propulsatrice di ordine, di disciplina e di progresso. Ma essa deve organizzarsi *subito* e con metodi e uomini *nuovi*. [...] Quella che il pubblico è abituato a chiamare, e forse non a torto,

35 - *Il convegno provinciale dei combattenti* in "Il Foglietto", 16 maggio 1920, n. 29.

36 - Cfr. *L'accordo dei partiti* in "Il Foglietto", 30 novembre 1919, n. 46 e *Il candidato Violante ringrazia* in "Il Foglietto", 14 dicembre 1919, n. 48.

> la Consorteria di Capitanata è stata battuta in tutta la linea e nei suoi capitani più rappresentativi. Per costoro domenica scorsa è stata una vera Sedan elettorale. Guai se ciò non vorranno riconoscere! Guai se non vorranno una buona volta cedere il posto alle nuove e fresche energie. [...] Da banda tutto il vecchiume rancido e infrollito, e largo ai giovani savi, forti onesti e preparati.[37]

Ciampi coglieva in tal modo un aspetto profondo della crisi del sistema liberale. Vi era una questione giovanile inedita, acuita dalla guerra. Quei ragazzi, quei tenentini che avevano fra ombre e luci sconfitto gli imperi centrali erano maturati velocemente e chiedevano ora di dirigere il Paese, così come avevano gestito la guerra. "Largo ai giovani" chiedeva ad esempio Erminio Colaussi, riecheggiando le parole di Ciampi. "Vi sono da noi troppi vecchi nelle cariche pubbliche: debbono sparire, se la borghesia intende ancora vincere altre battaglie nel nome della pura idealità di parte nostra." E rincarando il giudizio arrivava a sostenere che "questi vecchi -mi si perdoni l'espressione - sono il doloroso incubo, un peso morto nella nostra vita provinciale." [38]

Ma, tutto sommato, il richiamo alla questione giovanile come estremo rimedio alla crisi del sistema liberale non faceva vedere bene a Ciampi e ai suoi collaboratori la più profonda portata della crisi del sistema liberale ottocentesco. Non bastava più ormai soltanto sostituire i vecchi leader liberali con energie nuove. Era necessario costruire una proposta che rompesse definitivamente con la cultura, con la civiltà dell'Ottocento italiano. Occorreva affiancare agli uomini nuovi anche idee e proposte economiche e sociali nuove. Già nella primavera del 1919 Beniamino Di Dedda (non a caso un avvocato) cercava di spostare la discussione sulle questioni economiche e candidava i ceti medi alla guida del nuovo processo. "È ormai tempo di lasciare da parte le persone, e le vecchie ideologie più o meno sentite o professate, per occuparsi delle *cose,* e cioè delle *necessità economiche,* che incombono sulla nostra provincia." Lo sviluppo agro-industriale da lui prospettato richiedeva la costruzione di un nuovo "partito economico, una borghesia economica". L'idea di Di Dedda era quella di superare la crisi delle classi dirigenti liberali chiamando i professionisti e i ceti medi urbani, "la borghesia [...] a succedere al socialismo, e a racchiuderlo nel proprio ciclo." [39]

---

37 - *Moniti* in "Il Foglietto", 23 novembre 1919, n. 45.
38 - *Largo ai giovani* in "Il Foglietto", 7 dicembre 1919, n. 47.
39 - *Per una nuova borghesia (il partito economico)* in "Il Foglietto", 27 aprile 1919, n. 16.

Nella primavera dell'anno successivo sarebbe stato un combattente deluso, Leandro Giuva, a riprendere la riflessione che già si svolgeva in altre realtà del paese quando chiedeva che "alla concezione di uno stato unilateralmente politico deve sovrapporsi quello dello Stato Economico." Era stata, peraltro, troppo incisiva la lezione del vecchio Nitti sulla modernizzazione del Mezzogiorno per non essere colta e modificata da quei giovani che, sul piano politico, avevano avversato lui e le sua lista in Capitanata, ma che sul piano della proposta economica ne erano rimasti affascinati. Nella primavera del 1920 il dibattito e le proposte economiche assunsero così un maggior spessore propositivo, giungendo alla provocatoria proposta di Francesco Maratea, che indicava la via della rivendicazione globale nei confronti del Governo per un "caso Capitanata" sul piano economico e introduceva una lettura regionale che tendeva a salvaguardare sul piano amministrativo le peculiarità della Capitanata dal resto delle Puglie.[40]

La formazione di un progetto politico e di governo delle dinamiche sociali ed economiche che cominciava a prendere una vaga forma era accompagnata da una delle più serie crisi sociali ed economiche della Capitanata. Nel 1919 vi era stata perfino una recrudescenza dell'endemica presenza delle cavallette infestanti a colpire i raccolti. Ma era sul piano sociale e delle relazioni sindacali che si notava una profonda rottura rispetto agli schemi costruiti nel precedente periodo giolittiano. Tra il 1919 ed il 1920 maturava un diverso e più aspro livello di conflittualità fra braccianti e agrari. Soprattutto saltava il precario equilibrio di rappresentatività, mentre si elevava sempre più minacciosamente la richiesta redistributiva del latifondo.[41] A partire dalla tarda estate del 1919 e per tutto il 1920 si sviluppò un insistente movimento di occupazioni di terre considerate incolte o malcoltivate. Tra simbolo e sostanza la pressione bracciantile sulla proprietà fondiaria si faceva minacciosa. I socialisti da un lato ed i combattenti dall'altro fecero orbitare la questione fondiaria tra la "terra sociale" e la "terra ai contadini", in cui le occupazioni spontanee e lo "sciopero alla rovescia" svolsero un ruolo determinante. Il 16 ottobre 1919 il Convengo Provinciale dei Contadini e Braccianti Agricoli votava per accla-

40 - *L'ora della Capitanata* in "Il Foglietto", 4 aprile 1920, n. 13.

41 - Sulle lotte contadine dell'immediato dopoguerra cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia … cit.*, p. 31 e sgg.; Volpicella, *Combattenti e contadini in Capitanata nel primo dopoguerra… cit.*, p. 217 e sgg.; Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia...cit.*, p. 221 e sgg. Per una riflessione sulla questione dello spezzettamento del latifondo mi permetto di rinviare al mio, *La frontiera del Tavoliere… cit.*, p. 71 e sgg.

mazione un ordine del giorno profondamente eversivo.[42] I primi esiti di quella decisione si registrarono a S. Nicandro, Apricena, S. Marco in Lamis, Foggia e Cerignola con estese occupazioni di fondi agricoli. Ma se l'occupazione abusiva si risolveva quasi sempre in un possesso simbolico, fu lo "sciopero al contrario" ad acuire la tensione tra braccianti e proprietari terrieri. "Ora da noi siamo arrivati a questo: si zappa e si ricorre al delegato di P.S. per non pagare o per riscuotere la giornata di lavoro. E questa si chiama agricoltura!" notava un attento osservatore delle relazioni sindacali del tempo. In particolare San Severo si caratterizzò come epicentro di un movimento spontaneo con forti venature messianiche che acuiva la crisi nelle relazioni tra braccianti e proprietari terrieri. Si trattava dei *territi*, che chiedevano una nuova contrattazione sulla divisione dei demani comunali. Ed era proprio l'associazione agraria di San Severo a denunciare il precario accordo salariale appena raggiunto con un atteggiamento che avrebbe contribuito allo sviluppo delle forme violente del fascismo armato in Capitanata. Il 22 maggio 1920 il consiglio di amministrazione dell'*Agraria* di San Severo adottava un provvedimento deliberativo particolarmente duro invitando peraltro "tutti quei proprietari che subiranno invasioni arbitrarie nei loro fondi" ad "informare immediatamente l'Associazione per gli opportuni provvedimenti".[43] Non si trattava soltanto della rottura delle relazioni sindacali, ma di un vera e propria liquidazione dei canali contrattuali. L'immediata risposta veniva da Leone Mucci che in relazione alla preparazione delle amministrative diceva senza mezzi termini:

> Noi intendiamo insidiare nei municipi i primi *soviet* [...]. Sovratutto intendiamo col programma rivoluzionario ingaggiare una lotta ferrea, tenace e spietata contro le nefaste resistenze della vecchia concezione borghese. Quella delle rivolte e del saccheggio non è che una sciocca invenzione della borghesia nostrana retrograda [...]. La nostra rivolu-

42 - "1) Invadere quanto prima le terre incolte, per lavorarle e seminarle; 2) Prendere possesso dei terreni demaniale e diritti di usi civici; 3) Chiedere al Governo i mezzi necessari per la coltivazione e semina delle terre, concedendo le macchine aratrici e le sovvenzioni in moneta, per coltivi e sementi, tanto alle cooperative de enti agricoli, legalmente costituiti, quanto alle sezioni proletarie dei combattenti e reduci di guerra, e a divenire con sollecitudine alla liquidazione della polizza; 4) Si reclama anche l'adempimento della promessa di dare la terra ai contadini, la qual cosa costituisce non solo un dovere di giustizia sociale, ma una urgente necessità per la Nazione, onde aumentare la produzione granaria, di cui ha tanto bisogno l'Italia." Citato da Antonio Matrella, *Storia della Capitanata,* IV, p. 75

43 - La deliberazione fu data alle stampe ed ebbe una grande pubblicità. Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo*, fascio 412, fascicolo VII-8-1920.

> zione è fatta a base di riforme audaci che valgono a prevedere gli eventi ed anticipare soltanto quei provvedimenti che più tardi si sarebbe costretti ad adottare sotto la pressione di agitazioni e di fatti dolorosi.[44]

Come si nota, la rottura era evidente ed i socialisti, fortificati dalla vittoria elettorale delle politiche dell'autunno precedente, non disdegnavano di utilizzare anche come deterrente la violenza popolare, facendo intendere agli agrari che era forse meglio accettare le condizioni poste dal PSI che subire le continue violenze popolari di difficile controllo. La stipula del nuovo accordo salariale siglato il 24 maggio era tuttavia soltanto una pausa che non avrebbe impedito alle associazioni agrarie di organizzare la propria difesa anche al di fuori della legge.[45] In effetti il 28 febbraio del 1921, all'indomani dei fatti di sangue di Cerignola provocati dai fascisti di Caradonna, la Federazione agraria provinciale deliberava il ricorso al "libero ingaggio del lavoratore" e soprattutto decideva "la resistenza e la repressione di qualsiasi lavoro abusivo". Dopo la trebbiatura del 1921 si arrivava alla serrata per rispondere alle "eccessive, esose pretese dei contadini", mentre si ricorreva apertamente alla vigilanza armata ("le campagne son guardate da camions con personale dell'Agraria") per impedire gli "scioperi al contrario".[46]

Era, dunque, questo il clima in cui prendeva forza il fascismo mazziere antemarcia tipico della Capitanata. Già il 25 marzo 1920 Giuseppe Caradonna, uno dei capi del combattentismo destinato ad essere il leader incontrastato del fascismo violento, difendeva le ragioni dei moti di Ascoli. Ma doveva essere l'inverno del 1920 a segnare ufficialmente e militarmente l'esordio delle squadre fasciste in Capitanata. Il 24 novembre veniva fondato il fascio di Cerignola, diretto da Giuseppe Caradonna, che inaugurò la fase violenta con i fatti di sangue del 27 febbraio 1921 e che continuò ad imperversare per tutto il '21 ed il '22. Il basso Tavoliere si prestò ad essere la roccaforte del fascismo violento da cui partirono tutte le principali spedizioni mortali contro i dirigenti e le organizzazioni socialiste e dei contadini. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende della violenza fascista che sono già state

---

44 - Cfr. *I socialisti e le elezioni amministrative* in "Il Foglietto", 23 maggio 1920, n. 20.

45 - L'accordo delle tariffe ebbe una larga diffusione pubblicitaria. Cfr. ASFG, *Sottoprefettura di San Severo,* fascio 13, fascicolo 1-7-1. Più in generale sull'intera evoluzione delle relazioni sindacali tra proprietari terrieri e braccianti è in Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia… cit.*, p. 55 e sgg.

46 - Cfr. *Congresso Agr. Provinciale* in "Il Foglietto", 10 marzo 1921, n. 10 e *La serrata degli agricoltori e lo sciopero dei contadini* in "Il Foglietto", 22 settembre 1921, n. 63.

interpretate dalla Colarizi e sono state puntigliosamente ricostruite da Michele Magno.[47] Qui interessa porre in evidenza i caratteri del fascismo originario antemarcia: quello violento con le squadre a cavallo di Caradonna che risaltarono particolarmente al raduno fascista di Napoli del 24 ottobre 1922. Questo era però il fascismo degli sbandati di guerra al soldo delle agrarie più danarose della provincia; era il fascismo di "ragazzi irresponsabili opportunamente suggestionati ed assicurati alla più assoluta impunità ... eroi moderni contro i fiori per meglio significare il loro odio contro chi è gentile" scriveva nell'autunno del '21 un amareggiato Di Vittorio al commissario di pubblica sicurezza di Cerignola.[48] Era in altre parole l'aspetto più terribilmente genuino del primo fascismo fortemente antisocialista che si alimentava del disagio giovanile dei reduci. Ma quelle non erano comunque le uniche espressioni del fascismo locale, come ebbe ad illustrare bene Colapietra nella sua ricostruzione del fascismo dauno, quando individuò un "fascismo pretoriano" ispirato da Caradonna ed un "fascismo onesto" ispirato dagli esponenti provenienti dai ceti medi urbani e dal mondo delle professioni.[49]

Vi era un altro fascismo antemarcia: quello dei ceti medi urbani che vedevano nel partito di Mussolini la loro formazione politica ideale in grado di affermare un nuovo soggetto sociale, prima ancora che politico. In effetti la risposta dei ceti urbani fu quasi esclusivamente rivolta a mediare fra proprietà terriera e bracciantato. Ma si trattava di un tentativo di mediazione che tendeva a proporre anche una propria visione dei rapporti sociali nella campagna, che nel giro di poco tempo divenne l'asse portante di una proposta di governo dei processi sociali locali, che

47 - Cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia… cit.*, e soprattutto Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia... cit.*, p. 271-314.

48 - Ampi stralci della corrispondenza conservata presso l'Archivio di Stato di Foggia è in Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia... cit.*, pp. 301-02.

49 - Per una ricostruzione delle vicende interne al fascismo locale e pugliese e delle diverse "anime" politiche cfr. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in *La Puglia... cit.*, e Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso… cit.* Interessanti sono le considerazioni della Colarizi sull'anima sindacalista che fu particolarmente presente nel fascismo locale; cfr. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia… cit.* Al riguardo anche Magno nota come già il fascismo antemarcia, accomunato da un acceso antisocialismo, si differenzia nella composizione sociale e nell'assenza di richiamo e di esercizio della violenza nel fascismo caradonniano e violento del basso Tavoliere e quello dei ceti medi delle aree metropolitane. Cfr. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia... cit.*, p. 270.

andava al di là degli interessi della proprietà agraria.[50] Insomma i ceti medi urbani (professionisti, impiegati, tecnici) cominciavano a coltivare la consapevolezza del proprio ruolo di mediazione, che si traduceva in una imposizione di una propria visione dello sviluppo economico e sociale. Da questo punto di vista il fascismo sembrava offrire le giuste opportunità di realizzazione di quelle aspirazioni frustrate dalla vecchia classe dirigente liberale. Il "partito che non c'era", che la *middle class* probabilmente non sarebbe mai riuscito a costruire, trovava la sua incarnazione nel volto urbano del fascismo, nella sua retorica patriottica e nella rivincita violenta nei confronti di un socialismo che troppo sbrigativamente confondeva gli interessi e gli orientamenti della piccola borghesia urbana con gli interessi della grande borghesia imprenditrice (i "pescecani di guerra") e con la proprietà fondiaria più o meno assenteista (i "latifondisti della Riviera di Chiaia"). D'altra parte alle richieste di assunzione diretta di responsabilità gestionale da parte dei ceti urbani, il fascismo, alla ricerca di quadri e di dirigenti, rispondeva positivamente fra l'ottobre del '22 e le elezioni del '24. Era una risposta positiva per catturare definitivamente una larga fetta dell'opinione pubblica che era stanca del vecchio (e nel vecchio metteva tutto il passato nittiano, giolittiano, liberale) e, pur sentendosi vicina a vaghi sentimenti di giustizia sociale, temeva il nuovo (il bolscevismo) che voleva distruggere l'identità nazionale di cui erano orgogliosi. Non era un caso che nell'estate del '22 Paolo Nazzaro, un giovanotto di Deliceto che aveva appena conseguito la laurea nella Torino dei consigli operai, dichiarandosi fascista della prima ora, teneva a sottolineare che le cause profonde della sua adesione risedevano nella "missione" delle classi medie a essere "la risultante delle due tragiche ed eterne ed irriducibili forze", ad essere "la media proporzionale, l'equilibrio".[51] Le nuove leve intellettuali provenienti dai ceti medi urbani cominciavano con chiarezza a richiedere la direzione dei processi economici e sociali della Capitanata; ed il fascismo sembrava essere la migliore sintesi politica possibile.

50 - Mi permetto di rinviare al mio, *Le frontiere del Tavoliere... cit.*, p. 72 e sgg. per un tentativo di ricostruzione dell'incontro tra ceti medi urbani e fascismo sulla questione agraria in Capitanata tra il 1920 ed il 1922.

51 - *Sindacalismo "medio"* in "Il Foglietto", 30 luglio 1922, n. 29.

Fascismo, notabili locali e bonifica integrale: le fortune di una pianificazione fallita

Il primo a recuperare sul piano istituzionale la questione della bonifica integrale doveva essere un ingegnere foggiano assurto ai massimi livelli dirigenziali del partito fascista. Gaetano Postiglione, componente del Gran Consiglio e punto di riferimento della destra moderata locale, nel 1922 otteneva la direzione del prestigioso ma contrastatissimo Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese. L'acqua potabile del Sele non era ancora arrivata in molti centri pugliesi (a Foggia l'acqua arrivò il 25 marzo 1924), quando Postiglione individuava, nelle pieghe della legge istitutiva dell'ente gestore dell'acquedotto, la possibilità di organizzare una attività "collaterale, ma non meno importante".

Si trattava dell'Ufficio Speciale di Irrigazione che veniva formalmente istituito il 23 maggio 1924 ed affidato all'ingegner Piero Casini. L'obiettivo principale dell'ufficio ovviamente non fu la sperimentazione delle colture irrigue. Da un lato Casini, dopo una decisa liquidazione della opportunità di dotare il Tavoliere di grandi bacini artificiali, cominciava a trivellare la pianura per dimostrare l'esistenza di estese e ricche falde freatiche, dall'altro cominciava ad intervenire direttamente nelle questioni di bonifica idraulica di competenza pubblica. Ma la vera novità era data dalla costituzione di un ufficio a latere con il chiaro compito di articolare un progetto di trasformazione colturale del Tavoliere attraverso la promozione di un istituto consortile. Postiglione chiamava a questo delicato incarico Enrico Pantanelli che dirigeva la stazione agraria sperimentale di Bari.

Nel giro di un paio di mesi Postiglione, Casini e Pantanelli mettevano a punto nelle linee generali un progetto che doveva apparire estremamente avanzato per i proprietari del Tavoliere.

Articolato su cinque punti il progetto prevedeva l'accorpamento dei diversi bacini di bonifica idraulica del Tavoliere delimitati nel 1913 dal Consiglio Superiore dei LL.PP. in un unico comprensorio di bonifica di 91.291 ettari, da cui restavano però esclusi i bacini di Lesina e di Varano su cui erano invece appuntati gli interessi del Sindacato Agricolo Industriale Meridionale (SAIM), una società privata. I tratti

essenziali del progetto si riferivano alla necessità di infittire la maglia stradale, di estendere l'uso delle falde freatiche e di costruire nuove borgate rurali in una prospettiva di "opportuna gradualità di opere e di benefici".[1]

Veniva, dunque, impostata la prima versione della bonifica integrale del Tavoliere che tendeva a conciliare gli interessi degli agrari con le esigenze dei braccianti in un quadro generale di sistemazione idraulica e di riordino colturale del Tavoliere sotto la guida della egemone borghesia urbana che cominciava a rappresentare sempre più apertamente gli interessi dell'imprenditoria delle costruzioni. Il 22 dicembre del 1924 Postiglione riusciva, così, a riunire i proprietari del Tavoliere per illustrare il progetto che, al di là della molto formale "larga manifestazione di consenso e di volontà", non dovette entusiasmare eccessivamente la proprietà latifondistica. Anzi le resistenze prospettate dovettero essere anche abbastanza vigorose da costringere Antonio Varlaro ad un duro intervento pubblico pochi giorni prima della costituzione del comitato promotore per il consorzio di bonifica sostenuto da Postiglione.

Mentre da un lato *Il Foglietto* riportava in tutta evidenza la notizia della costituzione di un comitato promotore per le bonifiche e la colonizzazione in Puglia avvenuto a Bari, dall'altro lato Varlaro, che riprendeva il sistema dei mazzieri di Caradonna, chiamava per nome e cognome i latifondisti del Tavoliere che dovevano dare "il buon esempio".

> I capitalisti sopra elencati potrebbero farsi promotori di un Consorzio di Bonifica per la Capitanata dalla quale traggono i loro milioni di rendita. Scriveva su "Il Foglietto". Le sovvenzioni agrarie così come sono avvenute non hanno raggiunto che l'unico scopo di favoritismo e di migliorie personali, altro che fondiarie! [...] E quel che più angoscia, è il fatto che l'esperienza non se ne da più consigliera e che tutto procede *ad usum delphini!*[2]

---

1 - Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, *Prima relazione sull'attività dell'Ufficio Speciale Irrigazione. Maggio 1924 - Giugno 1925*, Bari 1926.

2 - *Le bonifiche in Capitanata* in "Il Foglietto", 5 febbraio 1925, a. XXVIII, n. 5. L'intervento di Varlaro, che accusava di assenteismo anche Pavoncelli, ebbe uno strascico sullo stesso giornale, che il 15 febbraio doveva pubblicare le dure rimostranze dell'agrario di Cerignola. Il procuratore dei Pavoncelli, infatti, scriveva: "Non posso più non protestare contro la gratuita asserzione che mette tra i proprietari assenteisti, e perciò sfruttatori della proprietà stessa, i sigg. Pavoncelli; giacché l'ardita opera di trasformazione delle colture in questo agro, iniziata dal compianto on. Pavoncelli, e proseguita dai figlioli comm. Nicola e Gaetano, validamente coadiuvati dal nipote on. Conte Giuseppe, è conosciuta e ammirata non soltanto in Italia, ma anche all'estero". Cfr. *L'opera dei sigg. Pavoncelli* in "Il Foglietto", 19 febbraio 1925, a. XXVIII, n. 6.

Era questo un evidente segnale della rottura della tregua fra la grande proprietà e quella piccola e media borghesia urbana che aveva nel fascismo rampante il suo punto di riferimento. Era una rottura che si inseriva nella più ampia divaricazione di interessi fra classe media urbana e proprietà terriera circa la definizione delle città, del ruolo delle campagne, della visione del territorio e dell'uso dei profitti maturati in loco. Dal 1925, e in modo più organico e chiaro dal 1927, i ceti medi urbani moderati che erano arrivati attraverso il PNF ad occupare la direzione degli enti pubblici ed economici, dei sindacati e delle associazioni professionali si sentivano ormai in grado di dettare ai proprietari terrieri ed ai braccianti la propria visione del mondo, delle società, dello sviluppo e delle relazioni in una nuova gerarchia di interessi e di convenienze.

Nel giugno del 1927 il nuovo podestà di Foggia, Alberto Perrone, presidente dei commercianti foggiani, inviava una emblematica relazione a Mussolini per la realizzazione della "grande Foggia", in cui apertamente scriveva: "Questo capoluogo, amministrato sempre in prevalenza da proprietari ed agrari, ha attuato una politica finanziaria contraria ad un'eccessiva pressione tributaria sui terreni e sui fabbricati, il che, mentre da un lato costituisce una spiegabile reazione ai sistemi attuati dalla maggioranza dei comuni ove predominava l'elemento bolscevico dall'altra parte ha sottratto per vari anni a questa azienda civica notevoli incrementi delle entrate".[3] La "grande Foggia", che sarebbe stata destinata ad avere strette interconnessioni con le ipotesi di ruralizzazione maturate negli anni '30, e la trasformazione agraria e fondiaria erano i due fulcri di un vasto progetto messo a punto dai gruppi emergenti della borghesia urbana foggiana che si scontravano con le resistenze della proprietà latifondistica sventolando strumentalmente la forza del bracciantato e paventando

3 - Ampi brani della relazione sono in Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, pp. 56 e 57. Sul ruolo di Postiglione nell'ambito dell'ascesa di nuovi gruppi sociali nel Tavoliere, e, in modo particolare, sulla scalata di Postiglione e dei gruppi emergenti a lui collegati cfr. *Avanti, alla buona piazza!* in "La voce repubblicana", 21 dicembre 1924, a. IV, n. 301. L'articolo fotografa la scalata di Postiglione a cui non viene perdonato il passaggio dalle file repubblicane a quelle fasciste avvenuto durante la sua permanenza a Milano nell'immediato dopoguerra, prima della "marcia su Roma". I legami di Postiglione con settori dell'imprenditoria edile e con le imprese di costruzioni sono confermati sia dal citato articolo che dalle lettere anonime e dai rapporti di polizia. Al riguardo cfr. ACS, SPD, C.R., b. 73, e M.I., P.P., b. 167, *Rapporto della polizia politica del 7 febbraio 1935*. In modo particolare un rapporto del marzo 1929 redatto in occasione della scelta dei candidati per le elezioni parlamentari mette bene in luce le divergenti posizioni che attraversavano la federazione fascista di Foggia e facevano capo per una parte a Postiglione.

molto spesso il pericolo di un ritorno del bolscevismo. Questo progetto aveva stretti legami con una nuova ipotesi di sviluppo che era sollecitata da interessi e convenienze che si erano concretate intorno all'imprenditoria edile, ai tecnici e alle poche imprese finanziarie come la SICA, il SAIM e la SEBI che proprio nelle trasformazioni fondiarie individuavano nuovi segmenti di mercato. D'altra parte la mole di opere pubbliche e private, soprattutto edili e stradali, che la bonifica integrale di Postiglione attivava, rappresentava un cospicuo pacchetto di interessi concreti della piccola borghesia imprenditoriale nell'ambito di una più generale ridistribuzione della ricchezza dalla rendita fondiaria all'impresa urbana. Era, dunque, in questo quadro più ampio di riferimento che si inserivano le dinamiche conflittuali fra ceti medi, agrari e braccianti.

Il comitato promotore costituito il 9 febbraio era destinato per questi motivi di fondo a rimanere sulla carta. Lo stesso Postiglione con sostenuto distacco l'anno successivo diceva apertamente: "Noi avevamo costituito un primo nucleo di proprietari ed avevamo affidato loro l'idea di formare il consorzio, ma essi si sono addormentati".[4] La rottura non avveniva, quindi, sull'idea di costituire un consorzio di bonifica, ma verteva sui compiti e sulla gestione del consorzio stesso. Al tentativo di ceti medi urbani di imporre un intervento di trasformazione del territorio pensato al di fuori (se non contro) della sfera degli interessi e delle convenienze agrarie, la proprietà - quella meno assenteista - rispondeva attraverso l'azione di un attento latifondista foggiano, Domenico Siniscalco-Ceci, con una proposta che invece fondava l'essenza sulle convenienze agrarie.[5]

Intervenendo al secondo congresso degli agricoltori meridionali che si svolgeva a Roma sul finire del giugno 1925 Siniscalco-Ceci affrontava la questione del Tavoliere partendo da una critica aspra al provvedimento di Serpieri dell'anno precedente sulle trasformazioni fondiarie. Ma, prima di ogni considerazione, teneva a sottolineare, in velata polemica con i ceti medi urbani che si agitavano intorno alla gestione degli organismi periferici dello stato e degli enti locali, che la "classe dirigente del Mezzogiorno ora solo acquista davvero, esprimendosi nella propria fisionomia della vecchia borghesia terriera, precisa coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri". Il messaggio che lanciava era inequivocabile: la gestione e le modalità della trasformazione del Tavoliere dovevano appartenere esclusivamente alla proprietà

4 - Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, p. 61.

5 - Domenico Siniscalco-Ceci, *La bonifica del Tavoliere della Puglia in alcuni riguardi tecnico-agrari e legislativi*, Bologna 1925.

terriera associata in consorzio. Al riguardo diceva espressamente: "Bisognava invece dare largo impulso all'Ente consortile, che si deve proporre, come non può lo Stato, l'integrale esecuzione del bonificamento, senza ferire l'anima di coloro che nel Sud vivono per la terra, custodendo la proprietà formata faticosamente dai maggiori e fatta fruttifera nella maniera che l'ambiente rendeva possibile".

Per tali motivi la procedura di esproprio e delle concessioni veniva decisamente rigettata. Il suo pensiero andava in modo particolare alla modesta iniziativa della SICA in agro di Serracapriola, e alla più complessa iniziativa del SAIM che nel 1923 aveva ottenuto la concessione per i lavori di bonifica del lago di Lesina tra forti resistenze della proprietà terriera locale che successivamente avrebbe tentato tutte le carte per estromettere l'impresa dalla zona. Per Siniscalco-Ceci la facoltà di esproprio doveva invece essere affidata esclusivamente al "consorzio dei privati in nome degli interessi preminenti della maggioranza attiva su una minoranza pavida o neghittosa". Ma ciò doveva avvenire secondo una rigida sequenza intorno alla quale costruiva la sua ipotesi di bonifica integrale. Soltanto dopo che fosse stata attuata o almeno avviata la bonifica idraulica di competenza pubblica il consorzio doveva organizzare la propria azione su quel criterio di convenienze che convinceva la proprietà del Tavoliere: viabilità rurale, riduzione della cerealicoltura alle aree più adatte, ristrutturazione del pascolo consociato al grano, introduzione dell'arboricoltura non irrigua e lenta introduzione delle orticole in zone profondamente vocate. Tutto ciò doveva essere inserito in una gradualissima evoluzione delle esecuzioni che si affiancava alla graduale evoluzione delle convenienze agrarie.[6]

Scompariva il fattore del lavoro che pervadeva il testo di legge di Serpieri e che Postiglione aveva introdotto nel suo progetto attraverso le borgate rurali. Per Siniscalco-Ceci si trattava di un processo di ristrutturazione delle coerenze del sistema cerealicolo-pastorale con qualche apertura all'arborato. Per Postiglione si trattava di costruire un processo di innovazione che giocava su una diversa distribuzione della ricchezza fra proprietari e braccianti. Questa prospettiva, però, al pur aperto Siniscalco-Ceci doveva essere inaccettabile. "Nessuna improvvisazione o colpo di magica bacchetta sarà possibile per arrivare alle migliori soluzioni ossia a sistemazioni economico-agrarie definitive" - diceva al riguardo. "È possibile, invece, con opere parallele di Stato e di privati, attraverso successivi lenti adattamenti, circoscrivere il

6 - Sulle vicende, il dibattito e gli interessi meridionali relativi alle bonifiche che fra il 1925 ed il 1929 agitarono la proprietà meridionale cfr. Checco, *Stato, finanze e bonifica integrale… cit.*, pp. 21- 67.

poderoso problema e giungere, per stadi, alla trasformazione radicale della nostra economia agraria". Le divergenze si collocavano a quel punto sul piano della valutazione delle convenienze e delle compatibilità.

Alle soglie della battaglia sul grano prendevano, così, forma le due principali correnti entro le quali avrebbe oscillato la bonifica integrale del Tavoliere. Da un lato, dunque, vi era una visione "interventista" che recava con sé forti connotazioni programmatorie e pianificatrici e che ruotava intorno alle elaborazioni di tecnici e di borghesi non troppo compromessi con la proprietà terriera latifondistica; dall'altro prendeva forma una visione più realistica che si imperniava però su una esigua proprietà meno attardata sulla rendita fondiaria tradizionale e che si rifaceva a quel filone di pensiero che passava attraverso il primo Salandra, Giusso, Presutti e Fraccacreta e che guardava ad alcune ipotesi di Fortunato e di Azimonti prefascista.

Fra queste due visioni della trasformazione del paesaggio, che, tutto sommato, non erano agli estremi della scala delle ipotesi, si formavano, in un tumultuoso confronto, ulteriori posizioni che si rifacevano ad ulteriori interessi, orientamenti e speranze sociali ed economiche. Inoltre in questo così variegato quadro di proposte, che maturavano in un contesto legislativo in materia di bonifica integrale ancora incerto, intervenivano altri fattori locali squisitamente politici che utilizzavano strumentalmente la questione delle trasformazioni fondiarie e che afferivano direttamente allo scontro fra le diverse anime del fascismo locale.

Ad esempio Caradonna, in qualità di presidente del Consiglio Provinciale di Foggia, nella tornata del 10 agosto 1925 faceva passare in polemica con l'ufficio speciale per l'irrigazione di Postiglione un ordine del giorno con cui si chiedeva al governo di istituire un ente autonomo per l'irrigazione del Tavoliere.[7] Non si trattava tanto di formulare una proposta alternativa nel dibattito sull'irrigazione, quanto di offrire subito una risposta che il ras di Cerignola dava alle critiche che provenivano da ambienti vicini al fascismo conservatore di Foggia e di San Severo.[8] In questo scontro, che aveva come posta la direzione del partito fascista locale, e nelle profonde divergenze sulla concezione della bonifica integrale che contrapponevano fasci-

7 - Provincia di Capitanata, *Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata per l'anno 1925*, Lucera 1927, pp. 207-208.

8 - Oltre alle considerazioni di Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, cfr. anche *Le proposte degli agricoltori a S.E. Mussolini* in "Il Foglietto", 12 febbraio 1925, a. XXVIII, n. 6, e *Il problema agrario* in "Il Foglietto", 12 marzo 1925, a. XXVIII, n. 10, dove "un gruppo di agricoltori" di Cerignola parlando di trasformazione fondiaria e di intensificazione degli ordinamenti colturali attaccava duramente Caradonna.

sti e proprietari si inseriva prepotentemente anche la questione della disoccupazione bracciantile. Al riguardo sempre agli inizi del 1925 era il solito Paolo Nazzaro a reintrodurre nel gioco gli interessi e le esigenze dei contadini poveri. In risposta all'articolo ammonitore di Varlaro l'esponente del fascismo di Deliceto scriveva: "Qualora [i latifondisti] non si decidano una buona volta [a dissodare i pascoli], in noi sorge a ragione il diritto ed insieme il dovere - per il bene, l'avvenire e l'orgoglio delle terre di Daunia - di elevare l'antico grido: la terra ai contadini".

La sua costruzione concettuale era quella nota, mutuata dalle niente affatto sopite richieste dei movimenti di massa sorti nell'immediato dopoguerra. E sebbene sottolineasse che non intendeva "la terra ai contadini nel senso bolscevico della parola", nei fatti sosteneva l'esproprio dei beni della proprietà assenteista per favorire la piccola proprietà contadina. Era indubbiamente una posizione estrema che trovava, in un momento politico nazionale in cui lo scontro con i partiti liberali e di sinistra non era ancora definitivamente vinto dal fascismo, vago consenso soltanto nei sindacati fascisti dei contadini. L'appunto di Nazzaro coglieva però il nodo di tutta la questione della bonifica integrale così come Postiglione l'aveva sistemata con scarso successo sul piano operativo.

D'altra parte non tutto lo schieramento del fascismo conservatore locale era convinto che lo sviluppo del Tavoliere si dovesse giocare sulla bonifica integrale. Gabriele Canelli, che rappresentava in Consiglio provinciale il collegio di Castelnuovo della Daunia e che sintomaticamente veniva inviato alla Camera nel '24, in occasione del dibattito parlamentare sul bilancio dei lavori pubblici interveniva il 31 marzo 1925 sulla questione dell'acquedotto pugliese. Nel suo intervento coglieva molte considerazioni di Postiglione ma stranamente discutendo proprio dell'uso e del controllo delle acque nel Tavoliere non faceva alcun cenno alle bonifiche.[9] E ancora nel gennaio 1926 lo stesso Canelli teneva al direttorio della federazione fascista di Foggia una relazione in cui considerava come problemi urgenti della Capitanata l'acquedotto e la viabilità rurale.[10] Ma, come si vedrà dopo, quella che sembrava sul momento una imperdonabile dimenticanza era nella realtà una chiara posizione politica che allontanava molto Canelli dalle posizioni "urbane" e di Postiglione sulla bonifica integrale per avvicinarlo a quelle di Siniscalco-Ceci e degli agrari che a quest'ultimo si riferivano.

---

9 - Gabriele Canelli, *L'acquedotto pugliese,* Roma 1925.

10 - *I problemi urgenti della Capitanata illustrati dall'on. Canelli alla Federazione Fascista* in "Il Foglietto", 14 gennaio 1926, a. XXIX, n. 2.

Intanto Roberto Curato, che insieme a Postiglione, Caradonna e Siniscalco-Ceci aveva partecipato al primo congresso nazionale per l'irrigazione, aveva preso la parola per sostenere l'ipotesi della piccola irrigazione formulata dall'ufficio speciale per l'irrigazione di Postiglione connessa alla intangibilità del latifondo sostenuta da Siniscalco-Ceci.[11] Mentre, però, il dibattito locale sulle forme di bonifica integrale da adottare era ancora tutto inviluppato in un coacervo di proposte interagenti e a volte contrastanti, interveniva un fattore politico ed economico esterno che doveva accelerare alcuni processi e definire molti chiarimenti. La trovata di Mussolini della "battaglia del grano" veniva a cadere nell'estate del '25 proprio quando le posizioni diverse erano in una situazione di stallo, accendendo vecchi livori contro le aree pascolative e contro la vecchia proprietà assenteista che traeva dal fitto annuale la sua fonte principale di rendita. L'intervento di Mussolini che dava oggettivamente una mano a Postiglione, riscuoteva però una risposta fredda e distaccata dalla proprietà.

Nel febbraio del '26 scendeva in campo il troiano Giulio Curato, parente di Salandra e proprietario terriero, che rivolgendosi all'apparato pubblico chiedeva ancora una volta fiducia nei proprietari terrieri.[12] In quel caso l'apparato pubblico era il provveditore alle OO.PP. della Puglia che incontrava Postiglione, Caradonna e Canelli per mettere a punto una azione di ampio respiro in materia di irrigazione e di trasformazione fondiaria che ruotava intorno alle opere pubbliche. D'altra parte qualsiasi enunciato, privo di strumenti finanziari che invogliassero i proprietari alla trasformazione degli ordinamenti colturali e alle migliorie, non poteva che cadere nel vuoto. Solo nel marzo del '26 Belluzzo, all'epoca ministro dell'economia nazionale, inoltrava ai deputati delle aree malariche, un invito a stimolare le casse di risparmio a concedere mutui ai proprietari che intendevano costruire fabbricati colonici con l'esiguo contributo statale del 3%. Quella circolare apriva a sua volta altri problemi connessi al credito, alla sordità degli istituti bancari locali e alla chiusura dei funzionari del ministero, tanto che lo stesso Siniscalco-Ceci, che era anche

11 - *La Capitanata al I Congresso Nazionale per l'Irrigazione* in "Il Foglietto", 30 aprile 1925, a. XXVIII, n. 16.

12 - "La vera opera sarà nel modificare la stessa psicologia di tutti i ceti agricoltori i più alti con maggior responsabilità [...]. Constatata la mancata penetrazione fascista fra i contadini [A. Perrone] attribuisce il fatto alla stessa struttura economica che non interessa il contadino a collaborare [...]. Abbia lo stato più fiducia negli elementi locali e quanti ne siano degni: il problema economico è tutto problema di educazione". Cfr. *Problemi e programmi* in "Il Foglietto", 19 febbraio 1926, a. XXIX, n. 7.

il presidente della Cassa provinciale del Credito Agrario, doveva provocare pubblicamente il ministro per ottenere successivamente l'autorizzazione a concedere i sospirati ma poco utilizzati mutui.[13]

Dal canto suo Postiglione aveva capito bene l'antifona di Siniscalco-Ceci. Il secondo congresso nazionale per l'irrigazione che si teneva a Bari il 14 aprile 1926 gli offriva la possibilità di aggiustare il tiro spendendo parte del suo intervento per dimostrare ai privati le nuove ipotesi di convenienze sostenute dal suo progetto di bonifica. Per prima cosa riconosceva l'elevato costo dell'irrigazione e ammetteva che l'acqua ottenuta dai corsi d'acqua e dalle trivellazioni "non [poteva] servire per irrigare interamente le vaste aziende, le masserie dell'agricoltura estensiva, ma [poteva] bastare per appezzamenti di limitata estensione, disseminati in gran numero di masserie".[14] I dubbi di Siniscalco-Ceci ed i suggerimenti di Curato sembravano, dunque, recepiti. Postiglione restava però irremovibile nella sua idea che la bonifica del Tavoliere passava attraverso la trasformazione fondiaria e si collegava direttamente all'uso dell'acqua per l'irrigazione. Non si trattava più del semplice enunciato della necessità delle borgate rurali. Ai critici che dovevano avergli fatto notare una certa inutilità delle nuove borgate Postiglione segnalava tre tipi di appoderamento: il piccolo podere irriguo di 5 ettari nei paraggi dei centri urbani; il medio podere parzialmente irriguo di 30 ettari che, se molto distante dai centri urbani, doveva essere servito da borghi di servizio; la grande azienda posta in zone meno salubri che organizzava il proprio ordinamento sulla cerealicoltura consociata al pascolo.

Sulla base di questa enunciazione Postiglione si attardava a centellinare dati, costi, tempi e ricavi per dimostrare le convenienze che il suo progetto attivava. Doveva, però, arenarsi di fronte ad una difficoltà profonda della trasformazione fondiaria: nel suo progetto i lavori di bonifica agraria restavano infatti a carico dei proprietari o dei loro consorzi, quando egli stesso conveniva sull'urgenza di "dare un incremento al credito per miglioramenti agrari [perché] non vi sono istituti esercenti il credito fondiario".

---

13 - Sulla polemica fra Siniscalco Ceci e Belluzzo cfr. *Per le case coloniche* in "Il Foglietto", 23 maggio 1926, a. XXIX, n. 21 e sulla complicata articolazione del R.D., 2 ottobre 1921, n. 1332, cfr. il pervicace mutismo nonché le resistenze delle casse di risparmio meridionali in MAF, DGBI, *Case coloniche*. Dalle carte della Direzione generale della Bonifica Integrale si coglie anche la nescienza dei proprietari del Tavoliere. Fra il 1921 ed il 1925 soltanto due domande di concessione di mutui erano state inoltrate al Ministero; d'altronde gli stessi mutui non furono concessi perché localmente nessun istituto di credito aveva richiesto al ministero la necessaria autorizzazione.

14 - Gaetano Postiglione, *Irrigazione e trasformazione fondiaria*, Milano s.d., p. 15.

Con l'intervento di Postiglione diventava sempre più evidente come la divaricazione si fosse fatta più netta, soprattutto per quel che riguardava la colonizzazione. Gli agrari erano disponibili anche a pagare le spese per costruire nuove opere al servizio dei fondi; erano invece molto più scettici a pagare le spese di costruzione delle case per i loro braccianti.[15] D'altra parte lo stato, per i due, rimaneva fondamentalmente il grande bonificatore idraulico delineato in età giolittiana; né a Postiglione né a Siniscalco-Ceci, nonostante il tentativo legislativo di Serpieri, veniva in mente di richiedere un diverso ruolo finanziario e politico dell'amministrazione pubblica.

Per buona pace degli agrari, le idee di trasformazione fondiaria agitavano soltanto i sonni del gruppo dirigente fascista, sollecitavano inconfessabili desideri fra l'imprenditoria edile e risvegliavano le improbabili speranze dei braccianti del Tavoliere. D'altra parte Siniscalco-Ceci non aveva quel carisma necessario a scuotere la proprietà assenteista, visto che sul piano delle convenienze la rendita parassitaria o la cerealicoltura estensiva ed il pascolo naturale erano di gran lunga più consolidate di qualsiasi intervento, seppure marginale, di miglioria fondiaria.

La "battaglia del grano" se apriva da un lato grandi prospettive di rinnovamento colturale sugli ancora estesi pascoli naturali, da un altro lato andava a smuovere potenti e consolidate rendite che si organizzavano intorno alla transumanza e al fitto dei pascoli, rimettendo in circolazione le forti resistenze del latifondo più assenteista. Il 17 ottobre 1926 per la premiazione dei vincitori della prima "battaglia del grano" scendeva a Foggia, appositamente per rassicurare la grande proprietà assenteista, Vittorio Peglion, sottosegretario all'agricoltura. Durante la cerimonia di premiazione Peglion, in modo abbastanza trasparente, riduceva la questione della bonifica ad una azione idraulico-sanitaria, dava ampie garanzie ai proprietari di armenti e di pascoli e non esitava a redarguire energicamente i gerarchi locali che avevano colto l'occasione della "battaglia del grano" per accendere una più vecchia

15 - Su questa posizione cfr. un altro agrario, Vincenzo La Medica, *La Capitanata ed i suoi problemi urgenti*, Trani 1927, che, pur concordando con l'ipotesi irrigua del Postiglione della "Prima Relazione dell'Ufficio Speciale Irrigazione" del 1925, polemizzava duramente con lo stesso circa l'onere della trasformazione fondiaria completamente scaricato sulla proprietà. Al riguardo sposava l'idea delle anticipazioni da parte pubblica. In modo particolare notava: "Noi non siamo tra quelli che tutto sperano e pretendono dallo stato, che purtroppo per lo passato è stato completamente assente nel Mezzogiorno [..]. In possesso di mezzi necessari per il finanziamento si potrebbero costituire agevolmente i consorzi, che pure sono promossi, fra i proprietari di terre, per le grandi opere di bonifica e di irrigazione e per la costruzione di strade agrarie" (p. 63).

battaglia al pascolo naturale ed alla relativa grande proprietà.[16] L'incursione di Peglion su Foggia veniva, così, a ricollocare la questione della trasformazione del Tavoliere in un più complesso quadro di riferimento nazionale; l'intervento del sottosegretario era stato sollecitato, però, anche dall'esigenza di fare chiarezza in una accentuata agitazione di gruppi sociali ed economici locali nei confronti dei primi tentativi di trasformazione colturale e fondiaria di rilevante portata.

Peglion, che di lì a poco avrebbe perduto il sottosegretariato, dopo aver assicurato al partito fascista il controllo sui tecnici agrari del Tavoliere, lasciava ai foggiani uno sconosciuto forlivese a dirigere la contestata Cattedra Ambulante di Agricoltura con la segreta speranza di ricondurre la grande proprietà a più miti consigli. In effetti Viscardo Montanari, appena due mesi dopo l'insediamento, presentava un programma politico che tendeva a conciliare al massimo le diverse posizioni che si erano delineate. "Quello che si fa, è il massimo possibile nelle particolari condizioni in cui si esercita l'agricoltura nella pianura" scriveva in relazione ai vincoli che contribuivano a definire l'assetto produttivo e fondiario delle campagne del Tavoliere. La loro rimozione doveva, pertanto, passare attraverso le bonifiche idrauliche, la costruzione di strade rurali e di servizio ai latifondi e l'approvvigionamento di acqua potabile, senza però toccare minimamente la questione fondiaria. Anzi senza mezzi termini assicurava la proprietà terriera sull'argomento, dicendo "siamo a ragion veduta, completamente contrari al frazionamento del latifondo, vera demagogia antieconomica di altri tempi e mezzo per far fallire ogni serio criterio di reale bonificamento agrario delle plaghe [che si trovano] nelle condizioni agrarie e igieniche del nostro Tavoliere".[17]

La riconciliazione fra la politica agraria del regime e le esigenze della grande proprietà del Tavoliere stava, dunque, realizzandosi attraverso l'intervento della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Foggia. Ma Montanari lanciava contemporaneamente un altro avvertimento alla proprietà terriera. I fascisti, quelli che contavano a Roma, e non gli ascari di Foggia, erano disponibili a far rivedere a Postiglione le sue posizioni e, quindi, a non tangere il latifondo a patto che i proprietari

16 - Vittorio Peglion aveva testualmente dichiarato: "L'impresa agricola si è profondamente affermata in quello che fu il dominio incontrastato dei pastori e le due forme di attività produttive devono gareggiare, non soverchiarsi, nel concorrere ad accrescere la produttività nazionale", Cfr. *Il profondo discorso dell'on. Vittorio Peglion sull'agricoltura di Capitanata* in "Rassegna Agricola della Capitanata", a. I, n. 2.

17 - *I problemi fondamentali dell'agricoltura in Capitanata* in "Rassegna Agricola della Capitanata" a. I, n. 2.

accettassero il ruolo egemone dello stato attraverso l'estensione al Tavoliere delle disposizioni stabilite dalla legislazione del 1919 e del 1921 che imponeva l'obbligo della bonifica dell'Agro Pontino. Montanari trovava consenzienti su questa linea Siniscalco-Ceci e Roberto Curato che da un lato si sentivano confortati dal programma del direttore della Cattedra che era per molti versi simile al progetto di bonifica abbozzato dai due, e dall'altro coglievano il pericolo di restare stretti fra le sollecitazioni dell'apparato fascista e le resistenze degli assenteisti.

Sul finire del 1926 la commissione di propaganda granaria che annoverava appunto Siniscalco-Ceci, Roberto Curato e Viscardo Montanari, proponeva ufficialmente l'estensione a tutto il Tavoliere delle leggi sulla bonifica obbligatoria, strappando persino il consenso di Attilio De Cicco, il nuovo segretario federale, che aveva un orientamento molto vicino a quello di Postiglione. Al riguardo *Il Foglietto*, dietro cui aleggiava ormai stabilmente la penetrante presenza di Canelli, commentava positivamente la richiesta di fronte anche alle sempre più palpabili resistenze degli assenteisti non solo al progetto Postiglione, ma anche a quello Siniscalco-Ceci.[18]

L'intesa che raggiunsero i due schieramenti si fondava, comunque, su diversi equivoci che nella prima metà degli anni '30 erano destinati ad emergere inesorabilmente. L'auspicato intervento dello stato, di Siniscalco-Ceci, di Montanari e di Canelli non era quello pianificatore; era ancora quello di supporto alla proprietà attraverso le opere pubbliche di bonifica idraulica e di assetto viario. Non era un caso che Canelli sul finire del '27 richiedesse in via amichevole e riservata al direttore del Genio Civile di Foggia le ultime relazioni semestrali sullo stato di esecuzione delle opere pubbliche per sostenere la sua ipotesi di bonifica integrale che rimandava troppo apertamente alla nota visione del vecchio Girolamo Giusso.[19]

---

18 - In occasione dell'annuncio della richiesta dell'estensione della legislatura speciale sulle bonifiche dell'Agro Pontino anche al Tavoliere "Il Foglietto" cosi commentava: "La bonifica di un territorio vasto e caratteristico come il Tavoliere è un problema non di dettaglio ma di insieme. Bisogna affrontarlo nel suo complesso se davvero si vuole operare un risanamento igienico di tante contrade e valorizzare territori della estensione di oltre duecentomila ettari che darebbero davvero un contributo importante alla "Battaglia del grano". È un problema complesso e poderoso che i privati con tutta la loro buona volontà, non hanno i mezzi e le forze per affrontarlo. È lo stato che deve prendere le iniziative e direttive cosi come ha già fatto con le provvide leggi dell'agro romano [...]. Inoltre non vi sarebbe più bisogno di ricorrere ai consorzi obbligatori la cui costituzione ed il cui funzionamento importano pratiche procedurali complicate, lunghe e defaticanti. Anche e sovratutto per l'ostruzionismo dei proprietari assenteisti". Cfr. "Il Foglietto", 27 gennaio 1927, a. XXX, n. 4.

19 - Cfr. Mercurio, *La frontiera del Tavoliere* ...cit., p. 87.

A complicare ulteriormente l'intricata questione interveniva un fattore che proprietari e fascisti ritenevano ormai svuotato di forza autonoma. Si trattava del bracciantato. Sempre Nazzaro in una delle sue ultime uscite giornalistiche interveniva nuovamente per agitare la questione occupazionale in occasione della crisi agraria del '27, criticando quei fascisti che troppo apertamente si stavano schierando con la parte sociale più forte.[20] Inaspettatamente anche Gino Coppini, l'ex direttore della Cattedra di Foggia che aveva dovuto lasciare il posto a Montanari per le sollecitazioni fatte a Roma dalla proprietà assenteista, scioglieva il suo riserbo, spostandosi sulla posizione "colonizzatrice" di Postiglione, proponendo l'acquisto delle grandi "masserie" da parte di un istituto finanziario che il Banco di Napoli doveva costituire, con il dichiarato scopo di frantumare il latifondo e di favorire la formazione di una estesa piccola proprietà contadina.[21] Ma in quel momento gli orientamenti politici nazionali erano ben diversi.

Per la definizione del nuovo patto agrario della provincia di Foggia, ufficialmente siglato il 3 novembre 1927, venivano spediti a Foggia Luigi Razza per i lavoratori ed il conte Antonio Zappi-Recordati per gli agricoltori con l'intento di far passare un patto agricolo che, nascondendosi dietro la "rinuncia" e la "dedizione", dava in definitiva ragione all'amareggiato Nazzaro. Luigi Razza, intervistato al riguardo, enunciava la "filosofia" che aveva mosso il sindacato fascista dei braccianti, con la recondita speranza di eliminare, riducendo il salario reale, la storia dell'eccessivo onere del costo del lavoro che i proprietari usavano citare per giustificare il loro disimpegno nelle migliorie agrarie. Ben più rigida era invece la dichiarazione di Zappi-Recordati che giudicava positivo l'accordo perché rappresentava il primo precedente di riduzione reale del salario da poter utilizzare in altri patti provinciali ed in altre province italiane. Per la questione delle generiche migliorie auspicata da Razza poneva, invece, chiari limiti che riducevano drasticamente l'ambito di applicazione delle stesse alle sole aree arborate della provincia per evitare principalmente il ricorso al pericoloso imponibile di manodopera. "Ciò, s'intende," aggiungeva per delineare meglio quello che doveva essere il reale atteggiamento della proprietà agraria, "in misura compa-

20 - Al riguardo Paolo Nazzaro scriveva: "Ad una riduzione dei salari in provincia di Foggia forse si vorrà che si arrivi col nuovo patto agricolo 1928. Sia pure! Non si dimentichi però - oggi in cui per certi fascisti certe parole grosse di rinuncia, dedizione e simili sono diventate di moda che quelli che a fatti e non a chiacchiere sacrificano al fascismo ed al regime sono sopra tutti ed innanzi tutto i lavoratori". Cfr. *A proposito della crisi agricola* in "Il Foglietto", 14 luglio 1927, a. XXX, n. 27.

21 - *La crisi agricola della Capitanata e del Tavoliere (nostra intervista col dr. Gino Coppini)* in "Il Foglietto", 4 agosto 1927, a. XXX, n. 32.

tibile alla disponibilità finanziaria dei singoli agricoltori e agli aiuti che potranno venire dal Credito Agrario".[22] D'altronde i proprietari giocavano in una posizione di forza sostenuta dai segnali oscuri di una crisi agraria che già incombeva in Puglia.[23]

In questo pesante clima arrivava finalmente la notizia che Siniscalco-Ceci aveva presentato al prefetto a nome di 5549 proprietari la richiesta di costituire il primo consorzio di bonifica integrale che copriva 127.264 ettari sulla linea di intervento da lui tracciata durante lo scontro con Serpieri sulla trasformazione del latifondo nel 1924: bonifica idraulica e viabilità rurale. Al di là delle posizioni e delle divergenze c'era ben da ritenersi soddisfatti. La borghesia urbana era riuscita a scuotere la proprietà terriera impegnandola a sistemare almeno i maggiori guasti territoriali. I braccianti dal canto loro con le rinunce contrattuali avevano dai proprietari una risposta positiva in materia di trasformazioni fondiarie.

Nella realtà la costituzione del consorzio assumeva ben altri connotati che travalicavano la questione della sistemazione del territorio. Per Montanari l'annunzio del consorzio si trasformava in un vero e proprio *redde rationem* nei confronti delle gerarchie fasciste locali che erano più o meno vicine all'ipotesi della bonifica di colonizzazione. Al riguardo scriveva in modo sprezzante:

> Affermiamo senza tema di smentite, che nei rurali della nostra provincia v'è non solo la esatta comprensione del grave e poderoso problema del bonificamento, ma v'è anche lo spirito preparato e la volontà precisa di affermarlo e risolverlo. [...] Sappiano [gli scettici], e ne parliamo una volta per sempre, che se non si è fatto finora è perché non si poteva fare, e che la Capitanata ha in sé tante risorse e tanto orgoglio, da sorridere alla ingiusta calunnia e da dispensare gli eterni salvatori da chi sì è già salvato per proprio conto.[24]

---

22 - *Il significato ed il valore del nuovo patto agrario* in "Rassegna Agricola della Capitanata", a. II, n. 9-20.

23 - Al riguardo si veda l'interessante saggio di Luigi Masella che collega l'andamento della crisi agraria al dibattito ed ai tentativi di bonifica effettuati in Puglia fra la fine degli anni '20 e la prima metà degli anni '30. Cfr. Masella, *La difficile costruzione di un'identità ... cit.* Si veda anche il ruolo svolto da Montanari, apertamente schierato a difesa degli agrari del Tavoliere in occasione della difficile semina dell'autunno del '27. In particolare Montanari dichiarava: "I soldati delle terre di Capitanata, fedelissimi fra i fedeli, hanno obbedito all'ordine del Grande Capo ed hanno fatto miracoli" nonostante i vincoli ambientali, i limiti strutturali e le difficoltà creditizie. Cfr. *Importante riunione della commissione provinciale di propaganda granaria* in "Rassegna Agricola della Capitanata", 25 dicembre 1927, a. II, n. 21/24.

24 - *Costituzione del primo consorzio di bonifica del Tavoliere* in "Rassegna Agricola della Capitanata", 25 dicembre 1927, a. II, 21/24.

Sulla stessa linea si muoveva *Il Foglietto*, mentre Siniscalco-Ceci in occasione della costituzione ufficiale del consorzio affermava trionfalmente: "Io credo che questa classe dirigente del Mezzogiorno ora solo acquista davvero tutta la sua fisionomia di consapevole responsabilità",[25] riaffermando la volontà degli agrari di dirigere in prima persona il processo di trasformazione del Tavoliere secondo percorsi che si incardinavano su convenienze e compatibilità che non si intonavano con quelle dei fascisti, della piccola borghesia urbana, dell'imprenditoria edile e dei braccianti.

Appunto i braccianti, che a causa dell'autorevole intervento di Razza si erano visti decurtare il salario per un'improbabile intensificazione dell'offerta che doveva venire dalla trasformazione spontanea degli ordinamenti colturali, dopo un primo momento di smarrimento dovevano aver energicamente protestato contro la mediazione sindacale. Al riguardo, le gerarchie fasciste, con il prefetto in testa, erano sollecitate ad intervenire per emendare il patto da poco siglato così che agli inizi del '28 i rappresentanti degli agrari erano costretti ad accettare l'imponibile di manodopera.[26] Per i braccianti era decisamente una importante vittoria sindacale che smarcava lo stesso Razza, nonostante il suo tentativo di recupero in extremis; ma si trattava soprattutto di una nuova ripresa del movimento contadino organizzato da vecchi leghisti, che erano passati per diverse ragioni a dirigere le organizzazioni sindacali fasciste periferiche.[27] Non era ovviamente la ripresa del movimento di massa che aveva caratterizzato il periodo liberale; le manifestazioni, le richieste e le trattative erano veicolate attraverso la mediazione degli organismi dirigenti fascisti. Purtuttavia erano abbastanza consistenti da riaccendere con forme di conflittualità sociale ovattata dal fascismo un serrato confronto con gli agrari.

---

25 - *Il comandamento del Duce: ruralizzare il Tavoliere* in "Il Foglietto", 15 marzo 1928, a. XXXI, n. 10.

26 - *L'imponibile di mano d'opera* in "Il Foglietto", 3 febbraio 1928, a. XXXI, n. 4.

27 - Così Antonio Salvato, leghista di San Marco in Lamis ricordava la sua decisione di dirigere il sindacato fascista dei contadini: "[i fascisti] avevano fatto da un anno e più il Sindacato fascista ed egli mi domandò se volevo fare il segretario al loro sindacato [...]. La mattina dopo mi avviai [...] a trovare il compagno Enrico Sacco che nel frattempo si era allontanato da San Marco in Lamis, perché perseguitato dai fascisti. A lui raccontai il fatto. 'Cosa mi consigliate? Io sono un esponente socialista e devo invece andare al Sindacato fascista come Piccirella mi ha proposto [...]'. Il compagno Sacco mi rispose: '[...] al sindacato, Antonio, vai pure, quello non è un fatto politico, è sindacato [...]', Io tornai a San Marco in Lamis e subito accettai di andare al Sindacato fascista e in due mesi si erano iscritti una trentina di persone. Appena andato con l'accordo dei compagni tutti, in una quindicina di giorni raccolsi novecento tessere e feci iscrivere anche le donne [...]. In breve in tre mesi al Sindacato erano diventati duemila gli iscritti a Foggia". Cfr. il dattiloscritto di Antonio Salvato, *Ricordi della mia vita*. s.l. [ma Foggia] 1977, pp. 38-40.

Nel maggio del '28 Alberto de Matteis, commissario provinciale dell'Unione dei sindacati fascisti non poteva che fermarsi sulla questione dell'imponibile nel tentativo di trovare una soluzione mediana fra braccianti ed agrari. A suo giudizio l'imponibile era un risultato di "eccezionale importanza", ma restava pur sempre un "palliativo" perché non risolveva la questione della disoccupazione bracciantile. La soluzione ideale ritornava ad essere nuovamente la colonizzazione. Riferendosi alla distruzione dei vigneti a causa della fillossera, riprendeva l'idea di distribuire nella misura di una versura (ha 1.23.45) per contadino, le terre vicine alle città su cui impiantare i nuovi vigneti, e suggeriva la costituzione di un ente autonomo presso la federazione provinciale degli agricoltori che curasse la trasformazione poderale delle grandi proprietà sostenuta da una più attenta politica creditizia.[28] Chiaramente gli agrari non dovevano rispondere all'appello di de Matteis, come egli stesso notava l'anno successivo citando Roberto Curato quale esempio di agrario disponibile alla ricostruzione del vigneto a mezzo di piccoli poderi. Ma ormai la questione della trasformazione fondiaria si stava avviando su una strada sempre più difficile per la proprietà terriera, diversa da quella prospettata appena due anni prima da Peglion.

I segnali che venivano da Roma erano poco rassicuranti. Mussolini decideva, come aveva già collaudato in altri momenti difficili del Regime, di assumere responsabilità politiche e morali. Nel caso, si trattava della nuova legge sulle bonifiche a cui apponeva in calce la sua firma. Il segnale lanciato alla proprietà, ai braccianti ed alle organizzazioni periferiche del partito fascista era evidente. Nell'ottobre del '28 il prefetto di Foggia inviava ai podestà della provincia ed alla federazione degli agricoltori una rude circolare che la diceva lunga sul nuovo orientamento dell'apparato statale. "Escludo perciò a priori di dovere ricorrere a sanzioni coattive per stimolare i proprietari dei terreni ad ottemperare alle disposizioni del capo del Governo. Ogni diserzione ed ogni riluttanza sarebbe veramente imperdonabile" ammoniva seccamente, con la non velata speranza di piegare le resistenze agrarie.[29] Anche Montanari scendeva a più miti consigli; pubblicava perfino l'esempio edificante di un proprietario toscano assenteista espropriato dei suoi beni dal prefetto, e richiedeva, con tutta fretta, al suo ministero la fornitura di un'altra trivella per scavare pozzi nel Tavoliere perché le richieste degli agricoltori, in tal senso, erano fortemente aumentate.[30]

---

28 - *La disoccupazione e la ricostruzione dei vigneti* in "Il Foglietto", 10 maggio 1928, a. XXXI, n. 28.

29 - *La circolare del Prefetto* "Il Foglietto", 18 ottobre 1928, n. 40.

30 - MAF, DGBI. Nota inviata da Montanari al MAF il 23 dicembre 1928 n. 5970 di protocollo avente per oggetto "Richiesta di una trivella a motore".

Agli inizi di dicembre si riuniva il consorzio di bonifica delle Valli del Cervaro e Candelaro di Siniscalco-Ceci per rasserenare i soci e per definire una linea comune di condotta che potesse in qualche modo garantire le convenienze della proprietà. Con piglio quasi notarile "Il Foglietto" riportava laconicamente le decisioni adottate: "Il consorzio non può e non deve interessarsi dei miglioramenti, siano pure di natura privata, che i singoli consorziati intendono portar alle loro aziende agricole". Anzi a rafforzare l'estraneità del consorzio da qualsiasi trasformazione fondiaria, il consiglio di amministrazione stabiliva di rifiutare perfino la progettazione di opere di trasformazione privata richieste dai soci "essendo suoi compiti precisi lo studio, l'organizzazione e l'esecuzione delle opere di bonificamento che hanno carattere generale".[31] Il tentativo della proprietà era abbastanza trasparente: impedire che il consorzio, concepito per aumentare il valore dei fondi con opere di carattere generale finanziate in gran parte dallo stato, diventasse l'imbarazzante strumento impositivo e di controllo sulle trasformazioni private sempre più sollecitate dall'apparato statale e dalle strutture fasciste.

Non era un caso che Montanari si attardasse a celebrare la costituzione ufficiale del consorzio soprattutto per segnalare alle gerarchie fasciste ed alla pubblica amministrazione che negli scopi consortili le finalità tracciate dalla recente "legge Mussolini" c'erano tutte: dalla lotta antimalarica alla sistemazione idraulica, dalle strade rurali all'approvvigionamento di acqua potabile e per l'irrigazione.[32] Ma la macchina dell'apparato fascista era decisamente lanciata. La circolare di Mussolini del 12 marzo 1929 sollecitava i prefetti "a svolgere la più risoluta azione, affinché gli enti ed i privati si persuadessero della convenienza economica e della necessità sociale dei lavori di miglioramento fondiario e non indugiassero quindi a prestare la spontanea loro collaborazione per la vasta e sollecita applicazione della legge".[33]

La scelta, dunque, di impostare su un piano diverso il rapporto con la proprietà sulla questione delle bonifiche riconduceva nel gioco per diversi aspetti le gerarchie fasciste locali che, nei fatti, erano state emarginate sia dal consorzio di Siniscalco-Ceci che dal cartello Lapiccirella-Galante per quel che concerneva il consorzio di bonifica

31 - *Lo sviluppo delle bonifiche* in "Il Foglietto", 6 dicembre 1928, n. 47.

32 - *Il riconoscimento del grande consorzio di bonifica Candelaro-Cervaro è un fatto compiuto* in "Rassegna Agricola della Capitanata", a. IV, n. 5.

33 - MAF, DGBI, Circolare riservata di Mussolini ai prefetti del 12 marzo 1929, n. 17806 di protocollo.

della Laguna di Lesina.[34] La discesa in campo di Mussolini bloccava, così, le autonomie gestionali e politiche degli agrari, attivava una specie di gara di emulazione fra i diversi gerarchi locali affinché costituissero nuovi consorzi; rimetteva nel circolo, con le necessità sociali della bonifica, le esigenze e le aspirazioni dei braccianti.[35]

L'ingegner Dario Lombardi, reggente dell'Opera Nazionale Balilla di Foggia, prendeva idealmente il posto ricoperto da Nazzaro negli anni precedenti. Cogliendo l'occasione della ricca mietitura del '29 che collocava la Capitanata in testa a tutte le province italiane, scriveva senza giri di parole:

> Il fenomeno della disoccupazione non deve essere considerato vecchio modo il problema di polizia ma deve essere considerato quello che effettivamente è: un problema sociale degno di attenzione [...]. Il rimedio è sempre uno: dare lavoro alle braccia […]. Tutte le energie devono essere rivolte al gran problema della terra: la bonifica che la legge "Mussolini" ha sancito [...]. I proprietari di Capitanata devono certo sentire i doveri inerenti allo sviluppo della proprietà la quale, in regime corporativo deve intendersi come mezzo necessario di produzione che avvantaggi l'individuo e la collettività [...]. I sussidi e le cucine economiche sono cose encomiabilissime, ma non la soluzione. Anzi esse sono l'espressione di una continuità che non è né onorevole né fascista e pesano sul lavoratore che sente il martirio del suo sacrificio, il quale è tanto più grande quanto più la pietà dei ricchi diventa esibizione e *réclame*.[36]

Questo intervento dava occasione ad Ernesto Lama di affrontare provocatoriamente la questione della disoccupazione, avvertendo gli agrari che i braccianti comprendevano che l'imponibile di mano d'opera li obbligava ad "un sacrificio superio-

---

34 - Per quel che riguarda le vicende del consorzio di bonifica della Laguna di Lesina e adiacenze cfr. MAF, DGBI, *Lesina*, ma soprattutto ANB. In modo particolare si veda il voluminoso esposto del 10 aprile 1930 all'Associazione da parte di Domenico Galante. Emergono a tutto tondo gli elementi di resistenza opposti dai proprietari delle terre adiacenti alla proposta del SAIM di procedere ad ulteriori espropri. Ma si evidenziano anche i motivi di contrasto fra popolazione locale, fascisti, proprietari ed impresa in un complesso intreccio di disparati ed incontrollabili interessi.

35 - Della fine del dicembre era anche la decisione dell'ANB di stringere il controllo sui consorzi. Al riguardo Alberto de Stefani diramava una circolare a tutti i prefetti con cui li "pregava" "in questa fase di organizzazione e di inquadramento" di "disporre che le Commissioni o i Comitati" provinciali di bonifica prendessero "stretti contatti con i rappresentanti regionali" dell'ANB. Per la Puglia veniva designato Eugenio Azimonti, Cfr., MAF, DGBI *Associazione Nazionale delle Bonifiche*.

36 - *La disoccupazione in Capitanata* in "Il Foglietto", 25 luglio 1929, n. 30.

re alle naturali possibilità di assorbimento" per cui le soluzioni ideali erano "le trasformazioni agrarie, le irrigazioni e le colture intensive, cioè un nuovo sistema di conduzione agricola che abbia la capacità di assorbire tutta la mano d'opera disponibile e per tutti i 12 mesi dell'anno".[37] In risposta Antonio Milone ammetteva che il punto centrale della questione riguardava la riduzione della disoccupazione, ma chiedeva tutto sommato ai braccianti di non insistere eccessivamente nelle loro richieste.[38] Gli agrari chiedevano, in definitiva, ai loro contadini di poter prendere fiato un momento, mentre a livello romano investivano la confederazione nazionale degli agricoltori e l'Associazione Nazionale delle Bonifiche per costruire un tavolo per le trattative. Non si trattava, però, di intavolare un confronto sindacale con i rappresentanti dei lavoratori della terra. Il confronto era ormai con il governo.

Le avvisaglie che venivano dal governo non erano affatto rassicuranti; l'annunzio dell'istituzione di un sottosegretariato alla bonifica da affidare al pericoloso Serpieri, che gli agrari avevano battuto nel '24, prefigurava la limitazione dell'autonomia della proprietà fondiaria. Se i braccianti, la piccola borghesia urbana e gli stessi fascisti locali potevano essere in qualche modo controllati e neutralizzati, Serpieri era in grado di rafforzare enormemente le avverse spinte sociali e politiche che venivano dal Tavoliere. In questo quadro si inseriva la celere costituzione della commissione provinciale di studio per la bonifica integrale che vedeva insieme il vecchio Maury, Canelli, Caradonna, Postiglione, Ungaro, Ventrella, Pepe e De Cillis da parte fascista, Colacicco in qualità di tecnico di fiducia ed alcuni latifondisti più rappresentativi fra cui Nannarone, il duca Carlo Calvello (presidente del consorzio di bonifica di Torre Fantina), Alfonso Lapiccirella (presidente del consorzio di Lesina) e l'onnipresente Siniscalco-Ceci. Partecipava, inoltre, Giuseppe Pavoncelli, nipote dell'omonimo deputato della grande crisi degli anni '80 del secolo precedente, che per la prima volta si offriva di comparire pubblicamente in una questione così delicata.[39]

---

37 - *A proposito della disoccupazione (ritorni e rime di obbligo)* in "Il Foglietto", 29 agosto 1929, n. 24.

38 - In particolare Antonio Milone sottolineava: "La disoccupazione verrà a cessare (e questo è l'elemento fondamentale) allorché le Organizzazioni di categoria collaboreranno fra loro con fede, con passione e con simpatia. Allorché non verranno le sedi dei Sindacati (dall'una e dall'altra parte) con preconcetti di manifesta ostilità". Cfr. *La disoccupazione stagionale* in "Il Foglietto", 4 settembre 1929, n. 35.

39 - L'atteggiamento di Pavoncelli fino alla sua nomina a vicepresidente dell'ANB ed al ritorno di Serpieri nel governo fu abbastanza defilato rispetto ai problemi della trasformazione fondiaria del Tavoliere. Ad esempio nella primavera del 1926 quando il confronto fra le diverse

Il congresso nazionale dei tecnici agrari fascisti che si inaugurava il 16 novembre 1929 emblematicamente proprio a Foggia offriva su un altro versante la possibilità ai tecnici locali più accreditati di disegnare un quadro completo della complessa questione delle bonifiche del Tavoliere. Era nuovamente Montanari a suggerire le linee di intervento necessarie a modificare le strutture agrarie esistenti.[40] Per il direttore della Cattedra Ambulante di Foggia, poiché per i limiti oggettivi l'unica forma di coltivazione razionale non poteva essere che la cerealicoltura consociata al pascolo, la conseguente azione di trasformazione fondiaria passava attraverso l'infittimento della maglia stradale rurale. "La strada è un po' il binario della civiltà" diceva al riguardo. E in dipendenza dell'aumento dei chilometri di strade aumentavano le *chance* di sviluppo: "nuove costruzioni rurali, escavo di nuovi pozzi, piantagioni legnose, ecc.". Metteva in tal modo a punto la "teoria" della bonifica agraria come allargamento a macchia d'olio delle isole sperimentali "in una giudiziosa gradualità nell'esecuzione dei necessari lavori di trasformazione fondiaria" della proprietà, che doveva cominciare a formare piccoli e medi poderi, secondo un moto centrifugo intorno alle città, per estendersi gradualmente verso l'immenso agro disabitato del Tavoliere. Montanari correggeva, così, la sua linea offrendo una ipotesi di sviluppo, benché ancora teorica, anche alla colonizzazione interna.

Si trattava indubbiamente di un mutamento di opinione che trovava consenso, concesso a denti stretti dalla proprietà più attenta. L'atteggiamento di quest'ultima dipendeva ovviamente dai mutamenti intervenuti negli scenari politici ed economici nazionali. Contemporaneamente, però, si collegava direttamente anche ad una evidente divaricazione di interessi fra i proprietari-imprenditori e quelli assenteisti che avevano stretto un forte patto di alleanza ai tempi del disegno di legge Micheli del '22 e rinsaldato successivamente dalla opposizione comune al disegno di legge di Serpieri del '24. La lunga battaglia condotta sia dalla proprietà assenteista che da quella imprenditrice aveva finito col sedimentare nel governo la convin-

ipotesi di bonifica infuriava, Pavoncelli si affacciava al ministero dell'economia nazionale soltanto per chiedere l'applicazione del R.D., 30 dicembre 1923, n. 3244 relativo alla reintegra dei tratturi pastorali. Per valutare l'orientamento e gli interessi di Giuseppe Pavoncelli in Capitanata cfr. il saggio di Lucio Cioffi, *Capitalismo agrario e fascismo in Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni venti-trenta*, in Massafra (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali... cit.*, p. 321 e sgg.

40 - Viscardo Montanari, *Capitanata Agricola* in "Economia della Capitanata, bollettino ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia di Foggia", Foggia, 16 novembre 1929, numero speciale, pp. 5-55.

zione che il latifondo non faceva necessariamente rima con l'incolto. Le insistenze di Montanari nel riconoscere che l'assetto dell'ordinamento colturale estensivo del Tavoliere era frutto di vincoli strutturali rappresentava a livello locale il riflesso di questa lunga marcia di conversione da parte del governo che aveva in Azimonti uno degli artefici principali.

In questa prospettiva, Serpieri arrivava certamente come castigatore degli assenteisti, ma nei confronti dell'impresa, fosse anche estensiva, era preceduto da segnali di pace. D'altra parte, nelle richieste che ormai il governo rivolgeva alla proprietà c'era l'esigenza di razionalizzare e di modernizzare l'impresa in modo da aumentare da un lato la produzione agraria, per i ben noti problemi di interscambio commerciale con l'estero, e dall'altro di diminuire la pressione occupazionale che si faceva sempre più vigorosa. In questo quadro articolato che si era, dunque, delineato fra il '28 ed il '29 Montanari apriva un nuovo capitolo dove il contenzioso era tutto interno alla produzione e dove i proprietari imprenditori prendevano le distanze dagli assenteisti.

Quando il direttore della Cattedra scriveva: "i proprietari assenteisti (e non sono pochi) debbono soprattutto comprendere che non si possono più disinteressare dei loro terreni, vivendo lontani ed esigendo gli estagli" faceva intendere che il sordo atteggiamento dei latifondisti si ripercuoteva negativamente a livello di immagine pubblica su tutta la grande proprietà. Mentre d'altro canto le resistenze a modificare i contratti di fitto non permettevano neanche una trasformazione della mentalità dell'affittuario, nonostante i ragionevoli suggerimenti di allungare il contratto di fitto e di vietare il subaffitto, dopo che dal patto agrario i latifondisti erano usciti vincitori su tutta la linea. Al riguardo era sempre Montanari a chiedere "un piccolo contributo [...] alla proprietà, per aumentare la potenzialità produttiva dei suoi terreni a migliorare l'organizzazione delle aziende".[41]

A dimostrazione delle tesi espresse da Montanari che tendevano a modernizzare la proprietà, a rafforzare l'impresa e come indotto a ridurre la disoccupazione intervenivano, in occasione del convegno foggiano anche Santagata e D'Alfonso, oltre a Pantanelli, Pompa, Ilvento, De Stasio ed altri. Il primo, commissario del Consorzio provinciale della viticoltura si soffermava a sottolineare le già dimostrate convenienze dell'uva, sollecitando la ricostruzione dei vigneti come potente strumento di reddito, di naturale spezzettamento del latifondo e di assorbimento di manodopera

41 - *Un passo avanti* in "Rassegna Agricola della Capitanata", 25 dicembre 1927, a. II, n. 21/24.

eccedente.[42] Cesare D'Alfonso, direttore dell'Ovile Nazionale di Foggia, a sua volta si addentrava nell'insidiosissimo terreno del pascolo per dimostrare come la crisi armentizia si poteva risolvere sostituendo alle vecchie ed inefficaci convenienze pastorali, nuove convenienze in grado "di realizzare il canone fondamentale di ogni industria zootecnica: il tornaconto" attraverso una razionalizzazione del pascolo.[43] Si trattava di un autorevole enunciato che, però, si scontrava non tanto con l'industria armentizia, quanto con la proprietà terriera che giocando sulla necessità dei pascoli naturali si asteneva dall'intervenire con migliorie sui propri fondi. Si trattava di quella proprietà che aveva costretto Peglion a venire nel '26 a Foggia e che accusava la politica agraria del governo di paralizzare la transumanza. Su questo argomento forte a cui nessuno riusciva a dare una risposta concreta interveniva anche Dario Lombardi che riconosceva apertamente al pascolo soltanto il diritto ad "un *minimum* estensivo".[44]

In realtà, l'attivismo sostenuto dal governo in materia di modernizzazione dell'agricoltura nel '28/'29, se da un lato attivava una serie di progetti, di idee e di volontà [45] dall'altro non riusciva ad offrire un progetto organico d'insieme in grado di concretizzarsi in un piano esecutivo di trasformazione fondiaria. Non era un caso che proprio nel dicembre del '29 l'ANB inviava nel Tavoliere un proprio ispettore per verificare l'attività concreta dei due maggiori consorzi di bonifica, il "Candelaro-Cervaro" ed il "Laguna di Lesina", e riscontrava per il primo "l'assoluta impossibilità di funzionare" e l'assoluta impreparazione del personale, mentre apprezzava

42 - Michele Santagata, *La viticoltura e l'enologia della Capitanata dal punto di vista tecnico, economico e sociale*, in "Economia della Capitanata... *cit.*", pp. 79-85.

43 - Cesare D'Alfonso, *Sulla crisi dell'industria armentizia e sui nuovi indirizzi nell'allevamento delle pecore*, in "Economia della Capitanata... *cit.*", pp. 88-91.

44 - *Tratturi, pascoli e pecore in Capitanata* in "Il Foglietto", 7 novembre 1929, n. 44.

45 - Pantanelli e Casini che rappresentarono il *trait-d'union* fra la SEBI e Postiglione in materia di impiego dell'energia elettrica per l'irrigazione e la colonizzazione agraria presentavano proprio alla fine del '29 i risultati della sperimentazione dell'irriguo presso l'azienda agraria "Santa Chiara" in agro di Trinitapoli di proprietà della SEBI, soffermandosi a delineare le caratteristiche di applicazione dell'elettricità in agricoltura. Cfr. SEBI, *L'azienda irrigua di Santa Chiara*, s.l. 1929. Il 14 dicembre 1929 il Consiglio Superiore dei LL.PP licenziava con parere favorevole il "piano regolatore delle utilizzazioni idriche della Puglia e della Basilicata dal Fortore al Basento" in cui individuava la possibilità di irrigare nel Tavoliere 43.000 ettari con lo sbarramento del Fortore e 10.000 ettari con le acque sotterranee. Cfr. MAF, DGBI. Il 3 febbraio 1930 Eliseo Iandolo proponeva al suo Ministero di classificare in I categoria la bassa valle dell'Ofanto. Cfr. MAF, DGBI, *Ofanto*, *Proposta di classificazione in I categoria della Bassa Valle dell'Ofanto.*

lo sforzo compiuto dall'altro consorzio per attrezzarsi. Ma non poteva dire diversamente visto che Giuseppe Pavoncelli, il vicepresidente dell'ANB, era anche il presidente onorario del consorzio di Lesina.[46]

Nella sostanza al di là degli enunciati di principio i proprietari riuscivano a bloccare il funzionamento dei due consorzi; ed in modo ancora più palese a Lesina riuscivano a limitare l'attività di bonifica che il contestato Sindacato Agricolo Industriale Meridionale (SAIM) stava conducendo con l'opposizione dei proprietari e l'appoggio dei lesinesi fino dal 1923. In questa situazione molto dinamica ma altrettanto tesa interveniva a sua volta il nuovo prefetto di Foggia, Benigni, che memore dell'indirizzo energico di Mussolini ingarbugliava la situazione precettando un agrario assenteista di Vieste, dando in gestione la sua tenuta alla federazione provinciale degli agricoltori.[47]

Erano questi tutti segnali premonitori che annunciavano il ritorno di Serpieri, non più però come autorevole studioso di cose agrarie che, per ragioni sociali ed economiche, proponeva la ridistribuzione delle terre. Questa volta Serpieri interveniva come parte di un processo politico in cui la direzione della trasformazione fondiaria non doveva più essere affidata alla proprietà; essa era inserita in una più ampia gestione della politica agraria e demografica del fascismo.

15 febbraio del '30 Serpieri convocava a Roma un primo incontro con i deputati, i tecnici e gli agrari del Tavoliere per conoscere più da vicino la situazione del processo di bonifica della pianura foggiana. Volutamente tenne fuori dalla riunione il partito, mentre faceva intervenire a suo supporto Iandolo e Pavoncelli, l'uno in rappresentanza del Ministero, l'altro in qualità di vicepresidente dell'Associazione Nazionale delle Bonifiche. Il neosegretario si trovò immediatamente di fronte alle differenti posizioni maturate nel Tavoliere, che gli furono emblematicamente esposte da Postiglione e da Canelli. Il primo, sorvolando su tutta la sua ipotesi di bonifica integrale, si limitava ad esporre una nuova proposta che ruotava, a sua volta, intorno alla questione per lui centrale della colonizzazione. Il ras di Foggia coglieva la valenza generale dell'esperimento di colonizzazione del Tavoliere, che avrebbe segnato la

46 - MAF, DGBI, *Cervaro e Candelaro*, *Relazione a S.E. il Presidente sul sopraluogo al Consorzio di Bonifica delle Valli Cervaro e Candelaro, Roma 16 dicembre 1929-VIII* e ibid., *Laguna di Lesina, Relazione a S.E. il Presidente sul sopraluogo al Consorzio di Bonifica della Laguna di Lesina e sue adiacenze, Roma, 16 dicembre 1929-VIII*.

47 - *Vasta azienda agraria abbandonata restituita alla produzione* in "Il Foglietto", 13 febbraio 1930, n. 6. L'azione di Benigni ebbe una vasta eco sulla stampa nazionale che procurò un grande effetto più sull'opinione pubblica che sugli agrari assenteisti.

strada per altre realtà meridionali, e proponeva al riguardo una legge speciale per il Tavoliere, che - ispirandosi alla "Mussolini" - imponeva la trasformazione fondiaria con finanziamenti appositi e senza le limitazioni di tempo poste dalla legge del '28.

Canelli, dal canto suo, anticipando i punti essenziali di uno dei suoi migliori interventi alla Camera sulla questione delle bonifiche, si dichiarava nettamente contrario a qualsiasi ipotesi di colonizzazione ed alla creazione *ope legis* della piccola proprietà contadina, mentre insisteva sulla necessità di infittire la viabilità rurale e di puntare sui grandi sistemi irrigui, a cui doveva aggiungersi in via complementare l'uso dei pozzi.

Nelle conclusioni, Serpieri tentò una mediazione che, peraltro, esprimeva compiutamente la sua strategia iniziale di approccio alla trasformazione del Tavoliere; strategia che doveva attraversare la consapevole azione degli agrari indirizzata dal governo a favorire sviluppo ed occupazione. Al riguardo si dichiarava contrario all'ipotesi di una legge per il Tavoliere, ma contemporaneamente subordinava la costruzione di nuove strade di bonifica alla contestuale trasformazione fondiaria delle aree. In questo quadro di orientamento individuava nell'introduzione del foraggio un'ipotesi di sviluppo connessa alla pastorizia, mentre si dichiarava convinto della realizzazione di un grande sistema irriguo, sebbene l'uso delle acque sotterranee non dovesse in alcun modo dipendere dalle grandi opere pubbliche di irrigazione.[48]

Il Foglietto salutava l'incontro romano con un autorevole fondo non firmato in cui si sottolineava come "la coscienza dei rurali di Capitanata si [fosse] radicalmente trasformata verso i progressi futuri dell'agricoltura". In realtà, più che coscienza, gli agrari avevano proposto una loro immagine puramente propagandistica. Serpieri non era stato, infatti, in grado di cogliere i motivi dell'irrigidimento nei confronti della proprietà latifondistica da parte di Postiglione, che li aveva maturati dopo sei duri anni di scontri trasversali nella società, nella federazione fascista e nel variegato gruppo dei proprietari. Gli aveva fatto più piacere avvertire la disponibilità di Canelli ad una modernizzazione delle strutture agrarie del Tavoliere nell'ambito dell'ordinamento fondiario esistente. Era, secondo Serpieri, una disponibilità che poteva essere corretta e volta su posizioni più produttivistiche. In fondo, il sottosegretario doveva nutrire una buona dose di diffidenza nelle forze locali più estremistiche; insieme alla ferma volontà di voler gestire da Roma il grande esperimento di trasformazione fondiaria nella pianura foggiana, era portato a privilegiare il rapporto con coloro che effettivamente dovevano procedere alle stesse trasformazioni: gli agrari ed i tecnici.

48 - *La legge Mussolini e la Capitanata* in "Il Foglietto", 20 febbraio 1930, n. 7.

D'altra parte, proprio nel marzo 1930 arrivava dall'«Opera Nazionale per i Combattenti» un messaggio di incoraggiamento e di consiglio al novello sottosegretario. *La conquista della terra*, l'organo dell'O.N.C., pubblicava le considerazioni economiche sulla bonifica integrale nel Mezzogiorno di Gaetano Briganti, uno dei più noti rappresentanti della scuola agraria di Portici. Questi, in sostanza, invitava Serpieri, e comunque tutti quelli che avrebbero dovuto immaginare e dirigere la trasformazione del territorio, a non accettare sollecitazioni estremistiche. Per Briganti i motivi delle resistenze della proprietà assenteista andavano compresi, per cui era fondamentale condurre "con estrema prudenza ed oculatezza qualsiasi programma di miglioramenti fondiari". Le consolidate convenienze economiche imponevano la necessaria gradualità del processo anche perché, tutto sommato, si doveva lavorare per le future generazioni. In questa prospettiva, l'agronomo di Portici delineava un'ipotesi di lavoro che basava i suoi cardini sull'utilizzazione dell'acqua e sulla colonizzazione secondo uno schema di avanzamento lineare dalla costa verso l'interno. In questo schema Briganti inseriva la realizzazione di poderi di medie e di grandi dimensioni costruiti in base ad una estrema gradualità del processo.[49]

Molto confortante sembrava anche l'intervento che Giuseppe Pavoncelli teneva alla Camera l'8 aprile in occasione della discussione sul bilancio preventivo del Ministero dell'agricoltura. Si trattava di una lucida, fredda ed impassibile dichiarazione di intenti che mostrava la disponibilità della grande proprietà coltivatrice all'esperimento della bonifica integrale, ma chiedeva anche ampie garanzie per la realizzazione delle aspirazioni agrarie del fascismo. L'accorto uomo di affari cerignolese, che, negli anni '40 doveva stringere ottimi rapporti di amicizia persino con Edda e Galeazzo Ciano, salutava in Serpieri il grande tecnico in grado di concretizzare al meglio l'intuizione di Mussolini, ed accoglieva in pieno le linee della bonifica integrale che lo stesso Serpieri aveva enunciato in un famoso incontro presso l'Accademia dei Georgofili il 24 novembre 1929.

L'esordio del nuovo sottosegretario non poteva, dunque, che cadere sotto i migliori auspici. Pavoncelli, l'aristocratico ed autorevolissimo latifondista pugliese, diceva, dunque, al Parlamento ed agli agrari, che la bonifica si poteva e si doveva fare. Ma nella realtà, dietro l'acclamazione della bonifica integrale, veicolava in poche parole tutti gli elementi ostativi che da oltre dieci anni i proprietari del Tavoliere snocciolavano ad uno stato disattento: selezionare nell'ambito nazionale le

49 - Gaetano Briganti, *Considerazioni economiche sulla bonifica integrale nel Mezzogiorno*, in "La conquista della terra", Roma, marzo 1930, n. 3.

iniziative in base ad una scala di priorità in modo che le poche risorse finanziarie fossero impegnate per quelle aree dove prima e subito la bonifica integrale fosse realizzabile. La costruzione di Pavoncelli si faceva, così, più limpida. Se Mussolini voleva la ruralizzazione del Paese attraverso un sottosegretariato nuovo di zecca, doveva impiegare le risorse in poche aree: le più vocate. Il suo intento era quello di spostare, in forza della ragionevolezza, l'attenzione del governo dalle aree meridionali a delle aree settentrionali. Si diceva convinto che

> il problema della bonifica integrale in molte zone del Mezzogiorno [era] problema più complesso che altrove ed in parecchi casi un problema dal punto di vista tecnico profondamente diverso da quello che si presenta[va] in altre parti d'Italia. [...] Nel Mezzogiorno la bonifica integrale [era] relativamente più facile dove vi [era] la possibilità di iniziative irrigue con una economia agraria redditizia sia per i privati che per lo Stato che [avrebbe beneficiato] di un notevole incremento di tributi". Ma per Pavoncelli "nell'Italia meridionale però larghe zone irrigue non [erano] frequenti. Mentre nel settentrione il fiume [esisteva], nel Mezzogiorno bisogna[va] crearlo; e le risorse di acqua negli alti bacini, necessarie per accrescere le portate estive e di magra dei fiumi, non [potevano] essere costruite che con opere difficili, costosissime e di lento rendimento.

Il gioco era fatto. Dall'impetuoso inno alla bonifica Pavoncelli scendeva nel particolare del Mezzogiorno per dire al governo che quel tipo di bonifica integrale non si poteva fare. "In queste zone i fini che si propone la bonifica integrale potranno essere raggiunti solo gradualmente", aggiungeva, suonando il noto tasto. E per sgombrare il campo da equivoci di sorta sottolineava la necessità di "evitare di turbare bruscamente l'economia attuale, prima di poterne sostituire una nuova [...] sì da evitare ogni delusione". In questo clima di estrema cautela riconfermava la centralità dei consorzi dei proprietari, la necessità di finanziamenti pubblici, l'opportunità di una politica creditizia concreta nei confronti delle trasformazioni private e di incentivi per favorire l'ingresso del "capitale mobiliare" nel processo di trasformazione fondiaria, nonché l'esigenza di far maturare i braccianti "ai nuovi compiti loro affidati" perché accogliessero di buon grado, fra l'altro, le riduzioni salariali.[50]

50 - Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, legislatura XXVIII, Discussioni, tornata dell'8 aprile 1930, pp. 2293-2303 e tornata del 9 aprile 1930, pp. 2353-2355. In sede di replica il ministro Acerbo assicurava la disponibilità finanziaria dello stato per il proseguimento della bonifica integrale e sottolineava la centralità del consorzio come soggetto attuatore principale. In quella occasione sottolineava anche due punti della politica governativa su cui Pavoncelli non conveniva:

Intanto che Serpieri si faceva una propria idea sulle questioni del Tavoliere, lo scontro fra pastorizia ed agricoltura e, quindi, fra assenteisti e produttori, e fra rendita fondiaria e reddito da impresa, andava sempre più affinandosi. Pantanelli, che chiedeva la parola all'XI congresso geografico italiano, ritornava sulla questione del pascolo nel Tavoliere per offrire una ipotesi di sviluppo agricolo compatibile con la pastorizia. "Il pascolo dovrà in parte, e gradualmente, essere sostituito dalle colture foraggiere, se si vuole mettere mano ad una vera industria zootecnica che sopporti l'onore della bonifica" affermava testualmente, sostenendo indirettamente la necessità di una azienda di medie e grandi dimensioni capace di garantire le convenienze economiche della trasformazione del prato naturale in medicaio.[51] A formulare ancora meglio la questione interveniva, sul finire dell'anno, Montanari, che rifiutava l'idea che "la pecora [fosse] espressione di un'industria statica, arretrata e socialmente dannosa". Ma perché ciò non fosse solo un enunciato si diceva convinto che "l'industria armentizia [dovesse cessare] di essere attività a se stante" per diventare un aspetto integrativo dell'agricoltura. In sostanza Montanari, rivolgendosi agli allevatori che vedevano nella bonifica integrale la distruzione della transumanza, proponeva la formazione di nuove figure imprenditoriali: al pastore fittuario si sostituiva la figura dell'agricoltore-allevatore. Era, quella, l'unica strada da seguire perché pastorizia, bonifica integrale e modernizzazione dell'agricoltura potessero convivere.[52] Ovviamente anche il discorso di Montanari conduceva in sé,

---

la contestualità anche nel Mezzogiorno delle opere di bonifica con quelle di trasformazione fondiaria e il ruolo affidato alla bonifica integrale nell'accelerazione dei trasferimenti di proprietà nelle mani di imprese più dinamiche. Il discorso di Pavoncelli, al di là di tutte le ipotesi di bonifica, era un intervento di grande ingegneria politica. Se, infatti, tendeva ad assicurare Serpieri sulla bontà della bonifica integrale e, contemporaneamente, a difendere i propri interessi fondiari, non esitava a prospettare nuove ipotesi di intervento per il capitale finanziario. Posto su un diverso piano di ipotesi ed in relazione ai suoi interessi fondiari ed imprenditoriali, l'intervento, letto in controluce, evidenzia come Pavoncelli si facesse carico di indirizzare gli sforzi finanziari dello stato verso i comprensori di bonifica dove i suoi interessi erano coagenti con il Credito Italiano e le società finanziarie o concessionarie dei lavori di bonifica. Cfr. al riguardo Checco, *Stato, finanze e bonifica integrale… cit.*, pp. 158-188 ed in particolare la tab. a p. 189.

51 - Enrico Pantanelli, *La distribuzione di terreni adatti alle colture foraggiere in Puglia*, in "Atti del XI congresso geografico italiano", III, Napoli 1930, p. 125-129.

52 - "Se ciò non è possibile o non si vuole raggiungere, se cioè l'industria armentizia vuol restare autonoma e conservare le sue caratteristiche tradizionali, allora è ovvio che il prezzo dei pascoli sarà sempre più soggetto alle ferree leggi economiche della domanda e dell'offerta" affermava Montanari a conclusione delle sue considerazioni. Cfr. Montanari, *Il problema della pastorizia transumante*, in "Rassegna Agricola della Capitanata", dicembre 1930, a. V, n. 7/12, pp. 1-6.

per ragioni di convenienze economiche e delle necessarie compatibilità fra le due forme di produzione, l'automatico rifiuto della formazione di una estesa piccola proprietà coltivatrice.

Agli occhi di Serpieri si presentava, dunque, una realtà estremamente frastagliata del panorama economico e sociale del Tavoliere in cui era difficile individuare compatti e forti gruppi sociali in grado di assumere un ruolo trainante nella trasformazione del territorio. Inoltre, la situazione, già articolata, si complicava ulteriormente non appena si scendeva sul concreto piano della operatività.

Fra il 1928 ed il 1929 si erano costituiti, su basi e prospettive anche contrastanti, quattro consorzi di bonifica per un totale di 189.634 ettari; e ne erano in via di costituzione altri sei che avrebbero a loro volta interessato circa 125.000 ettari.[53] I consorzi privati, che sulla carta sembravano avvalorare la formazione di una nuova e più sensibile "coscienza dei rurali" nei confronti della trasformazione del Tavoliere, convincendo in un primo periodo anche Serpieri,[54] nella realtà si mantenevano in vita su un difficile equilibrio di interessi fra i singoli proprietari e le due forme principali di produzione, che nella sostanza impedivano l'esecuzione di qualsiasi trasformazione. D'altra parte vi erano difficoltà perfino per definire con chiarezza il futuro assetto delle terre demaniali già emerse, del Salpi, che in qualche modo potevano in concreto tracciare le linee dello stato in materia di trasformazione fondiaria e di colonizzazione.[55]

---

53 - Il Consorzio "Valli del Cervaro e Candelaro" fu costituito l'11 marzo 1928, il "Laguna di Lesina e adiacenze" il 19 agosto 1928, il "Torre Fantina" il 19 aprile 1929, il "Lago di Varano" il 9 giugno 1929. In via di costituzione erano il "Rio Salso", il "Carapellotto", il "Paludi di Vieste", il consorzio "ex lago di S. Egidio", il "Paludi di Peschici" e il "Carapelle e Ofanto".

54 - L'atteggiamento che Serpieri tenne nel 1930 nei confronti dei consorzi fu improntato ad una estrema disponibilità. Per esempio, nonostante le vistose lotte in atto fra i proprietari delle terre adiacenti al lago di Lesina, il Sindacato Agricolo Industriale Meridionale ed i lesinesi in cui intervenne autorevolmente il prefetto di Foggia rifiutando la presa d'atto del conto consuntivo del 1929, Serpieri prendeva decisamente le parti dei proprietari, invitando il prefetto a concedere il suo visto e successivamente convincendo il SAIM a cedere la concessione dei lavori di bonifica del III lotto agli insistenti proprietari, legati peraltro a Pavoncelli, sulla base di un progetto di massima che si riduceva alla miglior utilizzazione di alcune strade interurbane. Cfr. MAF, DGBI, *Lesina*. Analoghi atteggiamenti di estrema disponibilità erano tenuti da Serpieri nei confronti di altri consorzi gestiti dai proprietari con la segreta speranza che il suo progetto fosse condotto a termine.

55 - Il 18 gennaio 1930 Serpieri chiedeva di conoscere la situazione delle terre demaniali emerse del Salpi per sistemare definitivamente la partita. Si trattava di circa 2200 ettari che nel 1919 tramite l'O.N.C. erano stati affittati ai reduci di Trinitapoli e di un'altra consistente parte che nel 1925 per intervento di Canelli erano stati ceduti all'amministrazione delle Saline. Lo scopo di

Le difficoltà di esecuzione, i contrastanti interessi, le diverse ipotesi di trasformazione e la sostanziale difficoltà (e contemporaneamente indisponibilità) della proprietà più attenta a farsi elemento di traino convincevano abbastanza presto Serpieri da un lato a reimpostare i rapporti con le forze presenti sul Tavoliere e dall'altro a concentrare, fra sottosegretariato e ANB, la direzione delle linee di sviluppo. D'altronde la presenza nell'ANB di Giuseppe Pavoncelli, che aveva sovente snobbato i latifondisti foggiani ma che conservava a livello di immagine un buon ascendente sui proprietari più aperti, offriva a Serpieri la possibilità di conoscere le reali intenzioni della proprietà sul processo messo in atto.

Il 5 gennaio 1931 Serpieri convocava, in un riservatissimo incontro, Canelli, Postiglione, Caradonna, Ventrella, il prefetto di Foggia, Giordani per il partito fascista, Pavoncelli, Iandolo e Petrocchi. Lo scopo: fare il punto della situazione, ma soprattutto individuare la stazione appaltante, che avrebbe dovuto eseguire le opere pubbliche di miglioramento fondiario, ed avere il consenso sull'operazione di riformulazione dei consorzi di bonifica del Tavoliere, affidata tramite l'ANB ad Azimonti. L'assenza dei proprietari mostrava chiaramente come a Roma non si volesse più perdere altro tempo per conciliare la visione bonificatrice del fascismo con l'inconciliabile mantenimento di convenienze che i proprietari difendevano strenuamente. D'altra parte l'ipotesi di trasformazione fondiaria che Azimonti prospettava, pur riconoscendo valide molte indicazioni delle imprese locali (ed in primo luogo di Pavoncelli), non concedeva ulteriori margini di accomodamento. Si trattava per molti versi del massimo concedibile alla proprietà al di sotto del quale la trasformazione agraria del Tavoliere perdeva ogni valenza.

Azimonti partiva da un'analisi della produzione per giungere ad affermare che "l'ordinamento produttivo del Tavoliere [poteva] ritenersi grosso modo statico; la trasformazione fondiaria per un nuovo, migliorato ordinamento produttivo non

---

Serpieri era quello di arrivare ad una quotizzazione delle aree. Si apriva così un dialogo con l'O.N.C., l'Ente Nazionale della Cooperazione, Il Ministero delle Finanze e gli organismi periferici dei LL.PP.. La questione, che per un momento sembrò avviarsi a soluzione, si ingarbugliò in tal modo che dovettero intervenire l'Avvocatura dello Stato e la magistratura ordinaria, mentre aumentavano le spinte dei braccianti della vicina Margherita di Savoia. Nel frattempo Giuseppe Potenza, direttore del Campo Sperimentale di irrigazione dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, sottoponeva a Serpieri un progetto alternativo improntato alle convenienze consolidate suggerendo la realizzazione di 10 poderi di 220 ettari impostati sul sistema individuato da Montanari e da Curato della cerealicoltura consociata al pascolo. Il vespaio di concorrenti interessi consigliò nel 1932 di congelare la situazione affidando in fitto annuale le aree in questione alle due cooperative di Trinitapoli e di Margherita di Savoia. Cfr. MAF, DGBI, *Salpi*.

accenna[va] ad avviarsi, massime nelle masserie dove la cerealicoltura [era] diventata un ordinamento produttivo a se stante, staccato completamente, nella generalità dei casi, dall'industria zootecnica, che [era] venuta subendo una forte costrizione." Le bonifiche idrauliche, concepite prevalentemente a fini sanitari, oltre ad essere incomplete, avevano finito da un lato per estendere ulteriormente la cerealicoltura estensiva nelle aree che venivano mano a mano sistemate idraulicamente, mentre dall'altro aveva finito per accelerare un processo di emarginazione delle aree pascolative: "i pascoli permanenti da bovini [erano] ridotti alle marane o zone deficienti di scoli, quelli permanenti da pecore [erano] ridotti alle zone con terreno superficialissimo, crostoso, materasso di ciottoli." Per Azimonti il criterio di bonifica sanitaria che aveva sostenuto l'azione pubblica nel Tavoliere doveva essere, pertanto, sostituito da una visione agraria della bonifica, anche perché la malaria non poteva essere sconfitta dalla sola ingegneria idraulica. In questa prospettiva inseriva il proprio progetto che per molti versi ribaltava il concetto serpieriano della contestualità fra opere pubbliche e private. Cogliendo finalmente le insistenti richieste della proprietà fondiaria, Azimonti arrivava a sostenere la necessità inderogabile che fosse lo stato a fornire, prima di ogni intervento privato, i requisiti di base per la trasformazione colturale ed agraria del Tavoliere. I requisiti individuati erano le strade rurali, il bacino artificiale del Fortore, l'utilizzazione delle acque freatiche, la sistemazione agraria delle marane e la costruzione di borgate rurali intorno alle quali doveva innestarsi la piccola proprietà coltivatrice. Su questi punti si qualificava l'azione privata attraverso la formazione di poderi di 8-10 ettari nelle zone ricche di acque sotterranee. La logica che muoveva Azimonti era quella della gradualità nelle esecuzioni; ma si trattava di una nuova gradualità, quella imposta da una sostenuta pianificazione territoriale. Solo in questo modo il sistema cerealicolo tradizionale poteva essere aggredito progressivamente e tenacemente da avamposti di piccoli proprietari, che utilizzavano l'acqua e l'arboricoltura, disseminati su di un territorio reso percorribile da una fitta rete di strade.[56]

La realizzazione del progetto di Azimonti, che trovava ovviamente concordi Serpieri e Pavoncelli, passava attraverso un consorzio di secondo grado che comprendesse tutto il Tavoliere in modo tale da avere una unità di direzione del processo di bonifica integrale. Era evidente che, di fronte all'indolenza dei proprietari del

56 - MAF, DGBI, *Consorzio generale per la bonifica del Tavoliere*. Ma cfr. anche *I comprensori di bonifica del Tavoliere nella relazione del prof. Eugenio Azimonti* in "Il Foglietto", 12 febbraio 1939, n. 6.

Tavoliere, un unico consorzio rappresentava lo strumento migliore per controllare le trasformazioni. D'altra parte, come si vedrà, l'idea di un unico ente significava un'unica direzione che il sottosegretariato e l'ANB giacobinamente potevano imporre dall'alto, superando a pie' pari tutto il complesso cerimoniale che Serpieri aveva dovuto costruire senza esito per convincere i proprietari ad intervenire più fattivamente nella bonifica agraria della pianura. In definitiva, agli inizi del '31 si ritornava al nocciolo della vecchia ipotesi di Postiglione che, adattata, ampliata e rinforzata da Azimonti conseguiva il placet di Serpieri ed il silenzioso assenso di Pavoncelli.

Ovviamente la risposta dalla proprietà fondiaria che aveva i suoi vecchi e consolidati legami con Canelli non poteva farsi attendere molto. Il deputato di Castelnuovo Monterotaro coglieva proprio l'occasione del dibattito parlamentare in merito alla bonifica integrale per attaccare duramente le determinazioni cui erano pervenuti sindacato, fascisti e governo sul futuro del Tavoliere. Il 12 febbraio 1931 Canelli arrivava alla Camera con un discorso già scritto Per scontrarsi con Serpieri e per cercare di batterlo aveva studiato tutta la produzione scientifica del suo avversario tanto che ad un certo punto Serpieri lo doveva interrompere esclamando: "ma mi avete letto tutto!". Era in gioco la sua rappresentatività ma anche la segreta speranza di offrire un'immagine di competenza in materia che potesse sortire qualche incarico di rilievo. La linea di attacco di Canelli era quella nota, ma si arricchiva di nuove considerazioni provenienti da quei proprietari del Tavoliere che non riuscivano più a comprendere bene il ruolo assunto da Pavoncelli nell'ANB.

Gli obiettivi di Canelli erano abbastanza chiari: evitare la costituzione di un consorzio unico, ridurre al massimo le aree da sottoporre all'obbligo della bonifica integrale, dividere la bonifica agraria da quella idraulico-sanitaria e subordinarla alla realizzazione delle opere pubbliche, impedire qualsiasi ipotesi di colonizzazione su larga scala e, quindi, di intervento sulla rendita fondiaria e soprattutto restituire la direzione ed il controllo dei consorzi ai proprietari.[57]

Sfortunatamente per Canelli, Serpieri non si trovava in una posizione di debolezza, mentre gli orientamenti generali davano forza e ragione all'azione del sottosegretariato. D'altra parte la questione doveva essere stata studiata molto bene in tutti i suoi passaggi dai collaboratori che Serpieri aveva al Ministero e all'ANB. La costruzione del sottosegretario, inquadrata in una aperta prospettiva di modernizzazione, di efficienza e di celerità dell'apparato pubblico e nel rispetto massimo della

57 - Gabriele Canelli, *Il Tavoliere di Puglia*, Roma 1931.

proprietà privata, e sostenuta dal capitale finanziario attraverso Pavoncelli ed Azimonti, privava gli avversari della bonifica integrale di importanti alleanze politiche, economiche e sociali, sebbene i timori che gli assenteisti nutrivano fossero molto più vicini alla realtà di quanto sembrasse. Canelli riscosse "vivissimi, prolungati applausi, moltissime congratulazioni" ma anche la pesante interruzione di Caradonna che faceva presagire un inasprimento dello scontro locale.[58]

Il deputato di Cerignola un mese dopo, infatti, rivolgeva una interpellanza a Serpieri con l'intento di far esprimere pubblicamente il governo sulla necessità di un'unica direzione della bonifica integrale del Tavoliere, che già Serpieri privatamente aveva comunicato ai deputati della Capitanata nell'incontro del 5 gennaio. Il sottosegretario non solo confermava pubblicamente la volontà del governo di dare un indirizzo unico per tutti i consorzi che erano, pertanto, destinati a trasformarsi secondo l'ipotesi di Azimonti in subcomprensori del grande consorzio generale, ma affermava inequivocabilmente che la trasformazione fondiaria del Tavoliere era ormai una questione nazionale.[59]

Alla proprietà assenteista, che aveva subito una evidente sconfitta sul piano politico,[60] non rimaneva che agitare lo spettro della crisi economica per tentare di smussare le determinazioni di Serpieri. Il 20 marzo, a Foggia, veniva organizzato un

---

58 - *Ibid*., p. 25. Caradonna interrompeva Canelli sulla definizione di agricoltore, esclamando: "Quando lei dice agricoltori, dice per tre quarti quelli che hanno in fitto i campi, che vivono nelle masserie, che vivono veramente in campagna e che in giugno pagano fior di quattrini ai baroni ed ai duchi, i quali vengono soltanto a prendere i fitti!".

59 - In quella occasione intervenne anche Canelli che chiese di illustrare una sua interpellanza con cui riconduceva nuovamente l'attenzione della Camera sul problema delle bonifiche del Tavoliere. Al riguardo, evidentemente stizzito, Serpieri in sede di risposta, commentava: "È la terza volta che viene alla Camera il problema del Tavoliere; ci viene sempre per discutere su quanto si dovrà fare. Mi auguro che ci venga la quarta volta solo per prendere atto di quello che si è compiuto". Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXVIII, Discussioni, tornata del 14 marzo 1931, pp. 4196-4205. Cfr. anche *La bonifica del Tavoliere alla Camera* "Il Foglietto", 19 marzo 1931, n. 11.

60 - Nel corso dell'anno dovette esservi, comunque, qualche autorevole tentativo per bloccare l'azione di Serpieri collegata anche alla ricostruzione delle strutture periferiche del ministero con l'allontanamento di Montanari. Il 9 novembre 1931 Acerbo era costretto a scrivere una lettera riservata a Mussolini in cui difendeva il passato del suo sottosegretario alle bonifiche. In particolare il ministro dell'agricoltura scriveva: "Egli prima della guerra era effettivamente considerato dagli "agrari" un socialistoide. Però nel 1915 fu interventista e si recò volontario. Nel dopoguerra, per i suoi studi sui rapporti fra le varie classi rurali, fu oggetto di attacchi sia da parte dei conservatori, sia da parte dei socialisti [...]. In quegli anni [fra il 1923 ed il 1927] venne avversato dai dirigenti del tempo della Confederazione degli agricoltori che lo ritenevano più vicino alle idee degli esponenti dei lavoratori agricoli (Rossoni, Razza) che alla loro". Cfr. ACS, f. 93.

convegno interregionale sulla crisi dell'allevamento ovino a cui partecipavano, oltre a Nannarone, presidente della federazione provinciale degli agricoltori, e a diversi tecnici, Giuliani e De Meis di Foggia, Petrilli di Lucera e Mascia di San Severo in rappresentanza degli allevatori. Ai latifondisti che erano venuti per prospettare il pericolo della grave crisi armentizia ed alla esplicita richiesta di Giuliani, proprietario di 797 ettari, che sollecitava la conservazione dei pascoli naturali con un intervento protettivo dello stato, Carrante faceva garbatamente notare che la soluzione alla crisi armentizia era contenuta nella creazione di un nuovo imprenditore agricolo che fosse in grado di consociare il pascolo e l'allevamento al grano. L'ordine del giorno che scaturiva dall'incontro, redatto da Carrante, concedeva alla transumanza alcune gratificazioni molto secondarie, ma vincolava gli allevatori ad accettare la trasformazione fondiaria e a sostenere la realizzazione di nuove aziende agricolo-zootecniche.[61]

Lo stesso Montanari, che nel gennaio 1932 veniva trasferito a Siena, era stato messo, con la presenza sempre più costante di Carrante, in condizione di non ostacolare ulteriormente il processo appena avviato. Anche lui si vide costretto a moderare i termini della sua difesa della grande proprietà ed a spostare il dissenso sul piano tecnico. Per buona parte del 1931 la rivista della Cattedra indugiò spesso sulla crisi armentizia senza però scendere più sul piano politico. Ma anche per quel che riguardava i consorzi, Montanari si vide - più costretto che convinto - a modificare le sue posizioni. Nel numero di novembre pubblicava il progetto di massima per la trasformazione del comprensorio di bonifica dell'Alto Tavoliere in cui sosteneva la "necessaria gradualità" della bonifica integrale. Ma la sua gradualità conteneva considerazioni che non dovevano essere molto gradite.[62] D'altra parte le conseguenze della sua analisi portavano a sostenere la costruzione di aziende agrarie di 150/250 ettari, a non toccare il pascolo naturale, a non spezzettare il latifondo e a permettere un limitato appoderamento con unità aziendali di 8/10 ettari soltanto

61 - *Un grande convegno interregionale a Foggia per esaminare il problema dell'allevamento ovino* in "Rassegna Agricola di Capitanata", marzo-aprile 1931, a. VI, n. 3/4.

62 - "Non bisogna quindi farsi eccessive illusioni né, soprattutto, usare quello stato spirituale di facilonismo che è stato e sarà, in ambienti come quelli in esame, sempre ragione di desolanti insuccessi. Con ciò non vogliamo negare che vi siano larghe possibilità tecniche per apportare sensibili miglioramenti ai sistemi produttivi finora seguiti. Come nessun dubbio è in noi sull'indiscutibile utilità igienica che deriverà dalla bonifica e sui cospicui vantaggi che la stessa bonifica potrà determinare". Cfr. *Progetto di massima per la trasformazione agraria del comprensorio di bonifica "Alto Tavoliere"* in "Rassegna Agricola della Capitanata", luglio-novembre 1931, a. VI, n. 7/11, p. 173.

in prossimità dei centri urbani. Alcune direttive di Azimonti sembravano, dunque, accolte; ma a Montanari non dovettero lo stesso mancare critiche e attacchi, tanto che nel numero di dicembre della sua rivista pubblicava il progetto di bonifica agraria del comprensorio del Rio Salso, datandolo agosto 1931, in cui usava una inusitata durezza nei confronti degli assenteisti che sapeva molto di un tentativo di recupero nei confronti del sottosegretariato.[63]

L'allontanamento di Montanari e la più vigile presenza di Carrante e di Azimonti, che si inquadravano nel rafforzamento del controllo ministeriale su quegli organismi periferici più recalcitranti, non dovevano, però, ammorbidire le posizioni dei proprietari terrieri che d'altra parte avevano in Canelli il puntuale e polemico critico dell'attività di Serpieri. Il 21 aprile 1932 Giovanni Barone, che sostituiva occasionalmente Siniscalco-Ceci alla presidenza del consorzio Valli Cervaro-Candelaro, nel presentare l'attività svolta dal sodalizio nel primo anno di vita, cercava di offrire una visione dinamica della proprietà con l'evidente scopo di bloccare le continue sollecitazioni del sottosegretario ad una trasformazione fondiaria più corposa.[64]

Il giustificativo di Barone era, però, costretto a trasformarsi in un ulteriore motivo di stizza da parte di Serpieri. Il riottoso atteggiamento dei proprietari del "Cervaro-Candelaro", le spinte speculative per grandiose opere pubbliche cui i consorzi di Lesina e Varano erano sottoposti da parte del SAIM, l'idea di costruire ex

63 - "Il segreto del successo nelle opere di bonifica è quello di operare con molto criterio e con la maggiore economia possibile, onde le spese siano il più possibile parallele agl'incrementi della produzione agraria senza avere dannosi squilibri economici che potrebbero a ben vedere provocare delusioni. Questi criteri di ragionevole prudenza non debbono però costituire un alibi per coloro che, eventualmente, non fossero bene intenzionati ad affrontare, con la necessaria energia e consapevolezza la indispensabile bonifica e trasformazione agraria delle loro aziende: se hanno lo scopo di richiamare alla realtà i più audaci, sono però ben lontani dal giustificare l'ignavia, l'indifferenza, la refrattarietà di coloro che non avessero, o dimostrassero di non avere, la coscienza del categorico dovere di rendere sempre più produttiva, e quindi socialmente più utile, la loro proprietà terriera". Cfr. *Progetto di massima per la bonifica agraria del Consorzio Rio-Salso (Candela)* in "Rassegna Agricola della Capitanata", dicembre 1931, a. VI, n. 12, pp. 211-212.

64 - Il 13 novembre 1931 Serpieri aveva diramato una circolare relativa alla obbligatorietà della presentazione dei piani di trasformazione fondiaria da parte dei consorzi di bonifica. Al riguardo Barone rispondeva con implicita polemica: "Ma la preminenza e l'importanza del problema idraulico [...] e l'importanza, grandissima, di quello relativo alla deficiente viabilità [...] non hanno fatto perdere di vista, al Consorzio, il principio fondamentale che le trasformazioni fondiarie sono mezzo, e non fine a sé stesse". Cfr. Consorzio di Bonifica delle Valli Cervaro e Candelaro Foggia, *Le opere costruite e le altre realizzazioni nel primo anno di attività lavorativa*, Bari 1932, p. 8.

abrupto borgate rurali a tutta forza da parte del consorzio del Tavoliere Centrale, convincevano Serpieri a scendere a Foggia per cogliere meglio le sfumature della complessa situazione, ma soprattutto per dire ai soggetti in causa che l'interpretazione autentica del concetto di bonifica integrale spettava esclusivamente al competente sottosegretariato al ramo e che i consorzi dovevano a quella interpretazione attenersi.

Cominciava, così, la preparazione della seconda fase per ricondurre la progettazione e la esecuzione della bonifica integrale del Tavoliere ad un unico centro operativo. Nella primavera Serpieri si faceva precedere in Capitanata dalla vulgata del suo pensiero. Viabilità, sistemazione idraulica, irrigazione e colonizzazione diventavano i capisaldi della politica serpieriana per il Tavoliere, che però dovevano far capo ad una necessaria riformulazione della distribuzione della proprietà fondiaria.

Il Foglietto riportava un fondo che ricordava molto non solo il pensiero ma anche lo stile espositivo del sottosegretario, in cui era espressa, con grande lucidità, l'elaborazione di una strada alternativa all'esproprio. Secondo la costruzione dell'anonimo fondista l'obbligo alla trasformazione fondiaria doveva costringere la proprietà ad una modernizzazione per non rimanere tagliata fuori dai processi produttivi, reperendo i capitali necessari dalla rendita o dalla vendita di una parte dei beni immobiliari. Al riguardo scriveva: "Come avviene, per esempio, nei territori latifondistici, occorre agevolare l'afflusso di altro capitale che, uscendo dalle città, sia disposto ad impegnarsi nelle imprese di trasformazione fondiaria, cioè a ruralizzarsi definitivamente; e che perciò la proprietà della terra parzialmente si trasferisca - per spontanea e consapevole volontà, se possibile, dei vecchi proprietari - a chi dispone di sufficiente capitale proprio per bonificarla".[65] Il nuovo programma per il Tavoliere era, dunque, tracciato, offrendo anche una *chance* a Pavoncelli con le sue imprese finanziarie, ma soprattutto ai tecnici ed alle imprese locali che guardavano al chiassoso gruppo di interessi che si era consolidato intorno a Postiglione.

Le decisioni di Serpieri, in sostanza, entravano in interazione con le vecchie convenienze della proprietà e con quelle più nuove delle imprese agricole; ma erano coinvolte in un ulteriore intreccio di interessi che riguardavano ceti medi urbani, le imprese di costruzione che consideravano le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria un nuovo immenso mercato che finalmente si apriva.

Il 1932 diventava, per molti aspetti, l'anno cruciale per Serpieri e le bonifiche del Tavoliere, ma anche per Postiglione e gli interessi imprenditoriali a lui collegati.

65 - *Le direttive della bonifica integrale* in "Il Foglietto", 28 aprile 1932, n. 17.

Nell'agosto dell'anno precedente, in stretta concomitanza con la discussione del nuovo piano regolatore generale di Foggia, il consorzio di bonifica del Tavoliere Centrale, presieduto appunto da Postiglione, approvava il piano di massima di bonifica del comprensorio che indugiava soprattutto sulla costruzione di una borgata rurale nella zona Incoronata, sui terreni del comune di Foggia, riflettendo molti degli interessi che ispiravano da quasi un decennio le proposte di bonifica integrale concepite da Postiglione.

Dietro l'ipotesi delle trasformazioni fondiarie e della colonizzazione si nascondevano gli evidenti interessi di gruppi imprenditoriali locali che organizzavano sulle opere di bonifica le proprie convenienze, e che, contemporaneamente, guardavano alla sostituzione edilizia nel centro urbano di Foggia con accurata attenzione. L'intreccio così consolidato di interessi di gruppi politici e di gruppi imprenditoriali, che trovava origine nella primitiva aspirazione dei ceti medi urbani del primo Novecento di disegnare nuove gerarchie territoriali, si estendeva dalla città alle campagne. In questo ambito si inseriva la tempestiva scelta di Alberto Perrone, podestà di Foggia, di destinare il 31 dicembre 1931 i terreni comunali per la costruzione della borgata rurale dell'Incoronata, primo tassello di una cintura di borghi rurali intorno alla città, ideata sull'ipotesi di "sbracciantizzare" i salariati ma con il sostanziale intento di recuperare le aree centrali degradate di Foggia per una grandiosa operazione di sostituzione edilizia.

Un'analoga tendenza si registrava anche nelle bonifiche di Lesina e di Varano, tanto che Serpieri in una direttiva del 13 febbraio 1932 inviata al provveditore delle opere pubbliche di Bari, a Carrante, ad Azimonti e a Pavoncelli scriveva:

> Avevo già da tempo più o meno precisa indicazione della eccessiva previsione di opere segnalate come necessarie per la bonifica di Lesina e per quella, ancora da iniziare, del Lago di Varano e questo eccesso appariva risultare soprattutto dalla scarsa efficacia, nei riguardi agricoli, della maggior parte delle opere preventivate.[66]

Preceduto, dunque, da tali segnali poco rassicuranti Serpieri arrivava a Foggia agli inizi di giugno per cogliere personalmente umori e tendenze. Il 7 giugno nel discorso di commiato dagli agrari foggiani, accompagnato da Curato, Pavoncelli e Caradonna (sintomaticamente era assente Canelli), il sottosegretario elogiava gli sforzi compiuti dai proprietari per la messa a coltura del Tavoliere, ma non dimen-

66 - MAF, DGBI, *Lesina*, *Revisione dei programmi tecnici delle bonifiche del Lago di Lesina e del Lago di Varano*, Roma 19 febbraio 1932.

ticava di indicare i limiti della monocoltura cerealicola soprattutto nei confronti della disoccupazione stagionale. Era evidente che nei colloqui avuti con proprietari, imprenditori agricoli e rappresentanti di categoria Serpieri aveva colto una sostanziale chiusura nei confronti della sua iniziale ipotesi di bonifica integrale. L'unica sponda in grado di sostenerlo gli veniva offerta dai braccianti e dai pericoli sociali che una forte disoccupazione alimentava.

Proprio nella prima metà del '32 le manifestazioni pubbliche di protesta in Puglia, e nel Tavoliere, si erano infittite in modo preoccupante. Ancora alla vigilia della gita foggiana di Serpieri ad Ascoli Satriano, 200 contadini avevano sfidato i rigori della dittatura manifestando davanti al municipio.[67] La virulenza del fenomeno consigliava Serpieri di sostenere apertamente che la questione occupazionale fosse diventata "il fulcro della bonifica integrale della Capitanata". In questa nuova prospettiva, che perdeva l'esclusiva valenza produttivistica e modernizzatrice per assumere un significato prettamente sociale, il sottosegretario riadattava la sua concezione alle spinte sociali locali. Pertanto, il nuovo ordinamento colturale prospettato (grano-maggese-allevamento) tendeva a mediare le convenienze dei proprietari dei pascoli e la pastorizia con l'esigenza di modernizzare le strutture agrarie, aumentare la produzione e ridurre la disoccupazione bracciantile. I consorzi dovevano restare il perno della trasformazione, che però non doveva essere più vista soltanto come un massiccio investimento nella viabilità, ma anche come intervento idraulico e sanitario. In tal senso prospettava la necessità del consorzio di secondo grado già deciso a Roma agli inizi del '31. Si stemperava, invece, l'idea di un esteso sistema di borghi rurali e soprattutto non vi era più cenno alle ipotesi di trasferimento dei beni degli assenteisti ai capitali urbani.

Si trattava di un intervento improntato alla mediazione che rifletteva la necessità di Serpieri di far passare innanzitutto il suo progetto di unificazione dei consorzi che, con il decreto n. 4053 del 5 agosto 1932, arrivava ad un primo traguardo con il raggruppamento degli uffici dei diversi consorzi. Ma si trattava anche di una risposta dovuta a quella parte dell'impresa agraria più disponibile alla modernizzazione che chiedeva come contropartita la riduzione al minimo degli investimenti privati. Non era, dunque, un caso che fosse proprio Roberto Curato, in quel mo-

67 - In merito alle agitazioni contro la disoccupazione ed il caro vita si rinvia ad una cronologia delle agitazioni popolari in Puglia fra il 1930 e il 1933 da cui si ricava un dato quantitativo impressionante della estensione geografica delle proteste pubbliche. Cfr. *Meridionalismo democratico... cit.*, p. 461 e sgg.

mento presidente del consorzio di bonifica dell'Alto Tavoliere, a "salutare" Serpieri con un intervento che sintetizzava il massimo concedibile della parte più disponibile della proprietà privata alla bonifica integrale fascista.

"La nostra economia rurale ha perduto l'antico carattere pastorale, trasformandosi mano a mano in una monocoltura cerealicola meccanica" affermava nel suo saluto. "Ma è proprio in tale sistema colturale che va ricercata la causa della disoccupazione in Capitanata [...]. L'importanza sociale, rispetto alla produzione è evidente [...]. Sono gli agricoltori che debbono risolvere questo grave problema, mediante la scelta di opportuni indirizzi agrari". La soluzione di Curato coincideva, almeno sul piano delle dichiarazioni, con l'ipotesi di Serpieri; per i due andava promossa la sostituzione della masseria cerealicola fortemente meccanizzata con l'azienda agricolo-zootecnica.[68]

Sembrava, dunque, che la missione foggiana di Serpieri avesse contribuito a sgombrare il campo da molti equivoci ed incomprensioni. Se cedimento vi era stato, aveva avuto come contropartita la rinnovata dichiarazione di intenti della grande proprietà terriera che accoglieva l'idea del consorzio unico e delle trasformazioni colturali sulla base di un equilibrio fra le convenienze economiche e le necessità sociali.

In effetti alla dichiarazione a caldo di Curato altri segnali di disponibilità si aggiungevano nel carnet del sottosegretario. Era nuovamente Siniscalco-Ceci ad illustrare, in occasione della presentazione dello studio di massima per la trasformazione agraria del consorzio delle Valli Cervaro-Candelaro, la posizione dei proprietari del Tavoliere, da cui emergevano più chiaramente i termini dello scontro sulla proposta di bonifica.

Siniscalco-Ceci, utilizzando proprio le dichiarazioni di Serpieri fatte a Foggia, accendeva la polemica con Postiglione circa i tempi ed i modi di esecuzione della trasformazione agraria.[69] Gli interventi dovevano dipendere dal riassetto idraulico-sanitario del territorio e dal potenziamento della maglia stradale. Stabilito quel

68 - *La visita di S.E. Serpieri alle bonifiche della Capitanata* e *I fattori della bonifica del Tavoliere* in "Il Foglietto", 9 giugno 1932, n. 23, nonché *Bonifica e disoccupazione in un acuto discorso dell'ing. Curato* in "Il Foglietto", 23 giugno 1932, n. 25.

69 - "Nella adunata dei bonificatori di Capitanata, avuta luogo il 7 giugno 1932 nel Palazzo del Governo di Foggia, [Serpieri] ha esplicitamente confermato che i Consorzi debbono occuparsi delle opere pubbliche collegate alla bonifica, ma debbono preoccuparsi anche che ad esse "seguano immediatamente" (e, quindi, non precedano) le opere di trasformazione." Cfr. Consorzio di Bonifica delle Valli Cervaro e Candelaro (Foggia*), Studio di massima per la trasformazione agraria nel comprensorio del Consorzio Valli Cervaro e Candelaro,* Roma 1932, p. 9.

principio Siniscalco-Ceci e Pantanelli, che avevano materialmente redatto il piano, si avventuravano in una ipotesi che, tutto sommato, rispondeva alle richieste minime di Serpieri. L'ordinamento colturale rimaneva a prevalenza cerealicola, su cui si innestava la nuova visione del prato artificiale che doveva a sua volta essere la risposta dell'impresa agraria a quella pastorale. In questo sistema di sostanziale razionalizzazione delle convenienze consolidate l'irrigazione e l'introduzione delle colture legnose (vite, olivo, mandorlo e fico) erano considerate dei fattori integrativi, e non strutturali, della trasformazione fondiaria, anche perché l'ipotizzato bacino artificiale del Fortore, per l'ingente spesa, si collocava sempre più chiaramente nel mondo dei progetti privi di esito.

Nell'ambito di questa ipotesi che cercava di limitare al massimo gli investimenti privati nelle trasformazioni colturali, Siniscalco-Ceci, pur lasciando in piedi la possibilità dell'uso irriguo delle acque sotterranee, si attardava sui costi di trivellazione che diventavano, perfino, improduttivi. Da tale impostazione scaturiva la conseguente trasformazione fondiaria che prevedeva la formazione di "piccoli" poderi di 20/40 ettari nelle aree più vicine ai centri urbani e la creazione di aziende di medie dimensioni di circa 240 ettari nella restante parte del territorio consortile. "I lotti di 1-2 ettari, a cui le Autorità hanno di solito ricorso in tutta fretta per contenere i disoccupati, spinte da necessità politiche e trascurando le necessità economiche, non sono concepibili se non con la vigna e l'orto irriguo, ma non sarebbe oggi giudizioso trasformare ad orto e vigna tutta la zona suburbana, a parte l'elevata spesa di trasformazione" scriveva ancora Pantanelli in aperta polemica con l'attività che Postiglione stava prospettando nell'altro consorzio che riguardava il capoluogo.

D'altronde, in stretto collegamento con la trasformazione fondiaria, c'era la questione della conduzione dei fondi e del trasferimento della proprietà. I proprietari al riguardo si mostravano suggestionati dal naturale attaccamento dei contadini poveri alla terra, molto meno di quanto accadesse ai ceti medi urbani. "Anziché quotizzare e cedere di botto la terra da trasformare al contadino diretto - come si è tentato di fare più volte con meschini risultati - è preferibile prima dargliela in fitto, poi, accertata la sua capacità e laboriosità e avvintolo al terreno con la vigna e le colture arboree, passare alla cessione della proprietà" con un meccanismo che fosse in grado di ripagare la precedente proprietà degli oneri e degli ammortamenti delle spese sostenute. In questa visione che tendeva, tutto sommato, a ricondurre sotto la guida dei proprietari la gestione del riassetto del territorio e l'uso delle risorse pubbliche, limitando al massimo gli investimenti privati, nella costruzione di Pantanelli anche le borgate assumevano una fisionomia particolare.

Il consorzio prevedeva la realizzazione di ventidue "posti di pubblici servizi" da non confondere con "le borgate rurali destinate ad alloggiare i lavoratori" con fun-

zioni di supporto e di servizi alla campagna. Si trattava anche qui di dirottare sulla spesa pubblica qualsiasi tentativo di colonizzazione che potesse riguardare investimenti privati: "i paesi non si improvvisano, ma si sviluppano da sé attorno ad un nucleo di pubbliche comodità, e perché la borgata abitata da braccianti ostacolerebbe, anziché favorire, la fissazione delle famiglie sulle aziende" puntualizzava il piano di massima.

Ovviamente con spirito diverso si muoveva il consorzio del Tavoliere Centrale che annoverava come presidente l'on. Postiglione. Già sui tempi di presentazione dei progetti si coglie la diversità di vedute fra i due personaggi. Mentre il consorzio di Siniscalco-Ceci aveva provveduto a stilare prima il progetto di massima per le opere idrauliche e di carattere generale e poi il piano di trasformazione fondiaria, il consorzio di Postiglione si era affrettato a preparare prima il piano di trasformazione agraria e poi quello per le sistemazioni idrauliche.[70] La diversità negli atteggiamenti la diceva lunga sulle reali intenzioni di Postiglione. Il fascista foggiano che aveva interrotto la vecchia collaborazione del Pantanelli dei tempi dell'Ufficio Speciale di irrigazione del '24, aveva maturato una propria visione della trasformazione fondiaria che, oltre alle opere generali in materia di sistemazione idraulica e di viabilità rurale, si fondava sull'irrigazione, l'appoderamento e le borgate rurali. Aveva chiamato, pertanto, a redigere il piano consortile De Cillis e De Dominicis da Portici, Tommasi, direttore della sezione sperimentale chimicoagraria di Roma, e Colacicco che assumeva le mansioni di direttore tecnico del consorzio.

Il piano che i tecnici presentavano mutuava dalle direttive di Serpieri sia la proposta di ordinamento colturale sia la contestualità fra opere pubbliche di carattere generale e quelle private.[71] Gli elementi di diversificazione, soprattutto con Siniscalco-Ceci e Pantanelli, riguardavano la trasformazione che ruotava intorno alla operazione di allontanamento dei braccianti dal capoluogo. L'idea di "sbracciantizzare" la città aveva già portato nella redazione del piano regolatore generale di Foggia, cui partecipò per la parte agraria Azimonti, alla individuazione di otto centri rurali posti in cintura a 4 chilometri dalla città. Postiglione dal canto suo ne

70 - Il piano delle opere di sistemazione idraulica fu commissionato da Siniscalco-Ceci nel 1930 e quello di trasformazione fondiaria nel 1932. Invece Postiglione commissionava il progetto della borgata rurale dell'Incoronata nel 1931, il piano di trasformazione fondiaria nel '32 e quello per le sistemazioni idrauliche nel 1933.

71 - Consorzio di Bonifica del Tavoliere Centrale, *Piano di massima di bonifica e di trasformazione fondiaria del comprensorio*, Bari 1932.

sceglieva sei da collegare fra di loro con una circumfoggiana ed altri sei disseminati tra Foggia ed Ortanova. Si trattava di borghi rurali intorno ai quali si dovevano costruire i piccoli poderi irrigui di 2/5 ettari e quelli medi di 25/30 ettari; nelle zone asciutte erano previsti, invece, poderi di medie dimensioni di 50/60 ettari e le aziende agricole di 200/250 ettari.

La costruzione di Postiglione, che sembrava vicina all'idea di Serpieri più dell'ipotesi di Siniscalco-Ceci per quel che riguardava la colonizzazione, in realtà guardava con troppa insistenza agli sviluppi connessi alle imprese di costruzioni, alle società finanziarie ed al tentativo di gestire più complessivamente lo sviluppo edilizio di Foggia e del suo agro.

Se per Siniscalco-Ceci si trattava di razionalizzare le colture aprendo anche concreti spiragli per l'assorbimento di parte delle forze senza lavoro, per Postiglione si trattava di utilizzare la trasformazione fondiaria in un più complessivo quadro di interessi urbani che tentavano di spremere la rendita agraria e tentavano di utilizzare tutte le opportunità che le risorse pubbliche offrivano nel campo delle costruzioni e dei lavori pubblici (acqua ed elettricità comprese). La questione sociale della disoccupazione se per Siniscalco-Ceci era qualcosa da sopportare, per Postiglione era da utilizzare come deterrente a supporto degli interessi dell'imprenditoria urbana.

Emblematico diventava il progetto del borgo rurale dell'Incoronata che non interessava trasferimenti di proprietà assenteista, non spezzettava alcun latifondo privato, non era l'appoderamento privato né incentivava la trasformazione agraria.[72] Si trattava in sostanza di una versione moderna della quotizzazione del demanio comunale che faceva da corona ad un centro di servizi vicino ad un rinomato santuario mariano e che, nuovamente, rientrava nell'ambito delle operazioni urbanistiche che i gruppi imprenditoriali vicini a Postiglione e a Perrone stavano conducendo.

Ma al di là delle valenze che ognuno dava alla questione della colonizzazione, il problema occupazionale si poneva con sempre maggiore virulenza all'attenzione dei gruppi egemoni. Antonino Pompa, un sacerdote che reggeva la sezione manfredoniana della Cattedra ambulante di agricoltura, dopo l'allontanamento di Montanari assunse il compito di rappresentare la visione dei tecnici agrari locali sull'appoderamento. "Il problema della colonizzazione del Tavoliere va sentito prima che visto, e credo, e ne abbiamo diritto a quest'affermazione, che nessuno meglio dei

72 - Ibid., *Progetto esecutivo del centro Rurale di Incoronata, in agro di Foggia*.

figli di Capitanata lo possa fortemente sentire" scriveva dopo la visita di Serpieri, in velata polemica con chi figlio del Tavoliere non era. Il suo "sentire" lo portava a spiegare con lucidità gli elementi che avevano indotto Serpieri ad adattare la sua visione bonificatrice alle esigenze sociali del Tavoliere. Per Pompa il problema non era fondiario; non poteva ridursi al dilemma se conservare il latifondo o polverizzarlo. Il problema era connesso alla evoluzione ed alla meccanizzazione del processo produttivo che espelleva i braccianti. La bonifica integrale assumeva una carica profondamente sociale nel momento in cui "il lavoro umano si [era] ridotto alla minima espressione". Era il ribaltamento dell'intero processo di maturazione della bonifica integrale, anche se in nuce conteneva il tentativo di colpire gli assenteisti residenti al di fuori della Capitanata (quelli che figli non erano).

Se Postiglione da un lato e Siniscalco-Ceci dall'altro veicolavano attraverso la bonifica integrale affermazioni di convenienze imprenditoriali urbane o agrarie, Pompa collocava al centro dell'operazione di trasformazione agraria le esigenze dei braccianti: "O si conservi ancora il latifondo, o si faccia subito l'appoderamento, la soluzione del problema dovrà essere guardata da un punto di vista sociale. Occorre riconoscere che al di sopra di ogni interesse individualistico o di casta esiste un interesse generale collettivo che sovrasta ogni altro interesse anzi si confonde con esso".

Le innovazioni colturali, ma principalmente le intensificazioni, diventavano lo strumento centrale per incrementare l'occupazione. Qui il reggente della Cattedra di Manfredonia coglieva in modo abbastanza lucido le sfumature che differenziavano le imprese agricole dalle "masserie di pecore", colpendo duramente il pascolo, suggerendo miglioramenti produttivi al seminativo e auspicando caute aperture all'estensione del vigneto. In questo modo poteva introdurre una nuova versione dell'imponibile di mano d'opera che non era più l'atto di forza, deprecato dagli agricoltori, bensì il logico e conseguente aumento di giornate lavorative pro-capite che derivavano dalle marginali innovazioni colturali, ma soprattutto dalla grande azione di sostituzione del pascolo naturale con il prato artificiale e, in senso lato, dalla razionalizzazione dell'intero comparto. La sottile operazione di Pompa utilizzava la disoccupazione per incuneare nella proprietà fondiaria elementi di forte modernizzazione.

Erano, queste, le anticipazioni della filosofia di Roberto Curato e le interpretazioni delle direttive serpieriane sulla sbracciantizzazione. "Richiedendo l'azienda avviata in tale forma d'intensificazione colturale un impiego di mano d'opera continuativa, cessa allora la funzione del bracciante nomade per subentrare il prestatore di opera fisso salariato fisso (annaroli) che, con la famiglia che può vivere in campagna con lui, dà il suo lavoro senza dannose soluzioni di continuità". All'interno di tale prospettiva l'appoderamento auspicato da Pompa ricordava molto quello del

primo Postiglione e dell'ultimo Siniscalco-Ceci: poderi di dimensioni adeguate nella vicinanza dei centri urbani, in zone fertili e non malariche dati in gestione a famiglie di contadini locali.[73]

Le cautissime aperture all'arborato e la battaglia frontale al pascolo naturale erano ormai il frutto, non solo della valutazione dei tecnici, ma soprattutto di una irreversibile divaricazione di interessi all'interno del gruppo dei proprietari terrieri. L'alleanza del primo dopoguerra fra imprese agrarie ed assenteisti era ormai decisamente compromessa. I diversi progetti di bonifica integrale avevano finito col rompere vecchie alleanze, stimolando accelerazioni centrifughe che davano grande flessibilità ai diversi gruppi sociali e sollecitavano nuove aggregazioni economiche.

Intanto, a livello romano Serpieri procedeva la sua marcia forzata per la conquista della direzione del processo di trasformazione agraria. Nell'estate del '32 maturava, così, la scelta di affidare al ragionevole latifondista Roberto Curato il compito di redigere il piano generale del grande consorzio di bonifica della Capitanata;[74] il 12 gennaio 1933 giungeva anche il secondo decreto ministeriale che all'accorpamento degli uffici affiancava l'accorpamento degli organismi dirigenti guidati da un unico presidente sotto il controllo dell'ANB. Mentre a Foggia altre marce forzate, per altri interessi, portavano all'assorbimento del canelliano *Il Foglietto* da parte del settimanale *Il Popolo Nuovo*, fondato appena due anni prima da Postiglione, e Alberto Perrone si faceva ricevere da Mussolini per sottoporgli il progetto di ruralizzazione dei "terrazzani" e di "sparizione" delle "grotte" dal centro cittadino[75] nella prospettiva della lotta all'urbanesimo.

Le cautele osservate da Serpieri nel somministrare gradualmente la sua visione bonificatrice nel pieno rispetto della proprietà terriera ai diffidenti agricoltori del Tavoliere venivano travolte dal più rozzo atteggiamento dei gruppi di potere vicini a Postiglione e a Perrone, tesi a proporre una accentuata modificazione del territorio attraverso l'allargamento delle possibilità di sviluppo del settore delle costruzioni e con il conseguente trasferimento dei capitali dalla proprietà fondiaria alle imprese edili. Il disegno di Serpieri di aprire segmenti nuovi al capitale urbano veniva

73 - Antonino Pompa, *Aspetti della colonizzazione del Tavoliere*, Foggia 1932.

74 - Era Rosario Labadessa ad illustrare su "Il Foglietto" la scelta del sottosegretariato. Successivamente lo stesso settimanale spiegava ulteriormente i motivi di quella scelta elencando meriti, citazioni illustri e premi accumulati da Curato nella sua carriera di agricoltore. Cfr. *Pionieri della rinascita* in "Il Foglietto", 1 dicembre 1932, n. 12.

75 - *Il Podestà di Foggia ricevuto dal Capo del Governo. Il duce dispone la rapida sparizione delle "grotte"* in "Il Popolo Nuovo", 23 gennaio 1933, a. III, n. 4.

sempre più chiaramente ribaltato dai gruppi di interessi nel Tavoliere in una logica di semplice drenaggio delle risorse pubbliche e private impegnate in agricoltura verso il settore delle costruzioni. Il dibattito parlamentare sul bilancio di previsione del ministero dell'agricoltura per il 1933/34 diventava per certi versi il banco di prova dell'azione che Serpieri aveva svolto, anche nel Tavoliere. Ad un eloquente silenzio di Canelli si sostituiva un intervento del riservato duca Maresca di Serracapriola, che insieme a Roberto Curato aveva gestito la formazione del consorzio dell'Alto Tavoliere. In un intervento che esaltava fra l'altro l'azione bonificatrice dell'O.N.C. si limitava ad un breve passaggio sui rischi di un "appesantimento eccessivo degli organi bonificatori" senza peraltro citare il Tavoliere.[76]

A riportare per la quarta volta alla Camera la questione delle bonifiche del Tavoliere era, invece, un insolito Caradonna che si dichiarava soddisfatto della raggiunta unità direzionale della bonifica di tutto il Tavoliere così come egli aveva più volte richiesto a Serpieri. Completamente fuori dai giochi che si facevano a Foggia il ras di Cerignola costruiva il suo intervento sull'aspetto sociale della bonifica sostenendo la piccola proprietà ad oltranza. A qualche agrario che lo interrompeva rispondeva risentito. "Non vi accomunate agli inerti ed agli assenti [...]; voi siete benemeriti [...].È strano che voi facciate causa comune con essi, che stanno in Riviera di Chiaia mentre voi lavorate". Caradonna riproponeva l'esproprio e l'istituzione di un Istituto nel Tavoliere che assumesse poteri speciali di direzione del processo di distribuzione fondiaria. "I consorzi anche se riuniti non [erano] adatti per la realizzazione del profilo sociale, che la bonifica integrale [doveva] avere" poiché avrebbero incontrato "spiegabili, perché umane, sfere di resistenze" da parte degli stessi consorziati. Si trattava indubbiamente di un cauto atteggiamento nei confronti di una proprietà più disponibile che in altre circostanze era stata accomunata senza tanti distinguo dal fascista più rappresentativo di Cerignola.[77]

---

76 - Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, legislatura XXVIII, discussioni, tornata del 21 febbraio 1933, pp. 7672-7673.

77 - Caradonna tentava di entrare nella direzione del processo economico del Tavoliere attraverso una improbabile autocandidatura alla direzione del consorzio di bonifica. In chiusura del suo intervento, infatti, ricordava ai deputati che già nel '21 il "Popolo d'Italia" aveva promesso la terra ai contadini. "Questa la direttiva di marcia fissata dal Duce fin dalla Santa Vigilia. Predicando questo vangelo ci fu possibile conquistare al fascismo le masse rurali". Il messaggio inviato a Mussolini era chiaro. Il vecchio squadrista si offriva volontario per "rompere le ossa" agli agrari assenteisti. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, legislatura XVIII, discussioni, tornata del 23 febbraio 1933, pp. 7768-7773. Cfr. anche *Trasformare il Tavoliere incrementando la piccola proprietà* in "Il Popolo Nuovo", 6 marzo 1933, a. III, n. 10.

Nel frattempo Roberto Curato coglieva l'occasione del secondo raduno dei tecnici agricoli del Mezzogiorno per presentare le linee di fondo del proprio programma di bonifica tutto appiattito sulla razionalizzazione del sistema economico vigente nel Tavoliere. Per ironia della sorte egli presentava una comunicazione sugli aspetti irrigui della bonifica in cui smontava letteralmente ogni prospettiva di sviluppo delle colture irrigue e di quelle arboree, puntando prevalentemente sul "binomio grano-foraggio" in un sistema di aridocoltura. "La caratteristica predominante, se non l'unica del nuovo ordinamento produttivo" era la stessa pensata qualche anno prima da Montanari e riproposta da Pompa. Essa riguardava la liquidazione dei pascoli naturali e la formazione di un nuovo tipo di impresa agraria che sulla rotazione del grano e dell'erba medica innestava nuove ipotesi di sviluppo zootecnico. Nella prefigurazione del nuovo ordinamento l'uso dell'acqua era sussidiario; le grandi opere irrigue venivano rimandate ad un indefinibile futuro "e ciò almeno fino a quando nuovi possibili eventi non [avrebbero imposto] un ordinamento produttivo basato su un'alta percentuale di terreni effettivamente irrigati rispetto a quelli dominanti".[78]

Si cominciava, dunque, ad intravedere la dirittura d'arrivo di quel lungo processo di elaborazione della bonifica integrale del Tavoliere, che oramai da oltre dieci anni faceva fremere uomini e spostare interessi. In un clima di estrema incertezza e di forti tensioni Curato cominciava a tessere il proprio progetto che sarebbe stato costretto a difendere strenuamente sia davanti a Serpieri che nel confronto con i proprietari del Tavoliere.

Nella tarda estate del '33 il "piano Curato", almeno nelle sue linee generali, era già pronto. Al di là, però, dell'imponente confezione la proposta affacciata da Curato era per molti aspetti di scarso profilo innovativo. Anzi, nella qualità delle ipotesi costituiva un passo indietro perfino rispetto alle elaborazioni di Siniscalco-Ceci. Tutte le acquisizioni relative all'irrigazione ed ai tipi di colture innovative, che avevano animato il dibattito per tutti i primi trenta anni del Novecento erano state quasi sistematicamente scartate.

La novità del progetto di bonifica risiedeva nel tentativo di collegare le questioni locali alle esigenze economiche nazionali. La filosofia del latifondista lucerino si incentrava, infatti, sul problema ineludibile del mercato nazionale, che veniva evocato per dare le opportune giustificazioni alle scelte di politica agraria operate da Serpieri.

---

78 - Roberto Curato, *L'aspetto irriguo della bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, Napoli 1933.

I tratti caratteristici del panorama agricolo degli anni '30 erano secondo Curato due: la "forte limitazione imposta alle produzioni dalle difficoltà di smercio" e la "grave difficoltà di includere tutte le popolazioni nel ciclo produttivo, in relazione all'aumento di attrezzature", cioè la consistente espulsione di lavoratori per le intervenute innovazioni nella produzione agricola. La contingente situazione del mercato agrario e del mondo del lavoro obbligavano, pertanto, "a modificare profondamente i criteri seguiti per il passato nelle trasformazioni agrarie". Se prima si trattava di ipotizzare un modello di sviluppo per il Tavoliere che, tramite le innovazioni, tendeva alla massimizzazione della produzione agricola, nel 1933 si doveva pensare ad "un ordinamento produttivo che [adeguasse] la produzione ai consumi intensificando quelle insufficienti fino al limite presumibilmente smerciabile e riducendo quelle esuberanti".[79]

Era, dunque, su questa visione tutta accartocciata sul riequilibrio verso il basso del mercato interno, che peraltro non doveva nemmeno essere sollecitato nella domanda, che si sviluppava la visione autarchica di Curato con conseguenze di difficile controllo. Se, infatti, dovevano essere le esigenze dettate dal mercato interno a regolare il futuro assetto produttivo del Tavoliere, veniva da se che non si poteva "sperare sull'incremento dei vigneti e degli oliveti, giacché non [apparivano] le ragioni che [potessero] determinare una ripresa nello smercio delle rispettive produzioni, poiché [si trattava] di prodotti esuberanti per il consumo interno". Perfino le poche colture ortive della siccitosa pianura venivano catalogate dal Curato come "già esuberanti".[80]

In tal modo tutta la vicenda delle innovazioni colturali veniva ancora una volta ricondotta sui binari della cerealicoltura e del pascolo in un sistema di *dry farming*. Non si trattava più neanche di sostenere ad oltranza il sistema cerealicolo vigente, magari estendendone le aree. Curato era stato attento a non urtare eccessivamente le suscettibilità dell'ancora forte gruppo dei pastori e degli assenteisti. La sua grande trasformazione agraria passava attraverso l'introduzione del prato artificiale asciutto su 50.000 dei 120.000 ettari ancora utilizzati a pascolo naturale ricadenti nel comprensorio di bonifica. Ovviamente una operazione agronomica del genere che avrebbe ulteriormente indebolito la pastorizia transumante necessitava del risvolto economico in grado di attivare nuove convenienze. Era, infatti, fuori di dubbio che sul medicaio le pecore transumanti non sarebbero mai andate a pascolare per quelle inveterate tradizioni pastorali che escludevano l'erba cresciuta sulle terre arate. Di

79 - Roberto Curato, *Piano generale per la bonifica del Comprensorio*, Roma 1933.
80 - *Ivi,* p. 91.

fronte, dunque, all'idea di ridurre il pascolo naturale Curato proponeva ai pastori di trasformarsi in allevatori introducendo la zootecnia e sostenendo lo sviluppo dei bovini e degli equini in contrapposizione agli ovini. Al riguardo, sempre nella visione autarchica, prospettava nuove convenienze derivanti dalla domanda alimentare di carne e di latte e dall'uso a fini produttivi degli equini.

La proposta sembrava, al di là della forzatura sul pascolo naturale, abbastanza ragionevole. Per i proprietari del Tavoliere si evidenziavano contenute migliorie che dovevano dimostrare al regime la buona volontà dei "rurali". Nella realtà il medicaio asciutto ed il sostanziale incremento dei capi grossi di bestiame andavano per una strada che aveva poco a che vedere con le tendenze di mercato e le compatibilità sociali. La proposta, che colpiva soprattutto i pastori e gli assenteisti ma che impensieriva notevolmente gli agricoltori, serviva a Curato per dimostrare tautologicamente l'"assoluta necessità di modificare l'organizzazione produttiva delle aziende, ed in particolare delle aziende cerealicole, che costituiscono la grande maggioranza, allo scopo di assorbire maggiori quantità di lavoro umano con la massima continuità possibile". Una volta giustificata "l'assoluta necessità" diventava tutto più agile. Attraverso una riduzione del pascolo naturale, l'introduzione dell'allevamento stabulare per le pecore, l'espansione della zootecnia, il contenuto uso delle acque sotterranee e la modestissima crescita del vigneto e dell'oliveto diventava possibile per Curato assicurare il lavoro ai 70.000 braccianti del Tavoliere.

Le contropartite che offriva alla proprietà del Tavoliere erano anche interessanti. Scompariva la mannaia dell'esproprio e dello spezzettamento coatto del latifondo; si delineava un sostenuto impegno finanziario dello Stato nel prosciugamento delle aree paludose, nell'inalveazione dei corsi d'acqua e nella realizzazione di 1080 chilometri di strade rurali. La costruzione di Curato, però, non riusciva a giustificare quella "assoluta necessità" di modificare gli assetti produttivi. Non c'erano, infatti, motivazioni tecniche ed agronomiche per risolvere una questione che era prettamente sociale. L'assorbimento della disoccupazione stagionale non riusciva a trovare nelle ipotesi di Curato una ricaduta economica a favore delle imprese tale da giustificare le trasformazioni proposte dal "Piano".

I proprietari si erano semplicemente trovati di fronte ad una variante più sofisticata dell'imponibile di manodopera. Nella sua prospettiva i 70.000 braccianti, che corrispondevano a 35.000 famiglie, dovevano trovare una più solida stabilità sulla terra, e soprattutto dovevano progressivamente stabilirsi nelle campagne del Tavoliere, trasformandosi in tre principali figure agrarie: i "piccoli proprietari coltivatori diretti", i "piccoli fittuari coltivatori diretti" ed i salariati fissi. Ma, anche nel caso del riordino del mercato del lavoro le proposte di Curato erano molto più modeste di quanto, invece, le aspettative sollecitavano.

Nell'estate del '33 il direttivo provinciale del sindacato salariati e braccianti gli aveva, infatti, richiesto indirettamente "che i terreni bonificati [fossero] dati unicamente ed esclusivamente a braccianti agricoli e che non [fossero create] quindi unità aziendali a tipo industriale" mentre invitava Serpieri a negare i contributi finanziari "per quei lavori che non [avessero mirato] alla fissazione dei braccianti alla terra ed alla razionale trasformazione dei terreni, per porti in grado di procedere all'appoderamento".[81] Curato, invece, non contemplava concretamente la possibilità di rafforzare la piccola proprietà contadina; "già [esisteva] ed in maniera rilevante nel Tavoliere". Sosteneva, anzi, che i piccolissimi proprietari, costretti al lavoro salariato, dovessero scomparire sotto la necessità di accorpare quella proprietà polverizzata. Per i fittavoli individuava un podere asciutto di 16 ettari o uno irriguo di 8, mentre ai proprietari proponeva la realizzazione di case rurali affinché i salariati fissi potessero risiedere in campagna, prevedendo una famiglia di braccianti per ogni 30 ettari di pascolo e per ogni 16 ettari di seminativo. L'azione del consorzio per fissare i braccianti alla terra si doveva sviluppare attraverso la spettacolare realizzazione di 98 borghi rurali e di 5 nuove città. Il compito di questa imponente operazione edilizia era quello di offrire i poderi di proprietà pubblica ai nuovi piccoli affittuari ed i servizi di base ai salariati fissi delle grandi aziende. Ovviamente anche i poderi che dovevano essere realizzati dal consorzio si fondavano sull'aridocoltura.

L'ipotesi di Curato, in sostanza, manifestava pienamente la volontà del regime di contenere la disoccupazione, riducendo le trasformazioni agrarie ad una immissione forzata di braccianti in un sistema economico che non prevedeva sconvolgenti innovazioni culturali, che potessero in qualche modo modificare le inveterate abitudini agronomiche e sociali dei braccianti e degli agrari. "L'irrigazione [che era] possibile nel Tavoliere anche in vastissima scala", come ammetteva il commissario del consorzio non veniva, infatti, presa in considerazione. Essa diventava persino onerosa in un modello di sviluppo economico fondamentalmente basato sull'aridocoltura, autarchico e fortemente meccanizzato. Lo spezzettamento del latifondo era, così, completamente scomparso per assecondare ulteriormente le forti resistenze agrarie che provenivano dallo stesso entourage di Curato.

Era stato, infatti, Alfonso de Peppo, podestà di Lucera, discendente del primo deputato lucerino al Parlamento unitario che nel 1861 aveva proposto la liquidazione del demanio del Tavoliere, a dichiarare che la proprietà terriera più sensibile

81 - Cfr. *Il direttivo provinciale dei salariati e braccianti* in "Il popolo nuovo", 19 giugno 1933, a. II, n. 24.

era disponibile ad accettare l'ipotesi del trasferimento della proprietà assenteista nelle mani di imprenditori più dinamici, ma non era disposta a permettere la frantumazione del grande possesso in maniera generalizzata.[82]

Il piano che doveva essere il frutto di una sapiente opera di mediazione fra le diverse categorie sociali sotto il vigile indirizzo agrario di Serpieri in realtà si riduceva a scontentare quasi tutti; finiva per fondarsi su fragilissime basi sociali e non trovava in nessun consistente gruppo locale un valido sostegno. L'esasperata applicazione del concetto di gradualità nelle opere di trasformazione agraria riduceva la "integralità" della bonifica ad una razionalizzazione dei canali di finanziamento delle opere pubbliche. Il genio civile, il provveditorato alle opere pubbliche, l'amministrazione provinciale ed i comuni cessavano di essere le stazioni appaltanti delle opere in materia di strade rurali e di bonifica idraulico-sanitaria. La progettazione, le esecuzioni ed i finanziamenti venivano convogliati sul grande consorzio generale di bonifica della Capitanata. La modernizzazione degli ordinamenti colturali auspicata da Curato, in sostanza, finiva con l'anticipare la svolta autarchica del regime e si inseriva in pieno nel tentativo "dirigista" di imporre un complesso ed articolato equilibrio nei diversi mercati interni, fra i quali emergeva prepotentemente quello del lavoro.

In questo quadro di orientamento, il primo (ed unico) piano triennale, 1933/36 mostrava tutti gli aspetti delle premesse teoriche e metodologiche di Curato. Vi era la netta preponderanza di opere idrauliche e stradali, la realizzazione di 27 borgate e la fondazione di due nuove città. Dei 423.000 ettari del comprensorio di bonifica venivano posti vincoli di trasformazione privata a quattro zone di orientamento per complessivi 46.000 ettari ed a tutte quelle aree agrarie ricadenti in un raggio di tre chilometri intorno ai centri abitati del Tavoliere con l'avvertenza che erano da considerarsi escluse dai vincoli le zone arborate, le proprietà al di sotto dei 30 ettari e tutte le aree prive di opere primarie di bonifica. In definitiva dalla pianificazione territoriale, che già poco concedeva alle innovazioni di fondo, si scendeva a progetti di fattibilità ancora più modesti.

A questi aspetti del piano erano inevitabilmente collegate le sensazioni che l'ipotesi di Curato risvegliava nelle parti sociali. E le cautele profuse non servirono a tranquillizzare né la proprietà, né Serpieri, né i braccianti. Il clima di circospezione, le continue missioni a Roma e la caparbietà lucerina di Curato non avevano, d'altra parte, permesso una vera consultazione delle parti sociali. In tale contesto tutti erano rivolti a cogliere più le minacce che le opportunità prospettate dal piano. Ma

82 - Cfr. *La terra a chi ne è degno* in "Il popolo nuovo", 29 maggio 1933, a. III, n. 21.

anche sul versante governativo e nel rapporto fra Curato e Serpieri pesarono prepotentemente le difficoltà incontrate da Curato nel coinvolgere più energicamente le parti in causa che dovevano permettere, d'altra parte, un ritorno di fiamma dei fautori della colonizzazione ad oltranza.

Ad esempio alla fine di novembre Carlo Fratepietro, responsabile provinciale dell'olivicoltura, nel sostenere appunto la coltura dell'olivo sprezzantemente faceva sapere a Curato che "trasformare, appoderare, in una parola bonificare non significa solo sistemare gli appezzamenti in modo che vi entrino, più o meno rappresentate, le solite colture erbacee".[83] È vero che una eloquente risposta gli veniva dai cerealicoltori che per mezzo di Giovanni Barone, in occasione della premiazione dei vincitori della X battaglia del grano, spiegava a Fratepietro ed ai sostenitori delle innovazioni colturali che gli esiti eccezionali delle ultime annate erano dovuti al "sempre più diffuso [...] uso delle più perfezionate macchine agricole: dal 1925 [era] più che triplicato il numero dei trattori e delle mietitrici, quintuplicato delle seminatrici e più che quintuplicato quello delle trebbiatrici".[84] Ma era pur vero che si trattava di un ulteriore avviso rivolto a Curato a non intervenire sul consolidato sistema cerealicolo vigente.

Lo studio di Curato, nonostante le accortezze tecniche e politiche profuse, non riusciva a liberarsi, dunque, del sordo scontro fra conservatori dello status quo ed innovatori; né il passare del tempo faceva decantare le posizioni più intransigenti degli agrari. L'11 dicembre era costretto dal comitato dei presidenti dei vecchi consorzi comprensoriali ad affidare a Celestino Trotta, un latifondista del Tavoliere settentrionale, il compito di relazionare ufficialmente sul piano. Il 20 dicembre correva ad illustrare le sue ipotesi di bonifica, in via ufficiosa, ad un sostenuto consiglio della federazione provinciale degli agricoltori di Foggia, che emblematicamente evitava di esprimere un netto ed inequivocabile parere favorevole sul piano stesso.

Le notizie poco rassicuranti che provenivano da Foggia convincevano Serpieri a coinvolgere direttamente Postiglione, assurto a sottosegretario alle comunicazioni, per richiedere l'intervento di Mussolini, con la speranza di impedire una ulteriore edulcorazione della trasformazione agraria del Tavoliere. Serpieri e Postiglione concordavano le linee di intervento che prevedevano un grosso *battage* pubblicitario intorno all'incontro di Mussolini con Curato al fine di piegare le resistenze agrarie

83 - Cfr. *Olivo, bonifica e manodopera* in "Il popolo nuovo", 20 novembre 1933, a. III, n. 46.
84 - Cfr. *I veliti dell'agricoltura dauna* in "Il popolo nuovo", 23 novembre 1933, a. III, n. 47.

più tenaci. L'incontro, in verità abbastanza sbrigativo, di Mussolini con Curato, Serpieri e Postiglione avveniva l'11 gennaio 1934. Il giorno successivo l'agenzia Stefani comunicava, come previsto, il gradimento del Duce alle ipotesi di bonifica prospettate da Curato.[85] Dal canto suo *Il Popolo Nuovo*, il giornale di Postiglione, riportava con grande risalto la visita romana, commentando l'avvenimento con energia: "non bonifica fine a sé stessa ma veramente integrale e fascista nella sintesi del fatto politico sociale economico e demografico. È chiaro porre bene in evidenza che formula e risoluzioni parziali non potevano essere accolte oggi che il fattore politico sociale e non semplicemente sociale deve considerarsi fattore preminente. Non solo assorbire la manodopera ma fissarla alla terra".[86]

Fissare alla terra il bracciante: il vecchio spettro combattentista e prefascista che Serpieri e Curato avevano cercato di esorcizzare riusciva proprio a causa delle resistenze prospettate dalla proprietà fondiaria a riemergere con insistenza, anche se, tutto sommato, i pesanti vincoli tante volte agitati non davano credito ad alcuna possibilità di procedere ad una reale colonizzazione del Tavoliere. In effetti Curato doveva ancora constatare che "financo nelle zone dotate di acque affioranti o traboccanti, queste sono affatto utilizzate e divengono genitrici di paludi e di malaria, piuttosto che di prosperità e di lavoro"[87] rievocando le considerazioni che Carlo Afan de Rivera faceva un secolo prima. Perfino nei collegamenti si doveva registrare uno stato di estrema arretratezza; mentre Balbo esportava l'audacia italica nelle trasvolate oceaniche, nel Tavoliere gran parte delle grandi masserie cerealicole potevano essere raggiunte solo nei periodi estivi e soltanto a cavallo. L'acqua potabile era soltanto quella, molto spesso salmastra, fornita dalle vecchie norie, ed il dormitorio dei braccianti restava ancora la triste cafoneria con i suoi sacchi di fieno.

In questi ambiti che registravano punte di grande modernità tecnologica ed enormi sacche di arretratezza sul piano delle strutture, delle infrastrutture e dei rapporti sociali, lo sforzo del Serpieri tendeva a convincere proprietari, braccianti, fascisti e gruppi di interesse urbani che il piano Curato era l'unico strumento economico in grado di avviare la trasformazione agraria senza "turbare bruscamente" gli ordinamenti colturali, come aveva suggerito nel 1930 Giuseppe Pavoncelli. Ai proprietari, però, poco interessavano i teoremi di Curato e di Serpieri, né si preoc-

85 - Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio ordinario, f. 149309.

86 - Cfr. *Le direttive del Duce nella Bonifica del Tavoliere* in "Il popolo nuovo", 15 gennaio 1934, a. III, n. 3.

87 - Curato, *Piano generale per la bonifica del Comprensorio … cit.*, p. 137.

cupavano più di tanto che la questione sociale della disoccupazione fosse, per mallevadoria di Postiglione, divenuta politica. Per i latifondisti del Tavoliere tutte le sperimentazioni non dovevano uscire fuori dall'ambito delle convenienze consolidate; non dovevano, insomma, uscire dal classico seminato.

La riunione del comitato di presidenza del Consorzio del 9 marzo 1934 doveva, dunque, servire a misurare la capacità di resistenza della proprietà nei confronti di un piano che stava perdendo sempre più autorità impositiva. Celestino Trotta esprimeva a pieno le preoccupazioni della proprietà per quel che riguardava l'imponibile di manodopera. A lui non interessavano le elucubrazioni autarchiche di Curato. Per il presidente del comprensorio di Torre Fantine "l'agricoltura del Tavoliere, dal punto di vista strettamente economico, non [poteva] chiamarsi arretrata; essa tende[va] semplicemente, come ogni organismo produttivo, ad ottenere la massima produzione con il minimo costo". Se, pertanto, vi era una questione sociale, questa non poteva essere risolta con la costruzione del sistema cerealicolo-zootecnico avanzato da Curato che, invece, avrebbe finito per intaccare i margini di guadagno dell'impresa senza risolvere la questione occupazionale. Per Trotta un assorbimento della manodopera era più probabile attraverso l'estensione dell'olivicoltura che per mezzo dell'incremento dei bovini. D'altra parte il carico di lavoro umano per unità aziendali prospettato da Curato collocava l'impresa "proprio ai margini della convenienza economica" per cui diventava, gioco forza, necessario elevare il carico di una unità lavorativa da 30 a 40 ettari per il pascolo e da 16 a 20 ettari per il seminativo. Poiché "la bonifica del Tavoliere non [aveva] fine economico, ma demografico e sociale", per Trotta diventava opportuno "che il contributo dello stato per le opere private [fosse] il massimo consentito [...] dalle disposizioni legislative, e che, per gli alloggi delle famiglie nelle aziende, da costruirsi esclusivamente nell'interesse materiale e morale della mano d'opera stessa [fosse] giusto che lo stato [avesse concesso], oltre il contributo suddetto, uno speciale premio d'incoraggiamento".[88] Alla luce di tali considerazioni si spingeva a proporre anche l'abolizione delle quattro zone di orientamento.

A dare autorevolezza alle controdeduzioni di Trotta interveniva Siniscalco-Ceci che, senza molte parafrasi, proponeva una deliberazione che svuotava completamente il piano Curato. Il vecchio latifondista foggiano chiedeva di ridurre "nella massima misura possibile gli oneri che [dovevano] gravare sulla proprietà e sull'im-

88 - Gli atti relativi alla pubblicazione, alle opposizioni ed alle adesioni al piano Curato furono riunite dallo stesso Curato in pochi dattiloscritti a circolazione riservata. Cfr. Biblioteca Provinciale di Foggia, *Atti relativi alla presentazione ed alla pubblicazione del piano generale di bonifica del comprensorio*, XV B 514. La relazione di Trotta è alle pp. 4-41.

presa" e di aumentare il contributo statale in materia di trasformazioni private. Questa richiesta rinviava alla riproposizione della politica dei due tempi e della separatezza fra opere pubbliche e private, mettendo in discussione il binomio grano-foraggio e richiamando tutte le osservazioni di Trotta.

La lettura dell'ordine del giorno di Siniscalco-Ceci, sottoscritto da Nannarone, Piccirella, Ciampolillo, Trotta ed Antonio Pavoncelli, raggelava Curato e Carrante. Lo stesso Maresca di Serracapriola, che sapeva di giocarsi la medaglietta di deputato, dichiarava il suo voto favorevole alla proposta di Siniscalco-Ceci, chiudendo ogni spazio di manovra ai tecnici presenti nel comitato.

Sul piano della ruralizzazione era, invece, Ciampolillo, un agrario della zona di Candela, a valutare gli impatti sociali della paventata sbracciantizzazione negli agri di Ascoli Satriano e di Candela, riecheggiando le dure considerazioni che qualche anno prima aveva fatto Gabriele Canelli alla Camera. "Si dovrebbero fissare 1500 famiglie, secondo il Piano, o 1200 secondo il dott. Trotta, il che rappresenta la quasi totalità della popolazione" egli dichiarava spaventato. "Ora mentre anch'io, come tutti voi, sono persuaso della necessità di ordine superiore di sfollare i paesi e la campagna, sono, d'altra parte, convinto che non si deve, né si può arrivare a sopprimere di fatto paesi esistenti per crearne dei nuovi". Neanche Postiglione, che scriveva a Serpieri, evitava di appuntare l'attenzione sui punti di debolezza del piano: ovviamente le sue critiche non potevano che riguardare gli acquedotti rurali e le borgate previste.

Insomma dalla riunione decisiva del 9 marzo la linea agronomica impostata da Serpieri ed eseguita da Carrante e Curato usciva fortemente ridimensionata dal compatto atteggiamento assunto dai rappresentanti più autorevoli della grande proprietà terriera del Tavoliere. Ciò nonostante le scadenze politiche e la visione sempre più dirigista della bonifica integrale consigliavano Curato di pubblicare il piano, anche perché il tecnico lucerino aveva ravvisato che "nessuna sostanziale differenza dei criteri generali [esisteva] tra il Piano" e l'ordine del giorno di Siniscalco-Ceci; "le divergenze" per Curato si riducevano "ad aspetti di dettaglio" e a modalità di esecuzione. La forzatura operata era più che evidente. Curato, l'attento latifondista del Tavoliere, aveva saltato lo steccato passando armi e bagagli dalla parte di Serpieri e della sua cultura ruralista, mentre il braccio di ferro si spostava, dall'aula consiliare del Consorzio, tra le forze sociali.

Nel giro di pochi giorni arrivano al provveditorato alle opere pubbliche di Bari, competente in materia di bonifica, le opposizioni di 2567 proprietari (praticamente tutti i proprietari che avrebbero dovuto sottostare alle prescrizioni del piano) che riproponevano l'identico reclamo in cui erano sintetizzate le contestazioni di Trotta e di Siniscalco-Ceci. Esse mostravano chiaramente che sul fronte della proprietà

terriera l'ipotesi di Curato, nonostante la moderazione dell'impianto propositivo, trovava un forte ostacolo che riconduceva nuovamente ad unità di intenti agricoltori e pastori, impresa agricola e proprietà rurale.

Le vicende successive avrebbero mostrato in tutta la crudezza degli eventi che l'esordio del grande consorzio di bonifica di Capitanata si fondava su fragilissime basi, mentre la bonifica integrale si sarebbe ridotta alla più tradizionale bonifica idraulica ed alla infrastrutturazione della campagna, secondo lo schema che aveva illustrato Salandra nella grande crisi agraria del 1885, che nella crisi del 1907 era stato riformulato da Presutti e che negli anni Venti era stato ripreso da Canelli.

La formazione della nuova classe dirigente in Capitanata (1943-1945)

1. "Il P.N.F. è sciolto. Atti"

Il 22 giugno 1943 veniva diramata dalla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno la circolare n. 15700.1/36772 che definiva le misure rivolte all'espulsione dai ranghi del PNF degli impiegati civili nelle zone sottoposte ad "offese" nemiche per "abbandono di posto". In un delirio crepuscolare l'apparato dello Stato, ormai sempre più confuso con l'apparato del partito, cercava di utilizzare la minaccia dell'espulsione dal PNF come ultimo deterrente nei confronti di impiegati pubblici terrorizzati dall'*escalation* militare dei raid aerei alleati contro obiettivi sempre più civili rivolti ad alimentare un clima di costernazione e di frustrazione nella popolazione.

La singolare annotazione del prefetto Paternò scritta velocemente sul retro di quella breve circolare è del 2 agosto: "Il P.N.F. è stato sciolto. Atti".[1] In una lapidaria conclusione si rifletteva il desiderio di scostarsi, forse troppo burocraticamente, dal fascismo alla luce della dura realtà imposta dai bombardamenti alleati.

Per una serie di sfortunate condizioni la città di Foggia era diventata uno dei principali obiettivi militari dell'aeronautica militare alleata. Tra il 28 maggio e quel 2 agosto 1943 era stata oggetto di sei missioni di guerra che avevano distrutto obiettivi militari e civili strategici, prodotto danni immensi alla città, distrutto la vita di un indicibile numero di cittadini, scosso alle radici qualsiasi residua giustificazione della guerra di Mussolini. E non era, purtroppo, finita. Il 19 ed il 24 agosto il capoluogo dauno fu oggetto delle più sanguinose azioni di guerra contro la popolazione civile al punto da rendere del tutto impraticabile la città e convincere il prefetto ad emettere un'ordinanza clamorosa. Veniva, infatti, disposta l'evacuazio-

1 - ASFG, *Prefettura II versamento serie I, Gabinetto*, F. 33.

ne della città ed il trasferimento di tutti gli uffici pubblici in vari comuni della provincia. A questi seguiva tutta quella pletora di enti, associazioni, comitati che rappresentavano non solo il tessuto connettivo della comunità urbana, ma il punto di incontro delle relazioni sociali ed economiche dell'intera provincia. La stessa amministrazione comunale di Foggia veniva trasferita nella vicina Troia; [2] insomma un comune, privato perfino del proprio municipio, annunciava un paradosso che sarebbe stato foriero di lentezze nella formazione di una nuova classe dirigente locale.

> La mattina appresso vedemmo la città. Era quasi deserta, e nella fredda luce della prima mattina non sembrava più distrutta. Ma fu una breve illusione. - scriveva Agostino Degli Espinosa sulla strada per Brindisi capitale - "All'improvviso, in una casa priva di facciata, ci apparve una camera dove un letto di ferro nero, con una coperta rossa ed un bianco lenzuolo appena impolverato, sembrava attendere chi vi si coricasse. Subito scorgemmo altre case completamente svuotate. Alcune presentavano squarci dai quali si intravedevano pavimenti lacerati e mucchi di macerie. Tre case vicine erano intatte, ma le finestre mancavano d'infissi. Sul ciglio franato del viale si apriva una voragine dove apparivano gli avanzi delle fondamenta di altre due case sparite. Solo la piazza maggiore appariva intatta. I grandi edifici che la contornavano erano quasi sani, ed il palazzo del governo si erigeva rosso e nuovo con un breve spacco sul bianco frontone. Ma oltre la piazza, anche le strade erano sconvolte, interrotte da buche e cumuli di macerie, appena transitabili. Il tempo passava e la città rimaneva deserta. Nessuno sollevava le poche saracinesche sane. Solo in una piazzetta qualche persona si stringeva attorno ai banchi di un povero mercato, e tutti urlavano, e non si udiva una risata. Infine penetrammo in un quartiere intatto, dove le case erano abitate e i negozi aperti; ma grandi cartelli segnalavano in ogni edificio ed in ogni locale la presenza di un ufficio, di un alloggio, una mensa degli inglesi.[3]

Dal 25 agosto 1943 al 6 settembre 1944 l'assenza dello stato fu il tratto più caratteristico che segnò la ripresa della vita civile e politica a Foggia e dall'8 al 27 1943, giorno in cui le truppe alleate entrarono in città, il capoluogo fu letteralmente terra di nessuno. L'ultimo podestà di Foggia, Giovanni Pepe, era fuggito verso la

2 - Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista… cit.*, p. 512 e sgg.
3 - Agostino Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Firenze 1955², p. 170.

metà di agosto; il primo commissario prefettizio fu nominato soltanto nell'ottobre 1943; l'insediamento della prima giunta democratica avvenne il 6 settembre 1944. Anche l'*Iconavetere*, la sacra tavola che raffigura la protettrice di Foggia e che non aveva mai abbandonato la città, nemmeno nei momenti più turbolenti della sua millenaria vita, era stata portata in salvo sul Gargano e doveva rientrare da San Marco in Lamis solo il 15 agosto del 1944.

La Capitanata, diversamente dal resto delle province pugliesi, subiva lo status di territorio occupato. Se in via di fatto l'AMGOT aveva consentito l'indipendenza amministrativa delle province al di là dell'Ofanto, per la Capitanata rivendicava a sé anche la direzione delle istituzioni civili.[4]

Le truppe angloamericane entrarono in Capitanata con molta lentezza soltanto verso la fine di settembre. Il 26 erano a Cerignola, dove si trovarono in piena guerra civile.[5] Il giorno successivo entravano a Foggia; dopo le sollecitazioni dei cittadini il 28 erano a San Severo e a Troia; il primo ottobre avvenivano alcuni episodi di resistenza nei confronti dei tedeschi a Serracapriola ed, infine, il 2 veniva completata l'occupazione della Capitanata con lo sbarco di Termoli. "Pochi cittadini erano presenti allorché le truppe inglesi dell'VIII Armata presero stanza in mezzo a noi" ricordava un anno dopo un foglio locale. "La città allora presentava l'aspetto della devastazione, Non c'era luce, non v'era acqua, le fogne non funzionavano [...] la popolazione lentamente cominciò a rientrare in città, a pulire e riattare le case non occupate dalle truppe [...]. A parte i noti saccheggi, le totali spoliazioni di case, operate da indigeni e non indigeni, di notte e di giorno, la vita si andava normalizzando." [6]

Ma per cogliere nella sua interezza questa consapevolezza del disastro era stato necessario l'intervento di un anonimo articolista su *La Gazzetta del Mezzogiorno* che in un pezzo del 21 ottobre 1944 metteva in evidenza il paradosso foggiano, quando scriveva: "ma un più fiero colpo alla città fu inferto dalla insipienza delle autorità del tempo che disposero il trasferimento di tutti gli uffici [...]. Crediamo

4 - Ai primi di gennaio 1944 il prefetto chiedeva al ministero del tesoro, in quel momento allocato a Lecce, notizie sui trasferimenti statali annuali. La risposta era lapidaria e chiarificatrice. La Capitanata dipendeva anche finanziariamente dall'AMGOT e, quindi, in qualche modo era costretta a vivere con le sole proprie entrate tributarie. Cfr. ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto.*

5 - Cerignola è un caso a sé per le caratteristiche che assunse l'antifascismo locale e per il peso che aveva assunto l'organizzazione comunista.

6 - *Anniversario*, in "Juvenilia", a. I, n. 7 del 1 ottobre 1944.

che il caso di Foggia sia unico in tutta l'Italia liberata".[7] Tra lentezza esasperata nelle risposte politiche e le difficoltà di comprendere le novità, Foggia scopriva, dunque, di essere un caso più unico che raro in Italia e, soprattutto, si rendeva conto di non avere più una propria classe dirigente: il ceto politico locale che aveva costruito le proprie fortune sulla giovane *middle class* urbana, sviluppatasi intorno alla proliferazione di enti e strutture burocratiche periferiche, volute dal fascismo, si era liquefatto dopo il 24 agosto 1943.[8] La fuga dello Stato dalla città era una inconsulta conseguenza degli spietati bombardamenti alleati, ma segnava anche la fine ingloriosa di un ceto politico che, comunque, era stato in grado di fare della Capitanata un laboratorio sociale ed economico di valenza nazionale.[9]

2. La sostituzione della vecchia classe dirigente

Rispetto alle altre realtà provinciali del Regno del Sud, la nuova classe dirigente della Capitanata trovò maggiori difficoltà nella propria formazione, per le particolari condizioni in cui si trovò all'indomani dell'armistizio. Il capoluogo non era, infatti, in grado di svolgere quella funzione di coordinamento e di incontro delle diverse realtà urbane e rurali della provincia anche a causa del trasferimento di tutti gli uffici pubblici, degli enti speciali di guerra, delle associazioni professionali, e di tutti quei centri di governo delle risorse locali e di formazione delle decisioni.

D'altra parte la presenza massiccia delle forze alleate, che avevano provveduto ad insediare dei *town major* in tutte le realtà urbane più rilevanti, ricordava con insistenza che la Capitanata era una marca di confine. "Con una certa vivacità osservai che non eravamo prigionieri. Egli si voltò di colpo, e con la bocca piegata dal disprezzo, ergendosi disse: 'il popolo italiano si è arreso senza condizioni; voi siete nostri prigionieri e, se ci piace, possiamo farvi aspettare una settimana senza mangiare e senza bere'. Allora la verità che da qualche ora ci stava dinanzi, nascosta dalle nostre speranze, divenne palese." [10] Erano queste le impressioni di Agostino Degli Espinosa, l'ufficiale italiano che aveva scelto di seguire il suo re, al primo

7 - *Normalizzare la vita del Capoluogo* in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 22 ottobre 1944, p. 7.

8 - Sulla burocratizzazione fascista cfr. Masella, *La difficile costruzione di un'identità (1880-1980)*, in *La Puglia ... cit.*, p. 350 e sgg.

9 - Cfr. D'Antone, *Un problema nazionale: il Tavoliere … cit.*, p. 445 e sgg.

10 - Degli Espinosa, *Il regno del Sud … cit.*, p. 167

impatto con gli occupatori inglesi alle porte della Puglia; analoghe furono le impressioni che in Capitanata ebbero i primi organizzatori delle nuove formazioni politiche. Ricorda il dottor Edmondo Bucci, che all'epoca era un giovane ufficiale appena rientrato dal fronte e che sarebbe diventato un esponente di spicco del primo socialismo foggiano, che la presenza invadente del *town major* era sistematica e, dopo aver sostanzialmente messo in ombra il commissario prefettizio, era rivolta ad impedire qualsiasi espressione di autonomia della popolazione locale. Di diverso tenore, ma di analoga valenza era il ruolo svolto, come si dirà avanti, dalla Chiesa locale nei confronti del *town major* Laboon, un ufficiale americano di fede cattolica, nel tentativo di mitigarne l'azione.

Queste particolarità che caratterizzano la Capitanata all'indomani dell'8 settembre comportarono ovviamente atteggiamenti diversi da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni. In modo particolare si registrarono due orientamenti paralleli che finirono più volte per entrare in rotta di collisione. Il riferimento è alla progressiva sostituzione del ceto politico dirigente delle amministrazioni locali e al ruolo svolto dalla prefettura da un lato e dal comitato provinciale del CLN.

Per tutta la seconda metà del 1943 l'AMGOT agì praticamente indisturbata nella nomina dei podestà fascisti, almeno nelle realtà urbane dove aveva stanza. Al prefetto rimase l'opportunità di procedere alla sostituzione dei responsabili fascisti negli enti minori; egli agì di solito senza interferenze angloamericane, se non fosse per la necessità di chiedere il nulla osta alle autorità militari alleate che si erano riservate di esprimere l'ultimo parere sulla nomina dei commissari prefettizi negli enti locali e, più in generale, in tutto quel coacervo di enti economici, assistenziali e di controllo che il tardo fascismo aveva istituito nel tentativo di controllare nel dettaglio tutti i più minuti gangli della produzione e della distribuzione.

La carenza di fonti italiane scritte dell'epoca non consentono di verificare le modalità e le relazioni che intercorsero tra militari e CLN nella sostituzione dei podestà. Tuttavia dalla memorialistica emergono a sprazzi episodi di vita cittadina che sostanzialmente mettono in luce atteggiamenti di disponibilità da parte dei militari nei confronti dei locali nella ricostruzione delle amministrazioni comunali. Insomma quel tentativo di privilegiare uomini fedeli alla monarchia, che si riscontra in altre realtà pugliesi, non sembra essere particolarmente visibile in Capitanata. Più pragmaticamente gli alleati riconobbero ai CLN e, all'interno dei CLN, agli uomini più rappresentativi e dinamici il ruolo di direzione delle comunità locali.

Dal canto suo il prefetto, anche se con le differenze del caso, agì in pratica come il suo collega barese nel tentativo di impedire che gli enti pubblici e collettivi cadessero nelle mani dei primi movimenti politici "sovversivi" sorti dopo il 25 luglio

1943.[11] Questa tendenza in una prima fase, che si chiude con il perfezionamento dell'occupazione alleata, non è per nulla evidente, anche perché la crisi dei sistemi di relazioni, di distribuzione e di comunicazione provocata dai micidiali bombardamenti dell'estate su Foggia in qualche modo concesse alla prefettura l'alibi per attivare con molta lentezza il ricambio dei podestà con commissari prefettizi. A Foggia, ad esempio, dopo la fuga del podestà Giovanni Pepe, il prefetto consentì al vice podestà, l'avvocato Margiotta di assumere e svolgere le funzioni vicarie senza nemmeno peritarsi di nominare un commissario prefettizio, che fu individuato soltanto successivamente nell'incolore dott. Guiducci. A San Severo si attese il 16 ottobre per nominare il cav. Arduino Fraccacreta primo commissario prefettizio, ma soltanto dopo che entrassero le truppe alleate e il podestà Mario Savino il 29 settembre rassegnasse, come se nulla fosse, le proprie dimissioni.[12] L'ultimo podestà di Monte Sant'Angelo, il notaio Matteo Gatta, rimase in carica fino al 23 ottobre, per lasciare, dopo l'ingresso degli angloamericani, il governo della cittadina garganica al prof. Francesco Perna, del locale CLN.[13] Nello stesso mese era l'AMGOT ad affidare l'incarico di commissario comunale di Manfredonia al repubblicano avvocato Michele Lanzetta. "Cadeva così il regime podestarile ed iniziava quello poliziesco dello straniero" avrebbe scritto qualche anno dopo un protagonista di quel momento.[14] Particolare fu la vicenda di Troia, dove l'incontro del gruppetto di comunisti guidato dal dott. Pasqualino Pasqualicchio con le truppe alleate determinò l'arresto del questore Benigni e del residuo gruppo dirigente fascista provinciale trasferitosi a Troia, dopo gli ultimi bombardamenti foggiani.[15] Ancora più evidente fu il caso dell'Amministrazione Provinciale di Foggia dove il vecchio preside di nomina fascista, il cav. Giovanni Barone, agì in quanto tale per tutto il mese di settembre; anzi fino ai primi del 1944 poté agire indisturbatamente, senza soluzione di continuità, questa volta in veste di commissario prefettizio.[16] Questo tratto si faceva più marcato nei centri minori delle aree interne, che avevano vissuto marginalmente gli eventi degli ultimi mesi, se non fosse stato per la presenza delle fami-

11 - Per il caso barese cfr. Vito Antonio Leuzzi, *CLN e restaurazione prefettizia*, in Vito Antonio Leuzzi e Lucio Cioffi, *Alleati, Monarchia, partiti nel Regno del Sud*, Fasano 1988, p. 279 e sgg.

12 - Facchini-Iacovino, *Proletariato agricolo e movimento bracciantile … cit.*, p. 112.

13 - Antonio Ciuffreda, *Uomini e fatti della montagna dell'Angelo*, Foggia 1989, p. 536.

14 - Giuseppe Antonio Gentile, *Manfredonia (testimonianze vecchie e nuove),* Frosinone 1979, p. 424.

15 - Si veda al riguardo la ricostruzione delle vicende fatte da un contemporaneo. Leonardo Lioce, *Classi sociali e lotte contadine a Troia*, Foggia 1990, p. 43 e sgg.

16 - ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto*, F. 27.

glie evacuate da Foggia. Qui i podestà continuarono ad operare sino alla fine dell'anno, in gran parte senza nemmeno essere investiti dell'incarico di commissario prefettizio. Ma, come si può notare, il processo di sostituzione dei podestà ebbe inizio soltanto con l'occupazione angloamericana della Capitanata, quasi a sottolineare le resistenze sotterranee e palesi degli apparati burocratici della prefettura foggiana nell'attivare il processo di defascistizzazione, che pure era stato decretato alla fine di luglio con il provvedimento di scioglimento del PNF.

Soltanto a Cerignola, già a metà agosto, vi era la consapevolezza che la sostituzione del podestà assumesse l'aspetto di ordine pubblico, "anche per dare ai cerignolani l'attesa prova che è cessato il dominio dei fascisti".[17] In realtà, come per la provincia di Bari,[18] la prefettura si basò essenzialmente sulle indicazioni della questura e dell'arma dei carabinieri per individuare, laddove fosse stato possibile, autorevoli esponenti delle comunità locali poco o per nulla compromessi con il fascismo. Si trattò di una scelta dettata dalla diffidenza nei confronti del Comitato provinciale del CLN e dalla opportunità di costruire una fase di trapasso che non fosse particolarmente traumatica, anche senza avere quei caratteri eccessivamente filomonarchici che sono stati individuati nell'atteggiamento del prefetto di Bari.[19]

Nel caso in esame la preoccupazione del primo prefetto di Foggia, dopo la liberazione, sembrò più rivolta ad assecondare le richieste alleate che quelle del lontano governo Badoglio. Ad esempio questa tendenza si evidenziò quando il generale comandante del IX corpo d'armata, Roberto Lerici, in una nota del 19 dicembre 1943 segnalava ai prefetti della Puglia e della Basilicata una lunga serie di generali da utilizzare per "incarichi civili".[20] L'atteggiamento che fu assunto dal prefetto fu particolarmente significativo. Il 10 gennaio 1944, invece di scegliere un nome nella rosa proposta, chiedeva al colonnello Clive E. Temperly, allora governatore militare della provincia, di segnalare un ufficiale alleato che potesse dirigere il potente Consorzio generale di Bonifica della Capitanata. Dal carteggio, peraltro, emerge la particolare predilezione degli alleati ad occupare posti particolarmente appetibili sotto il punto di vista finanziario.[21] Non a caso, oltre ai *town major* delle città del Tavolie-

17 - Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, p. 518.

18 - Leuzzi, *CLN e restaurazione prefettizia … cit.*, p. 282.

19 - Va comunque segnalato che il prefetto Paternò fu sostituito alla fine del mese di agosto con Giuseppe Pieche.

20 - ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto*, F. 10.

21 - Il controllo alleato sulle finanze italiane faceva parte delle clausole aggiuntive del "lungo" armistizio firmato a Malta tra Badoglio ed Eisenhower il 29 settembre.

re, le forze alleate controllavano direttamente attraverso un proprio *financial official* gli uffici finanziari provinciali. In effetti, per rimanere al caso del Consorzio di Bonifica, l'unica notizia che gli inglesi vollero sapere era quella relativa all'ammontare delle *duties* del consorzio. Il fatto che si consentisse nella primavera del 1944 di ricostituire gli organismi dirigenti del Consorzio senza accontentare le richieste del generale Lerici e senza trovare un militare alleato al governo di quel consorzio facevano intravedere un tentativo di prendere discretamente le distanze dall'*entourage* badogliano.

Questo ruolo in qualche modo ambiguo, assunto dal prefetto Pieche e dal suo successore Cotronei, mette in luce il grave imbarazzo che le alte sfere prefettizie vissero all'indomani della formalizzazione dell'occupazione alleata. L'unico punto di riferimento certo dello stato italiano in Capitanata si trovò a condurre la prima fase dell'epurazione fascista, intorno all'ottobre 1943, con evidenti difficoltà gestionali.[22] Fu demandato alla prefettura la difficile opera dello scioglimento del partito fascista e della gestione stralcio dei suoi beni, mentre la questura era impegnata ad individuare persone non troppo compromesse con il fascismo da indicare in una decina di enti di secondaria importanza, ma in quel momento fondamentali, perché tutti legati alla gestione delle scarse risorse alimentari.

La prima ondata di epurazione fu attivata dal generale Pieche,[23] all'epoca prefetto di Foggia, con la circolare del 22 ottobre 1943 e finì quasi immediatamente per concentrarsi su personaggi marginali del fascismo foggiano. D'altro canto l'antifascismo delle popolazioni locali si manifestò apertamente e crudamente soprattutto nei confronti di quei fascisti che durante la guerra avevano occupato posti di rilievo, anche nelle piccole comunità, nel controllo degli ammassi, negli ECA, negli enti locali di controllo sul razionamento, nel potente consorzio agrario provinciale. L'attenzione fu infatti rivolta piuttosto a queste oscure figure di paese che ai dirigenti

22 - Era del 30 luglio la nota ufficiale, affidata al generale comandante del IX corpo d'armata Roberto Lerici, che informava i prefetti della regione adriatica sottoposta alla giurisdizione militare del IX corpo d'armata che il consiglio dei ministri aveva "disposto lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista" e "pregava" i prefetti di "attuare la chiusura delle federazioni e dei fasci con urgenza e tatto." In ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto*, F. 10.

23 - Il ruolo del generale Pieche fu particolarmente energico nella messa in pratica dei processi di epurazione, assumendo però un atteggiamento eccessivamente protettivo nei confronti della monarchia al punto di scontrarsi ripetutamente con i partiti antifascisti locali e da attirarsi le antipatie dell'AMGOT che ne chiese la sostituzione. Cfr. Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano 1974, p. 469.

provinciali e alle figure di maggiore spicco dell'ultimo fascismo, a sottolineare un carattere prepolitico dell'antifascismo popolare dopo l'8 settembre. Ed è proprio in questa prima ondata epurativa che emerge quel tratto caratteristico e stereotipato dell'italiano nella fase di passaggio tra fascismo e democrazia, che fu tanto disprezzato dagli inglesi. Si tratta di quella che fu definita amoralità politica e divenne un luogo comune della pubblicistica anglosassone che non riusciva a comprendere la facilità e la velocità con cui gli italiani si scoprirono antifascisti o, perlomeno, afascisti.[24]

Uno dei significati politici dell'epurazione era, ovviamente, quello di accelerare la sostituzione della vecchia classe dirigente con le nuove leve che la neonata democrazia doveva assicurare. In realtà l'articolazione pratica dell'allontanamento dei fascisti assunse spesso un carattere vendicativo riferito agli eventi bellici e più in particolare alla crisi alimentare seguente. Oggetto di particolare attenzione popolare furono gli impiegati "fascisti", che spesso coincidevano con i più giovani quadri dell'ultima fase del PNF, che in periodo di guerra avevano occupato posti sostanzialmente marginali, ma emblematicamente rilevanti, come gli uffici degli ammassi, del controllo annonario e del razionamento. Tuttavia in una società, fortemente permeata dalla istituzionalizzazione del fascismo attraverso la pratica corporativa, diventava paradossalmente più facile per i militanti fascisti riuscire a dimostrare la loro sostanziale estraneità al partito fascista.[25] Era noto che, sul finire del fascismo, per l'assunzione in pubblici impieghi era burocraticamente necessario mostrare il nulla osta del federale che attestava l'iscrizione al PNF. Bastava, di converso dopo l'8 settembre, una dichiarazione autografa per non dichiararsi fascista in quanto non si era stati né gerarca, né sciarpa littorio o antemarcia. Alle fine del 1943 bastava una semplice chiamata di correo dell'intera collettività ("Chi non ha avuto la tessera del PNF?") per liberarsi della strettoia dell'epurazione; per giungere al paradosso del rag. Michele Pazienza, ultimo segretario del potente fascio di San Severo,

24 - Si veda in particolare uno dei più lucidi sostenitori della posizione dinastica, Agostino Degli Espinosa, che seppe utilizzare questo atteggiamento inglese sprezzante nei confronti degli italiani sconfitti per sottolineare il ruolo centrale della monarchia nel mantenere in piedi almeno il simulacro dello stato italiano.

25 - Era il caso messo in luce dal locale maresciallo maggiore del carabinieri di Accadia nel rapporto n. 35/12 del I ottobre 1943 che acutamente segnalava al proprio superiore: "Il De Rosa Silvio ha parecchi avversari, ma molti di essi hanno pure ricoperte cariche nelle organizzazioni politiche del cessato regime fascista e cercano di crearsi verginità politiche che non potranno mai riuscire a documentare perché insussistenti." Cfr. ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto.*

che dichiarava a sua discolpa: "mi fu indirizzato ordine scritto, perentorio, di recarmi in federazione. Quivi mi fu detto: tu devi fare il segretario politico a San Severo. Sorpreso feci delle rimostranze ... dopo una ventina di giorni appresi dal giornale la mia nomina a commissario del fascio", cercando di sottolineare una sua improbabile estraneità alla nomina politica.[26] Simile era il caso del dott. Matteo Paolella, già capo dei servizi amministrativi della federazione dei fasci di Foggia, richiamato alle armi nel novembre 1941 e congedato nell'aprile del 1944 con il grado di capitano di artiglieria, che il 29 agosto 1944 chiedeva al prefetto di essere assunto nella gestione stralcio della liquidazione del PNF in quanto "funzionario che, come tale, ha sempre fatto il proprio dovere e non ha mai rivestito - né lo poteva - gradi gerarchici." [27]

Tuttavia, pur senza eccessive lacerazioni, il processo di epurazione in Capitanata assunse particolari connotazioni, per la rilevante presenza di organizzazioni fascistizzate di importante rilievo sociale ed economico come il Consorzio Agrario Provinciale e le sue diramazioni comunali, costituito nel 1941, e luogo di lavoro dei quadri periferici del fascismo locale. Analoga valenza assunse l'epurazione presso le aziende dell'Opera Nazionale Combattenti, insediatasi in Capitanata nel 1938, o presso il Consorzio generale di Bonifica, costituito nel 1934. Era evidente a tutti che fosse, dunque, in atto un processo di sostituzione nella gestione della cosa pubblica. Quello che non veniva compreso dagli ex fascisti era la loro liquidazione politica, che si confondeva nella più dolorosa questione della sconfitta militare e dello sfascio del Paese.

In tutta la sua genuinità goliardica un gruppo di giovani universitari foggiani, nostalgici più delle piccole e grandi certezze quotidiane del passato, che consapevoli delle implicazioni politiche del loro ragionamento, appena la città cominciò a riassumere lentamente le proprie funzioni, si fece apertamente interprete di questa visione "amorale" del fascismo sconfitto.

> "Questa libertà è servita e serve tuttora ad altri inconfessabili intenti, malcelati dietro il comodo paravento dell'antifascismo" scriveva un anonimo fondista il 16 ottobre 1944. Quanta demagogia, quanto arrivismo, quanta ipocrisia ai danno di un popolo ... Ma se una folata indiscreta ed improvvisa butta giù il paravento ... ecco che ci accorgiamo delle vere aspirazioni e dei veri disegni di quanti politicamente, auto-

26 - *Ibidem*.
27 - *Ivi*, F. 8.

> proclamatisi rappresentanti del popolo. Dal centro alla periferia. La preoccupazione prima è questa: il conseguimento (o forse l'usurpazione?) del potere, degli uffici, dei posti direttivi, degli incarichi di varia natura. Un arrembaggio in grande stile! [28]

Con diverso spessore denso di opportunismo era la riflessione che andava svolgendo il periodico *L'azione democratica*, vicino ai circoli conservatori di Lucera, che si faceva portavoce di quel ceto impiegatizio, reso florido dal fascismo, che arrivava a paragonare il dramma dei foggiani colpiti negli averi e negli affetti dalle incursioni aeree alleate con i problemi di "un popolo di impiegati da 300 lire al mese" [29] e non esitava a rivolgersi ad un ideale delegato provinciale all'epurazione con toni sarcastici e vagamente tecnico-efficientisti, quando scriveva. "E ora, a te, tra un fascista fervente e in buona fede, ma ottimo funzionario e galantuomo, e un antifascista incompetente e immorale, che cosa suggerisce la coscienza?" [30]

D'altra parte la tumultuosa formazione dei nuovi partiti di massa recava con sé aspetti, per così dire, poco rispettosi del *bon ton* che gli ex fascisti chiedevano improvvisamente ai vincitori. Alla richiesta degli ex fascisti di rispettare il ruolo, il posto, la funzione svolta indipendentemente dalla collocazione politica, si rispondeva sbrigativamente con un desiderio di liquidazione immediata del passato, ma spesso anche con un desiderio di sostituirsi al vecchio apparato, occupando gli stabili ed esercitando ruoli e funzioni che appena il giorno prima erano svolte dai fascisti locali. Casi di spartizione anche rissosa dei beni mobili ed immobili del disciolto PNF o delle sue organizzazioni fiancheggiatici aumentarono vertiginosamente verso la fine del 1944. Un caso pittoresco per tutti è quello di Carapelle dove la locale sezione della Democrazia Cristiana cercava di impossessarsi del proiettore cinematografico della Gioventù Italiana, quasi per ritorsione nei confronti della locale sezione socialista che aveva sottratto la radio dell'ex dopolavoro fascista.[31] In altri comuni le parti si erano magari invertite, così come erano stati occupati da partiti, sindacati ed organizzazioni di diverso genere tutti gli immobili precedentemente utilizzati dalle istituzioni del PNF, quasi come se si trattasse di un catartico risarcimento di danni morali e materiali patiti. La risposta istituzionale quasi sempre era tollerante, al massimo richiedeva una formalizzazione burocratica.

---

28 - *Dietro il paravento*, in "Juvenilia", n. 8, 16 ottobre 1944.

29 - Cfr. "L'azione democratica", a II, n. 2.

30 - L'articolo ironico, ma al contempo denso e meditato, è di Pasquale Soccio. Cfr. *L'epurazione in Capitanata. Al futuro delegato* in "L'Azione democratica", a. II, n. 3.

31 - ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto*, F. 9.

Né, tuttavia, vanno dimenticati episodi di grande umanità, nonostante la crudezza della guerra civile, che videro gli antifascisti difendere la vita dei fascisti appena catturati. Uno per tutti è il caso di Troia, quando il 28 settembre una banda armata guidata da Pasqualicchio dopo una lunga sparatoria riusciva a disarmare e rinchiudere nel locale carcere il residuo gruppo dirigente fascista provinciale, oltre al questore e al commissario di PS in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Doveva essere di lì a poche ore dopo lo stesso Pasqualicchio a salvare la vita di quei fascisti che stavano per essere fucilati dai primi militari angloamericani entrati in paese.[32]

Questa azione ficcante, dunque, di sostituzione al precedente apparato burocratico fascista, che ebbe anche risvolti violenti soprattutto nel basso Tavoliere e soprattutto dopo il 25 aprile 1945, richiedeva la selezione di quadri nuovi e la formazione di un nuovo ceto politico locale. Per tutto l'inverno 1943 la questura, al fine di evitare di segnalare quei pochi antifascisti conclamati, era costretta ad individuare commercianti, produttori, tecnici, professionisti che, comunque, avevano ancora la tessera in tasca del disciolto PNF. Il 31 ottobre 1943, ad esempio, il questore riusciva a segnalare al prefetto i possibili commissari presso le associazioni di categoria del commercio, ma non poteva fare a meno di notare che erano tutti iscritti al PNF, "ma non dimostrava[no] simpatia" per quel partito.[33]

3. La formazione dei partiti democratici

Tra il 26 luglio e tutto il mese di settembre si erano costituiti i principali nuclei dei futuri partiti di massa in un clima reso difficile dall'assenza delle comunicazioni regolari tra le diverse realtà comunali e tra la Capitanata e le province limitrofe. Il Partito socialista, quello comunista, la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione, il Gruppo di Ricostruzione Liberale, a cui si sarebbe aggiunto immediatamente dopo il Partito Democratico del Lavoro avevano già individuato propri punti di riferimento nei maggiori centri della provincia. Si trattava, tuttavia, di formazioni politiche che almeno fino alla tarda estate del 1944 trovarono difficoltà ad assumere la fisionomia del partito strutturato, sia per le difficoltà logistiche e di comunicazione che per l'inesperienza che stava contraddistinguendo i primi passi verso la democrazia. In ogni caso lo sforzo di individuare in tutte le realtà comunali dei referenti

32 - Lioce, *Classi sociali e lotte contadine a Troia … cit.*, p. 45-47.
33 - ASFG, *Prefettura II versamento, serie I, Gabinetto*, F. 9.

politici, fossero anche "inventati" all'ultimo istante, consentì al comitato provinciale del CLN di assumere uno statuto ed una dignità di formidabile interlocutore della prefettura e dell'AMGOT, soprattutto dopo il primo congresso nazionale dei CLN in Bari del gennaio 1944, che segnò in Capitanata una svolta decisiva a favore della diffusione delle pratiche di democrazia politica ed accelerò la sostituzione dei primi commissari prefettizi comunali con quelli indicati dalle organizzazioni di base.

Nelle realtà locali più dinamiche si poterono sperimentare già all'indomani dell'8 settembre nuove forme di organizzazione del governo urbano. Il 12 settembre a San Severo si costituiva ufficialmente il locale CLN, che all'arrivo degli alleati sarebbe riuscito ad imporre il proprio candidato a commissario comunale. Analogo caso a Manfredonia. Leggermente più complessa la situazione a Cerignola, dove la polarizzazione tra fascisti ed antifascisti assunse immediatamente connotazioni violente, facendo in qualche modo passare in secondo piano lo sforzo di contaminazione culturale e politica reciproca dei neonati partiti democratici. A Troia, dove risiedevano provvisoriamente gli uffici statali più delicati, la sostituzione fu energica ed immediata ad opera di un gruppo di troiani e fu sinceramente ratificata dalle truppe alleate.

Domenico Fioritto, socialista di vecchia tempra, che fu segretario nazionale del partito al momento della marcia su Roma e che in qualche modo aveva vissuto in modo singolare il suo antifascismo, assunse la presidenza del comitato provinciale del CLN, a cui emblematicamente si affiancava in qualità di segretario l'azionista Domenico De Meo, noto civilista, in odore di massoneria. L'indiscussa figura di leader consentì a Fioritto di svolgere un ruolo di primo piano in tutta la fase più delicata dell'affermazione dei CLN come motori della rinascita democratica meridionale. Tra il 24 novembre 1943 ed il 23 gennaio 1944 svolgeva un ruolo di primo piano nei collegamenti tra i CLN pugliesi e campani fino ad assumere il ruolo di portavoce ufficiale del PSI nel citato congresso di Bari, per poi dedicarsi completamente alla riorganizzazione del PSI in Capitanata.[34]

Quando nell'occasione del congresso barese dei CLN si sgombrarono una serie di equivoci nei confronti della monarchia e soprattutto si posero le basi perché i comitati provinciali e comunali svolgessero una funzione ad un tempo di direzione delle amministrazioni locali e di costruzione dei primi momenti di democrazia, i CLN in Capitanata, oltre a registrare un boom, ebbero la possibilità di imporre uomini di provata fede democratica alla guida delle principali amministrazioni locali. A partire dall'Amministrazione provinciale dove fu nominano commissario pre-

34 - Raffaele Mascolo, *Domenico Fioritto… cit.*, p. 188 e sgg.

fettizio lo stesso Domenico Fioritto, a San Severo con Fraccacreta (di ispirazione liberale), a Foggia con l'avvocato Luigi Sbano (demolaburista), a Manfredonia con Lanzetta (azionista), a Cerignola con Tortora (democristiano) e successivamente Bonito (comunista), a Troia con Menichella e poi con Pasqualicchio (entrambi comunisti).

Si trattava indubbiamente di considerevoli risultati politici da parte del CLN provinciale che più volte si trovò, come si è già detto, di fronte al grave imbarazzo di inventarsi referenti politici nei piccoli comuni che non avevano alcuna tradizione ed esperienza democratica, nemmeno prefascista. Il carattere improvvisato e, a volte, "rituale" della formazione dei alcuni CLN comunali e dei nuovi partiti democratici diede l'opportunità a nostalgici del fascismo di formulare anche apertamente critiche alla formazione di questa nuova classe dirigente, che tra ingenuità ed incertezze stava cercando di assumere una propria dimensione politica. "Il nostro unico interesse era la democrazia; eravamo affascinati dalla sua scoperta" ricorda ad esempio il dott. Franco Galasso, giovane democristiano che ascoltava la lezione politica di Aldo Moro e scopriva l'insegnamento sociale di Maritain. In questa ricerca della democrazia e nella sperimentazione delle forme di partecipazione si selezionarono quasi immediatamente i dirigenti dei nuovi partiti democratici.

Il Partito comunista fu l'organizzazione politica in grado di strutturarsi prima e meglio degli altri partiti. Già dopo l'8 settembre quel partito assunse uno dei tratti distintivi che lo caratterizzerà in Capitanata per tutto il corso della sua esistenza. Riguardava la rilevante prevalenza dell'hinterland sul capoluogo sia in termini quantitativi che organizzativi. Alcune delle ragioni di questa particolarità sono da intravedersi nella difficoltà dell'organizzazione foggiana di assumere una consistenza quantitativa corrispondente al peso demografico della città. Pesava, peraltro, il decennale dualismo tra i sostenitori della linea gramsciana, riunita a San Severo intorno a Luigi Allegato e quelli della linea bordighista che trovava nel dirigente foggiano, Romeo Mangano, il referente più alto. La diversità di vedute aveva assunto già negli anni Venti forti momenti di tensione tra le due visioni del partito e tra i due dirigenti [35] ed era destinata a ripercuotersi nell'immediato dopoguerra sulla nuova organizzazione comunista, quando Romeo Mangano, ormai fuori dal partito,[36] si

35 - Per una veduta d'insieme sulle vicende del PCd'I in Capitanata cfr. Facchini Iacovino, *Le origini dei partiti in Capitanata .... cit.,* Foggia 1994, p. 157 e sgg.

36 - Sulle ambiguità di Mangano e sul suo ruolo di confidente della polizia fascista intorno al 1929 cfr. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista … cit.*, p. 86 e ss, anche se nel comune sentire dei comunisti a lui contemporanei si tende a non accreditare un effettivo ruolo di confidente riscontratogli.

faceva autorevole sostenitore della linea trotzkista (che ebbe una considerevole adesione), acuendo gli elementi di debolezza del PCI foggiano, destinato ad operare su posizioni minoritarie.[37]

In ogni caso tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944 il PCI fu la prima organizzazione politica a tenere a San Severo un proprio congresso apertamente.[38] Il comitato direttivo di quel V congresso metteva in evidenza appunto gli elementi di forza e di debolezza dell'organizzazione che si sarebbero ritrovati negli anni successivi. Il primo gruppo dirigente era formato da Luigi Allegato e Carmine Cannelonga (San Severo), da Antonio Bonito di Cerignola, Pasquale Pasqualicchio di Troia e, infine, Santangelo Imperiale e Federico Rolfi [39] di Foggia. La debolezza del capoluogo era già evidente e si sarebbe accentuata successivamente, non appena il partito assunse una più solida organizzazione.

La nomina del sanseverese Allegato a segretario del PCI si sposava anche con la riunione costitutiva della Camera del Lavoro di Capitanata che si teneva il 17 aprile 1944 a San Severo e veniva diretta dallo stesso Allegato; l'insediamento a Lucera, "dato che quivi sono concentrati gli uffici amministrativi della Provincia",[40] della Camera del Lavoro non solo ripeteva il *leit motiv* dell'inagibilità del capoluogo, ma finiva per acuire il divario tra centro e periferia. Allo sforzo organizzativo del PCI non riuscì, però, a corrispondere subito una reale apertura alla società locale. Pesavano soprattutto le esperienze della clandestinità che aveva temprato i pochi comunisti attivi durante il fascismo ad una politica fortemente settaria, che tendeva a chiudere il partito su sé stesso. Come ricorda infatti Michele Pistillo, già nella primavera del 1944 Palmiro Togliatti a Cerignola, in occasione di una manifestazione

37 - Ad esempio è il caso della lettera di chiarimenti che Luigi Allegato invia il 19 novembre 1944 a "La Gazzetta del Mezzogiorno" in cui "ci tiene a precisare che nessun iscritto al PCI ha preso parte o può prendere parte a qualsiasi iniziativa del genere quando essa parte dal nominato Romeo Mangano". Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 19 settembre 1994, p. 7. In quel caso Mangano aveva annunciato la pubblicazione di un numero unico "edito da una certa Camera del Lavoro che non è la camera del lavoro provinciale aderente alla CGIL".

38 - Tra Facchini - Iacovino, *Proletariato agricolo ... cit.*, p. 113 e Pistillo, *Prefazione*, in Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia … cit.*, p. 23 vi è una discordanza. I primi collocano nei giorni 2-4 gennaio 1944 la data per V congresso del PCd'I, mentre Pistillo la colloca nel novembre dell'anno precedente.

39 - Federico Rolfi, di ispirazione bordighista e vicino alla linea di Mangano negli anni Venti, fu eletto senatore nelle liste del PCI nel secondo dopoguerra per essere successivamente espulso dal partito con l'accusa di essere stato un confidente dell'OVRA.

40 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 22 aprile 1944.

per ricordare i trucidati dai tedeschi in fuga da Valle Cannella, invitava "tutti, anziani e giovani, non senza rilevare e criticare un certo nostro settarismo, a sviluppare un grande movimento di massa ed a costruire un partito di massa." [41] Ed evidentemente questo elemento di chiusura, che aveva salvato in clandestinità i quadri comunisti della Capitanata, rappresentava un vincolo così palese che divenne un oggetto di discussione nella conferenza provinciale di organizzazione che si teneva a Foggia il 7 ottobre 1944, alla presenza di Mauro Scoccimarro e Ruggero Grieco.[42] In quella occasione oltre a riconfermare la direzione di Allegato si ripresero i motivi della critica alle chiusure dei gruppi dirigenti locali, tanto che i dirigenti nazionali intervennero a più riprese, e ancora nel dicembre del 1944, illustrando le linee del nuovo partito togliattiano, invitavano il giovane gruppo dirigente provinciale ad aprirsi alle nuove forze.[43] E per quanto fosse lo sforzo di superare la cultura della clandestinità i primi anni del PCI in Capitanata furono contrassegnati da una diffidenza quasi epidermica da parte dei dirigenti degli altri partiti che, non avendo vissuto la pratica dell'organizzazione clandestina, non riuscivano a spiegarsi l'eccesso di rigore ed il monolitismo dei quadri se non come un segnale visibile e non occultabile della doppiezza comunista volta a salvaguardare gli interessi sovietici più che quelli nazionali.[44]

Ovviamente fu completamente diversa la vicenda che accompagnò la formazione del gruppo dirigente democristiano, che quasi per contrappasso trovò nel capoluogo il nucleo dirigente più forte e convinto. Nella diffusione dell'organizzazione della DC un ruolo fondamentale fu svolto dalla Chiesa, soprattutto nell'hinterland, dove era più difficile individuare risorse umane in grado di reggere lo scontro con i comunisti che già si stava profilando nettamente. Ma se i parroci delle piccole realtà comunali furono in grado di assicurare l'intelaiatura essenziale e fondamentale per lo sviluppo quantitativo della DC, quel partito trovò nella città capoluogo i punti di riferimento fondamentali del gruppo dirigente provinciale, non senza ovviamente felici eccezioni a Manfredonia, Lucera, San Severo.

La DC foggiana nasceva dall'incontro dell'esperienza popolare prefascista con le iniziative della locale FUCI. Quest'ultima era stata costituita nel 1937 ed in qual-

41 - Pistillo, *Prefazione… cit.*, pp. 23-24.

42 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" 8 ottobre 1944 e 10 ottobre 1944. La conferenza di organizzazione consentì anche di definire il gruppo dirigente provinciale della ricostruita CGIL, che fu affidata alla direzione di Filippo Pelosi.

43 - Facchini - Iacovino, *Proletariato agricolo ... cit.*, p. 113.

44 - Questa sensazione, colta nei ricordi di Franco Galasso e di Edmondo Bucci, fu poi suffragata dall'atteggiamento comunista nei confronti della vicenda triestina.

che modo si ricollegava idealmente all'esperienza del circolo "Manzoni", che fu il più importante cenacolo culturale e spirituale del mondo cattolico locale.[45] Come per il PCI, in qualche modo anche la prima DC visse il divario generazionale tra gli "anziani" di formazione popolare ed i "giovani" di estrazione fucina, che costituirono il nucleo iniziale del gruppo dirigente provinciale, non senza rilevanti momenti di frizione. In effetti l'evoluzione del gruppo dirigente del biennio 1943-1945 espresse abbastanza bene il processo di sedimentazione dei nuovi quadri democristiani. Primo segretario provinciale democristiano veniva eletto Antonio Matrella, componente del CLN provinciale, che aveva ricoperto negli anni Venti la carica di segretario del partito popolare ed era stato un perseguitato fascista. In qualche modo quella ricucitura ideale fra vecchio Partito Popolare e nuova Democrazia Cristiana raffigurata da Matrella era destinata a risolversi immediatamente in una polarizzazione abbastanza netta della DC locale tra una sinistra cattolica che si era coagulata intorno a mons. Renato Luisi ed una destra cattolica che aveva in mons. Mario Aquilino il proprio punto di riferimento.

Nel congresso che si teneva a Foggia il 20 settembre 1944, Matrella veniva sostituito da Vladimiro Curatolo, che proveniva dalla FUCI, e veniva a delinearsi una DC molto vicina alla lezione politica del giovane Aldo Moro e all'insegnamento di Jacques Maritain. La giunta esecutiva risultava composta da Raffaele Recca, Silvio Nobili, Colabella e Felice Minichetti (quest'ultimo destinato emblematicamente ad entrare nelle file comuniste di lì a poco). Un mese dopo, il 20 ottobre, si teneva un nuovo congresso che consentiva a Federico Impronta di assumere la direzione provinciale determinando un riallineamento verso il centro della democrazia cristiana di Capitanata e determinando un periodo di relativo equilibrio tra le due anime. Il successivo congresso del 16 novembre del 1945 vedeva riconfermata la leadership di Impronta con una giunta esecutiva più equilibrata, mentre la sinistra democristiana di estrazione fucina riusciva ad ottenere la maggioranza soltanto nella organizzazione giovanile.[46]

45 - Fondato nel 1911 a Foggia, oltre ad essere un punto di riferimento del mondo cattolico della provincia, fu in grado di esprimere tre vescovi e, soprattutto, svolse un ruolo sorprendentemente eversivo negli inizi degli anni Trenta tanto da essere assalito e devastato dai fascisti locali e successivamente sciolto d'autorità. Il padre spirituale del momento don Luigi Cavotta subì persino le violenze delle squadre fasciste.

46 - Delegato provinciale giovanile era il dott. Gustavo De Meo, affiancato dai foggiani Franco Galasso, Vincenzo Russo e Gaetano Matrella.

In questa fase di costruzione svolse un ruolo fondamentale mons. Renato Luisi che, in funzione di assistente spirituale della FUCI, seppe imprimerle caratteri di forte libertà di giudizio, che bene si intonavano con i nuovi tempi. Si trattava ovviamente di una libertà che però rimaneva vincolata ad una visione confessionale della politica. La particolare attenzione nei confronti dei giovani si manifestò immediatamente ad esempio nel caso dell'associazione giovanile "Libero Pensiero", costituita da Edmondo Bucci nella primavera del 1944, e sostanzialmente svuotata dei suoi contenuti laici e libertari con un'azione di forza consistente nell'ingresso in massa dei giovani della FUCI che ne assunsero la direzione, imprimendogli un carattere meno politico e soprattutto meno laico, che provocò perfino il cambiamento del nome che veniva sostituito con quello di "Scienza e Patria". In modo leggermente diverso, ma con sostanziale unità di intenti rivolti a "governare" i processi, operava nei confronti dell'associazione studentesca "Juvenilia", a tinte conservatrici, fondata da Maurizio Mazza, che prosperò fin quando non intervenne direttamente nel dibattito politico, cercando di superare il ruolo demiurgico di mons. Luisi.[47] Queste abilità pastorali e diplomatiche si univano alle riflessioni ad alta voce che Aldo Moro, invitato appunto da mons. Luisi, esprimeva a Foggia per tutto il 1944 in una visione dell'impegno cristiano sempre più politico.[48] Queste particolari attenzioni alle fasce giovanili colte si univano alla originale amicizia che si era creata tra mons. Luisi ed il *town major* di Foggia, Laboon, e che in qualche modo consentirono di sperimentare il significato politico degli aiuti militari alleati con molto anticipo rispetto alla politiche finanziarie americane che contraddistinsero la ricostruzione. Una distribuzione più equilibrata sul territorio provinciale fu tenuta dal PSI, che forte della maggioranza relativa dei consensi ottenuti nelle ultime elezioni libere prefasciste, era stato in grado di ricostruire tutti i principali collegamenti con le diverse realtà comunali, grazie alla meditata scelta di Fioritto che aveva preferito la direzione del partito provinciale ad un

47 - Il circolo Juvenilia, fondato da un gruppo di studenti di orientamento conservatore, svolse un ruolo importante nel 1944, quando riuscì ad editare un proprio foglio, che risultò essere il primo giornale libero della Capitanata. "Juvenilia" esordì dichiarandosi apolitico, per poi nel clima di euforia democratica pensare di diventare un punto di riferimento locale. La scelta di "fare politica" agli inizi del 1945 sgretolò il nucleo del circolo, al punto da fare entrare in crisi il giornale già durante l'estate di quell'anno, e con il giornale entrava in crisi anche il circolo. Dopo un paio di tentativi di rilancio nel 1946 "Juvenilia" si ridusse nel 1947 ad assumere tutti i caratteri del foglio goliardico che veniva edito in occasione della festa della matricola.

48 - Ad esempio il 27 dicembre 1944 Aldo Moro, dopo una conferenza sul tema "Cristo nel mondo del lavoro", inaugurava la sezione dei laureati cattolici di Foggia.

ventilato dicastero nel secondo governo Badoglio nell'aprile del 1944.[49] Il secondo congresso del PSI, dopo la caduta del fascismo, che si svolgeva a Foggia il 24 novembre 1944, oltre a confermare in Domenico Fioritto il leader carismatico del socialismo dauno, mostrava un partito ben distribuito sull'intero territorio provinciale. In effetti basta scorrere l'elenco dei componenti del comitato direttivo provinciale per cogliere questo dato: Ernesto Lufino, socialista antemarcia era di San Severo, Francesco Fiume di Cerignola, Luigi Tamburrano di San Giovanni Rotondo, Pastore di Lucera, Giuseppe Tagliaferri, Antonio Pontone ed Edmondo Bucci di Foggia. Il successivo congresso vedeva una ulteriore migliore distribuzione provinciale ed il ritorno di autorevoli figure del socialismo prefascista, come Mandes e Zagariello.

Trovava, invece, difficoltà il partito liberale a recuperare il ruolo centrale svolto nel periodo giolittiano. All'indomani della liberazione le forze liberali di Capitanata si presentavano divise, come d'altronde avveniva in tutto il Regno del Sud, al punto da fare insorgere Benedetto Croce che in un famoso discorso del 4 giungo 1944 richiamava le forze liberali all'unità di fronte alle nuove sfide che venivano lanciate in primis dai comunisti.

A seguito di tale intervento il 22 giugno gli esponenti di spicco del liberalismo dauno di Democrazia Liberale e del PLI annunciavano la fusione di tutte le forze liberali. Quella scelta, che fu salutata con entusiasmo dagli opinion leader del tempo, risultò la prima in Puglia e si preannunciava come la ripresa del movimento liberale. In realtà le vicende successive avrebbero fatto del partito liberale una piccola formazione di complemento, troppo schiacciata sulla grande proprietà terriera, che non riusciva più a godere di buona fama. In ogni caso il secondo congresso del PLI che si svolgeva a Foggia il 28 settembre 1944 vedeva prevalere gli esponenti del PLI su quelli di Democrazia liberale. L'avvocato Alessandro Rocco, foggiano, veniva eletto presidente provinciale, accompagnato dall'avvocato lucerino Carlo Cavalli in qualità di vice presidente e da dott. Rolando Sepe come segretario, non senza problemi, se il primo marzo dell'anno successivo veniva convocato un nuovo congresso che sanciva una sconfessione della precedente linea politica con un gruppo dirigente rinnovato completamente. Vincenzo Gaito veniva eletto presidente, mentre assumeva la vicepresidenza il potente Vincenzo Bruno, appena nominato commissario straordinario dell'ente fiera. Ma nemmeno questo assetto sarebbe riuscito a mantenere fermi i difficili equilibri interni al punto da essere convocato il 3 luglio un terzo congresso, questa volta diretto personalmente dal ministro liberale Arangio Ruiz in qualità di mediatore.

49 - Mascolo, *Domenico Fioritto… cit.*, pp. 190-191.

D'altronde la parte più fresca e frizzante dell'ideologia liberale era stata in qualche modo ereditata dagli azionisti (ed in misura diversa e minore dai demolaburisti) che, pur rimanendo una formazione esigua e sostanzialmente urbana, svolsero anche in Capitanata quel caratteristico ruolo di pungolo culturale ed intellettuale, senza riuscire ad assumere i caratteri di massa, necessari ad una società politica che si apprestava a costruire le proprie fortune sul consenso elettorale, più che sulle proposte politiche.

In effetti il Pd'A fu la prima organizzazione politica che si pose il problema più complessivo della riorganizzazione del Paese e, nel caso, del Mezzogiorno con uno sforzo di risorse intellettuali rilevante. Fra il 3 e il 5 dicembre del 1944 a Bari si teneva il noto convegno sui problemi del Mezzogiorno, a cui partecipò anche la delegazione foggiana formata da Giuseppe Colaminè, Rucci, Domenico De Meo e Nicola Scopece che sottoposero all'attenzione del convegno un ordine del giorno "per la rinascita di Foggia",[50] riproponendo uno dei punti centrali del dibattito politico locale di quel tempo. In effetti va detto che la ripresa della pratica democratica aveva in qualche modo definito una sorta di divaricazione tra esercizio della democrazia e governo dei processi economici e sociali. Tra 1943 e 1945 il processo di sostituzione della classe dirigente ed i processi di formazione del consenso di massa investirono marginalmente i problemi di gestione e di prospettiva di sviluppo. Il recupero della ideologia avrebbe sostanzialmente provveduto a delimitare una sfera della politica che coincideva esattamente con l'esercizio delle libertà democratiche. Non era un caso isolato quello del CLN di San Ferdinando di Puglia, che veniva redarguito pubblicamente dal comitato provinciale quando diceva: "Il Comitato di Liberazione, il cui scopo è unicamente politico, che fa? Invitiamo i suoi componenti a non interessarsi soltanto di ordinaria amministrazione: a questa è sufficiente il Sindaco".[51] Questa ricerca della netta divisione tra politica e amministrazione rendeva, dunque, più complessa e difficile la formazione dei nuovi partiti, in quanto erano costretti a strutturarsi intorno a scelte tutte ideologiche.

Da questo punto di vista il PCI, dopo le vistose chiusure iniziali, cominciava a definire nella sua visione classista i propri punti di riferimento sociali, che sempre più guardavano ai contadini poveri e senza terra. Durante tutto il 1945 l'attenzione dei comunisti si concentrò in Capitanata su due punti fondamentali: la questione

50 - Gli atti di quel convegno sono stati recentemente riediti dall'Istituto Pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e dalla Fondazione Gramsci di Puglia. Cfr. V.A. Leuzzi (a cura di), *Atti del convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno*, Modugno 1995. Per l'O.d.G. che riguarda Foggia cfr. p. 222. Cfr., anche, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 3 dicembre 1944.

51 - "Avanti Daunia!", a. I, n. 16, 7 luglio 1945.

agraria e la costituente. In modo particolare l'interesse per le questioni agricole si organizzò attraverso una serie di risposte politiche di un certo rilievo. Il 6 maggio 1945 scendeva a Foggia Fausto Gullo, il ministro comunista dell'agricoltura, che teneva una manifestazione politica in cui enunciava l'orientamento del suo partito in quattro punti essenziali: costruzione di una solida alleanza tra gli interessi degli operai del nord e dei contadini meridionali; la questione meridionale è la questione della riforma agraria; i provvedimenti approvati dal governo "non hanno ancora avuto piena attuazione, perché alcune autorità non ancora sono entrate nel ritmo della nuova atmosfera politica sociale dell'economia dell'Italia rinata"; vi è la tenace resistenza di un fascismo sotterraneo che ancora non è stato sconfitto.[52] Dall'altro versante nello stesso mese si costituiva l'organizzazione della Federterra provinciale alla presenza del segretario nazionale, Pastore, proprio per sottolineare l'importanza che si riconosceva alla Capitanata e alle lotte contadine che avevano principiato ad assumere aspetti di massa.[53] In quella occasione veniva votato un ordine del giorno che affrontava questioni espressamente locali, come la gestione delle aziende ONC di Capitanata e del Consorzio di Bonifica, ma che faceva prefigurare un più complesso quadro che rinviava ad una sempre più evidente riforma agraria.[54] Il mese successivo il primo congresso provinciale dei braccianti, oltre a sancire la preminenza comunista nelle campagne, si orientava su due punti di rilevantissima importanza: l'applicazione dell'imponibile di manodopera e la richiesta di una trasformazione agraria orientata a privilegiare la piccola proprietà contadina.

52 - "Avanti Daunia!", a. I, n. 9, 3 maggio 1945 e "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 maggio 1945.

53 - Per un'idea delle manifestazioni popolari cfr. la cronologia approntata da Linda Giuva in Rinaldi e Sobrero (a cura di), *La memoria che resta … cit.*, p. 303 e sgg Si veda ora il ricco carteggio in ASFG, *Prefettura II versamento*, Serie I, *Gabinetto*, busta 12, che fornisce materiale di prima mano per ricostruire le vicende delle lotte contadine in Capitanata del primissimo dopoguerra.

54 - "Il congresso della Federterra discutendo della riforma agraria in provincia di Foggia, rileva che fino a quando il Consorzio Centrale per la Trasformazione fondiaria della Capitanata (Consorzio generale di Bonifica) sta nelle mani dei terrieri non sarà possibile addivenire nella trasformazione agraria necessaria sia per l'aumento della produzione che per la urgenza di dare lavoro alle migliaia di contadini disoccupati che tornano dalla prigionia. Invita il Ministero competente a provvedere con sollecitudine alla nomina di un Commissario straordinario che proceda ai necessari lavori per il mantenimento di tutte le opere già eseguite ed oggi abbattute e che continui ad intensificare i lavori di bonifica necessari. Chiede inoltre al Governo democratico la costituzione di un Ente nazionale dell'Agricoltura che abbia il compito di amministrare tutti i terreni dipendenti dell'ONC, dei Consorzi di Bonifica ecc. e che abbia anche il diritto di chiedere, nell'interesse di una maggiore produzione nazionale, l'espropriazione delle grandi proprietà terriere non condotte direttamente dai proprietari e di tutte quelle acquistate dopo il 28 ottobre 1921." in "Avanti Daunia!", a. I, n. 9.

Questa preminenza comunista nelle campagne si rifletteva nelle grandi *agrotown* del Tavoliere e avrebbe consentito al PCI di affermarsi un grande partito di massa a forte connotazione bracciantile, ma scarsamente incisivo nel capoluogo. Qui la stratificazione sociale molto più ricca impediva da tempo ai braccianti di assumere un ruolo egemone. Ed anche i due poli operai più forti e caratterizzanti della città, i ferrovieri ed i cartai, non seguivano gli orientamenti dei contadini. I cartai erano in stragrande maggioranza di orientamento socialista;[55] più variegata era la situazione in ferrovia. Questa antica "fabbrica" che contava su una continuità quasi centenaria era in grado di offrire i migliori quadri ai diversi schieramenti politici: il democristiano Antonio Matrella era un geometra delle ferrovie; il quartinternazionalista Romeo Mangano era un capostazione; il comunista Giuseppe Imperiale, che sarebbe stato anche il primo sindaco democraticamente eletto della città, era un tecnico delle ferrovie proprio a sottolineare la vitalità di quella "fabbrica". Ma, tutto sommato, all'indomani della liberazione l'orientamento dei ferrovieri si divise tra socialisti e comunisti (sia d'ispirazione togliattiana che di orientamento trotzkista).

Abbastanza lineare era il rapporto tra liberalismo e proprietà fondiaria fino ad assumere quasi una intercambiabilità di quadri tra partito e organizzazioni di categoria, con una scarsa ricaduta tra i ceti urbani di estrazione intellettuale e tecnica. Erano invece la Democrazia del Lavoro ed il Partito d'Azione a subire una significativa attenzione da parte di tecnici, di commercianti e di intellettuali. Soprattutto a Foggia questi ceti urbani si polarizzarono quasi immediatamente tra i demolaburisti e gli azionisti, non senza significative presenze socialiste. Il Pd'A di Foggia si raccoglieva, ad esempio, intorno ai ceti intellettuali e di estrazione commerciale.[56] I demolaburisti si raccoglievano invece intorno a giovani professionisti.[57] Rimaneva defilata la Democrazia Cristiana che con un atteggiamento apertamente confessionale e fortemente ideologizzato tentava di aderire a tutte le pieghe della società locale non senza serie diffidenze da parte dell'elettorato che soltanto negli anni

55 - Cfr. Lorenzo Ventrudo, *Lotte operaie nella Cartiera di Foggia (1944-1974). Analisi storico-economica di un'azienda di stato*. Napoli 1976, p. 38 e sgg.

56 - L'avvocato Colaminè era ad esempio il discendente di una nota famiglia di commercianti foggiani. Nicola Scopece aveva appena ricostituito l'associazione provinciale dei commercianti. Cfr. al riguardo "La Gazzetta del Mezzogiorno" dell'11 maggio 1944.

57 - "Ricostruzione dauna" fu l'organo dei demolaburisti foggiani ed ebbe una circolazione prevalentemente locale. Dall'evoluzione del periodico e dagli argomenti trattati, oltre che dalla qualità dei collaboratori, emerge una particolare propensione ad affrontare le questioni urbanistiche connesse alla ricostruzione.

Cinquanta avrebbe trovato in quel partito il suo naturale punto di incontro, ma solo dopo la scomparsa dell'Uomo Qualunque e l'isolamento delle forze della destra monarchica e neofascista. In questo ambito prendevano forma anche le prime proposte operative, nonostante quei limiti che discendevano dalla distruzione di Foggia. In effetti soprattutto sul problema della ricostruzione tra la fine del 1944 e quella del 1945 si costruì nell'immaginario cittadino lo stereotipo della città martire[58] senza riuscire a cogliere, nel dramma immenso che aveva vissuto la città, le opportunità di sviluppo che offriva la ricostruzione.

In qualche modo soltanto Luigi Sbano aveva subito compreso le *chance* che la ricostruzione offriva. Non era un caso che il demolaburista più rappresentativo della Capitanata che si trovava a reggere il comune nel momento più doloroso di Foggia costruiva intorno al giornale *Ricostruzione dauna*[59] il progetto politico che sarebbe stato forza e limite della Democrazia del Lavoro in Capitanata. Forte dell'appoggio di Eucardio Momigliano, di Meuccio Ruini e di Mario Cevolotto che rappresentavano la parte nazionale più autorevole dei demolaburisti, Luigi Sbano attivò un processo originale di costruzione del consenso cittadino. Il 18 dicembre 1944 "Una voce dall'abisso" era il primo intervento di Momigliano, direttore di *Ricostruzione* di Roma, che serviva a portare all'attenzione del governo la questione di Foggia. Le "tre sciagure" che i demolaburisti foggiani coglievano nel caso di Foggia erano state i bombardamenti alleati, il problema dei profughi e di converso degli sciacalli e la presenza ossessiva dell'VIII armata. Le conseguenze di queste tre "sciagure" erano di ordine morale "in un tumultuoso ritorno di vita apparente la città agonizza" e di ordine politico e istituzionale "si ha l'impressione che il governo non esista".

Questa consapevolezza, che era anche il principio di un progetto politico rivolto a rafforzare in Capitanata i demolaburisti, produceva la prima visita ufficiale del governo nella città martoriata. Meuccio Ruini, ministro dei lavori pubblici, e Mario Cevolotto, ministro delle comunicazioni, arrivavano a Foggia l'8 gennaio 1945

58 - È della fine del 1944 la prima stima "politica" dei danni calcolati in 20 mila morti, 48.000 senza tetto e due terzi della città distrutta o inabitabile.

59 - "Ricostruzione Dauna" esce il 14 ottobre 1944 ponendo all'attenzione dei foggiani una serie di punti programmatici, in verità anche confusi, ma che sostanzialmente si riunivano intorno alla ricostruzione della città e dei trasporti, alla battaglia per la Corte d'Appello a Foggia, alla richiesta di maggiore vigilanza notturna.

per costatare i danni.[60] Il 18 Ruini telegrafava a Sbano per comunicargli la decisione del governo di stanziare subito 100 milioni per la ricostruzione. Nel mese di marzo Sbano si rendeva artefice di una serie di incontri fra ordine degli ingegneri, genio civile, commissione edilizia comunale e tecnici locali per definire le prime linee del nuovo piano regolatore collegato al problema della ricostruzione, avvitandosi subito sul problema urbanistico che sarebbe diventato il più nefando dei vincoli confessabili ed inconfessabili dello sviluppo economico della città nei decenni successivi. Non a caso il 5 giugno 1945 alla notizia che il ministero dei lavori pubblici annunciava finanziamenti per la realizzazione di 1000 vani a Foggia "resta[va] da risolvere la ubicazione di questi fabbricati ed [era] importante per non intralciare un'ordinata impostazione di quel che dovrà essere il piano regolatore della città, di cui tanto si discute, che molte riunioni ha provocato senza accennare affatto che si sia per entrare non diciamo nella fase risolutiva, per la sua complessità, ma in una chiara visione di quelle che sono le necessità di una città capoluogo." [61]

4. Il 4 novembre 1945

Era chiaro che Sbano stava cercando di costruire il consenso al proprio partito intorno alle imprese di costruzioni, ai tecnici ed ai professionisti. Ma era anche evidente che altri settori della società foggiana non erano così distratti da lasciare ai demolaburisti la definizione dell'intera manovra urbanistica e della ricostruzione. In particolare i socialisti, che pure avevano riferimenti forti nel mondo delle professioni, cominciarono ad accusare Sbano di "voler fare le cose in grande".[62] L'accusa non era ovviamente rivolta all'accelerazione data al processo di ricostruzione; il timore riguardava le implicazioni politiche e la costruzione del consenso ad essa legata. In effetti nel settembre di quell'anno mentre Sbano presentava una società per azioni "Ricostruzione di Foggia" che cercava l'apporto "dei più o meno ricchi

60 - In realtà una prima presenza ufficiale del governo in Capitanata vi era stata agli inizi del maggio 1944 quando il ministro dell'interno Aldisio si recava a Manfredonia per conferire al vescovo Cesarano la medaglia d'argento al valor civile "per l'instancabile opera prodigata in difesa dei cittadini e della città nei giorni della ritirata tedesca." Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 4 maggio 1944.

61 - "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 giugno 1945.

62 - *Crisi amministrativa?* in "Ricostruzione dauna", a. II, n. 28, 7 luglio 1945.

come dei modesti risparmiatori",[63] il settimanale socialista *Avanti Daunia!* attivava il fuoco di sbarramento riorientando le priorità della ricostruzione sui collegamenti ferroviari (la città era ancora isolata) e sulla ricostruzione della cartiera, dove si paventavano perfino ipotesi di trasferimento, mentre Carlo Ruggiero cominciava un'appassionata battaglia giornalistica che avrebbe condotto alla prima grande manifestazione civica del 4 novembre, che avrebbe dato un serio colpo alla solidarietà antifascista che manteneva insieme il CLN provinciale. "Daunia sveglia!" era il grido lanciato in quella occasione.

> Questa nostra terra, piatta nuda supina, divenne il centro di una grossa battaglia. Grandi stormi di aeroplani rotearono sulle nostre case in una furia di fuoco e in un alto clamore di schianti. Successivamente, dopo la liberazione, la Capitanata divenne una piazzaforte formidabile, un gigantesco attendamento di truppe.
> Allora, in quel periodo, tutti riconobbero l'importanza del nostro paese. Nessuno contestava a Foggia il primato di città martire. L'importanza della nostra plaga veniva riconosciuto attraverso il numero delle bombe che ci colpivano, attraverso il sangue dei cittadini, attraverso il dolore del popolo. Allora nessuno ci invidiava [...]. Adesso che la guerra è finita e la pioggia di bombe è cessata. Tutti adesso sono disposti a fare passare la Capitanata in seconda linea.[64]

Erano queste le amare parole che usava Ruggiero per alzare il tono dello scontro politico con i demolaburisti, mentre dall'altro canto comunisti e liberali più concentrati sulla futura riforma agraria,[65] non si interessarono particolarmente al problema della ricostruzione della città. Le principali sortite comuniste erano ammantante da una impostazione vagamente keinesiana della ricostruzione urbana e delle opere di bonifica, quando guardavano alle opere pubbliche come ad una sorta di valvola di sfogo alla disoccupazione.

La manifestazione del 4 novembre fu, comunque, il frutto di una estenuante mediazione all'interno del CLN provinciale perché "il sindaco era contrario al co-

63 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 10 settembre 1945.

64 - *Daunia, sveglia!* in "Avanti Daunia!", a. I, n. 28, 28 settembre 1945.

65 - In quegli stessi giorni i liberali foggiani avevano tenuto una riunione pubblica sulla situazione agricola in cui chiedevano sostanzialmente che la riforma agraria fosse fatta da tecnici e non penalizzasse la proprietà fondiaria. Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" 18 settembre 1945. Per una ricostruzione del dibattito locale che precedette la riforma fondiaria cfr. anche Mercurio, *La frontiera del Tavoliere… cit.*, p. 166 e sgg.

mizio temendo critiche." Ma sanzionò anche il logoramento della solidarietà dei partiti all'interno del CLN provinciale. Il comizio che si teneva al cinema Cicolella doveva servire a lanciare al di sopra dei singoli partiti (ma sotto l'inconfessabile egemonia socialista) un manifesto unitario rivolto a risolvere i problemi di Foggia. D'altra parte segnali allarmanti erano venuti dal convegno del 22 settembre, quando alla presenza dei ministri Molè e Romita si teneva a Bari un incontro operativo per risolvere i problemi dell'alimentazione e dei lavori pubblici, senza che nessuna autorità foggiana fosse stata invitata. Le proteste delle amministrazioni locali di Capitanata obbligavano in qualche modo Romita a fermarsi nel capoluogo dauno il 24 per promettere la realizzazione di 5000 vani per edilizia economica e popolare, la ricostruzione dei palazzi INCIS e il ripristino della rete fognaria ed idrica.[66] Ma quella che sembrava una imperdonabile dimenticanza agli uomini più accorti indicava un ulteriore segnale, ammantato di campanilismo, rivolto a confermare in ambito pugliese gerarchie urbane in cui Bari voleva primeggiare.[67]

In quella occasione il comitato provinciale del CLN che poteva svolgere un ruolo di composizione unitaria sui problemi finì per svolgere semplicemente una funzione di mediazione, accelerando il processo di disgregazione interna, già messa apertamente in forse dai liberali.[68]

In effetti in occasione della preparazione della manifestazione foggiana del 4 novembre "il CLN discusse la questione e dispose che il sindaco introducesse. L'introduzione fu così lunga che occupò tutto il tempo del comizio" al punto da impedire ai relatori ufficiali di illustrare gli obiettivi di quella mobilitazione, che doveva essere generale e di massa. Singolarmente rimasero fuori dal dibattito e dalla parte-

66 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" 25 settembre 1945 e "Corriere di Foggia", a. I, n. 3, 24 settembre 1945.

67 - Il tentativo di istituire la prima facoltà di agraria in Puglia a Foggia riesce nel 1942, ma è destinato ad essere liquidato immediatamente dopo la liberazione, per essere riproposto con maggior successo presso l'università barese. Cfr. ASFG, *Prefettura II versamento, Gabinetto*. Il 25 dicembre 1945 si chiudeva definitivamente l'esperienza lucerina della sezione della Corte d'Appello, istituita d'urgenza il 4 gennaio 1944. Furono in questo caso decisive le forti pressioni anche pubbliche da parte del foro barese per impedire che la provvisorietà bellica della Corte d'Appello in Capitanata si trasformasse in una realtà duratura.

68 - È del 15 ottobre 1945 una nota liberale che si interroga sul ruolo del CLN. Anche se espressamente rivolta all'attivismo del CLN in occasione della "Giornata della Costituente", la riflessione liberale metteva in luce le difficoltà del CLN provinciale di porsi in una funzione che non fosse di mera riproposizione degli schieramenti nazionali. Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 16 ottobre 1945.

cipazione sia i democristiani che i comunisti, per sottolineare ancora una volta che la riflessione sulla ricostruzione, ma anche sul futuro dello sviluppo economico e sociale di Foggia era una questione che riguardava ancora solo i ceti urbani della città. In quella occasione, infatti, i relatori dovevano essere l'azionista Domenico De Meo, il liberale Vincenzo Gaito e il socialista Carlo Ruggiero, oltre ovviamente al sindaco Sbano.[69]

Anche se il convegno si chiuse con un ordine del giorno unitario, peraltro molto generico, gli strascichi furono velenosi. Sul suo giornale Sbano scriveva un articolo molto polemico "con i foggiani", sognando una società locale di piccoli azionisti disponibili a rischiare di proprio per la ricostruzione della città, per realizzare la riforma agraria e più in generale per definire un nuovo sviluppo sociale ed economico della città. Mentre dall'altro verso non solo il giornale socialista, ma anche altri fogli di informazione non potevano fare a meno di notare che "intanto [...] il comizio della Ricostruzione [...] non ha dato i risultati che molti si attendevano perché [...] è stato boicottato. [...] Come poteva [infatti] avere successo il comizio se era aperto proprio dal Sindaco di Foggia che lo aveva già condannato?" [70]

Il comitato per la ricostruzione, costituito dal prefetto, in funzione di mediazione non seppe comunque risolvere le rotture politiche che si erano consumate. Su iniziativa degli azionisti che uscivano dalla maggioranza il 26 novembre si apriva la prima crisi amministrativa a Foggia che registrò peraltro la scomparsa politica di Sbano, ma soprattutto sancì la polarizzazione del CLN in due schieramenti: azionisti, socialisti e comunisti in contrapposizione con i liberali, democristiani e demolaburisti, mentre Pavoncelli a Cerignola si meritava gli onori della cronaca per aver assegnato 150 ettari di vigneto ed oliveto al altrettanti braccianti cerignolani "in un'atmosfera di cordiale collaborazione",[71] nel tentativo di contrastare la pressione bracciantile sempre più forte.

In questo convulso clima dove emergeva la sostanziale incapacità del nuovo ceto politico provinciale di sapersi rendere classe dirigente, al di là degli egoismi di partito, si apriva il 1946 con una provocazione di grande spessore politico e di grande presa nell'opinione pubblica. Nel giro di poco tempo i maggiori enti locali, associa-

69 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 14 novembre 1945.

70 - Sulla cronaca del comizio, cfr. "Ricostruzione dauna", a. II, n. 45, "Avanti Daunia!", a. I, n. 34, "Corriere di Foggia", a. I n. 10.

71 - Cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno" 30 novembre 1945, ma anche *Quella benedetta reazione agraria*, in "La Capitanata", a. II, n. 32, 2 dicembre 1945.

zioni di categoria e singoli cittadini sottoscrivevano la proposta socialista tendente ad ottenere l'autonomia regionale della Capitanata, pensata come ulteriore tentativo di coagulare appunto una classe dirigente che si facesse artefice delle vicende economiche e sociali locali.[72]

72 - Desidero ringraziare Edmondo Bucci, Franco Galasso, Leonardo Lioce e Gaetano Matrella che con i loro ricordi hanno consentito di riempire lacune e precisare circostanze.

Indice dei nomi

A

Accettura, Pasquale, 118n
Acerbo, Giacomo 238, 244n
Aceto, Vincenzo, 21, 21n
Acocella, Giuseppe, 179n
Addivinolo, Salvatore, 69, 168
Aduasio [diacono], 22n
Afan de Rivera, Carlo, 177, 263
Agnusdei, Vincenzo, 81, 110
Alaimo, Aurelio, 49
Aldisio, Salvatore 290n
Alfonso de' Liguori [santo], 35
Allegato, Luigi, 16n, 139, 139n, 202, 202n, 203, 280, 281, 281n, 282
Altieri, Alberico, 92n, 100, 100n
Alvisi, Giovanna, 18n
Andreano, Pasquale, 109
Anelli, 184n
Angelini, Franco, 184n
Aquilino, Mario [mons.], 283
Arangio-Ruiz, Vincenzo, 285
Arbore, Gennaro, 29, 29n
Arnaldo [vescovo], 23n
Arnetta, Pasquale, 118n
Assante, Franca, 39n
Avellis, Onofrio, 159
Aymard, Maurice, 45n
Azimonti, Eugenio, 218, 230n, 233, 241, 242, 242n, 244, 246, 248, 252

B

Baccarini, Alfredo, 176
Badoglio, Pietro, 273, 273n
Bakunin, Michail, 103, 103n, 144, 145, 145n
Balbo, Italo, 263
Banti, Alberto M., 44n, 61n
Baratta, Mario, 17
Barone, Errico, 54
Barone, Giovanni, 246, 262, 272
Barone, Giuseppe, 45n, 173n, 174n, 179n
Basile, Giambattista, 13, 13n
Bassetti, Michele, 118n
Belluzzo, Giuseppe, 220, 221n
Benigni, Francesco, 235, 235n, 272
Berardi, Domenicantonio, 50
Bevilacqua, Piero, 18, 18n, 19, 19n, 36n, 42n, 174n, 175n, 185n, 195n
Biagi, Benedetto, 13n, 14, 14n
Bianchini, Ludovico, 95
Bigaran, Mariapia, 57n
Bonanno, Vittorio, 118n
Bonini, Francesco, 189n
Bonito, Antonio, 280, 281
Bordiga, Amadeo, 17
Borrelli, Vincenzo, 118n
Bovio , Giovanni, 100, 100n
Bramante, Luigi, 88
Branconi, 171n

Braudel, Fernand, 15, 15n
Briganti, Gaetano, 47, 237, 237n
Bronzini, Giovanni Battista, 18n
Brunetti, Carlo, 118n
Bruno, Luca, 29
Bruno, Vincenzo, 285
Bucci, Edmondo, 271, 282n, 284, 285, 294
Buonfantini, 94
Buontempo, Michele, 54n, 57

C

Cafiero, Carlo, 91n, 93, 93n, 94, 95n, 96
Calvanese, Gerolamo, 12n, 13n, 14, 14n, 27, 28, 28n, 29, 30n
Calvello, Carlo, 231
Calvitto, 88
Candeloro, Giorgio, 94n, 118n, 119
Canelli, Gabriele, 16, 219, 219n, 220, 224, 231, 235, 236, 241n, 243, 243n, 244, 244n, 246, 248, 256, 265, 266,
Cannelonga, Carmine, 281
Canziano, Giovanni, 92, 92n,
Capone, Liberato, 84, 109
Caracciolo [avvocato], 118n
Caracciolo [baronessa], 50
Caracozzi, Antonietta, 38n
Caradonna, Giuseppe, 16, 191n, 210, 211, 214, 218, 218n, 220, 241, 244, 244n, 248, 256, 256n
Carelli, Bartolomeo, 50n, 51n, 52, 52n, 53, 53n, 54n, 55n, 56n, 66, 66n, 67, 67n
Carlo [duca], 23n
Carlo V, 23n
Carrante, Aurelio, 245, 246, 248, 265
Caruso, Angelo, 15n
Casardi, 186
Casini, Piero, 213
Castellino, Pietro, 199, 201, 205, 206, 207
Cavalieri, Emilio Giacomo, 31, 31n, 32, 34, 34n, 35, 37
Cavalli, Franco, 285
Cavotta, Luigi, don, 283
Ceccarelli, 148, 148n
Celentano (famiglia), 29
Celentano, Vincenzo, 61
Centanni, Enrico, 139n
Cerretti, Celso, 91n, 144, 145
Cerrito, Gino, 93n, 95n
Cesarano, 290n
Cevelotto, Mario, 289
Checco, Antonino, 42n, 174n, 193n, 217n, 239n
Ciampi, Vincenzo, 196, 201, 206
Ciampolillo, 265
Ciano, Edda, 237
Ciano, Galeazzo, 237
Ciasca, Raffaele, 175n
Ciavarria, Gennaro, 44, 44n
Ciccarelli, Francesco, 38n
Cicella, Antonio, 57, 67
Ciminelli, Ambrogio, 154
Cioffi, Lucio, 232n, 272n
Cipriani, Amilcare, 98, 148n
Cipriano, Domenico, 118n
Ciuffreda, Antonio, 272n
Clemente VI, papa, 23n
Coda, Ottavio, 27
Colabella, 283
Colacicco, Giuseppe, 231, 252
Colaminé, Giuseppe, 286, 288
Colapietra, Raffaele, 19, 19n, 29, 29n, 30, 30n, 176n, 190, 190n, 211, 211n, 215n, 216n, 218n, 268n, 273n, 280n
Colarizi, Simona, 191, 191n, 192, 192n, 202n, 203n, 204, 204n, 208n, 210n, 211, 211n

Colaussi, Erminio, 207
Cole, Henry, 91n
Colla, Luigi, 167
Colletta, Luigi, 101
Colletta, Pietro, 101
Compagna, Francesco, 17
Coniglio, Giuseppe, 15n
Conte, Giuseppe, 214n
Coppini, Gino, 225, 225n
Cormio, Aldo, 193n
Corvaglia, Ennio, 176n, 190, 191, 191n, 211n
Cosenza, Giuseppe, 118n
Costa, Andrea, 91n, 93, 93n, 94, 96, 98, 120
Cotronei, [prefetto], 274, 274n
Covelli, Emilio, 91n, 92, 96, 96n, 98, 101n
Crispi, Francesco, 57, 68, 118, 119, 120, 151, 152, 153
Croce, Benedetto, 14, 15, 15n, 17, 285
Cruciani, Alberto, 183, 183n
Cucino, Giuseppe, 118n
Curato, Giulio, 220
Curato, Roberto, 184, 184n, 185n, 220, 221, 224, 228, 241n, 248, 249, 250, 250n, 254, 255, 255n, 256, 257, 257n, 258, 258n, 259, 260, 261, 262, 263, 263n, 264, 264n, 265, 266
Curatolo, Pasquale, 154
Curatolo, Vladimiro, 283

D

D'Alfonso, Cesare, 233, 234, 234n
D'Antone, Leandra, 174, 195n, 270n
d'Atri, Stefano, 193n
d'Attorre, Pier Paolo, 189n
D'Errico, Giuseppe, 87
D'Ippolito, Nicola, 154
Da Molin, Giovanna, 25, 25n, 26
De Bernardi, Alberto, 189n
De Blasio, Abele, 66
De Cicco, Attilio, 224
De Cillis, 231, 252
De Dominicis, Francesco Nicola, 252
De Fazio, Gabriella, 16n
De Felice, Franco, 193n
De Ferrari, Giuseppe, 63, 64, 65
De Gregorio, Rocco, 115, 119
De Guglielmo, Gaetano, 92n
De Leo, Carmine, 45n
De Lorenzo, Giuseppe, 102n
De Luna, Giovanni, 189n
de Matteis, Alberto, 228
De Meis, Nicola, 15n
De Meis, Nicola, 245
De Meo, Domenico, 279, 286, 293
De Meo, Gustavo, 283n
De Nicastro, famiglia, 146
de Peppo, Alfonso, 260
De Rosa, Silvio, 275n
De Spada, 185n
De Stasio, 233
de Stefani, Alberto, 230n
Degli Espinosa, Agostino, 268, 268, 270, 275n
Del Giudice, Gaetano, 63, 64
Del Sardo, famiglia, 146
Della Malva, Marco, 15
della Martora, Agostino, 43n
della Martora, Francesco, 54
Della Monica, Luigi, 101
Della Peruta, Franco, 95n, 96n, 98n, 145n, 148n
Depretis, Agostino, 40
Di Cicco, Pasquale, 15n, 41n

Di Dedda, Beniamino, 207
Di Donna, Carmen, 10
Di Gioia, Michele, 23n, 27n, 38n, 41n
Di Lonardo, Giuseppe, 185, 185n
Di Sabato, Matteo, 82
Di Stefano, Stefano, 37, 37n
Di Taranto, Consalvo, 14n
Di Vittorio, Antonio, 18n
Di Vittorio, Giuseppe, 16, 140, 153n, 211
Diomede, Gennaro, 118n
Don Eulo, 168
Don Guglielmo [arciprete], 23n
Dotto, Carlo, 144

E
Eisenhower, Dwight David, 273n
Engels, Friedrich, 93

F
Fabbri, Fabio, 74n
Facchini, Assunta, 193n, 201n, 272n, 280n, 281n, 282n
Falcioni, Alfredo, 198
Fanelli, Giuseppe, 91
Faraglia, Nunzio Federico, 15n
Federico II di Svevia, 20, 23
Ferdinando IV di Borbone, 38
Ferreri, Ercolino, 120, 159
Figliola, Domenico Antonio, 61
Filiasi, Francesco, 29
Fini, Antonio, 92, 92n
Fino, Antonio, 100
Finzi, Enrico, 102n, 166n, 167n
Fiore, Silvestro, 140
Fiore, Tommaso, 17
Fiorilli, 159
Fioritto, Antonio, 101, 101n
Fioritto, Domenico, 16, 120, 140, 279n, 280, 280n, 284, 285
Fiume, Francesco, 285
Fortis, Alessandro, 139
Fortunato, Giustino, 174n, 195, 218
Fraccacreta, Angelo, 115, 218
Fraccacreta, Arduino, 272, 280
Francesco di Calarizia, 23n
Francesco di Nicola, alias la gatta, 23n
Francesco I di Borbone, 38
Frascolla, Berardino Maria [mons.], 64
Fratepietro, Carlo, 262
Freda, famiglia, 29
Friscia, Saverio, 91
Fusco, Ignazio, 26

G
Gabelli, Federico, 56
Gadda, 65
Gaito, Vincenzo, 285, 293
Galante, Domenico, 229, 230n
Galassi, Felice, 118n
Galasso, Franco, 280, 282n, 283n, 294
Galasso, Giuseppe, 68n
Galiani, Celestino, 16, 37, 56
Gallerano, Nicola, 274n
Gambi, Lucio, 44n
Gatta, Matteo, 272
Gentile, Giuseppe Antonio, 272n
Giacomo di Guglielmo Piezolo, 23n
Giannone, Pietro, 16, 56
Giarrizzo, Giuseppe, 45n
Giolitti, Giovanni, 118, 139, 139n
Giordani, 241
Giordano, Carmine, 153
Giordano, Felice, 178
Giovanni XXII [papa], 23n

Giovanni de Gata, 23n
Giuliani, 245
Giusso, Girolamo, 179, 218, 224
Giuva, Leandro, 203, 208
Giuva, Linda, 287n
Grassi, Francesco, 159, 160, 161n
Grassi, Nicola, 50
Grasso, Francesco, 118n
Grieco, Ruggero, 16, 282
Guglielmo di Calabria, 23n
Guglielmo di Matteo d'Altamura, 23n
Guglielmo di Verardo, 23n
Guglielmo II re di Napoli, 22n
Guglielmo Rubino, 23n
Guiducci, 272
Gullo, Fausto, 287

H

Hobsbawn, Eric, 142, 142n, 143n, 148n, 153n

I

Iachello, Enrico, 45n, 58n
Iacovino, Raffaele, 193n, 201n, 272n, 280n, 281n, 282n
Iandolo, Eliseo, 234n, 241
Ilvento, 233
Imbriani, Matteo Renato, 78, 115
Imperiale, Giuseppe, 288
Improta, Federico, 283
Isenburg, Teresa, 174n
Iuppa, Pasquale, 118n
Iuppa, Antonio Luigi, 118n,

L

La Medica, Salvatore, 118n
La Medica, Vincenzo, 222n
La Stella, Felice, 65
Labadessa, Rosario, 255n
Laboon, 271, 284
Labriola, Antonio, 116
Lacci, Vincenzo, 55n
Lama, Ernesto, 230
Lanza, Vincenzo, 49, 56
Lanzetta, Michele, 272, 280
Lapiccirella, Alfonso, 229, 231
Leopardi, Giuseppe, 167
Lerici, Roberto, 273, 274, 274n
Leuzzi, Vito Antonio, 10, 272n, 273n, 286n
Lioce, Leonardo, 272n, 278n, 294
Lombardi, Dario, 230, 234
Longhi, Domenico Antonio, 21, 21n, 22n, 23, 23n, 29
Longo, Gaetano, 64
Lucarelli, Antonio, 15n, 91, 91n, 93n, 94n
Lufino, Ernesto, 285
Luisi, Renato, 283, [mons.] 284
Lyttelton, Adrian, 189n

M

Macry, Paolo, 43n, 58n
Maestro Elia, 22n
Magno, Michele, 9, 16, 16n, 17, 18, 79n, 93n, 147n, 193n, 201n, 203n, 208n, 211, 211n
Maineri, Saverio, 27
Maitilasso, Michele, 120, 202, 202n, 203
Malatesta, Errico, 91, 91n, 92n, 93, 93n, 94, 95n, 96, 98
Malcangi, Cataldo, 97
Malusardi, 66
Manacorda, Giuliano, 90n
Mandes, Ernesto, 197, 285
Manerba, Pasquale, 12, 12n, 13n, 24, 24n, 26n, 38

Mangano, Romeo, 280, 280n, 281n, 288
Marangelli, Oronzo, 30n
Maratea, Francesco, 208
Maresca, [duca di Serracapriola], 256, 265
Margiotta, 272
Mariani, Achille, 118n
Mariano, Liberio, 28
Marino, John A., 26, 26n
Maritain, Jacques, 280, 283
Martin, Jean Marie, 18n
Mascia, Giovanni, 245
Mascilli Migliorini, Luigi, 68n
Mascolo, Raffaele, 120n, 155n, 192n, 193n, 279n, 285n
Masella, Luigi, 14n, 45n, 174n, 176n, 190, 191, 193n, 211n, 226n, 270n
Masini, Pier Carlo, 79n, 91n, 93n, 98n
Massafra, Angelo, 19, 19n, 41n, 43n, 58n, 193n, 232n
Masselli, famiglia, 146
Mastr'Angelo Maramutio, 23n
Mastro Francesco di Marco, 23n
Mastrulli, Rolando, 34n
Matrella, Antonio, 209n, 283, 288
Matrella, Gaetano, 283n, 294
Maurea, Giorgio, 69n, 81
Maury, Eugenio, 81, 105, 196, 231
Mazza, Maurizio, 284
Medici, Giuseppe, 17
Mele, 159, 160, 161n
Menichella, 280
Mercurio, Franco, 142n, 176n, 177n, 178n, 193n, 196n, 224n, 291n
Merli, Stefano, 71n, 73n, 140, 141n,
Merlino, Saverio, 96, 97, 98, 98n, 102
Metallo, Francesco, 50
Michel, Louise, 116
Micheli, Giuseppe, 184, 186, 232
Milone, Antonio, 231, 231n
Minardi, 95
Minichetti, Felice, 283
Missiroli, 17
Modesti, 159, 161, 161n
Molé, 292
Momigliano, Eucardio, 289
Montanari, Viscardo, 223, 224, 225, 226, 226n, 228, 229, 232, 232n, 233, 239, 239n, 241, 244n, 245, 246, 253, 257
Moricola, Giuseppe, 58n
Moro, Aldo, 280, 283, 284, 284n
Moschietti, Vittorio, 118n
Mucci, Leone, 120, 160, 161n, 197, 209
Muratori, 182, 186
Murgo, Antonio, 96, 96n, 97, 98, 102, 148
Musella, Luigi, 68n
Mussolini, Benito, 11, 187, 211, 215, 220, 228, 229, 229n, 230, 236, 237, 238, 244n, 255, 256n, 262, 263, 267---
Musto, Dora, 15n

N

Nannarone, Michele, 66, 231, 245, 265
Nardella , Tommaso, 15n, 18n, 26n, 31n, 193n
Navarra, Nicola, 64
Nazzaro, Paolo, 212, 219, 225, 225n
Nettlau, Max, 91n
Nicola di Matteo, 22n
Nimo, Raffaele, 25n
Nitti, Francesco Saverio, 195, 208
Nobili, Silvio, 283

O

Olivadi, Antonio [padre], 34, 35
Olivieri, 167n

Omodeo, Angelo, 173, 174, 176, 179, 181, 183, 186, 180
Orsini [cardinale], 31n
Ostuni, Nicola, 39n

P

Padalino, Vincenzo, 118n
Palladino, Carmelo, 91n, 92, 93, 93n, 94, 95, 96, 97, 98, 101n, 102, 147, 148
Palma, Leonardo, 118n
Pantanelli, Enrico, 213, 233, 234n, 239, 239n, 251, 252
Paolella, Matteo, 276
Pasolini, Pier Paolo, 24n
Pasqualicchio, Pasqualino, 272, 278, 280, 281
Passannante, Giovanni , 94n, 95
Pastore, Raffaele, 285
Paternò, Giulio, 267, 273
Pavoncelli, famiglia, 146
Pavoncelli, Gaetano, 214n, 293
Pavoncelli, Giuseppe, 16, 81, 105, 114, 120, 214n, 231, 231n, 232n, 235, 237, 238, 238n, 239n, 240n, 241, 242, 243, 244, 247, 248, 263, 265
Pavoncelli, Nicola, 214n
Pazienza, Michele, 275
Pedio, Tommaso, 15n
Peglion, Vittorio, 222, 223, 223n, 228, 234
Pelliccia, Aurelio, 13n
Pelloux, generale, 157
Pelosi, Filippo, 282
Pensato, Tommaso, 118n
Pensato, Vincenzo, 118n
Pepe, Adolfo, 231
Pepe, famiglia, 146
Pepe, Giovanni, 268, 272
Perifano, Casimiro, 13, 13n
Perna, Francesco, 272
Perrone, Alberto, 215, 220n, 248, 253, 255
Perrone, Eugenio, 179, 180, 181, 182, 182n, 183, 185, 186
Pertosa, Antonio, 154
Perugini, 12
Petrilli, 245
Petrocchi, 241
Petrosillo, Vincenzo, 30n
Petrozzi, Giuseppe, 118n
Petrozzi, Sabino, 118n
Petrucci, Silvio, 204, 205n
Piccirella, 227, 265
Piccolo, 203
Pieche, Giuseppe, 273n, 274
Pietro di Buliana, 23n
Pilla, Umberto, 78n, 111n
Pinto, Alfonso, 178, 181
Pio VII, papa, 38
Pironti, Giovanni, 118n
Pisani, Giovanni, 118n
Pistillo, Michele, 16n, 139, 281, 281n, 282n
Pitta, Gaetano, 196
Pompa, Antonino, 233, 253, 254, 255n, 257
Pontone, Antonio, 285
Postiglione, Gaetano, 16, 213, 214, 215n, 216, 217, 219, 220, 221, 221n, 222, 222n, 224, 225, 231, 234n, 235, 236, 238, 241, 243, 247, 248, 250, 251, 252, 252n, 253, 254, 255, 262, 263, 264, 265
Potenza, Giuseppe, 241n
Presutti, Errico, 42, 42n, 43, 43n, 59, 218, 266

Q

Quaglia, Michelangelo, 154
Quazzolo, Gian Battista, 182, 182n, 186

R
Radici, Achille, 167
Rak, Michele, 13n
Razza, Luigi, 225, 227, 244
Recca, Raffaele, 283
Recupito, Ippolito, 49
Ricciardelli, Pasquale, 15n
Ricciardi, Giuseppe, 40, 40n, 56, 63, 64, 66, 68
Rinaldi, Giovanni, 18n, 287
Rio, Francesco, 30n
Rocco, Alessandro, 285
Rolfi, Federico, 281, 281n
Romaglioli, Daniela, 45n
Romanelli, Raffaele, 55n, 57n, 68n
Romita, Giuseppe, 292
Rosalba, Camillo, 177, 177n, 178
Rosati, Giuseppe, 54
Ross, Janet, 46n
Rosselli, Nello, 91n
Rossetti, Michele, 118n
Rossi – Doria, Manlio, 17, 175n
Rossi, 166
Rossi, Giovanni, 34n
Rossoni, Edmondo, 244
Rucci, 286
Ruffolo, Francesco, 181, 181n, 187
Ruggiero, Carlo, 291, 293
Ruini, Meuccio, 289, 290
Ruo, Alfonso, 200
Russo, Saverio, 9, 20, 20n, 25n, 26n, 27n, 28n, 29n, 30, 30n, 38n, 42n, 193n
Russo, Vincenzo, 283n

S
Sacco, Enrico, 227n
Saggese, famiglia, 29
Salandra, Antonio, 16, 81, 82, 105, 108, 114, 120, 140, 157, 178, 178n, 181, 194n, 196, 205n, 218, 220, 266
Salerni, Saverio, marchesino di Rose, 63
Salvato, Antonio, 227n
Salvemini, Biagio, 14n, 39n, 45n, 195, 205
Santagata, Michele, 233, 234, 234n
Santangelo, Imperiale, 281
Santelli, Giuseppe, 143
Santoro, Giuseppe, 118n
Savino, Mario, 272
Sbano, Luigi, 280, 289, 290, 293
Scelsi, Giacinto, 54, 76n, 78, 78n, 79n, 177
Scillitani, Lorenzo, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 61, 61n, 63, 65, 66, 66n, 67, 69
Scocchera, Pasquale, 65, 65n
Scoccimarro, Mauro, 282
Scopece, Roberto, 286, 288
Sepe, Rolando, 285
Serpieri, Arrigo, 17, 187, 216, 217, 222, 226, 231, 231n, 232, 233, 235, 236, 237, 239, 239n, 240, 240n, 241, 241n, 242, 243, 244, 244n, 246, 246n, 247, 248, 249, 250, 250n, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 260, 261, 262, 263, 265
Serra, Tito, 67, 82
Serricchio, Cristanziano, 15n
Serritelli, Giovanni, 88
Siena, Matteo, 109
Signorelli, Alfio, 45n, 58n
Silvio, Nicola, 202, 202n
Simone, Mario, 15n
Siniscalco - Ceci, Domenico, 216, 216n, 217, 219, 220, 221, 221n, 222, 224, 226, 227, 229, 231, 246, 250, 251, 252, 252n, 253, 254, 255, 257, 264, 265
Snowden, Frank M., 18, 18n
Sobrero, Paola, 18n, 287n
Soccio, Pasquale, 15n, 18n, 277n
Sonnino, Lello, 182, 182n, 186

Sorrentino [vescovo], 26
Spagnoletti, Angelantonio, 41n
Spagnoli, Giuseppe, 119
Spedicato, Mario, 27, 27n, 37n, 38n
Spini, Giorgio, 153n
Strizzi, Silvio, 200
Stroncone, Agostino Mattielli da, 26

T
Tafuni, Guglielmo, 114
Tagliaferri, Giuseppe, 285
Tamburrano, Luigi, 285
Tancredi, Giovanni, 15n
Tedeschini, Mario, 171n
Temperly, Clive A., 273
Terando, 171n
Togliatti, Palmiro, 281
Tomaso della Signora Tiberia, 23n
Tommasi, 252
Tondi, Nicola, 78
Torelli, Anacleto, 154
Tortora, 280
Tranfaglia, Nicola, 189n
Trotta, Celestino, 262, 264, 264n, 265
Tucci, Alberto, 91n
Tugini, famiglia, 146

U
Umberto I di Savoia, 92n, 94n, 95
Ungaro, 231
Uva, famiglia, 146

V
Valente, Gaetano, 180, 180n, 183n
Valentini, Ettore, 185, 185n, 206
Valentini, Oronzo, 184, 184n
Varlaro, Antonio, 214, 214n, 219
Veneziano, Vincenzo, 81
Ventrella, Tommaso, 231, 241
Ventrudo, Lorenzo, 288n
Ventura, Antonio, 24n
Villani, Carlo, 39n, 41, 41n, 42, 46n, 52, 52n, 63n, 64, 66n
Villani, famiglia, 41n
Villani, Ferdinando, 13, 13n, 14
Villani, Pasquale, 58n
Violante, Alfredo, 184n, 206
Visocchi, Attilio, 198
Vitali, 81
Vitulli, Antonio, 38n, 40n, 64n, 193n
Vivarelli, Roberto, 189, 189n, 190, 190n, 192
Vizzari, Domenico, 34n
Vocino, Luigi, 118n
Volpicella, Ernesto, 202n, 203n, 208n

W
Wilson, Thomas Woodrow, 203

Z
Zagariello, Giuseppe, 285
Zampari, Francesco, 69, 69n, 177, 178, 178n
Zanetti, Pietro, 26
Zannotti Bianco, Umberto, 174, 174n
Zappi – Recordati, Antonio, 225
Zola, famiglia, 146
Zuppetta, Luigi, 193n

Finito di stampare
nel mese di novembre 2001 presso
il Centrografico Francescano. Foggia
per conto di
Claudio Grenzi Editore

ISBN 88-8431-057-1

Terzo millennio
Collana di studi
della Provincia di Foggia

Franco Mercurio

5

Classi dirigenti o ceti dominanti?

Breve storia politica di Foggia in età contemporanea

Classi dirigenti o ceti dominanti?

La città dei notabili (1861-1888)

Fra città e campagna: la nascita dell'associazionismo popolare (1865-1894)

Fra città e campagna: gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe (1873-1898)

Il paradigma dell'Ofanto: boiardi di stato e nuovi ceti dirigenti in età liberale (1886-1926)

Le origini del fascismo in Capitanata: le radici sociali

Fascismo, notabili locali e bonifica integrale: le fortune di una pianificazione fallita

La formazione della nuova classe dirigente in Capitanata (1943-1945)

… Non posso nascondere la mia dichiarata scelta di polemizzare con quanti sono convinti che l'operato della classe dirigente di una comunità si riduca all'esercizio del potere politico e amministrativo. Non c'è dubbio che l'esercizio del potere politico sia una parte fondante dell'essere dirigente. Da parte mia sono, però, fermamente convinto che una classe dirigente sia qualcosa di più complesso che investe l'intera collettività "militante", indipendentemente da ruoli e funzioni cioè quella che in altri termini viene definita opinione pubblica. È chiaro, dunque, che secondo questa visione non sempre i ceti dominanti coincidono con i ceti dirigenti. D'altra parte la scelta di affidare un valore negativo al termine "dominante" ed uno positivo a quello "dirigente" implica decisamente un giudizio morale sulle élite locali e sui notabili che hanno governato questa parte della penisola italiana sul lungo periodo e al di là delle grandi scansioni periodizzanti della storiografia politica nazionale. …

… Il filo rosso, dunque, che lega i saggi che qui ripropongo in una lettura unitaria si incentra sull'analisi della classe dirigente foggiana negli ultimi tre secoli nel tentativo, che lascio al lettore, di trovare i punti di forza ed i lati deboli di una certa "foggianità", altrimenti non definibile, che ha caratterizzato le classi dirigenti locali. …

Edizione fuori commercio riservata alla Provincia di Foggia